COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
LIBRAIO EDITORE DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA
1874.

ch' ello fosse guarito. Antioco, benchè ello fosse apparecchiato di settanta migliaia di uomini armati e avesse ardire di venire a battaglia, ritennesi e obbedì al consiglio di tanto uomo: e acciò ch' ello non fosse costretto a combattere, fortificossi a campo oltre al fiume Frigio presso a Magnesia città in tanto, ch' ello si potesse difendere da ogni parte. Il consolo, acciò ch' ello venisse a battaglia, seguì con meravigliosa prestezza Antioco, e pose il campo non molto lungi dal campo del re dall' altro lato del fiume. E a quello luogo vennono circa duemila de' nimici corridori e arcieri, gente atta a correrie, i quali, passato il fiume, ardirono assalire il campo de' Romani. Allora i Romani corsono all' armi, i quali trovati non proveduti erano intenti a porre il suo campo. E combattendo la gente del re soperchiava, perfino che la schiera ch' era appresso sopravvenne in soccorso ai Romani; di che i nimici rotti e sconfitti, costretti di dare volta presso la ripa del fiume, disordinatamente tornarono indietro. Poi passati tre dì, il consolo, non sopravvenendo alcuno de' nimici, passato il fiume, fermò il campo lungi da quegli per ispazio di due miglia. E dappoi per ispazio di quattro dì facendo copia di battaglia ai nimici a schiere fatte, i nimici stettono dentro del campo, e stettono apparecchiati alla difesa; la qual cosa poichè il capitano de' Romani vide, e vide che non poteva indurre il re a battaglia, cercava con grande istanza quello che fosse da fare. Vedeva che il verno sopravveniva, e che faticosissima cosa era tenere l' oste a campo, e indugiare alla seguente state e perdere il tempo era molesto molto a lui. Venendo ello alla fine dell' anno

molestissimum erat. Quum sine effectu rei incoeptae ad exitum anni videretur adduci, quare expleto consulatu, ne inglorius Romam rediret, negligentiae infamiam veritus, in agendis cura perseverabat. His stimulis concitatus intra vallum invadere hostes ardore flagrabat, postremo exploratis omnibus, cunctorum assensu ipsum munimen statuit aggredi, nisi aperto bello rex signa explicaret in proelia. Igitur qua vallum commodius expugnari posset, Cn. Domitius scrutatum mittitur. Subsequenter, signis undique collatis, impulsu consulis tanta ferocitate Romanos in campum exiluisse ferunt, ut non cum armatis, sed cum tot incinctis mulieribus ipsi proeliaturi viderentur, quod admirationi quidem accedit tantum regem tanto contemptui datum. Antiochus quoque, ubi ad arma tumultuose fragore conclamatum esse acceperit, ne Romanis audaciam, suis terrorem detrectando certamen inferret, ac inter vallum ulterius detineri sibi imputandum ratus, ne inconsulte esset dimicaturus, extulit agmen. Jam de more legiones Romani instruxerant, delecti erant qui primi primo impetu ferirent, qui uno et altero cornu astarent, qui inter utrumque medium tenerent, qui ultimo agmini praeessent, qui auxiliares oppressis occurrerent; quid equites, quid pedites facturi essent demonstratum fuerat. Rex ex adverso copias eduxerat, omnia Romanis dissimilia: ut regionis

senza effetto della sua impresa, di che compiendosi il suo consolato, acciò ch' ello non tornasse a Roma senza onore, temendo la infamia di essere tenuto negligente, perseverava nella sollecitudine delle cose ch' ello aveva a fare. E stimolato da queste cagioni desiderava d' assalire i nimici dentro al campo, e ultimamente cercato ogni cosa, di consentimento di tutti deliberò assalire il campo, se il re non uscisse fuori a combattere apertamente. Adunque ello mandò Gneo Domizio a cercare da quale parte si potesse più comodamente rompere il campo. E susseguentemente a bandiere spiegate da ogni parte si trova che i Romani uscirono fuori con tanto furore per lo stimolare del consolo, che non parevano dovere combattere con gente armata, ma con altrettante pecore, la qual cosa è meravigliosa che sì grande re fosse in tanto dispregio. Antioco, poichè vide gridare all' armi con tanto furore, acciò ch' ello non desse audacia ai Romani e ai suoi paura ritraendosi da combattere, pensando che gli fosse vergogna stare serrato più dentro nel campo, trasse fuori le schiere acciò che non combattesse inconsultamente. E già secondo usanza i Romani avevano ordinate le legioni, ed erano eletti quegli i quali dovevano essere i primi feritori, e quegli che stessono dalla destra, e quegli che stessono dalla sinistra schiera, e quegli che stessono in mezzo, e quegli che reggessono l' ultima schiera, e quegli che stessono alla riscossa; ed era stato mostrato quello che dovessono fare quegli da piede e quegli da cavallo. Il re dall' altra parte aveva condotto al campo la sua gente dissimiglievole dai Romani in ogni cosa: come era usanza in quella

mos assueverat, alius ordo, alia distinctio inerat. Elephantes et falcati currus praecedebant; cetera omnia non sine arte instructa erant, novo ac insueto bellandi genere cuique imperatori varietate rerum oppugnandarum metuendo. Prima fronte elephantes aderant, turres dorso devehentes, quae fastigiatae et tabulis compactae erant, et falcatae quadrigae longa et aduncata cuspide infra temonem armatae; a parte rotarum falces erant curvata acie, quicquid tetigissent obtruncaturae, sic cetera composita suo loco et tempore distinguebantur. Quibus rebus dispositis, omnia ordine ita parata erant, ut geri bellum aut concursu stringere ferrum jam nihil obstaret. Quum e maritimis oris in aëre concreta caligo, ab austro paullatim conglobata defluxisset in pluviam, ac coelo nubilo tecto lumen eripuisset, quod infaustum quidem regi Romanis utile; nam quum nubilus aër tenebras obduxisset, Romani se strictim ordine gerentes nec suorum conspectum amiserant, quin ubique totum viderent exercitum; praeterea et eorum arma, quae ferro gravia et solida erant, quamquam perfusa, nihilo defecerant. At regii quum numero ampliores essent, maxima pars suorum visui adempta erat, arcubus quoque eorum nervos missilium et jaculorum exinaniverat humor. Addidit et incrementum ruinae saeva regis fortuna, quae postquam premere funditus omnia coepit, a crudelitate vacare non solet. Falcatae namque quadrigae, quibus se turbaturum hostes Antiochus crediderat, in suos mala verterunt. Namque Eumenes minoris Asiae rex ubi falcatos currus incidere

regione, egli avevano altro ordine e altra divisione. I leofanti e i carri andavano innanzi; tutte l' altre cose erano poste, e non senza ordine, con nuova e disusata generazione di battaglia, della quale ogni capitano doveva avere paura. Nella parte dinanzi andavano i leofanti, i quali portavano addosso torri di tavole, le quali erano levate in alto, e carrette con una lunga punta nel timone; dalla parte delle ruote erano falci con il taglio piegato, le quali avrebbono tagliato ogni cosa ch' elle avessono toccato, e così altre cose poste a suo luogo e tempo erano ordinate. Le quali cose disposte, ogni cosa era sì apparecchiata con ordine, che già niente contrastava a combattere o assalire. Ed ecco dalla marina una nuvola, la quale da ostro ingrossata avrebbe fatto piova e avrebbe tolto via il lume al cielo, la qual cosa certamente fu sciagurata al re e utile ai Romani; perchè come l' aere si scurò, indusse tenebre ai Romani, ed egli si ridussono stretti e in ordine, e non perderono la veduta de' suoi, sicch' egli non vedessono tutto l' oste in ogni luogo; e ancora le sue armi, le quali erano gravi e bagnate, non mancavano per ciò in alcuna cosa. Ma quegli del re in grande parte non si vedevano insieme perchè egli erano più in numero, e la piova aveva indebolito le corde agli archi e alle saette. E la crudele fortuna del re aggiunse incremento alla ruina, la quale, poich' ella comincia a mandare per terra ogni cosa, non suole essere senza crudeltade. Le carrette armate con falci, con le quali Antioco credeva offendere i nimici, volsono il male contro i suoi. Eumene re in Asia, poich' ello vide

conspexisset, nec inscius periculi, sagittarios et funditores cum manu equitum levis armaturae simul et quaeque bellica instrumenta circumire jubet; et elato clangore, circumstrepere jaculis, sagittis et fundis equos territare. Quo facto, intra repagula perhorrescentes equi, arrectis auribus deduxere jubam et in armos suspensi diu aethera captantes terrorem astantibus intulerunt, effraenatoque impetu in suos regressi, obtorpescentibus cunctis, primam transiere aciem; dein per campos delapsi cruenta strage regios ordines ferme dissiparunt. Quo repentino motu Romani haud differendum rati, signis collatis, per praeparatum iter ingressi, ad mediam usque aciem irruendo penetrarant. Quo acerrimo conflictu obstantibus regiis, diu aequis viribus pugnatum est; regia ejus multitudo quum numero superior esset, quamvis effuse, Romanorum virtutem coaequaverat. A latere fluminis parum praesidii Romanus habebat, nam custodiae dati succurrendi gratia forte alio discesserant. Quod quum Antiochus animadvertisset, se egregia manu equitum eodem recepit, ac Romanorum turmas cruento ferro compulit abire et repetere castra. Tum castris praeerat tribunus Aemilius, qui propero equite quum fugientibus auxilio se protulisset, armis instando fugae datos in certamen redire coercens eos terga praebuisse increpitarat; quos ubi excitare vidisset, suis imperat obtruncari, ni confestim redeant in pugnam; sic certiori metu

quelle andare, accorto del pericolo, comandò gli arcieri e i traggitori di rombole andare intorno con i corritori insieme, e con ogni altro strumento da battaglia; e, levato il romore intorno a quegli, impaurirono i cavalli con lancie e con saette e con rombole. La qual cosa, com' ella fu fatta, impauriti alle carrette, stando ombrosi con le orecchie levate, misono paura a quegli i quali gli stavano appresso, e con disfrenato furore volti contro i suoi, stando ogni uomo smarrito, passarono la prima schiera; poi discorrendo per i campi, gittando per terra e uccidendo turbarono l' ordine della gente del re. Per la quale subita mutazione i Romani pensando non indugiare, ordinatamente, trovata la via fatta, erano venuti combattendo fino alla schiera di mezzo. Nell' asprissima battaglia resistendo per lungo spazio quegli del re, combattevano con uguale battaglia; perchè essendo più in numero la gente del re, bench' egli combattessono spartamente, stavano uguali con i Romani. E dal lato del fiume i Romani avevano piccolo riguardo, perchè quegli ch' erano posti a guardia di quella parte a caso erano partiti per discorrere in altro luogo. Della qual cosa come Antioco s' accorse, andò a quello luogo con eletta brigata di cavalieri, e per forza combattendo gli costrinse partire e tornare al campo. Allora era rimaso capitano nel campo Emilio tribuno, il quale subito correndo in aiutorio, ritenendo quegli che fuggivano, costrignendogli ritornare a combattere, riprendevagli che egli fossero messi in fuga; i quali com' ello vide pensare, comandò a' suoi incontanente che dessono a quegli, s' egli non tornassono nella battaglia; e così per più certa paura

compulsi, qui modo fugerant, infecto regressu pectora pugnae volutarunt. Rex ipse, jam superato Romanorum cornu, animose processerat, quum obviam tribunus adesset, qui, dum suos vi et armis recuperat, regem invadit, ac restituit quod perditum iverat. Antiochus assiduo labore defessus, quum eam partem, quam superatam esse crediderat, restaurari vidisset, firmato gradu, per omnem exercitum late prospectans suos undique cadentes nutare decernit, nec mora fuit, dimissis haberis, prius celeri equo fugam tenuit. Romani instantes, victoria demum potiti pergunt adire castra, quae praesidio munita haud facile capi fuit; nam, qui passim e proelio confugerant, pro vallo acriter pugnando steterunt; sed indefesso consulis labore tandem superati ferme omnes morte occubuerunt, reliqui undique vagantes per distantia locorum digressi Eumenis ferro ceciderunt. Ultra quinquaginta millia peditum, equitum triginta millia eo die perempta referuntur, captivorum ingens multitudo prodita est cum opulentissima praeda, qua nulla prius major fuit. Sic peracta re, consul victor in statione regis instituit laudare suos, et pro re bene gesta gratias referre. Hoc ad Sipylum montem juxta Magnesiam urbem ingens certamen extitit, quod ab historicis traditur commemorandum. Post devictum fugatumque regem a Thyatira et Magnesia aliisque nonnullis urbibus se dedentes venere legati, mos namque semper fuit nullam devictis obtemperare fidem. Cum parva manu comitum, quos non varia fortuna sed gratae mentis

costretti, egli che poco innanzi fuggivano, con furioso tornare si rivolsono alla battaglia. Il re avendo già vinto una delle schiere, era fatto innanzi animosamente, ed ecco il tribuno che gli venne incontro, e riscotendo i suoi per forza assalì il re. Il re affaticato per la continua fatica, com' ello vide rifare quella parte, la quale ello credeva avere vinta, stette fermo; e guardando per tutto l' oste vide che i suoi cadevano da ogni parte; e non fece alcuna indugia, ma primo prestamente pugnendo, il cavallo cominciò a fuggire. I Romani perseguendoli, finalmente rimanendo vincitori andarono al campo, ed ello fornito di difesa non fu preso leggiermente; perchè quegli i quali erano fuggiti della battaglia, da ogni parte stettono fermi aspramente a difesa del campo; ma finalmente per la sollecitudine del consolo furono morti, sicchè pochi ne rimasono, e gli altri fuggendo per diversi luoghi furono morti dalla gente di Eumene. E trovasi che in quello dì furono morti oltre cinquanta migliaia di pedoni, e cavalieri trenta migliaia, e i presi furono grande moltitudine con sì ricca preda, che niuna innanzi era stata maggiore. E così finita la battaglia, il consolo vincitore tornò al campo del re e, chiamati i suoi, lodògli e rendègli grazie della sua prodezza. E questa battaglia fu fatta appresso il monte Sipilo e Magnesia città sopraddetta, la quale battaglia fu grandissima e dagli storici molto memorabile. Poichè il re fu vinto, sconfitto e cacciato appresso Tiatira e appresso Magnesia, da molte altre cittadi vennono ambasciatori a proferirsi, perchè sempre fu usanza non servare fede a quegli che perdono. Antioco dolendosi di sua fortuna e di sua miseria, con piccola

et rarissimae fidei constantia regio lateri junxerat, fatum suum ingemiscens miser Antiochus Sardis concessit, inde cum conjuge et filia Apameam urbem, ubi tunc filius erat, devenit. Necdum miserrimo regis statu lenita, se exasperante fortuna, ab Trallibus ceterisque civitatibus super Maeandrum, qui se darent et moenia, affluenter venerunt. Itaque Asia sic rebellante, et ferme tota in deditionem redacta, ab Antiocho caduceatorum missus accesserat, regi legatos ut mittere liceret impetraturus. Quod ubi, intercedente Africano, permissum est, Zeusis et Antipater a rege profecti et in concilio auditi regium errorem damnavere. Tota Zeusis oratio fuit. Ajebat Antiochum vanis persuasionibus hinc ab Aetolis inde ab Hannibale concitatum temeritatis suae poenitere, et quod falsa existimatione sibi persuaserat expiaturum Romanorum arbitrio. Proinde subjunxit Romanos, devictis regibus aliisque principibus, munificentissima liberalitate semper ignovisse; ita necdum ab ipso clementissimo humanitatis decore veniam submovendam esse: quum haec victoria totius orbis imperium in manus eorum libere sit traditura; quare universo terrarum ambitu pacato, ad ignoscendum faciliores esse debere, et mitius se gerere placere diis. Africanum respondere legatis jampridem provisum erat, qui his verbis orsus inquit: Quod in ditione fortunae et in casuum varietate constabat satis prospere obtineri concessum est, nam hi cum qui-

brigata de' suoi compagni, i quali non gli aveva dato la fortuna ma la fermezza di grata mente andò a Sardi, e da quella terra andò con la moglie e con la figliuola ad Apamea città, dove allora era il figliuolo. E ancora non essendo sazia la fortuna del suo misero stato, andarono al consolo quegli da Tralli e dalle altre cittadi poste sopra il fiume Meandro, e offersono sè e le sue terre. Adunque ribellandosi così Asia, e già tutta ridotta a mutare stato, Antioco mandò uno trombetta a domandare per sua parte che gli fosse lecito mandare ambasciatori. La qual cosa poichè gli fu concessa per preghi di Affricano, Zeusis e Antipater mandati dal re e uditi nel consiglio dannarono l' errore del re. E tutte le parole di Zeusis furono sopra questo. Diceva che Antioco, stimolato con vani conforti da una parte da Annibale e dall' altra dagli Etoli, si pentiva della sua temerità, e che ello era apparecchiato purgare come piacesse ai Romani quello che con falso pensiero ello s' aveva dato ad intendere. E aggiunse che i Romani sempre hanno perdonato con grande cortesia agli altri re e principi poichè gli hanno vinti, e così non debbono partirsi da quella medesima umanità perdonando a lui: con ciò fosse cosa che quella vittoria gli debba dare liberamente la signoria di tutto il mondo in sua mano; per la qual cosa, quetato tutto il mondo, debbiano essere più inchinevoli a perdonare, e agli dei piaccia che egli si portino più umilemente. E innanzi tratto era stato deliberato che Affricano rispondesse agli ambasciatori, ai quali ello disse in questo modo: Assai prosperamente avemo ottenuto nelle cose che sono sotto la signoria della fortuna e sotto la varietà dei

bus bella gessimus nobis cedere coacti sunt. At quod a diis certo quodam instinctu naturae nobis datum, hoc certa ratione immutabile tenemus, Romani id est mentem et animum; quem varie incedere aut vagari non sinimus, et in ipsis prosperis rebus et adversis idem velle idemque nolle nobis esse concedimus, nec rem nec animos cum ipsa fortuna mutamus; permanere constantia nec labi nostrum est. Italia, Sicilia, Hispania, Africa et nuper Graecia libera facta, hujus rei testes advocari poterant, nisi vosmet hoc idem fateri, hoc idem experiri beneficio suo Romani curarent. Easdem conditiones, quas antequam trajecissemus Hellespontum, quas antequam dubio Marte bella gessissemus pares paribus dare voluimus, a victoribus habetote devicti. Europa et omni Asia cis Taurum montem excedite. Pro bellorum impensis talenta quindecim millia exsolvite in praesenti, quingenta duo millia et quinquaginta, pace per senatum populumque romanum comprobata, reliqua per singulos quindecim annos compensabitis. Filium regium obsidem aliosque viginti, quos eligere placuerit, tradendos postulamus. Hannibalem et Thoantem Aetolorum principem, tantorum irritamenta bellorum, omnino dabitis obtinendos. Has leges Romani petunt, quibus regi prius parendum, quam ferro dimicandum utilius fuerat; nam mea sententia sponte discedere cautius arbitror esse, quam ruina detrudi. A rege conditionibus acceptis, pro firmanda pace Romam legati missi sunt; mox

casi di quella, perchè quegli con i quali noi avemo fatto guerra sono stati costretti chiamarsi vinti. E quello che ci è stato dato dagli dei per alcuno istinto di natura, con certa ragione noi teniamo immutabile, cioè mente e animo de' Romani; il quale animo nell' avversità e anco nella prosperità noi non lasciamo andare errando, e non mutiamo la cosa nell' animo per prosperitade nè per avversitade, ed è nostra natura stare costanti e non discorrere a mutazione. A questo i Romani potevano chiamare per testimonii Italia, Cicilia, Ispagna, Affrica e Grecia nuovamente vinta, se i Romani non avessono in animo che voi medesimi per suo beneficio confessaste e approvaste questo. Quelle medesime condizioni, le quali noi vi volemmo dare innanzi che noi passassimo ad Ellesponto e innanzi che noi combattessimo essendo pari con pari, vi diamo al presente quando voi siete vinti. Partitevi d' Europa e di tutta l' Asia dal monte Tauro in qua. Per le spese di guerra pagate al presente quindici mila talenti, e cinquecento cinquantadue migliaia, come la pace sarà confermata per lo senato e per lo popolo di Roma, ma questi compenserete in ispazio di quindici anni. Per istatichi vogliamo il figliuolo del re e venti altri, i quali piacerà eleggere ai Romani. E vogliamo che voi ci diate nelle mani Annibale e Toante principe d' Etolia, i quali furono stimolatori di tanti mali. I Romani vi domandano queste leggi, alle quali il re dovea prima obbedire, e sarebbegli stato più utile che combattere; perchè a mio parere è meglio lasciare lo stato di propria volontade, che perderlo per ruina. Il re mandò a Roma ambasciatori a fermare la pace con quelle condizioni;

obsides dati, et omnes Asiae urbes obtentae. Eumeni regnum, quod indefesse adjuverat, ampliatum, et Rhodiis in Syria aliquae urbes merito datae, qui assidue Romanorum auxilio remigaverant. His ita gestis, ut iter expediam, Lucio Scipione domitore Asiae Romam regresso, pro tam celeri victoria, pro tanto rege ferme funditus oppresso totque millibus hostium tam feliciter superatis, et ad Orientis limen ipsis finibus imperii tam longe lateque deductis, ad omnia templa exactissima religionis observantia diis immortalibus gratiae actae sunt. Primum triumphantis currum majori non modo admiratione sed et alacritate, quam pridem Africani, universa civitas consecuta est, quippe hujus belli initium ad summum terroris culmen romanum deduxerat imperium. Sagacissimum ejus et callidissimae perfidiae Hannibalis ingenium regiis viribus admixtum maxime profecto perhorrendum fuerat, ideoque nec certe mirandum tantum gaudii sibi praesens vindicare trophaeum, quantum moeroris pridem stupor invaserat. Triumphavit consul ducenta et viginti quatuor hostium signa militaria, urbium et oppidorum captorum simulacra centum triginta tria, eburneos dentes mille ducentos, pleraque vasa argentea et ingentia auri pondera, duos regios et principes urbium duos et triginta, et Antiochi filium adolescentem ante se praeferens. Novissime persuadente invidia, quae alienae gloriae semper adversa, e latebris ficta imagine orta, falso indicio importunitati favendo continuo benemeritos premit, Lucium Scipionem Asiaticum damnatum iniquo judicio ferunt, se ab

poi incontanente furono dati gli statichi e tutte le cittadi di Asia. Ad Eumene fu ampliato il suo regno, perch' ello era stato favorevole fedelmente, e a quegli di Rodi furono date giustamente alcune cittadi in Soria, i quali continuamente erano stati in mare in servigio de' Romani. Così compiute queste cose, acciò ch' io compia il viaggio, Lucio Scipione vincitore dell'Asia tornato a Roma, furono rendute grazie agli dei immortali con esquisitissima sollecitudine per tutti i templi di sì presta vittoria di sì grande re quasi al postutto disfatto, e di tante migliaia d' uomini sconfitti, e de' confini di Roma condotti sì ampiamente al fine di Oriente. Dappoi tutta Roma seguì il carro del suo trionfo, non solamente con maggiore ammirazione, ma eziandio con maggiore allegrezza che quello di Affricano, perchè il cominciamento di questa guerra aveva condotto a somma paura l' imperio di Roma. Perocchè il malvagio e scaltrito ingegno di Annibale giunto con la possanza di Antioco sommamente era da temere, e perciò non è da meravigliare che la presente vittoria abbia avuto tanta allegrezza, quanto di dolore la paura innanzi aveva dato. Nel trionfo ebbe il consolo dugentoventiquattro insegne di milizia di nimici, ed ebbe centotrentatre imagini di cittadi e di castella prese, denti di leofanti milledugento, molti vasi d' argento e d' oro, signori reali due, e principi di cittadi trentadue, e il figliuolo di Antioco giovinetto, e questi menava innanzi a sè. Ultimamente per conforto dell' invidia, la quale sempre contraria all' altrui gloria, nata da occulti luoghi, con falso indizio continuamente opprime i buoni, trovasi che Lucio Scipione fu dannato per

Antiocho private auri pondera accepisse, denuntiata causa. Ea quidem tempestate in Etruriam legationis gratia Africanus iverat, qui, audito fratris imminenti periculo, relicto propter quod iverat, illico advolaverat Romam; et ad forum extemplo, ubi anxius sese contulisset, forte obviam fratri fuit, qui tunc ducebatur in vincula. Quem e manibus lictorum magis fraterne quam violenter arripuit: quapropter conquestus est Tiberius Graccus tribuniciam potestatem a privato Africano violatam esse. Asiaticus ubi de integro causae respondisset, et disceptando affirmaret omnem regiam pecuniam in aerario publico depositam esse nec ulla in re se defecisse, denuo in carcerem devehi jussum est. Aderat tunc Scipio Nasica, cujus auctoritas non digna modo patribus, sed et certe verenda erat. Qui postquam se concilio tribunorum audiendum praebuit (ut hac in parte Livii utar eloquio), sic orsus disseruit: Lucium Scipionem Asiaticum consulem senatui dignum visum esse constat, cui extra sortem Asia provincia et bellum cum Antiocho rege decerneretur, ejusque fratrem Scipionem Africanum legatum habuisse; et ne magnitudo et splendor legati Africani laudibus consulis officeret, forte ita incidisse ut quo die ad Magnesiam, signis collatis, Lucius Scipio Antiochum devicisset, aeger P. Scipio Africanus Eleae spatio aliquot dierum adesset: contigisseque non fuisse minorem eum exercitum quam Hannibalis, quum in Africa esset pugnatum: Hannibalemque cum-

malvagia sentenza, nella quale fu pronunziato ch' ello aveva ricevuto da Antioco alcuna quantità d' oro privatamente. In quello tempo Affricano era andato per ambasciatore in Toscana, il quale, udito il pericolo sotto il quale stava suo fratello, lasciò quello perchè era andato, e subito tornò a Roma; e andato al palagio subitamente, a caso scontrò suo fratello, il quale era menato in prigione. Il quale ello tolse delle mani dei littori, mostrando più pietà del fratello, che violenza del giudicio: della qual cosa si lamentò Tiberio Gracco, dicendo che lo ufficio del tribuno era stato sforzato da Affricano. Asiatico dappoi che da capo rispose all' accusa, e contendendo affermava ch' ello aveva assegnato tutta la moneta del re alla camera del comune e in niuna cosa aveva fallito, di nuovo fu comandato ch' ello fosse messo in prigione. Era allora presente Scipione Nasica, la cui autoritade non solamente era degna, ma temuta dai senatori. Il quale, poich' ello fu nell' adunanza de' tribuni (acciò ch' io usi le parole di Tito Livio), in quello luogo disse così: Ello è manifesto che al senato parve degna cosa essere di dare fuori della sorte Asia per provincia a Lucio Scipione Asiatico consolo nella guerra con Antioco re, e che Scipione Affricano andasse per suo legato; e forse, acciò che la virtù di Affricano non offendesse alle lode del consolo, avvenne a caso che il dì che appresso Magnesia Lucio Scipione vinse in ordinata battaglia Antioco, Scipione Affricano era infermo ad Elea per ispazio di alcuni dì: e avvenne che non fu minore oste quello, che quello di Annibale con il quale fu combattuto in Affrica: e ancora avvenne che Annibale con molti altri

dem fuisse inter multos alios regios duces, qui imperator punici belli fuerit, et bellum ita gestum esse, ut ne formam quidem quisquam criminari possit. Auri et argenti vim magnam ab Antiocho Scipionem dicitur recepisse, nihilque tanti ponderis in publicum relatum, omne in privatum versum; quum ante omnium oculos tantum auri argentique in triumpho Lucii Scipionis Asiatici deportatum est, quantum non decem aliis triumphis, si omne in unum conferatur, sit latum. Quid de finibus regni dicam? Asiam omnem et proxima Europae tenuisse Antiochum a Tauro monte in Aegaeum usque mare, quot non urbes modo, sed gentes amplectantur hanc regionem scire facile non est: quam dierum plus triginta longitudine, decem inter duo maria latitudine patentem usque ad Tauri montis juga Antiocho ademptam, expulso in ultimum angulum orbis terrarum. Tantum auri argentique judicatum esse in domum Lucii Scipionis elatum, quantum, venditis omnibus bonis suis, recuperari non posse, id ubi ergo esse regium aurum? Ubi tot haereditates acceptas? In domo, quos sumptus non exausit, extare debuisse novae fortunae cumulum. Ejusque, quod ex omnibus redigi non possit, ex corpore et tergo quaeritur! Et in carcerem inter fures et latrones vir clarissimus ut includatur duci jussum est, ut in rubore et tenebris expiret. Non romanae urbi foret erubescendum? His finierat Nasica, nec praetorem Terentium Culleum, cui hoc onus summe inerat, nec

principi del re fu in quella battaglia, il quale era stato capitano nella battaglia di Affrica, e fu combattuto per tale modo, che niuno potè biasimare l' ordine. Ed è accusato ch' ello ricevè grande quantità d' oro e d' argento da Antioco, e niente di tanta quantità presentò in comune, ma che ello il convertì in sè proprio; e pure nel trionfo suo fu presentata tanta quantità d' oro e di argento, quanta non è stata presentata in dieci trionfi, s' ello fosse tutto insieme. E che dico io de' confini del regno? Antioco teneva tutta l' Asia e le parti prossime a Europa dal monte Tauro infino al mare Egeo, nel quale circuito quante nazioni di gente non che cittadi siano non è leggiera cosa a sapere: il quale paese, ch' è più di trenta giornate in lunghezza tra due mari e per larghezza è dieci giornate, è stato tolto ad Antioco infino al monte Tauro, cacciandolo in uno stretto cantone della terra. Tanto oro e argento, ch' è giudicato essere portato in casa di Lucio Scipione, dove è? Poichè vendendo tutti i suoi beni ello non si può riscuotere? Dove è dunque questo oro del re? Dove è tanta ricchezza tolta? E quello che la spesa non ha consumato in casa, la nuova fortuna dovrebbe averlo fatto trovare. E quello che di tutti noi non si potrebbe trovare, si trova del suo corpo e delle sue carni! Ed è deliberato che quello valentissimo uomo sia messo in prigione tra i ladroni e tra i rubatori, acciò che ello muoia in tenebria e in vergogna. Non si dovrebbe vergognare di questo la città di Roma? Nasica aveva compiuto queste parole, e non aveva potuto piegare con la sua orazione Terenzio Culleo pretore, al quale era dato mandare ad esecuzione quella sentenza, nè i

tribunos odio et invidia repletos, oratio ipsa flectere potuit, quin Asiaticus in vincula maledicta reipublicae licentia duceretur, illacrymante ac tantum facinus permittente populo. Trahebatur iterato vir praestantissimus in carcerem, nec innocentiam ejus absolvendi modus erat, ni Tiberii Gracchi tribuni plebis intercessisset digna auctoritas, qui tribunicia potestate, ut rei hujus decretum pronuntiaretur, institit. Inexorabili odio tunc temporis dissidebat cum Scipionibus Tiberius Graccus, nec ob nullam aliam rem, nisi aemulatione virtutis et gloriae; quare tanti hostis decretum in Scipionem recitari ab ipsis affinibus, civiumque multitudine anxie expectabatur. Prius jurejurando asseruit Graccus se cum Scipionibus in amicitiam non rediisse; demum quod instituerat, sic protulit disserendum. Lucium Scipionem Asiaticum, qui tanto terrore populum romanum liberaverat, qui tam expedito bello tertiam orbis partem primo aggressus, imperium romanum tam late prorogaverat, qui Antiochum Romanis infestissimum hostem pessundederat, non decere senatui populoque romano inter ipsos duces, quos ipse captivos in triumpho duxerat, in vincula ejici aut detineri, ideoque a carcere liberandum, a pecunia non absolvendum. Ea pronuntiatione ingenti omnium consensu audita, publica alacritate cives Scipionem metu carceris solutum, extra forum comitati sunt. Nec mora fuit: quaestores missi domum Scipionis venerunt,

tribuni pieni di odio e d' invidia, che Scipione Asiatico non fosse menato nella maledetta prigione di comandamento della repubblica, permettendo con lacrime il popolo sì grande peccato. Ed era menato quello eccellentissimo uomo in prigione, e non era modo che fosse assolta la sua innocenza, se non fosse stata interposta l' autorità di Tiberio Gracco tribuno del popolo, il quale disse che per autorità del tribunato voleva pronunziare lo decreto di quella sentenza. Ed era in quello tempo Gracco in grandissimo odio con gli Scipioni, e non per alcuna altra cagione, se non per la invidia della virtude e della gloria; per la qual cosa i suoi parenti e grande moltitudine di cittadini aspettavano con grande tristizia che fosse pronunciato il decreto di sì grande nimico contro Scipione. Primieramente Gracco affermò per sagramento che non tornerebbe in amistade con gli Scipioni; poi comandò che fosse pronunciato il suo decreto, il quale fu in questa forma. Non si addice che il senato e il popolo di Roma metta e tegna in prigione tra quelli i quali ello menò presi nel trionfo Lucio Scipione Asiatico, il quale liberò il popolo di Roma da tanta paura, il quale con sì presta battaglia, assalita la terza parte del mondo, in prima amplificò sì ampiamente lo imperio di Roma, il quale sottomise ai Romani Antioco odiosissimo nimico: perciò ello sia liberato dalla prigione, ma non sia assolto dalla moneta. E udita quella sentenza con grande consentimento di tutti i cittadini, con una comune allegrezza fu accompagnato Scipione assolto dalla prigione fuori del palagio. E senza alcuna indugia i questori mandati andarono a casa di Scipione, acciò che fosse pa-

ut pecunia judicata privatis bonis publico aerario persolveretur, qua nullum indicium imputati facinoris repertum est; erat ejus ipsa domus Asiatici non auri nec argenti referta, sed modestia ac frugalitate insigniter ornata. Qui quum judicatae pecuniae satisfacere non posset, ab amicis et cognatis omni summa collata, integerrime soluta est. Siquidem ea re tam praeclare cognita, innocentiae digna viri sanctitas in suae majestatis culmen et conspicuum Scipionem redegit. Quid aliud egisse tanti facinoris auctores existimemus, nisi morsu conscientiae damnatos incoepti poenituisse? Qui suorum scelerum conscii, universi populi odio mulctati, ab insolentissimo sui fastigio et insidiosae mentis impetu, nec sine aeterna ruboris nota, dejecti sunt.

HANNIBAL

Hannibal dux Carthaginensium, Hamilcaris filius, de gente Barcina, magna belli gloria fuit, sed virtutibus aliis non ita, nempe cujus et crudelitas et perfidia nota sit. Novem ut Livius ait, ut Plinius undecim puer annorum a patre, qui Romanorum jugum ferebat aegerrime, aris applicitus et sacramento obstrictus esse jam tunc animo inimicum Romanorum et futurum rebus, ubi primum facultas affuisset. Ferox jusjurandum pertinaciter ad ultimum vitae diem tenuit, ita ut nullum ex

gata alla camera del comune de' suoi privati beni la sentenziata moneta; e non fu trovato alcuno indizio del peccato che gli era apposto, perchè la sua casa non era piena d' oro nè d' argento, ma era ornata meravigliosamente di modestia e di temperanza. E non potendo satisfare della sentenziata moneta, pagò quella intieramente, trovandola dai parenti e dagli amici. E conosciuta la cosa così chiaramente, la santità della innocenza di quello uomo conservò Scipione nell' altezza della sua maestade e nella sua chiarezza. E che pensiamo noi gli autori di tanto male avere fatto altro, se non che egli dannati dal morso della coscienza si pentirono di quello che egli avevano cominciato? I quali conoscendo i suoi falli, puniti per l' odio di tutto il popolo, furono abbattuti dalla sua superba altezza con furore della insidiosa mente, e non senza eterna vergogna.

ANNIBALE (Anni avanti Cristo 183)

Annibale duca di Cartagine, figliuolo di Amilcare, della gente Barchina, fu grande gloria di battaglie, ma non così delle altre virtudi, perchè fu crudele e non fedele. Fanciullo di nove anni, secondo Livio, secondo Plinio di undici anni, menato allo altare dal padre, il quale gravemente portava la grandezza dei Romani, fu astretto per sagramento, infino allora essere con l' animo nimico de' Romani e per innanzi di fatti, com' ello avesse possanza. E fino all' ultimo della sua vita servò il crudele sagramento pertinacemente in tanto, che il popolo di Roma non ebbe mai

omnibus infestiorem hostem populus romanus habuerit. Hic, defuncto patre, per aetatem nondum aptus imperio sub Asdrubale cognato suo in Hispania tenere admodum militavit tanto militum favore, ut patrem ejus probatissimum ducem, quem unice dilexerant, sibi in filio redditum existimarent; brevi autem patrem ipsum, quem repraesentabat aspectu, factis etiam superavit. Animi consiliique vis immensa, patientia laborum incredibilis, mira vis et austeritas; nulla illi militarium defuit artium; pro varietate casuum aeque et subesse doctus et praeesse; neque miles animosior promptiorque; neque dux cautior, neque omnino quisquam exercitui carior aut duci. Itaque, duce Asdrubale interfecto, ipse jam aetate solidior dux effectus; et sacramenti sui memor nimium, et belli novandarumque rerum appetens, neque tantummodo libertatis recuperandae sed quaerendi avidus imperii, finitimis hinc atque hinc praetentatis, ne aperte foedifragus appareret, tandem velut ex ordine Saguntum, urbem citerioris Hispaniae vetusto gentis utriusque consensu liberam, sed Romanis amicissimam, violentus invasit, non ignarus id romani principium belli fore. Ea res quum jam antea per legatos Saguntinorum senatui nuntiata esset, atque ad occurrendum amicorum periculo decreta legatio, repente alius super alium rumor affertur, non jam futuri metum Saguntinis, sed praesens adesse discrimen, Saguntumque obsidione

più capitale nimico. Costui, morto suo padre, non atto ancora a signoria per la etade, fu cavaliere sotto Asdrubale suo parente in Ispagna essendo ancora molto giovinetto con tanta benevolenza de' cavalieri, che egli stimavano nel figliuolo avere ricoverato il padre capitano molto lodato, il quale singolarmente egli aveano amato; e in poco tempo ello infatti avanzava suo padre, al quale ello sì assimigliava nello aspetto. Ebbe grandissimo animo e grandissimo consiglio, alle fatiche ebbe incredibile pazienza, meravigliosa forza e asprezza; niuna delle arti della milizia gli mancò, e secondo la varietà de' casi sapeva obbedire e signoreggiare; essendo cavaliere non fu alcuno più animoso nè più pronto; essendo capitano niuno fu più cauto, e niuno più caro all' oste o al capitano. Perciò essendo morto Asdrubale capitano, ello già in più ferma etade venuto, fu fatto capitano; e ricordandosi molto del sagramento e desiderando guerra e cose nuove, e non solamente cupido di ricovrare la libertà ma di cercare signoria, tentati i vicini di qua e di là, acciò che non paresse apertamente rompere la pace, finalmente quasi per principio con isforzo assalì Sagunto, città nella estrema Spagna, la quale per antico consentimento de' Romani e de' barbari era libera, ma ai Romani era molto amica, non perchè non conoscesse quello essere principio di guerra con i Romani. Essendo significato questo al senato per gli ambasciatori de' Saguntini, e a soccorrere al pericolo degli amici già fosse deliberata l' ambasceria, subito dopo il primo sopravvenne l' altro romore che già i Saguntini non avevano paura del futuro, ma che il pericolo era presente, e che Sagunto era as-

ab Hannibale cinctum esse. Enimvero tum res ardentius in consilio romano variis quidem sententiis acta est; quibusdam consentientibus non jam legationibus agendum esse, sed bello totisque imperii viribus adversus Hannibalem; aliis eo amplius judicantibus, ut consulum alter cum exercitu contra Hannibalem ad Hispanias, alter recto calle Carthaginem mitteretur, summaque vi bellum terra et pelago gereretur. Inter has masculas magnanimasque sententias tertia pigra fuit et vilis, ne quid temere novaretur, legatione prius praetentandos hostium animos, ut sic deinde legitime bellum geri posset. Ita, quod in collegiis crebrum est, deterior sententia meliorem vicit, quia maturior tutiorque visa esset. Non negatum quidem benemeritis sociis, sed dilatum auxilium dilatione pestifera, missique ad Hannibalem legati. Quorum ille praesentiens adventum, misit ad littus maris qui denuntiarent neque illis ad se inter tot tam varias tam feroces gentes tutum aditum patere, neque sibi vacare inter tot causas belli legatorum orationibus auditum dare. Rejecta legatione, a castris Carthaginem adiit, sic enim injunctum erat a senatu. Ibi quoque, Hannone licet sene sapientissimo adversante bonisque omnibus, qui ubique semper pauci sunt, vicit tamen factio Barcina, jam et per se ipsam adversus bonum publicum accensa et ab Hannibale litteris praemonita. Sic legatio utrobique irrita Romam rediit. Has inter moras Saguntini omnia pro fide prius armis experti tan-

sediato da Annibale. E allora la cosa fu trattata più ardentemente nel consiglio de' Romani e con varie sentenze; alcuni consentendo che non si facesse con ambasciatori, ma con guerra e con tutta la forza dell' imperio contro Annibale; altri dicevano di fare più che questo, cioè che l' uno de' consoli andasse in Ispagna contro Annibale con l' oste, e l' altro per diritta via andasse a Cartagine, e con tutta possanza si facesse guerra per mare e per terra. Intra queste maschie e magnanime sentenze la terza fu pigra e vile, che non si facesse mattamente alcuna novità, e che prima si tentasse per ambasciatori gli animi de' nimici, acciò che così dappoi si potesse fare guerra secondo ragione. E così la peggiore sentenza vinse la migliore, la qual cosa spesso avviene nelle adunanze, perchè parve più matura e più sicura. Non negando perciò che gli amici fossono degni di soccorso, il quale fu indugiato da mortale indugia, furono mandati ambasciatori ad Annibale. Sentendo ello innanzi la venuta, mandò al lido del mare messi, i quali gli denunziassono che la venuta a lui non era sicura tra tante e sì varie e sì feroci genti, e che ello non avea tempo tra tante fatiche di battaglie a udir parole di ambasciatori. Rifiutata l' ambasceria, andò a Cartagine, come gli era stato imposto dal senato. E ivi vinse la parte de' Barchini, già per sè medesima accesa contro il bene comune e informata da Annibale per lettere, benchè Annone savissimo vecchio e tutti i buoni, i quali in ogni luogo sono pochi, fossono contrarii. E così l' ambasceria nell' uno luogo e nell' altro andata indarno tornò a Roma. Intra queste indugie i Saguntini, provato prima ogni

dem expugnantur, opprobrium sempiternum romanae desidiae. Pars se cum auro atque argento rebusque suis omnibus in extructum suis manibus projecit incendium, pars usque ad interitum indomita virtute certavit. Sic absumpti pene omnes, pauci capti divisique inter milites; quod reliquum praedae fuit, aut venditum aut Carthaginem ad ostentationem victoriae remissum. Hoc Hannibalis primum opus multorumque principium malorum fuit. Jam legatio altera solemnior Carthaginem a senatu missa questum de injuriis, quoniam insolenter audita esset, bellum Carthaginensibus indixerat, jamque Hannibal coeptis insistens, quum, Sagunto capta et eversa, apud Hispanam Carthaginem hibernasset, primo vere per medias Gallias Italiam petebat. Cui ad Rhodani ripam Publius Cornelius Scipio, Africani magni pater, consul tum romanus, obvius fuit, ut eum transitu fluminis prohiberet. Ad quod quum serius pervenisset, jam transgressi hostis castra pugnandi proposito adiit. Verum ille dubius primum, an iter incoeptum, omissis omnibus, ageret, an potius manum cum oblato prius hoste consereret; firmatus in sua tandem opinione processerat, quae illi semper una fuit, nusquam tutius cum Romanis, quam in Italia bellum esse, ubi non externis modo, sed italicis maxime viribus vinci possent, quum discors et novandarum rerum semper avida esset Italia. Vacuis igitur castris inventis et spe attin-

cosa per osservare fede con le armi, furono vinti; la qual cosa fu vergogna sempiterna alla pigrizia dei Romani. Parte di quegli si gittò in uno fuoco fatto con le sue mani con oro e argento e tutte sue cose, parte combattè fino alla morte con indomabile prodezza. E così quasi tutti morirono; pochi ne furono presi e partiti tra i cavalieri; l' avanzo che venne in preda, fu venduto o mandato a Cartagine a mostrare la vittoria. E questa fu la prima opera di Annibale, e fu il principio di molti mali. Già l' altra ambasceria più solenne mandata a Cartagine dal senato a lamentarsi delle ingiurie, perchè era stata udita superbamente, avea denunziato la guerra ai Cartaginesi, e già Annibale seguendo suo cominciamento, come Sagunto fu presa e guasta, fece il verno presso Cartagine di Spagna, e nel cominciamento della primavera per mezzo Gallia veniva in Italia. Al quale andò incontro Cornelio Scipione padre di Affricano grande, consolo in quel tempo, fino alla riva del Rodano per vietare ch' ello non passasse il fiume. Al quale andato tardi, andò al campo del nimico, il quale già aveva passato con proponimento di combattere. Ma colui da prima stette in dubbio, s' ello andasse alla sua via lasciando ogni cosa, o s' ello combattesse prima con il nimico, il quale gli era venuto incontro; e fermossi finalmente nella sua opinione, la quale ebbe sempre, che in niuno luogo era più sicuro combattere con i Romani che in Italia, dove egli si potevano vincere non solamente con la forza degli strani, ma con la forza italica, essendo sempre Italia in discordia e desiderosa di novitade. Trovato dunque ch' ello era partito, e non avendo

gendi erepta, tanto spatio progressum hostem, Scipio per maritimos Ligures cum paucis Januam, dehinc Pisas petiit, magna sub fratre Gnaeo Scipione ad continendas Hispanias exercitus parte transmissa. Pisis novo exercitu accepto, ad occurrendum Hannibali in Cisalpinam Galliam festinavit, non sine hostis admiratione, quod quem ad Rhodanum reliquisset ad Ticinum praevolasset, quum ipse in itinere praecipueque Alpium transitu difficilia multa perpessus, vix quinto mense postquam ex Hispania discesserat, in Italiam pervenisset. Pugnatum equestri tantum proelio est in aperta planitie ad Ticinum amnem Ticinumque urbem, utroque ducum (ita casus tulit) e castris ad exploranda hostium consilia profecto et sibi invicem forte tunc obviis; ubi praestantior equitatu Hannibal victor, consul vulneratus vixdum pubescentis filii virtute impendenti periculo liberatus, dehinc inter suorum manus in castra romanis equitibus egregie circumvallatus evasit. Proxima ad Trebiam pugna fuit, ubi et consul idem Scipio adhuc gravis vulnere, atque ob id recentemque memoriam acceptae cladis differendi proelii auctor erat, et consul alter Sempronius Longus, qui de transitu in Italiam Hannibalis senatus litteris certior factus, jussusque opem ferre collegae, altero consulari cum exercitu e Sicilia digressus, ac supero mari provectus Ariminum, inde se ad Trebiam Scipioni congressu properante conjunxerat. Is et praefervidus natura, et qui nil adversi passus in bello nondum nosset Hannibalem, et de

speranza di potere giugnere il nimico perchè era venuto molto innanzi, Scipione venne con pochi per la marina, prima a Genova e poscia a Pisa, avendo prima mandato grande parte dell' oste sotto Gneo Scipione suo fratello a difendere la Spagna. E tolto a Pisa nuovo oste, sollecitò venire incontro ad Annibale in Gallia Cisalpina, non senza ammirazione del nimico, perchè quello ch' ello aveva lasciato al Rodano gli era volato innanzi al Ticino, avendo ello nel passare dell'Alpe portate molte fatiche, e appena in cinque mesi era venuto di Spagna in Italia. E combattero solamente a cavallo in aperta pianura presso al fiume del Ticino e appresso la città di Pavia, essendo andato ciascheduno de' capitani fuori del campo a cercare l' altro, e così portò la fortuna che egli si scontrassino insieme; dove avendo avvantaggio di gente Annibale fu vincitore, e il consolo fu ferito e di stremo pericolo liberato per lo figliuolo, il quale era ancora giovinetto, e circondato dai romani cavalieri, dappoi per le mani de' suoi fu riportato nel campo. La seguente battaglia fu presso la Trebbia, dove quello medesimo Scipione consolo grave ancora per la ferita, e per questo e per la ricordanza della sconfitta ricevuta ello era cagione d' indugiare la battaglia, e l' altro consolo Sempronio Longo, il quale era certificato per lettere del senato che Annibale era passato in Italia, e aveva ricevuto comandamento di soccorrere il compagno, partito di Cicilia con l' altro oste, e per lo mare Adriatico venuto a Rimino, e di là partito, sollecitamente camminando era arrivato a Scipione. Costui caldo per natura, e perchè non aveva ancora provato avversitade in battaglia,

collegae infortunio gloriam sperans totamque sine participe sibi cessuram ratus, illo propter vulneris impedimentum pugnae non interfuturo ; illud insuper metuens, ne dilatio in consules novos, quorum tempus instabat, omnem hujusce rei gloriam transferret : his undique stimulis impulsus, et nonnullis equitum congressibus, qui prosperi videbantur, aucta spe, cuncta praecipitanti consilio agens, multum frustra dissuadente collega, seque suasque legiones ad proelium parat. Quae omnia, ut erant, Hannibal praesentiens, moresque viri ac propositum intelligens, ac laetus quod alterius consulum vulnus, alterius temeritas praestaret ut suis artibus locus esset, Magonem germanum suum cum mille equitibus totidemque peditibus inter virgulta palustria in insidiis locat ; inde Numidas equites transire Trebiam jubet, et usque ad romana castra jaculando ac vicissim cedendo irritare in pugnam hostis audaciam, quod accidit eventurum providens. Siquidem hieme media, quae illis in locis esse solet asperrima, quum forte praegelidum nactus diem suos in castris magna lucis parte detentos cibo atque igne fovisset, dux romanus morae impatiens ad primum pugnae signum suos castris eduxerat, et dum refugos Numidas insequitur, amnem glacialem recentique imbre tumidum transgressus, gelu supra frigus addito, torpentibus membris, labore, fame, frigore enectos

non conosceva ancora bene Annibale, e tutta sperando gloria della sciagura del compagno, e pensando averla senza compagno, non dovendo quello essere alla battaglia per lo impedimento della ferita; ancora temendo che per la indugia tutta quella gloria si trasferisse ai nuovi consoli essendo già presso il tempo di mutargli: stimolato da queste cagioni da ogni parte, e la speranza crescendo per alcune prosperitadi leggiere venire alle mani con i nimici, menando ogni cosa con furiosa deliberazione, disconfortandolo molto il compagno indarno, apparecchiò sè e le sue legioni alla battaglia. Le quali cose presentendo tutte Annibale com' elle erano, e conoscendo i costumi e il proponimento di colui, allegro che la ferita dell' uno de' consoli e la matteria dell' altro dava tempo alle sue arti, mise in aguato Magone suo fratello con mille cavalieri e altrettanti pedoni in alcuni boschi paludosi; poi fece passare la Trebbia agli arcieri di Numidia, e comandò ch' egli andassono infino al campo de' Romani saettando l' uno all' altro, e attizzando quegli alla battaglia, provedendo quello che avvenne. Perchè essendo in mezzo del verno, il quale in quello luogo suole essere molto aspro, ed ello avvisato uno dì nel quale era grandissimo freddo, ritenne grande parte del dì la sua gente nel campo confortandogli con il cibo e con il fuoco. Il consolo romano, al quale era grave lo aspettare, al primo segno aveva menato i suoi fuori del campo, e seguendo ello i Numidi, i quali si cessavano indietro, passò il fiume ghiacciato e grosso perchè di fresco era piovuto, e aggiunto freddo sopra freddo, le membra essendo pigre e ristrette per la fatica e per la

usque sub tempus proelii protraxit. Hannibal inscitia hostis ad satietatem fretus; ubi Romanos per se victos credidit, dispositis ex commodo aciebus positisque ad terrorem in cornibus elephantis, castris egressus pugnam iniit. Concursum est magnis utrinque animis, sed impari corporum vigore. Itaque postquam erupere hostes ex insidiis, et Hannibal elephantos terga jam vertentes in primam aciem restituit, obsisti amplius non potuit. Fusi illico Romani, multi caesi, multi vi fluminis obruti. Quidam in castra, amne transito, rediere; plures, quod expeditior via esset proximumque perfugium, Placentiam evasere. Ex hostibus quoque permulti et viri et equi et elephantes et imbre et gelu et lassitudine et vulneribus periere. Hoc modo ad Trebiam dimicatum est; in quo quidem eleganter Florus: Horribile, inquit, dictu! homines a meridie et sole venientes nostra nos hieme vicerunt. Duabus Hannibal victoriis fretus, emporium, quod haud procul Placentia erat, nocte aggreditur tenebris fisus ac silentio; sed fefellit eum spes: adventus suus non ibi tantum, sed ingenti militum clamore Placentiae quoque notus fuit. Itaque prima luce Sempronius consul (alter enim, ne urbs una duobus exercitibus gravaretur, Cremonam Padi alveo descenderat) cum equitatu affuit ad emporii tutelam, legionibus instructa acie sequi jussis, ut appareret eum proelio victum fuisse, non animo.

fame e per lo freddo, gli tenne fino al tempo del combattere. Annibale considerata la semplicità del nimico fino che fu sazio, conobbe che i Romani erano vinti per sè medesimi; e ordinate ad agio le schiere e posti dinanzi i leofanti per mettere paura, uscito del campo cominciò la battaglia. Con grande animosità corse l'una parte e l'altra, ma con dispari vigore del corpo. Adunqne poichè i nimici uscirono dello aguato, e Annibale ridusse alla battaglia i leofanti, i quali fuggivano, non poterono più sostenere. Incontanente i Romani furono rotti, molti morti, molti annegati nel fiume. Alcuni, passato il fiume, tornarono al campo; e i più, perchè la via era più spedita, e il luogo più presso, fuggirono a Piacenza. De' nimici molti e molti uomini, cavalli e leofanti perirono per la piova e per lo freddo, per la stanchezza e per le ferite. E in questo modo combattero presso la Trebbia; della qual cosa Floro disse ornatamente questo: Orribile cosa fu a dire! gli uomini venuti da mezzo dì e dal sole vinsero noi con il nostro freddo. Avendo Annibale avuto due vittorie, assalì uno borgo, il quale non era lontano da Piacenza, di notte, fidandosi dello scuro e del silenzio; ma la speranza lo ingannò: perchè non solamente la sua venuta fu nota in quello luogo; ma fu saputa a Piacenza per lo clamore de' cavalieri. Adunque incontanente la mattina Sempronio consolo (perchè l'altro era venuto a Cremona per Po, acciò che una città non fosse gravata da due osti) fu presente alla difesa di quello luogo con la gente da cavallo, avendo comandato che la gente da piè lo seguisse con ordinate schiere, acciò che apparisse ch'ello fosse stato

Venienti obvius Hannibal fuit, et quum concursum esset equestribus copiis, vulneratus proelio discessit. Hujus victoriae fiducia emporii alterius incolae, quum eos Hannibal paucis post diebus invasisset, temere illi obviam progressi, turba praeter numerum undique fragilis (erant enim millia hominum quinque et triginta) facile superati, eo metu seque et emporium Hannibali dedidere. Ille autem fessus simulare clementiam, quam per eos dies in nonnullos ad Clastidium simularat, in hos deditos, quasi vi capti essent, omne libidinosae ac superbae saevitiae genus exercuit. Inde autem, ne fortunae deforet impellenti, vere primo vix se ostendente, iter in Etruriam adortus, tantis imbrium ac ventorum in nivosis Apennini jugis fulminumque et grandinum periculis laboribusque vexatus est, quod multis suorum hominum simul ac jumentorum et praesertim elephantium natura frigoris impatientium amissis, coactus plana repetere prope Placentiam castra communiit. Quumque die proximo partem copiarum in aciem eduxisset, Sempronius ipse, de quo diximus, Roma jam, quo comitiorum causa perrexerat, reversus illi occurrit. Pugnatumque est tanto utrinque impetu, ut raro unquam pugna acrior et partium sanguine clarior futura fuerit: nisi magnis irarum aestibus inflammatos animos oppressisset nox, finissetque certamen, haud

vinto nella battaglia, ma non nell' animo. Venendo ello, Annibale se gli fece incontro, e avendo corso insieme con la gente da cavallo, ello ferito si partì della battaglia. Per la fidanza di quella vittoria gli abitatori dell' altro borgo, assalendogli Annibale pochi dì dappoi, usciti fuori quegli mattamente, con moltitudine piccola in numero (perchè erano cinquemila trenta) leggieramente furono vinti, e per quella paura arrendero sè e il borgo ad Annibale. Ello stanco di mostrare misericordia, la quale in quegli dì ello avea mostrata verso alcuni presso Clastidio, adoperò contro questi i quali s' erano arrenduti, quasi come egli fossono stati presi per forza, ogni generazione di libidinosa e superba crudeltade. Dappoi, acciò ch' ello non mancasse alla fortuna, la quale lo stimolava, come prima venne la primavera, entrò in cammino per andare in Toscana, ed ebbe tante persecuzioni di piova e di venti nelle nevose montagne di Appennino e tanti pericoli e fatiche di folgori e di gragnuole, che perduti molti de' suoi uomini e cavalli e in ispezieltà leofanti, i quali per natura enno impazienti al freddo, costretto tornare al piano pose il campo presso Piacenza. E fatta il dì seguente una cavalcata con parte dell' oste, Sempronio, del quale noi dicemmo, tornato da Roma, dove ello era andato per la nuova creazione de' consoli, gli uscì incontro. E combatterono con tanto furore da ciascuna parte, che rade volte poi fu battaglia più aspra o più famosa di sangue delle parti: e se la notte non avesse impacciato gli animi infiammati di grande furore e d' ira, e non avesse finita la battaglia, non sarebbe finita per sè leggiera-

facile per se ante extremam perniciem desiturum. Hoc congressu Romani primum victores, fusis hostibus, castra oppugnare aggressi, diu frustra laborantes. Ac defessi eruptione Hannibalis improvisa, quum jam sua castra repeterent, decertare iterum compulsi usque sub noctem, parem cladem et ancipitem fecere victoriam. Post hoc proelium Sempronius Lucam, Hannibal perrexit in Ligures. Inde in Etruriam profectus, in inundantis vere Arni gurgitibus late effusis multos dies fessus et quietis inops, etiam ante oculorum aegritudine varietate temporum ac vigiliis affectus, prope Faesulas (nondum ibi erat Florentia) castra locat, oculo altero jam amisso; et quasi levi imperterritus jactura, plusque illo uno videns oculo quam duobus alii, ad belli reliquum haudquaquam solito segnius animum intendebat. Jam novi Romae consules erant, quorum alter Flaminius, cui in sortem venerant legiones quae Placentiae hibernarant, jam cum omnibus copiis ante muros Aretii in castris erat, ardentissimi vir animi, et ob id suspectus patribus, famaque non ignotus Hannibali; qui rapidum ducis ingenium injuriis impellendum ratus, totam illam regionem, quae inter Faesulas atque Aretium secus Arni ripas sita est: quam inter primas Italiae uberrimam et praeclari scriptores asserunt, et res probat, caedibus atque incendiis et rapinis vastat. Quae omnia e propinquo cernens dux romanus, animosior quam cautior quamque felicior, non publicae magis quam suae

mente senza strema consunzione. In questa battaglia i Romani vincitori assaliro il campo, affaticandosi lungamente indarno. E tornando già stanchi al suo campo, uscito fuori Annibale improvvisamente, costretti combattere da capo fino alla notte feciono simile sconfitta e dubbiosa battaglia. Dopo questa battaglia Sempronio andò a Lucca, e Annibale andò in Liguria. E di quella poi andato in Toscana, affaticato molti dì (perchè nel tempo di primavera l' Arno cresciuto aveva affondato il paese) stando senza riposo, e già innanzi per la varietade de' tempi e per lo vegghiare infermo degli occhi, pose lo campo presso Fiesole (e ancora non era Firenze in quelli luoghi), avendo già perduto un occhio; e quasi non più curandone che d' uno lieve danno, vedendo più con uno che gli altri con due, poneva l' animo, non più pigramente ch' ello fosse usato, a quello che restava della guerra. Già erano fatti a Roma nuovi consoli, de' quali l' uno era Flaminio, al quale toccavano in parte quelle legioni che avevano invernato a Piacenza, e già con tutta la gente aveva posto il campo innanzi alle mura di Arezzo, ed era uomo d' ardentissimo animo, e per questo era sospetto al senato, e per fama era conosciuto da Annibale; il quale pensando stimolare il rabbioso ingegno di quello capitano con le ingiurie, guastava con fuoco e con ruberie tutto quello paese ch' è disteso presso alle ripe dell' Arno tra Fiesole e Arezzo: lo quale paese i famosi scrittori confermano essere il più fruttevole d' Italia, e la verità il prova. Le quali cose tutte vedendo da presso il capitano de' Romani, più animoso che cauto e che avventurato, non attribuendo

propriae ignominiae tribuens haec ab hostibus tam contemptim sub oculis suis agi, quamquam toto consilio dissuadente, ad frenandam puniendamque hostis audaciam ineluctabili impetu in aciem processit, spretis, ut perhibent, auspiciis atque ominibus et deorum minis ab ineundo proelio dehortantibus: propter quod quidem (pace dixerim contradicentium factumque culpantium) vincere dignus erat. Ea nobis ars daemonum nota est, qua liberius inter illos claros utique et ingentes viros, sed verae religionis inscios utebantur, ut, quotiens eventurum aliquid praesagiunt, multa siquidem et natura et aetate callentes, si secundum, eorum favore atque auxilio evenire persuadeant; sin adversum, ideo quod eorum monita ac sacra neglecta sint, ut hac spe scilicet et hoc metu miseras animas obsequentiores sibi efficiant: permittente Deo vero atque ita errores hominum castigante, qui, neglecto se, colunt deos gentium daemonia. Sed redeo ad primum inceptum. Concursum est ad Trasimenum, qui nunc Perusinus est lacus, sub Cortonae moenibus. Illic quoque suis usus artibus Hannibal, romanum exercitum dextera levaque hinc monte, inde lacu circumseptum a tergo etiam insidiis circumvenit. Et consilium ducis adjuvit nebula e lacu proximo assurgens tam condensa, ut omnem ferme usum visus eriperet. Clamores undique varii et dissoni ejulatus hinc ferientium, inde cadentium

più a vergogna della repubblica che alla sua propria, queste cose essere fatte in suo cospetto dai nimici con tanto dispregio, benchè tutto il consiglio il disconfortasse, discese alla battaglia con furioso impeto per punire e per rifrenare l' audacia del nimico, avendo, secondo che si dice, dispregiato gli augurii e le minaccie degli dei, le quali disconfortavano di combattere: per la qual cosa (con sua reverenza dirò contro quegli che dicono questo e che il biasimano) ello doveva vincere. Quella arte de' demonii è manifesta a noi, la quale egli usavano tra quelli famosi e valenti uomini, ma ignoranti della vera religione, che, quante volte egli indovinano avvenire alcuna cosa (maliziosi per natura e per etade predicono molte cose), se quello che avviene è prosperitade dicono essere per suo favore e aiutorio; e se è avversità, dicono, perchè è stato dispregiato le sue parole e i suoi sacrificii, acciò che per questa speranza e per questa paura facciano più obbedienti a sè le misere anime: il vero Iddio permettendo questo, e così gastigando gli errori degli uomini, i quali, dispregiato quello, adorano i demonii, dei della gente. Ma torno al primo cominciamento. Combatterono presso il lago di Perugia, chiamato Trasimeno, in petto Cortona. In quello luogo Annibale usando le sue arti, essendo l' oste dei Romani circondato dal destro e dal sinistro lato, dall' uno per lo lago e dall' altro per li monti, mise aguati dal lato di dietro. E la nebbia aiutò la sua deliberazione, la quale si levò d' in su il lago sì spessa, che toglieva quasi ogni vedere. E da ogni parte si udiva discordevoli e varii romori e lamenti, da una parte di quegli che cadevano, dal-

audiebantur. Raro unquam alias tanto fervore pugnatum est; usque adeo, ut, quum tribus horis pugna duraverit, eoque temporis spatio terremotus horribilis fuerit, qui terras ac maria per omnem pene concussit Italiam, urbes evertit, flumina retrovertit, juga montium subvertit, nullus ab utraque acie plus senserit quam si orbe alio fuisset: sic in unum ferri periculum, quod instabat, versi omnes obstinatique erant animi. Dux romanus in tanto omnium terrore ac labore nec deterritus nec defessus, ubicumque periculi plurimum sentiebat, aderat, pugnator hortatorque magnificus. Itaque cum ubique ardens, tum circa eum ardentior pugna fuit, donec tandem ab equite quodam italicae originis cognitus et hasta confixus occumberet. Enimvero tam fuga praeceps, multiformis plena discriminis. Alii per rupes invias, alii per medios hostes, per lacunas alii, ubi multi aquis absumpti demersique, multi incepto irrito renatantes ab equitibus, qui ripas lacus obsederant, interfecti sunt. Evasere aliqui, inter ceteros sex millia, qui conglobati in unum per ipsas hostium acies eruperant, ignari, quo in statu res romana esset. At quum collem proximum superassent, et percussa solis radio ac rarescente jam nebula, strata omnia nihilque jam spei reliquum vidissent, gressu rapido abiere. Fuerunt qui labore ac vulneribus exhausti, fame aliis miseriis accedente, sese dederent victori, pacti ut, armis traditis, liberi cum singulis vesti-

l' altra di quegli che ferivano. Rade volte mai fu combattuto con tanto furore; intanto che, durando la battaglia tre ore, e in quello spazio di tempo essendo orribile terremoto il quale quasi per tutta Italia commosse la terra e il mare, rovinò cittadi, rivolse indietro i fiumi, ruinò le montagne, niuno di ciascuna di queste due parti sentì questa cosa più che s' ello fosse stato nell' altro mondo: sì erano convertiti ed ostinati tutti gli animi nel solo pericolo del ferro, il quale era presente. Il capitano de' Romani non impaurito nè stanco in tanta paura e fatica di tutti, dov' ello sentiva più pericolo, in quello luogo s' appresentava combattitore e confortatore magnifico. Dunque essendo in ogni luogo la battaglia ardente, intorno di lui ella era più ardente, infinochè finalmente conosciuto da uno cavaliere di nazione italica, e ferito d' una lancia morì. E allora cominciaro a fuggire, e la fuga era piena di molti pericoli. Alcuni fuggivano per ripe senza via, alcuni per mezzo dei nimici, alcuni per lo lago, dove molti si annegarono, e molti tornando indietro notando furono morti dai cavalieri, i quali tenevano la ripa dello lago. Alcuni scamparono, e intra gli altri sei mila, i quali stretti insieme passarono fuori per le schiere de' nimici, non sapendo in che stato fossono i fatti de' Romani. E com' egli furono in uno monte il quale gli era appresso, e vidono ogni cosa per terra, percossa la nebbia e fatta rada per i raggi del sole, e vidono non essere più alcuna speranza, si fuggirono avacciatamente. Alcuni affaticati, feriti e affamati e in altre miserie condotti si arrenderono al vincitore, patteggiando che, date le armi, si partissono con uno

mentis abscederent; quod pactum punica fide servatum est, conjectique omnes in vincula. Quindecim millia Romanorum in acie periere. Haec est Titi Livii sententia de multis electa. Alii nempe aliter: apud quosdam viginti quinque millium numerum invenio: reliquorum enim aliter atque aliter pereuntium non est numerus. Decem millia diversis itineribus fuga Romam revexit. Hostium nonnisi mille quingenti in proelio ceciderunt; ex vulneribus dehinc utriusque partis plurimi. Romae nuntio cladis accepto, quis fuerit dolor, ex contrario metiare. Duae matres una die filiis totidem, quos occisos audierant, praeter spem repertis, repentino gaudio exanimatae sunt. Hannibal post victoriam, ut pietatem in mortuos ostenderet, Romanorum corpora humari jussit, in quibus curiose quaesitum corpus consulis nec inventum est. Quartum, ut ait Florus, et pene ultimum vulnus imperii Cannae, Apuliae vicus ignobilis, sed romana nobilitatus famosusque pernicie. Ibi Hannibal Aufidi amnis ad ripam castra in septentrionem versa locaverat ita, ut solem et indigenam ventum quotidie arida illic arva versantem a tergo haberet. Contra Romanis eadem in ripa castrametantibus adversa omnia, sed nihil infestius quam in ipso exercitu militum maximeque consulum discordia, Lucio Aemilio Paulo tarda et tuta consilia laudante, Terentio autem Varrone velocia et temeraria praeferente, et maturitatem collegae reipu-

vestimento: il quale patto fu osservato con la fede barbara, sicchè furono messi tutti in prigione. Quindici mila Romani perirono nella battaglia. E questa è la sentenzia di Tito Livio eletta di molte parole. Alcuni dicono altrimenti: secondo alcuni trovo che furono venticinque mila: degli altri che perirono per altri modi non si trova il numero. Dieci mila per diverse vie tornarono a Roma fuggendo. De' nimici non morirono nella battaglia se non millecinquecento; de' feriti dappoi morirono molti dall' una parte e dall' altra. Quanto fosse il dolore a Roma, ricevuta la novella della sconfitta, per lo contrario il puoi vedere. Due donne in uno dì, essendo ritrovati due suoi figliuoli oltre alla speranza, i quali elle avevano udito essere stati morti, per subita allegrezza caddero morte. Annibale dopo la vittoria, acciò ch' ello mostrasse pietà contro i morti, comandò che fossono seppelliti i corpi de' Romani, intra i quali fu cercato il corpo del consolo e non fu trovato. La quarta e quasi ultima ferita dello imperio, come dice Floro, fu a Canne, terra di Puglia vile, ma fatta nobile e famosa pel danno de' Romani. In quello luogo Annibale presso la ripa del fiume Aufido pose il campo volto a settentrione, sicch' ello aveva alle spalle il sole e il vento di quello luogo, il quale continuamente leva polvere di quelle campagne. I Romani ponendo il campo dall' altro lato del fiume avevano ogni cosa contraria, ma niente era più pericoloso nell' oste che la discordia de' cavalieri, e massimamente quella dei consoli, Lucio Emilio Paolo lodando i tardi e sicuri consigli, e Terenzio Varrone lodando la prestezza e la temerità, e deridendo la tardezza del compagno

blicae, nisi rejiceretur, utilissimam irridente, et magna, ut fit., exercitus parte a consiliis aversa fidelibus atque in praecipitium suum prona. His Hannibal fisus, cui nihil hostium esset incognitum, et adjutus insidiis, suis scilicet artibus, in praecipitem consulem invehitur, consule altero non tam sponte sua collegae impetum prosequente, quam nutantem in illius temeritate rempublicam deserere non audente. Concursum est acri et cruento proelio, romanam aciem non virtute tantum potentissimi hostis ac fraudibus, sed vento simul ac pulvere et sole turbantibus nostrorumque oculos atque ora complentibus: utque ad Trebiam contra nos frigore, ad Trasimenum nebula, sic ad Cannas pene omnibus militantibus elementis. Consulum alter, prudens atque innocens, honesta morte procubuit; illum alterum, totius mali causam, fuga turpis eripuit, quamquam pro hoc ipso sibi a senatu gratiae agerentur, quod de republica non desperasset. Tali tunc in statu res romanae erant, ut, quod patriis moribus alienum haberi soleret, esset fuga laudabilis. Fugientem non amplius quinquaginta prosecuti equites Venusiam pervenere. Perierunt cum consule quaestores duo, tribuni militum viginti unus, consulares, praetores atque aedilicii aliquot, senatores insuper octoginta. Reliquorum numerus caesorum ambigue traditus videtur; quod constat, quadraginta millia peditum, equitum duo millia septingenti fuerunt. Sunt qui hos legionarios tantum pedites atque equites, aliorum civium ac sociorum parem prope numerum fuisse asserant. Constat e cadaveribus occisorum feri ducis im-

utilissima alla repubblica, se non fosse stata rifiutata, ed essendo grande parte dell' oste, come avviene, contraria ai fedeli consigli e sollecita al suo pericolo. Annibale, il quale sapeva tutti i fatti de' nimici, fidatosi di queste cose e aiutato dalle sue arti, mossesi contro il prosuntuoso consolo, l' altro consolo non seguendo di volontà il furore del compagno, ma non ardendo abbandonare la repubblica, la quale pendeva nella temerità di quello. Combatterono con aspra e crudele battaglia, avendo i Romani contro non solamente la virtù del potentissimo nimico e i suoi inganni, ma il vento, la polvere e il sole, i quali gli empivano gli occhi e la bocca: e come appresso la Trebbia fu contrario il freddo e al Trasimeno la nebbia, così a Canne quasi tutti gli elementi. L' uno de' consoli, savio e innocente, morì d' onesta morte; l' altro, cagione di tutto il male, fuggì vituperosamente, benchè di questo gli fosse renduto grazia dal senato, ch' ello non si fosse disperato della repubblica. Ed erano allora i fatti de' Romani in tale stato, che egli era laudabile il fuggire, la quale cosa soleva essere tenuta strana secondo i costumi della patria. Fuggendo ello a Venosa, seguirlo cinquanta a cavallo e non più. Con l' altro consolo perirono due questori, e de' tribuni de' cavalieri ventuno, alcuni consolari, pretori, edilizii; di quegli del senato ottanta. Degli altri morti è dato il numero dubbiosamente; ma quello che è certo furono quaranta mila pedoni, e cavalieri duemila settecento. Ed enno alcuni che dicono che questi furono pedoni e cavalieri di legione, e che degli altri cittadini e amici morirono quasi altrettanti. Ed è manifesto che di comandamento del fiero

perio pontem factum in flumine proximo et crudelem exercitum impio calle transvectum. Captivorum nonnisi tria peditum millia, et trecenti equites fuere: tanto omnibus pejor morte captivitas visa erat. Tria millia et quingenti, qui in minora castra confugerant, audaci fuga (mirum dictu!) per medios hostes, a quibus obsidebantur, patefacto armis aditu et praesentibus animis et tenebris noctis adjuti quum se in majora castra recepissent, conjuncti majoribus reliquiis laceri et infelicis exercitus, uno omnes agmine, nullo duce, illaesi Canusium pervenere. Ad decem millia hominum fuisse traditur, quos fuga undique salvos fecit. Et haec quidem apud Romanos victos in summis periculis agebantur; Hannibal autem victor, si, ut vincere, sic scivisset uti victoria, et consilium secutus Maharbalis, qui suorum unus isque ardentissimus ducum fuit, armatus, ut erat, cruentusque urbem adiisset, aut certe illum praemisisset, haud dubie in extremo discrimine romanum imperium illo die fuerat. Sed Italiam miserata divinitas et saevitiae infensa barbaricae sagacissimi ducis providentiam excaecavit. Substitit quidem tunc, nec vocantem sequi voluit fortunam, utque ait Florus, quum victoria posset uti, frui maluit. Quasi enim acie vicisse sufficeret, sibi et suis quiescendi victisque simul respirandi spatium dedit, totus ipse cum exercitu illo ferocissimo in voluptatem atque inertem requiem resolutus. Idque sibi a peritis rei bellicae majori vitio datur, quam quod

capitano fu fatto uno ponte di corpi de' Romani sopra il fiume ch' era presso a quello luogo, e per quello ponte passò lo crudele oste. I pedoni presi non furono se non tremila, e i cavalieri trecento: tanto pareva peggio a quelli essere presi che morti. Tremilacinquecento, i quali erano fuggiti nel minore campo, arditamente fuggendo (che fu maraviglia a dire) per mezzo de' nimici, dai quali egli erano assediati, facendosi la via con le armi e aiutati dalla scurità della notte, venuti al maggiore campo e congiunti con gli altri campati dello infelice oste i quali erano più, tutti in una schiera senza capitano arrivaro salvi a Canusio. E trovasi che quegli i quali camparono per ogni parte furono per insino a dieci mila. E queste cose certamente si facevano appresso i Romani vinti in sommo pericolo; ma Annibale vincitore, se avesse saputo sì usare la vittoria come aveva saputo vincere, e avesse seguito il consiglio di Maarbale, il quale fu uno de' suoi capitani e fu valentissimo, sarebbe andato armato e insanguinato, com' ello era, a Roma; o avesse mandato lui innanzi, senza dubbio in quello dì lo imperio di Roma sarebbe stato in grande pericolo. Ma Dio avendo misericordia d' Italia, e odiando la crudeltà de' barbari, accecò la providenza del sagacissimo capitano. Allora ello soprastette, e non volse seguire la fortuna che il chiamava; e, come dice Floro, possendo ello usare la vittoria, volsela tôrre a diletto. Perchè quasi come bastasse avere vinto la battaglia, diede spazio di riposarsi ai suoi, e ai vinti di rifiatare, ed ello tutto con quello ferocissimo oste dato al diletto e a inerte riposo. E questo si dà a lui per maggiore vizio dei

Romam victor, ut diximus, recto calle non adiit. Illud nempe prosperitatem suam distulit, hoc exstinxit. Inter Capuae quidem Campaniaeque delicias militare robur illud elanguit, et martius ardor ille defervuit, ut non minus vere quam proprie a Marco Marcello dictum sit fuisse Capuam Cannas Hannibali. Neque vero tantummodo ille malo ac labori innutritus exercitus circumfusis illecebris enervatus et suarum oblitus est artium, sed dux ipse, quod attento viri rigore fabulosum videri posset, nisi a claris proditum esset auctoribus, apud Salapiam, Apuliae oppidum, (o humanum animum inconstantem et passionibus semper obnoxium!) magno nec honesto quidem nec se digno amore correptus est, et bellis indomitum meretricula blanda perdomuit, Ticinique et Trebiae et Trasimeni et Cannarum et Carthaginis et gloriae et sui ipsius fecit immemorem. Hujus vero tam fortunati et semper vincere soliti ducis impetum Fabius Maximus differendo fatigavit et Marcellus audendo contudit, Scipio ultima experiendo confregit; de quibus ex ordine suis dicetur locis. Sero quidem jam non ille Hannibal neque ille exercitus, ut Capuam ipsam romana pressam obsidione liberaret, Romam petiit, positisque castris ad tertium lapidem illic ubi Anio in Tiberim fluit, ipse cum duobus millibus electorum equitum ad portas urbis accessit: quumque indignantes tantum illi licere, egressi obviam paratique ad proelium essent con-

fatti d' arme, che essendo vincitore ello non andasse a Roma distesamente. E quello certamente indugiò la sua prosperità, e questo la guastò. Quella fortezza de' cavalieri diventò debole tra le delizie di Capua e di Campagna, e quello ardore di combattere si raffredò, sicchè non meno proprio che vero fu il detto di Marco Marcello: Che Capua fu Canne ad Annibale. E non solamente quello oste notricato al male e alla fatica s' indebolì per gli diletti e smenticossi le sue arti, ma quello capitano appresso di Salapia, terra di Puglia, s' innamorò grandemente di non onesto amore, e non convenevole a lui (la qual cosa potrebbe parere una favola, considerato lo rigore di sì fatto uomo, se non si trovasse scritto da famosi istoriografi; e così è lo animo umano incostante e sempre soggetto alle passioni!); e così una lusinghevole meretrice domò colui, il quale non domavano le battaglie, e fecelo smenticare quello che ello aveva fatto presso il Ticino, la Trebbia, il Trasimeno e Canne, e fecelo smenticare Cartagine e la gloria di sè medesimo. Fabio Massimo con indugia stancò lo furore di questo così avventurato capitano sempre usato di vincere, e Marcello con ardire lo rimosse, e Scipione provando la estremità lo confondè; de' quali secondo l' ordine si dirà in suo luogo. E tardi non quello Annibale, non quella oste venne a Roma, acciò ch' ello liberasse Capua dallo assedio de' Romani, e posto il campo presso Roma tre miglia dove Anio fiume discende in Tevere, ello con due migliaia d' eletta gente da cavallo venne alle porte di Roma: e disdegnati i Romani ch' ello avesse tanto ardire, usciti fuori, essendo apparecchiati a combat-

sules romani, continenti biduo trux tempestas inhibuit; quum utrosque vix in castra reversos subita et mira serenitas excepisset, ut plane videretur ea vis imbrium ac ventorum et fulminum repentino impetu nec nisi ad brevis horae spatium duratura, non tam naturaliter quam divinitus ad almae urbis auxilium in frontes hostium ex ipsa Capitolii arce descendere. Quo miraculo concussus Hannibal dixisse traditur: Romam capiendi nunc sibi animum deesse, nunc fortunam. Ceterum hic tantus, et in his, quae memoravimus, proeliis et in aliis multis victor, tandem victus, e patria profugus ad Antiochum regem Syriae pervenit, qui adversus Romanos eo tempore bellum ingens praeparabat. A quo quidem primo adventu ceu divinum aliquod, inque id, quod animo volvebat, opportunum munus laete visus, ac deinde multo habitus in honore, ad ultimum suspectus ob ingenium varium versutumque, et invidorum obtrectationes, quibus aulae regum semper abundant. Uniformis tamen et fidelis consultor regi fuit, in illa fixus sententia, cujus supra mentionem fecimus, non exspectandas scilicet Romanorum vires, sed occurrendum eis atque in Italia pugnandum; nempe neque Romam neque Italiam nisi italicis viribus vinci posse, inque id operam suam pollicens. Qua in re si ei creditum fuisset, poterat regis potentia cum Hannibalis prudentia nunc etiam grave bellum suscitari. Ceterum, quum, rejecto ejus consilio, Roma-

tere i consoli Romani, per ispazio di due dì aspra tempesta gliel vietò; tornato il tempo a subita e meravigliosa serenità com' egli furono tornati nel campo, acciò che chiaramente apparisse quella fortuna di piova, di venti e di folgori con subito impeto e non durabile se non per ispazio di breve ora, non tanto naturalmente, quanto da Dio ad aiutorio della santa cittade discendere dall' altezza di Campidoglio contro il volto de' nimici. Per lo quale miracolo commosso Annibale si trova ch' ello disse: Che a pigliare Roma alcuna volta mancava l' animo, alcuna volta la fortuna. Ancora costui sì grande, e vincitore in quelle battaglie che noi avemo detto e in altre molte, finalmente vinto, e fuggito della patria arrivò ad Antioco re di Soria, il quale in quel tempo apparecchiava grande guerra contro i Romani. Dal quale nel primo avvenimento fu veduto lietamente, quasi come alcuno dono mandato da Dio, e a quello ch' ello aveva in animo molto necessario, e dappoi molto fu onorato, e finalmente sospetto perch' ello era di vario e di malizioso ingegno, e per arte de' traditori, dei quali sempre abbondano le case de' signori. Eppure ello fu sempre consigliatore fedele e d' uno modo al re, fermo in quella sentenza, della quale noi facemmo menzione di sopra, cioè di non aspettare la possanza de' Romani, ma che era da farsegli incontro e da combattere in Italia; e che Roma e Italia non si poteva vincere se non con la forza degli Italici, promettendo per questo la sua fatica. Nella qual cosa s' ello fosse stato creduto, la potenza del re con la prudenza di Annibale eziandio allora muovere grave guerra. Poi rifiutato il suo consiglio, i Romani già

nis jam in Graeciam Asiamqae transeuntibus, imminui regiae vires inciperent, sero illi credi coeptum, et aliqua proelia gesta non prospera, sed minus adversa consilio Hannibalis. Victo autem ad extremum rege, quum inter conditiones pacis illa esset, ut Romanis Hannibalem rex traderet, ab Antiocho instantis certior periculi effectus abiit, et omnia prius expertus, tandem ad Prusiam Bithyniae regem, fortuna dilectum olim suum impellente profugit, cui adversus Eumenem maritimo proelio decertanti mira calliditate victoriam quaesivit. Naves quippe fictilibus vasis et vasa serpentibus impleri fecit, inceptaque pugna, in adversas naves projici; quae res primo ridicula videri coepit contemptuique habita, pugnare fictilibus: postquam vero, fractis vasis, serpentes velut scatere perque hostium puppes serpere coeperant, terribilis et victoriae causa fuit. Sed perfidus et ingratus rex, quum Romani per legatos rursus Hannibalem deposcerent, non illi saltem ut Antiochus fugae iter ostendit, sed victoris populi gratiam quaerens misit qui eum caperent. Quod ille praesentiens, frustra tentatis secretis egressibus, quos fidei regiae parum fisus subterraneos etiam sibi praeparaverat; ubi omnia armatis septa perpendit, regressus in thalamum et multa de rege impio fallacique hospite, nec pauca de Romanis, qui mortem senis exspectare gravarentur, questus, irruentibus jam armatis, omni fugae ac salutis spe praerepta, veneno raptim

passando in Grecia e in Asia, la potenza del re cominciava a menomare, e tardi fu cominciato a credere, e alcune battaglie furono fatte non prospere, ma meno avverse per consiglio di Annibale. Finalmente vinto il re, essendo tra le condizioni della pace che il re dovesse dare Annibale ai Romani, fatto più certo da Antioco del pericolo ch' era presso, partissi, e avendo prima provato ogni cosa, finalmente stimolandolo la fortuna fuggì a Prusia re di Bitinia suo amico per lo tempo passato, al quale combattendo contro Eumene in battaglia navale ello diè vittoria con meraviglioso scaltrimento. Ello fece empire vasi di terra di serpenti, ed empire le navi di quegli vasi, e cominciata la battaglia fece gittare detti vasi nelle navi de' nimici; la qual cosa da prima fu tenuta una beffa e fu dispregiata, combattere con vasi di terra: ma dappoi che, rotti i vasi, i serpenti cominciarono quasi surgere e muoversi per le navi dei nimici, furono cagione di terribile vittoria. Ma lo perfido e ingrato re, domandando ancora i Romani Annibale per ambasciatori, non gli mostrò la via da fuggire come almeno fece Antioco, ma cercando la amistà del popolo vincitore mandò alcuni i quali lo dovessono pigliare. La qual cosa sentendo ello, in prima tentò indarno d' andarsene per segrete vie, le quali ello aveva fatte sotto terra, poco fidandosi della fede del re; ma poi ch' ello trovò a ogni bocca gente armata, tornato nella camera lamentossi con molte parole del malvagio re e fallace ostiero, e dei Romani, i quali si aggravavano d' aspettare la morte sua, essendo ello già vecchio: entrando già dentro gli armati, e avendo perduta la speranza di fuggire

hausto, quod more regio ad fortunae varios casus sub gemma annuli inclusum gestabat, interiit; atque ab his, qui ad eum comprehendendum missi erant, jam exanimis inventus est, sepultusque apud Libyssam urbem, epigrammate insculpto : Hannibal hic situs est.

PUBLIUS CORNELIUS SCIPIO AFRICANUS

Publium Cornelium Scipionem, qui primus Africanus dictus est, non suae modo aetatis maximum ducem, sed omnis ante se memoriae omnium gentium cuilibet regum imperatorumve parem ait Livius ; veritus forsan Augustum Caesarem dominum suum, si quid amplius dixisset, offendere. Florus autem historicus, ut qui nil tale metueret, plane omnium et ante et postea ducum maximum ducem dicit. Quod nec tantus hostis Hannibal ipse dissimulat, si verum est illud, apud Ephesum, quo et ille victus ad Antiochum profugerat, et hic ad regem romanus legatus accesserat, inter eos habitum colloquium graecis ac latinis memoratum scriptoribus, quo interroganti Hannibalem Scipioni, quem is summum imperatorum, qui fuissent omnibus saeculis, judicaret, respondit Hannibal: Alexandrum ; quem secundum : Pyrrhum, et utriusque sententiae rationem attulit. Tum ex ordine presequenti, quem tertium poneret, incunctanter sese posuit. Quumque ridens Scipio quaesivisset : Quem

e della salute, subito preso il veleno, il quale a modo reale ello portava sotto la gemma dello anello per varii casi di fortuna, morì; e fu trovato già morto da quegli, i quali erano mandati a pigliarlo, e fu seppellito appresso Libissa cittade con una soprascritta, la quale diceva: Qui giace Annibale.

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE AFFRICANO

(Anni avanti Cristo 180)

Publio Cornelio Scipione, il quale prima fu chiamato Affricano, non solamente nella sua etade fu grandissimo capitano secondo Tito Livio, ma fu pari a ogni re di capitananza che fosse stato innanzi di lui; e forse ello temè offendere Ottaviano suo signore, s' ello avesse detto più alcuna cosa. Ma Floro storiografo, il quale non temette questo, chiaramente dice ch' ello fu sommo di tutti i capitani dinanzi e di dietro a lui. La qual cosa Annibale sì grande suo nimico non tacque, se è vero quello che si trova scritto, appresso di Efeso, dove ello vinto era fuggito ad Antioco, e Scipione era ambasciatore de' Romani al re. Favellando egli intra sè, secondo che si trova per lettere greche e latine, e domandando Scipione chi ello giudicava che fosse stato sommo di tutti i capitani che fossono mai stati, Annibale rispose: Alessandro; domandato chi fosse il secondo, rispose: Pirro, e dell' una risposta e dell' altra rendè la ragione. Seguendo per ordine chi fosse stato il terzo, senza indugia pose sè medesimo. E domandando Scipione ridendo: Come diresti tu, o Annibale,

tu, Hannibal, te faceres quotumve te poneres, si me vicisses? Tunc, inquit ille, me haud dubie omnium saeculorum ac gentium imperatoribus anteferrem. Quo responso clare innuit, quum de summis ducibus quaereretur, ceu prorsus incomparabilem cunctisque dissimilem Scipionem excipi. Profecto autem quamvis duo illi, de quibus modo diximus, scriptores horum duorum ducum, Scipionis et Hannibalis, laudes juncta narratione permisceant, dum simul de ambobus agentes ducum maximos dicunt, largiter tamen inter eos refert. Bellicae laudes Hannibalis multae et magnae crudelitate ac perfidia et vitiis foedantur ingentibus: Scipio justissimus mitissimusque hominum neque morum suavitate clementiaque et fide, quam bello minor fuit. Ad haec Hannibal multa saepe per insidias fecit, et vim martiam callido juvit ingenio; Scipioni virtus alia et mos alius bellandi; raro unquam, nisi aperta vicit acie. Denique si res omnis a fine cognoscitur, Hannibalem tot ducum exercituumque victorem, duratum armis successibusque fidentem pene adolescens Scipio et, quod mireris, illius in patria sic non tantum proelio, sed bello stravit, ut et nunquam resurgeret, penitusque se victum ingenue fateretur. Huic ergo (de quo ista praemiserim, ut intelligat lector quem in manus virum sumpserit) forma corporis rara quidem et excellens usque ad spectantium stuporem,

che tu fossi stato fatto e quale in ordine, se tu mi avessi vinto? Allora ello disse: Senza dubbio io metterei me innanzi a tutti i capitani di tutte le nazioni che furono mai. Per la quale risposta chiaramente ello dimostrò, essendo domandato de' sommi capitani, Scipione essere tratto fuori di tutti i capitani come al postutto incomparabile e dissimile a tutti. E certamente benchè quegli due storici, de' quali noi abbiamo detto, dicano insieme delle lode di questi due capitani, cioè Scipione e Annibale, dicendo insieme di tramendue dicono quelli essere stati sommi di tutti i capitani, nientemeno tra quegli fu grande differenza. Le lode di Annibale grandi e molte in fatti di battaglie enno bruttate di crudeltade, perfidia e grandi vizi: Scipione giustissimo ed umilissimo non fu minore di soavità di costumi e di benignità e di lealtà, che di fatti di battaglie. Ancora Annibale fece molte cose per inganno, ed aiutò la possanza con lo scaltrito ingegno: Scipione ebbe altra prodezza e altro modo di combattere; rade volte ello vinse, se non in aperta battaglia. Finalmente perchè ogni cosa si conosce per lo fine, Scipione quasi giovinetto sconfisse Annibale vincitore di tanti capitani e di tanti osti indurati nelle armi fidandosi delle prosperitadi; e, che maggiore maraviglia è, nella sua patria non solamente nella battaglia, ma nella guerra lo abbattè sì, che mai non si rilevò, e al postutto confessò chiaramente essere vinto. Costui (del quale noi abbiamo premesso questo che detto è, acciò che lo lettore intenda di che uomo ello cominci a leggere) fu di eccellente bellezza del corpo in tanto, che facea meravigliare chi il vedeva, e la sua maestade aveva

et majestas quaedam multum famae et gratiae popularis addiderant, atque in primis mos ille percelebris, ex quo virilem primum togam induit nunquam dum Romae esset intermissus, omni die, prius quam publici privatique aliquid ageret, in Capitolium ascendendi et in cella Jovis considendi: unde, quum solus ibi aliquantulum temporis in silentio exegisset, ad agendas res spei plenus atque alacer procedebat. Nec solus ipse, sed populus de eo fiduciam ingentem valida opinione conceperat prospere eventurum quidquid ille promitteret. Erat enim non ea sola credulitas animis insita, divino monitu atque instinctu fieri omnia, sed divina quoque illum stirpe progenitum. Quae res fabulis, ut fit, quibusdam locum fecerat; et ipse hunc honorificum sibi suorum civium errorem mira arte fovebat, neque quod credebatur affirmando, ne mentiretur, neque negando, ne minueret aut tolleret quem auctum potius ac perpetuum cupiebat. Sed ut ad res gestas viri veniam, hic, dum primum pubesceret, eo proelio quo Romanos Hannibal ad Ticinum fudit, ut ibi meminimus, patrem consulem bellique ducem affectum gravi vulnere et ab hostibus circumseptum periculo mortis eripuit. Sic ex illa acie, unde veteranis et peritis militiae erasisse satis fuit, Scipio id aetatis servati ducis et civis et patris, publicae scilicet ac privatae pietatis,

aggiunto molto alla sua nominanza e alla benevolenza del popolo, e innanzi ad ogni cosa una sua famosissima usanza, che poich' ello prese abito virile non fallì mai dì, essendo a Roma, innanzi ch' ello facesse alcuna cosa pubblica o privata, andava in Campidoglio e faceva alcuna dimoranza nel tempio di Giove: onde, quando ello era stato in silenzio in quello luogo, solo per alquanto spazio di tempo, andava a quello ch' ello aveva a fare allegro e pieno di speranza. E non solo ello, ma il popolo aveva preso di lui grande fede con ferma opinione che dovesse avvenire con prosperità ogni cosa ch' ello promettesse. E non sola questa credenza era fissa negli animi degli uomini, ch' ello faceva ogni cosa per divino ammaestramento, ma eziandio ch' ello fosse nato del parentado degli dei. La qual cosa, come addiviene, aveva dato materia ad alcune favole; ed ello con meravigliosa arte nutricava questo errore de' suoi cittadini onorevole a lui, non affermando quello ch' era creduto per non mentire, e non negando acciò che non menomasse o non togliesse via quello il quale ello desiderava piuttosto che crescesse, e che si facesse perpetuo. Ma acciò ch' io vegna alle sue opere, costui essendo fanciullo, in quella battaglia nella quale presso al Ticino Annibale sconfisse i Romani, come avemo detto, in quello luogo tolse il padre dal pericolo della morte, essendo ello in quello luogo consolo e capitano, percosso d' una grave ferita e circondato da' nimici. Così Scipione in quella etade meritò triplicata corona, del servato capitano e cittadino, del padre, cioè della comune e privata pietade, in quella battaglia della quale fu assai essere

triplicem meruit coronam: clarum magni futuri ducis initium. Inde admodum adolescens post Cannensem cladem, pene ultimum vulnus imperii, ut diximus et ut scriptum est, delata ad eum atque ad Appium Claudium summa rerum afflictarum, deliberantibus quid agendum in tanta calamitate publica, quum subito nunciatum esset frustra eos laborare, nam seorsum aliud principe Lucio Caecilio Metello fugae solius et Italiae relinquendae consilium agitari, cunctis inopinae rei metu ac dolore torpentibus, deque hoc ipso consultandum decernentibus; Scipio tunc tribunus militum non consilio opus esse, sed facto ait; jussisque se sequi qui rempublicam salvam vellent, in domum civium quasi hostium castra perrupit; strictoque gladio super capita deliberantium clara voce juravit se neque rempublicam atque Italiam deserturum, neque deseri a romano cive passurum. Sic Metello ceterisque qui aderant, aut jurandum, aut illico moriendum esse testatus, exterritisque omnibus haud aliter quam si cruentum sopra caput Hannibalem vidissent, et jurantibus ut injunctum erat, seque illi regendos servandosque tradentibus, virtute unius adolescentis consilium illud infame discussum est, reditumque ad salubriora consilia. Primus illi honos urbanus curulis aedilitas fuit; in cujus petitione, quum obtentu aetatis tribuni plebis obstarent, verecunde ille, ut aetatem decebat, in con-

scampati gli antichi ed esperti della milizia: e questo fu famoso cominciamento di colui che doveva essere grande capitano. Poi molto giovinetto dopo la sconfitta di Canne, quasi l' ultima piaga dello imperio, come noi avemo detto e come si trova scritto, data a lui e ad Appio Claudio la somma delle cose afflitte, deliberando egli che fosse da fare in tanta pubblica miseria, essendogli detto ch' egli si affaticavano indarno, perchè in altro luogo si ragionava, essendone principe Lucio Metello, solamente di fuggire e d' abbandonare Italia, essendo tutti in tristizia per paura di questa non pensata cosa e per lo dolore, e contendendo di deliberare questo; Scipione allora tribuno di milizia disse che non era di bisogno consigli, ma fatti; e comandato che ciascuno il quale voleva difendere la repubblica il seguisse, assalì le case dei cittadini come il campo de' nimici; e tratto fuori il coltello sopra il capo a quegli i quali deliberavano, giurò a chiara voce che non abbandonerebbe la repubblica nè Italia, e che non comporterebbe che cittadino di Roma l' abbandonasse. E così promesso a Metello e agli altri che erano presenti, o che egli giurassono fare così, o che incontanente ello gli farebbe morire, e impauriti tutti come s' egli avessono avuto sopra il capo Annibale, giurarono come gli fu comandato, e dandosi a reggere e a difendere a lui, per la virtù di uno giovinetto fu tolto via quello vituperoso consiglio, e tornarono a più salutevole deliberazione. Il primo onore che ello ebbe in Roma fu fatto edile; nella dimanda del quale ufficio contrastando i tribuni del popolo per rispetto della etade, andato ello alla disputazione vergognosamente, come

cionem progressus: Si me, inquit, aedilem facere Romani omnes volunt, satis annorum habeo. Quo dicto, aedilem statim tribus omnes tam concorditer dixerunt, ut tribuni victi pudore et favore illo populi sic consentientis abscederent. Non longe post Scipionibus magnis, patre hujus ac patruo prope simul per insidias Carthaginensium caesis, et Hispaniis pene amissis, dum et populum dolor ingens, cura gravis patres angeret, quis perditis rebus dux idoneus ac successor tantis ducibus mitteretur, non id quidem consul, nam duobus in republica consulibus addi tertium non licebat, sed proconsul, dumque omnes, qui solebant militiam, quae plurimum periculi haberet, ambire, tunc se metu gelidi et insueta rerum desperatione detraherent, essetque hinc in animis omnium tristitia et moeror et revocata calamitatum publicarum recordatio tam nihil spei ad tutelam superesse cernentium; Scipio quatuor et viginti annos natus mira securitate se obtulit ad publicam simul et domesticam ultionem. Qui postquam conspectus in comitio populi oculos in se vertit, ineffabili consensu ad imperium in Hispania gerendum est electus. Postquam vero, faventium fervore compresso, voluntatis in locum ratio successit, hinc aetas nondum solida, inde Scipionum in Hispaniis parum faustum nomen, et memoria novae cladis terrere animos coepit. Quo ille cognito, concionem advo-

si deceva per la etade, disse: Se tutti i Romani vogliono che io faccia questo ufficio, io ho anni assai. E detto questo, incontanente tutti gli ordini il chiamarono edile con tanta concordia, che i tribuni vinti da vergogna e dal favore del popolo, il quale consentiva questo, si partirono. Non molto dappoi, essendo morti due grandi Scipioni, il padre di costui e il fratello del padre quasi insieme per inganno dei Cartaginesi, ed essendo quasi perduta la Spagna, stimolando il popolo grande dolore e grave pensiero i senatori chi egli dovessono mandare per capitano sofficiente alle perdute cose e successore a sì grandi capitani, non essendo ello consolo, ma proconsolo (perchè essendo due consoli nella repubblica non era lecito aggiugnere il terzo), ed essendo usati tutti molto desiderare la milizia che era molto pericolosa, essendo allora freddi per paura e ritraendosi per non usata disperazione delle cose, ed essendo per questo negli animi di tutti la tristizia e la rinnovata ricordazione delle pubbliche miserie, ancora vedendo essere sì poco di speranza alla difesa; Scipione in etade di ventiquattro anni con meravigliosa sicurtà si offerse a fare la pubblica e privata sua vendetta. Il quale, poich' ello si presentò nel comizio, guardato dal popolo, fu eletto con meraviglioso consentimento a reggere la capitananza in Ispagna. Ma poichè la ragione venne in luogo della volontà, castigato il fervore di quegli che favoreggiavano, da una parte cominciarono a temere la sua etade, la quale ancora non era ferma, dall' altra parte avere sospetto il nome degli Scipioni poco avventurato in Ispagna, e la ricordazione della nuova sconfitta. Per la qual cosa

cans, sic de aetate sua deque imperio et instanti bello graviter magnificeque disseruit, ut tepentes animos non modo pristinum in fervorem fando reduceret, sed majoribus novae quoque fiduciae flammis incenderet. Supplemento igitur exercitus, qui in Hispania supererat, accepto profectus, quum Terraconem pervenisset, ante omnia legationibus vicinarum gentium auditis, quae alternis partium eventibus consilii incertae erant, tam excelso simul mitique animo respondit, ut non adolescentem, sed gravissimum senem crederes locutum, et in verbis ejus fides esset et auctoritas, et in animis omnium, non Romanorum modo sed hostium quoque, ingens quaedam de virtutibus novi ducis opinio atque indubitatum de felicitate praesagium. Sic adventu suo socios firmavit, hostes terruit, ambitis amicorum urbibus hibernisque aditis ac militibus collaudandis, quorum fide atque opera in occasu ducum romanum imperium in Hispania non ruisset, atque in primis Lucio Marcio, cujus virtute praecipue et legionum reliquiae salvae erant et respublica illis in partibus ad eum diem steterat, tam familiariter tantoque illum in honore secum habuit, ut constaret, quod maxime generosi animi signum est, non timere eum, ne quantalibet cujusquam suae gloriae virtus officeret. Primum illi opus bellicum Carthago Hispana, urbs praevalida ac munita. Hanc aggressus mira sua constantia multoque militum labore ab ea tandem parte qua mari cingitur, eo ipso die quo illam adiit, et urbem vi

chiamato il consiglio, parlò sì gravemente e sì magnificamente della sua etade e del suo ufficio e della guerra ch' ello aveva a fare, che non solamente ridusse gli animi freddi alla prima caldezza favellando, ma accesegli di maggiore fiamma di nuova speranza. Dunque, tolta la giunta dell' oste il quale era in Ispagna, andato, come ello arrivò a Terracone, innanzi a ogni cosa uditi gli ambasciatori delle genti vicine, le quali erano incerte ch' elle dovessono fare per le prosperitadi dell' altra parte, rispose con sì alto e benigno animo, che non averesti creduto quello essere giovine, ma parrebbeti avere udito parlare uno gravissimo vecchio, e nelle sue parole era fede e autoritade appresso di tutti, non solamente Romani ma de' nimici, ed era opinione grande delle virtù del nuovo capitano e non dubitato augurio di prosperitade. E così per la sua venuta confermò i collegati e impaurì i nimici, circondò le cittadi degli amici, lodò i cavalieri per la cui fedeltà e fatica alla morte de' capitani Romani non cadde in Ispagna lo imperio di Roma, e primieramente Lucio Marzio, per la cui virtù in ispecialità quegli ch' erano rimasi delle legioni erano salvati e la repubblica era durata fino a quello dì in quelle parti, e trattollo sì dimesticamente e con tanto onore, che manifestamente appariva che ello non temeva che la sua gloria fosse offesa per la virtù d' alcuno, la qual cosa è sommamente segno di nobile animo. La prima sua opera di battaglia fu Cartagine di Spagna, cittade forte e fornita. Assalito ello questa con meravigliosa sua costanza e fatica di cavalieri da quella parte onde ella è circondata dal mare, finalmente in quello medesimo dì ch' ello

et arcem et qui arci praeerat, Magonem quemdam ex Poenorum ducibus per deditionem cepit. Inde, omissa caede, ad praedam tota urbe discursum est, et tandem vix sero militibus quies data. Ibi vero dux Romanus suae continentiae et integritatis clarissima praebuit argumenta in militibus honorandis pro suo quoque merito, in obsidibus consolandis, in captivis sine pretio relaxandis, multo autem maxime circa exactissimam custodiam matronarum ac virginum captivarum, quam ita gessit, ut senex quicumque castissimus potuisset, quum forma, aetas ac victoria in diversum posset hortari. Virginem inter cunctas formosissimam Lutejo Celtiberorum principi, desponsatam verecundius (sic res poscere visa est) asservari jussam, sponso ad se ac parentibus evocatis, ingens donum mitibus verbis accumulans gratis reddidit; nil aliud pactus cum Lutejo, quam ut in animum induceret esse amicus populi romani, testatusque nullam in terris optabiliorem amicitiam fore, nullum odium funestius. Dehinc a parentibus magnum, quod pro redemptione filiae auri pondus attulerant, vehementer oratus dono accipere, ante pedes expositum in augmentum dotis sponso dedit. Quo merito victus ille abiit, nilque aliud quam tantis sese imparem fassus honoribus, deosque in praemium delegans implensque omnia dignissimis laudibus et fama viri: apparuisse deiformem juvenem romanum cuncta armis nec minus mansuetudine ac

arrivò a quella, pigliò per forza la cittade e per patti la rocca e Magone che era capitano e uno de' duci Cartaginesi. Poi, posto fine allo uccidere, corsono per tutta la terra rubando, e appena finalmente la sera i cavalieri pigliarono riposo. In quello luogo il capitano de' Romani fece intiera e chiara prova di sua continenza onorando i cavalieri, ciascheduno secondo sua virtù, consolando gli statichi, lasciando i presi senza alcuna taglia, e sommamente circa la guardia delle donne e delle vergini ch' erano prese, la quale ello ebbe come ciascheduno castissimo vecchio avesse fatto, potendolo confortare al contrario la bellezza, la giovine etade e la vittoria. Ello rendè una donzella bellissima tra tutte l' altre a Luteio principe de' Celtiberi, sposata da lui, comandato che fosse guardata con più onestà (perchè così gli parea che si convenisse); chiamato a sè il marito e i parenti, per grande dono con dolci parole senza alcuno premio la rendè; non patteggiando altro con Luteio, se non d' indurlo ad amicizia con il popolo di Roma, promettendo che niuna amistade è più da desiderare in terra, e niuno odio più pericoloso. Poi pregato dai parenti di quella ch' ello ricevesse per dono molto oro, il quale egli avevano portato per riscuotere la figliuola, gittandolo innanzi ai suoi piedi, ello il diede al marito di quella per accrescimento di dota. Per lo quale servigio colui vinto si partì, non dicendo altro se non sè essere insufficiente a tanti onori, chiamando gli dei pagatori ed empiendo ogni cosa di degnissime laude e della fama di quello: e apparire deiforme uno giovine romano, il quale vinceva ogni cosa con le armi e non meno con la mansuetudine e con la

liberalitate superantem. Et post dies paucos memor beneficiorum, cum mille trecentis equitibus ad romani ducis reversus obsequium alios Hispanorum principes imitandi studio accendit. Transiverunt ad Scipionem fama ejus illecti multi insignes viri, in quibus Indibilis ac Mandonius fratres, quamvis hi duo in perniciem suam foedifragi romanam clementiam experti, iram tandem voluerunt experiri. Scipio, his actis, Laelium, qui Magonem cum quindecim senatoribus hostium captis simul duceret nuntiaretque victoriam, Romam misit; ipse vero legionibus et classibus exercendis fabricandisque atque tergendis armis ac machinis bellatorumque animis atque corporibus in proelium acuendis, insuper ac moenibus captae urbis reformandis qua concussa erant, reliquum tempus egit, donec inde discedere atque Terraconem redire consilium fuit. Haec ad Carthaginem novam gesta. His permotus Hasdrubal, frater Hannibalis, secundus a fratre dux Carthaginensium, quum augeri in dies rem romanam, minui punicam videret, transigendum armis statuit; nec segnior ad certamen erat Scipio, et suapte natura pugnae avidum illa etiam urgebat cura, ne inter moras hostium exercitus jungerentur, tutiusque cum singulis congredi, quam cum omnibus arbitrabatur. Et sic erat. Quum suis ergo respectibus utrumque trahentibus ultro appropinquassent, jamque in campis ad Betulam urbem castris castra junxissent, animosis hostium insultibus refrixit repente Hasdrubal, mutavitque consilium, inque editum collem seque et copias recipit.

cortesia. E dopo pochi dì ricordandosi de' beneficii, tornato al servigio del capitano de' Romani con mille trecento uomini a cavallo accese gli altri principi spagnuoli di seguirlo. Molti valenti uomini tratti per la sua fama tornarono a Scipione, intra i quali furono due fratelli Indibile e Mandonio, benchè questi due non serbando fede a suo pericolo, avendo provata la misericordia de' Romani, finalmente vollono provare l' ira di Scipione. Fatte queste cose, mandò a Roma Lelio a menare Magone con quindici senatori di quegli de' nimici presi ad annunziare la vittoria; ed ello spese il tempo ad esercitare le legioni, a fare navi, a forbire le armi e apparecchiare mangani, ad incitare gli animi de' combattitori, e ancora a riparare le mura della terra, ch' ello aveva presa, da quella parte che erano guaste, infino ch' ello si partì di quello luogo e tornò a Terracone. E questo fu fatto presso la nuova Cartagine. Asdrubale fratello di Annibale, secondo duca dei Cartaginesi, mosso per queste cose, vedendo ogni dì crescere i fatti dei Romani, e discrescere i fatti de' Cartaginesi, deliberò finire le cose con battaglia; Scipione non era più pigro a combattere, e per sua natura era desideroso di battaglia, ed eziandio lo stimolava questo pensiero che, indugiando, gli osti de' nimici non si congiugnessono insieme, e pensava essere più sicuro combattere con ciascheduno di per sè, che combattere con tutti. E così era. E appressandosi ciascuno di volontà con il suo rispetto, già erano a campo presso a Betula città. Asdrubale si rifreddò per animosi assalti de' nimici, e mutò consiglio subitamente, e ridussesi con la gente in uno luogo alto. Ma come

Quomodo autem paulo altior tellus arceret, quos nec mare, nec moenia, nec turres urbium arcuissent? Aggressus locum dux romanus expugnavit, vixque inter tumultum duce hostium dilapso, caesa hominum octo millia, capta autem peditum decem millia, equitum duo millia; e quibus Hispani omnes sine pretio dimissi, Afri vero, jure belli libertate perdita, servilem in modum venditi. Quibus rebus in stuporem primo, postea in amorem acti Hispanorum populi Scipionem regem alacri dixere consensu. Quos ille mox in silentio admonuit, inconsultis favoribus abstinerent, opinionem de se quam vellent, taciti tenerent; regis nomen cunctis gentibus verendum, Romae invisum, importunum, grave; sibi regium animum non deesse, sufficere autem nomen imperatoris, quo romani exercitus suos duces nuncupare sint soliti. Nondum nempe nomen imperii eo fastigii conscenderat, ut et reges et rempublicam infra se cerneret. Emicuit sane in verbis altitudo vigorque animi, quem barbari quoque perpenderent, regnum et quae homines summa dicunt, velut infima despectantis. Ex hac praeda Hispanis munera sunt collata principibus, nominatim Indibili trecenti equi suo arbitrio deligendi. Inter venales Afros inventus puer, Massinissae Numidarum regis ex sorore nepos, qui ab eo vetitus arma contingere, puerili vanitate, equo atque armis clam arreptis, illo ignaro venisset in

averebbe ritenuto la terra un poco alta quegli, i quali non poteva ritenere il mare, nè le mura, nè le torri? Il capitano de' Romani, assalito il luogo, vinselo, e appena campando il capitano de' nimici nello romore, furono morti de' nimici otto migliaia, e presi diecimila pedoni e duemila da cavallo; e tutti gli Spagniuoli furono lasciati senza taglia, gli Affricani, perduta la sua libertà, per ragione di guerra furono venduti. Per le quali cose in prima gli Spagnuoli mossi ad ammirazione e poi ad amore, con grande allegrezza chiamarono Scipione re per comune consentimento de' popoli. Ai quali ello incontanente posto il silenzio comandò che egli s' astenessono dai subiti favori, e che quella opinione ch' egli avevano di lui tacendo la tenessino; che il nome de' re appresso ogni gente era temuto, appresso i Romani era odioso, importuno e grave; e che ello aveva animo di re, e che a lui bastava essere chiamato imperatore, con il quale nome le osti de' Romani sono usate chiamare i suoi capitani. Perchè ancora non era montato il nome dello imperatore a quella altezza, onde ello vede di sotto a sè i re e la repubblica. L' altezza e il vigore dell' animo certamente apparve nelle parole di colui, il quale dispregiò come cosa vile il regno e quelle cose che gli uomini giudicano somme. E di questa preda fu fatto doni a' principi di Spagna, nominatamente a Indibile trecento cavalli a sua eletta. Tra gli Affricani che si vendevano fu trovato uno fanciullo, nipote di Massinissa re di Numidia per la sorella, il quale, essendogli vietato che non pigliasse armi, per fanciullesca vanitade, tolto nascosamente armi e cavalli, senza saputa di quello era venuto alla

proelium. Perductus ad Scipionem, et an ad avunculum redire vellet interrogatus, quum id se maxime cupere laetis cum lacrimis respondisset, phalerato equo aureoque annulo donatus, et romana atque hispana veste, comitatu addito, remissus Massinissae animum sic inflexit, ut qui semper primus in equitatu Carthaginensium fuisset, ex illa hora concupisceret amicitiam Romanorum; quam non statim (difficilis est enim repentina mutatio) sed aliquanto post, certe quam primum facultas oblata est, ipse cum Scipione contraxit, unam hanc ob causam ex Africa in Hispaniam transgressus, eamque et secum et cum tota gente Cornelia quin et cum populo romano constantissime tenuit ita, ut nunquam alterius externi regis amicitia cum Romanis usque ad ultimum longissimae vitae tempus pari fide servata sit. Hasdrubal adverso concussus proelio, et seu omnium Hispanorum animos ad Scipionem versos esse versumque iri cogitans, seu in Italia, ubi frater et fatum belli erat, magis necessarium se ratus, paulo post toti cessit Hispaniae et in Italiam venit eo pacto, quo supra diximus. Tres hinc duces totidemque exercitus Poenorum his finibus rem gerebant: alter Hasdrubal Gisgonis filius ulteriorem Hispaniam (citeriorem enim Scipio) tenebat; Mago frater Hannibalis, et Hanno quidam dux Poenorum, Celtiberiam, quae Hispaniarum media est. Contra hos duces, Scipionis dux Silanus missus eos proelio

battaglia. Menato ello a Scipione, e domandato s' ello volea tornare a suo barbano, rispondendo con allegre lacrime ch' ello sommamente desiderava questo, donògli uno cavallo coperto e uno anello d' oro, vestillo a modo Romano e a modo Spagnuolo, e bene accompagnato lo rimandò a suo barbano; la qual cosa piegò sì l' animo di Massinissa, che dov' ello soleva sempre essere il primo alla guerra de' Cartaginesi, da quella ora innanzi desiderò l' amicizia de' Romani; la quale (perchè subita mutazione è pericolosa) non incontanente ma alquanto dappoi, come più tosto si potè, ello contrasse con Scipione, il quale per questa sola cagione passò di Affrica in Ispagna, e quella tenne con lui e con tutti i Cornelii e con il popolo di Roma costantissimamente, sicchè non fu mai servata l' amicizia di alcuno altro re con i Romani infino all' ultimo tempo di lunghissima vita con uguale fede. Asdrubale percosso dall' avversità della battaglia, o pensando tutti gli animi degli Spagnuoli essere rivolti a Scipione ed essere disposti a volgersi, o veramente pensando sè essere più necessario in Italia, dove era suo fratello e dove erano i fati della guerra, poco dappoi si partì di tutta la Spagna e venne in Italia per quella cagione, che noi avemo detto di sopra. Dappoi tre capitani con tre osti degli Affricani conducevano la guerra in que' paesi: l' uno era Asdrubale figliuolo di Gisgone, e questo teneva l' ultima Spagna (Scipione teneva la Spagna di qua); Magone fratello di Annibale e un altro chiamato Annone, uno de' duci de' Cartaginesi, teneva Celtiberia, la quale è in mezzo delle due Spagne. Contro questi due capitani fu mandato da Scipione

vicit et Hannonem cepit. Magonem magna exercitus cum parte fuga abstulit ad Hasdrubalem in Gaditaniam. Eodem Scipio magnis contendit itineribus; cujus adventum Hasdrubal praesentiens, Gades atque Oceanum petiit, exercitu huc illuc per urbes situ murisque validas disperso. Scipio consilium intelligens, fragmenta belli carptim persequi operosum magis quam gloriosum videns, redeundi consilium cepit, fratremque suum cum Hannone duce hostium captivisque aliis nobilibus Romam misit. Per hos dies idem Hasdrubal et Mago, reparato ingenti equitum et peditum exercitu, ad Salipiam urbem castrametati sunt, parati animis ad proelium. Scipio, re comperta, impigre ad hostes iter tendit. Jam Betulam urbem illis proximam pervenerat: illic inter metandum castra punici equitatus interventu acris pugna commissa est. Poeni tandem terga vertentes haud segnius, quam venerant, abiere. Nec minus Hasdrubal, seu spe victoriae seu taedio laborum, fortunae ultimo rem commisit eventui. Pugnatum est magnis utrinque viribus, sed virtute et consilio Scipionis fusi hostes fugatusque Hasdrubal; et eodem expugnata impetu castra forent, ni tempestas subita imberque terribilis vetuissent. Haec inter transeuntibus ad Romanos hinc inde principibus ac populis regionum, Hasdrubal, retinendae Hispaniae spe amissa, motis castris, noctu abiit. Quod ubi mane sensit

Silano, il quale gli vinse per battaglia e pigliò Annone. Magone fuggì con grande parte dell' oste ad Asdrubale in Gaditania. E a quello luogo andò Scipione con grandi giornate; la cui venuta sentendo innanzi Asdrubale, andò a Gade e allo Oceano, e disperse lo suo oste per le cittadi, forti per lo sito e per le mura. Scipione conoscendo la deliberazione, vedendo che perseguire quelle parti era più fatica che onore, pigliò consiglio di tornare, e mandò a Roma suo fratello con Annone capitano de' nimici e con gli altri presi gentiluomini. In quelli dì Asdrubale e Magone, rifatto grande oste di pedoni e di cavalieri, posono il campo presso a Salipia città, apparecchiati con l' animo di combattere. Scipione, saputo il fatto, subito andò ai nimici. Già ello era arrivato a Betula città prossima a quelli: in quello luogo ponendo ello il campo, sopravvenuta una cavalcata di nimici, fu commessa aspra battaglia. E finalmente gli Affricani volgendo le spalle si partirono più prestamente che non erano venuti. E Asdrubale non meno, o ch' ello il facesse per isperanza di vittoria o per tedio di fatica, commise il fatto all' ultimo avvenimento della fortuna. Combattuto fu con grande ardire dall' una parte e dall' altra, ma per virtù e per lo senno di Scipione i nimici furono rotti, e Asdrubale si fuggì; e a quello medesimo furore sarebbe stato vinto il campo, se non lo avesse vietato subita tempesta e terribile piova. Tra queste cose riducendosi ai Romani d' una e d' altra parte i principi e i popoli delle regioni, Asdrubale, perduta la speranza di tenere la Spagna, mosse il campo e di notte si partì. La qual cosa come Scipione la seppe,

Scipio, cursim profugos insequitur. Quos quum praemissi equites primum attigissent, nunc caedendo resistentes, nunc cedentes retardando assequendi spatium legionibus praebuere; quarum superventu omnis omissa defensio, omnis in fuga spes reposita est, illa etiam inanis. Fessi ac deprehensi hostes magna strage deleti sunt. Dux cum reliquiis caesi exercitus in vicinos montes fugiens loco aspero castra communiit, nec sic quidem, dum in continenti esset, se securum ratus, mare proximum ingressus noctu, desertis sociis, Gades tumultuario sese contulit navigio, ac tum demum memor comitis ipsas, quibus trajecerat, remisit ad Magonem naves, quibus ille olim belli particeps, nunc fugae, eum Gadibus assecutus est; nec tum quoque locis fisi, donec citra mare essent, fugam in Africam parabant. Scipio hostes evanuisse conspiciens, ne frustra rei tempus tereret, lentis retro passibus componendo interim regionum statu librandisque populorum ac principum erga se meritis Terraconem rediit, ad expugnandum castra hostium a ducibus derelicta, Sillano ibi dimisso cum mille equitum ac decem millium peditum praesidio. Qui, impigre rebus gestis, brevi ducem secutus, capta castra et debellatum nuncians, magno cum numero nobilium captivorum ipse quoque Romam missus est, victoriarum et receptae nuncius provinciae. Sic Hispaniae provinciae per Scipionem, quinto anno postquam ad eas venerat, com-

la mattina, correndo seguì quegli che fuggivano. Ai quali come i primi corridori arrivarono, diedono spazio di giugnergli alle legioni ritardandogli, alcuna volta combattendo con quegli che si volgevano, alcuna volta ritenendo quegli che fuggivano; e sopravvenute quelle, fu perduta ogni difesa, e ogni speranza fu posta nel fuggire, e quella eziandio fu vana. Perchè i nimici stanchi e giunti furono sconfitti con grande occisione. Il capitano con quegli che camparono della sconfitta fuggendo per montagne vicine pose il campo in luogo aspro, e pensando in continente non essere sicuro, entrò nel mare prossimo, e di notte, lasciando i compagni, con una galea andò a Gade, e allora finalmente ricordandosi del compagno rimandò a Magone quelle navi con le quali ello aveva prima passato, con le quali ello per lo tempo passato compagno in battaglia, e allora a fuggire, il seguì a Gade; e ancora non fidandosi del luogo, essendo di qua dal mare, apparecchiavansi a fuggire in Affrica. Scipione vedendo i nimici essere dispartiti, acciò ch' ello non spendesse il tempo indarno, pianamente tornò a Terracone componendo in quel mezzo lo stato del paese e dicernendo i servigi de' popoli e de' signori verso di sè, lasciando quivi Sillano con fornimento di mille da cavallo e di diecimila pedoni a combattere il campo de' nimici. Il quale, disposte le cose in breve tempo, seguendo il capitano contò come ello aveva vinto e preso il campo, e con grande numero di gentiluomini presi ello fu mandato a Roma per messo delle vittorie e della provincia, la quale era vinta. Così le provincie di Spagna furono composte per Scipione lo quinto anno poich' ello andò in quello paese, e fu-

positae et jugo Carthaginensium ereptae, quatuor eorum exercitibus et totidem ducibus fugatis, caesis, captis, ad romanum imperium redicre. Quae quamvis merito magna omnibus viderentur, illi soli, a quo gesta erant, perexigua et gerendorum quaedam quasi praeludia videbantur animo Africam magnamque Carthaginem jam volventi. In quam rem conquirendas jam nunc vires providens, maxime regum amicitias comparandas, ad Siphacem, ea tempestate potentissimum Africae regum, Laelium cum muneribus direxit, haud ignarus vetustum regi foedus cum Carthaginensibus esse, sed cogitans et privatim per patrem ac patruum suum et publice per senatum amicitiam cum dicto rege contractam facile renovari posse. Neque aliter accidit. Nam rex fama monitus et gestarum rerum gloria illectus, et secum reputans res romanas in Italia jam secundas, in Hispania solas esse, contraque res Carthaginensium in Italia debilitatas, in Hispania jam extinctas, legationem quidem cupidis auribus audivit et amicitiae mentionem incunctanter amplexus est, non posse autem ait fidem ac fidei vinculum nisi, datis dextris, cum praesente firmari: ita Laelius, re infecta, sed securi tantum sui ducis adventus obstricta regis fide, revertitur. Quod ubi Scipio intellexit, rei avidus gerendae, quae ad summam rerum et belli totius effectum, seu potentiam regis inspiceret, seu ter-

rono tolte della servitudine de' Cartaginesi, avendo cacciati, morti e presi quattro suoi osti e altrettanti capitani di quegli; e così tornarono alla signoria dei Romani. Le quali cose benchè degnamente paressono grandi a ogni uomo, a colui solo, dal quale erano fatte, parevano molto piccole, e parevagli alcuno trastullo precedente alle cose ch' ello voleva fare, volgendo ello già nell' animo Affrica e la grande Cartagine. Alla qual cosa fino allora per acquistare possanza provedendo, massimamente ad acquistare l' amistade de' re, mandò Lelio con doni a Siface molto più possente degli altri re di Affrica in quello tempo, non perch' ello non sapesse l' antica lega del re con i Cartaginesi, ma pensando che l' amicizia contratta con lo re privatamente per lo padre e per lo suo barbano, e pubblicamente per lo senato, leggermente si poteva rinnovare. E non avvenne altrimenti. Perchè lo re informato per la fama e lusingato dalla gloria delle cose fatte, e pensando con sè i fatti dei Romani già essere prosperi in Italia e in Ispagna quegli essere soli, e per contrario i fatti de' Cartaginesi già essere deboli in Italia e in Ispagna non avere più a fare, udì l' ambasciata desiderosamente e senza indugia pigliò lo ricordare dell' amistade, ma disse che non potea fermare la fede e lo legame della fede, se non si toccassono la mano: e così Lelio, non conchiuso il fatto, ma solamente fermata la fede con il re di sicura venuta per lo suo capitano, tornò indietro. La qual cosa come Scipione intese, desideroso di avere a fare quello che paresse spettare alla somma del fatto e dello effetto di tutta la guerra, ovvero per investigare della potenza del

rarum situm, opportuna, ut erat, et efficax videbatur, quaerique magno quamvis pretio dignam existimans, Terracone digressus, relicto ibi Lucio Marcio, confestim terrestri calle Carthaginem adiit, quod brevior inde esset in Africam transitus. Ibi quoque Silano ad praesidium dimisso, ipse cum Laelio funem solvit, et duabus tantum navibus, seu quia plures tunc non aderant, seu navigatio ut esset occultior, trajecit ad regem. Quod ut animose gestum et intrepide nullus neget, sic fortasse aliquis prudenter factum graviterque negaverit, et temerariam potius quam maturam dixerit virtutem in duabus quinqueremibus et barbari regis fide ambigua suum caput, immo exercitus, immo reipublicae salutem ponere, sicut sibi postmodum in senatu a Quinto Fabio Maximo mordaciter exprobratum scimus, et a scriptoribus rerum inter temeraria numeratum. Sed immensa spes, ardorque animi ad summam tendentis per circumfusa pericula, nullius praeter veram et excelsam gloriam et quem mente conceperat belli exitum rei memorem trahebat. Ut sane conspectior casus esset, eventu mirabili factum est. Tum nempe, dum Scipio terrae appropinquabat, septem naves Hasdrubalis ex Hispania fugientis, ut est dictum, jam in portu erant. Visis ergo duabus navibus, cognito quod hostium essent, creditoque, quod simillimum veri erat, posse paucas a multis facile superari, dato ad occurrendum signo, jussu ducis ad arma discursum est, poteratque in sum-

re e del sito del paese, com' era necessario ed efficace a sapere, pensando quella degna d' essere acquistata benchè costasse grande prezzo, partito da Terracone e lasciato ivi Lucio Marcio, incontanente andò a Cartagine per terra, perchè di quello luogo era più breve il passo in Affrica. E lasciato in quello luogo Silano a guardia, ello con Lelio entrò in nave, e passò al re solamente con due navi, o perchè non ve ne fosse più, o perchè lo navigare fosse più segreto. La qual cosa quanto fosse fatta animosamente e senza paura niuno il niega, e così forse alcuno ha negato questo essere stato fatto saviamente e gravemente, e ha detto che fu piuttosto presunzione che savio ardire in due galee e nella fede di uno barbaro re ello abbia posto la sua vita, anzi lo suo oste, anzi la salute della repubblica, come dappoi nel senato gli fu ricordato da Quinto Fabio Massimo mordacemente, e dagli scrittori delle istorie è stato numerato intra le temeritadi. Ma la smisurata speranza, e l' ardore dell' animo che guardava la somma del fatto per estremi pericoli, non lo lasciava ricordare d' alcuna cosa se non della vera e alta gloria e dello fine di quello ch' ello aveva pensato. E acciò che la cosa fosse più notata, avvenne meravigliosa cosa. Come Scipione si appressava alla terra, sette navi di Asdrubale, il quale fuggiva di Spagna come detto è, erano già in porto. Vedute adunque due navi e conosciuto ch' elle erano de' nimici, e creduto quello che avea sembianza di veritade che le poche potessono leggiermente essere soperchiate dalle molte, fatto il segno ad assalire, per comandamento del capitano pigliarono le armi, e potevasi venire al sommo

mum rei venire discrimen, nisi quod inter moras nautarum duae illae Scipionis naves, vento valido impellente, portum subiere, ubi jam regis imperio nulla tumultuandi licentia, sed omnibus omnia tuta erant. Sic conatu irrito a duobus simul ducibus adversarum partium in terram descensum itumque ad regem est. Uterque comiter exceptus invitatur hospitio; idque sibi rex haud hercle immerito gloriosum duxit, duos principes duarum haud dubie toto orbe potentissimarum gentium ad ejus amicitiam postulandam una hora in suam regiam convenisse; tentavitque, ut, quoniam eos sors ceu divino nutu uno tempore unum in locum contraxisset, de pace colloquerentur. Negante autem Scipione privatas sibi cum Hasdrubale inimicitias ullas esse, nec de publicis injussu patrum se ausurum loqui aliquid affirmante, quod sibi bellum gerere, non de pace agere esset injunctum, institit rex obnixe admodum, ut, quum ambo simul hospites sui essent, non gravarentur in communi simil esse convivio. Quod quum Scipio non negasset, coenatum apud regem est; simulque, quoniam ita sibi placitum, et conjunctis sedibus magni illi duo hostes et hospites discubuerunt. Ea vero affabilitas romano duci, ea morum suavitas et is lepos fuit, ut non modo regem barbarum et ignotum, sed acerrimum inimicum fando ad se amandum, quantum est in hoste possibile, mirandumque compelleret. Ita quem insignem bello atque inter arma metuendum senserat, inermem in colloquio sentiebat amabilem, et quod de paucissimis lectum auditumve est, quem

pericolo della cosa, se non che nella indugia de' nocchieri quelle due navi di Scipione cacciate da prospero vento entraro in porto; dove già per la signoria del re non era lecito di fare romore, ma era sicuro il luogo a tutti. E così con vana possanza discesono a un' ora in terra due capitani di contrarie parti e andaro al re. E ciascheduno ricevuto amichevolmente fu invitato nella casa del re; e giustamente il re si riputò questo a grandissima gloria, due principi senza dubbio di due genti le più possenti di tutto il mondo per domandare la sua amicizia a una ora essere arrivati in casa sua; e perchè la fortuna gli aveva condotti in un' ora insieme ad uno luogo quasi per divina volontà, tentò che egli favellassono della pace. Dicendo Scipione che con Asdrubale non aveva alcuna privata nimistade e che delle cose della repubblica non ardirebbe di favellare alcuna cosa, affermando che gli era imposto ch' ello facesse guerra e non ch' ello trattasse pace, affaticossi il re molto che egli non si gravassono mangiare insieme essendo tramendue forestieri. E non negando questo Scipione, mangiarono insieme appresso del re; e perchè così piacque a quello, quegli due grandi nimici e grandi forestieri sederono insieme a tavola senza mezzo. Il capitano romano aveva una affabilità e una soavità di costumi e una dolcezza sì fatta, che costrigneva a sè amare e ammirare favellando non solamente il re barbaro e incognito, ma l' aspro nimico, quanto è possibile in nimico. E così quello che ello aveva conosciuto meraviglioso e da temere nelle battaglie, disarmato conosceva nel parlare amorevole, e quello che di molto pochi si legge o è udito, colui che per

absentem fama mirabilem fecerat, mirabiliorem praesentia faciebat. Verum enimvero quod mirabatur, id timebat; et, si dici potest, quod amabat, oderat. Nempe virtutem hostis sibi ac suis adversam et tunc et in posterum sentiebat, neque vero aliter quam praesagiebat accidit, ut, sicut Hannibalem Italiae, sic Scipionem Africae vastitas sequeretur, utque in praesens rex, spreto foedere publico, romanam complecteretur amicitiam. Quamobrem non tam deinceps de Hispania perdita dolendum, quam de perdenda Africa metuendum. Hos tacitos cogitatus hostis in pectore romani ducis virtus nota pepererat. Scipio, foederibus cum rege percussis, in Hispaniam reversus, etsi terror omnis Carthaginensium vel pulsus inde, vel compressus ibi esset, quorumdam tamen Hispanorum perfidiam dignam supplicio judicabat. Horum simul urbes duas, alteram per legatos, alteram per seipsum justa ira concitatus aggreditur. Castulonenses, caesis Scipionibus, fidem cum fortuna communi hominum more mutaverant, et ad Poenos defecerant. Illiturgitani haudquaquam contenti fregisse fidem, ni perfidiam saevitia cumulassent, romanorum exercituum reliquias ad se confugientes occiderant. Hi obstinatissime restiterunt, ut qui scirent seu pugnantibus seu cedentibus moriendum esse. Parati instructique hostem expectabant. Non fecialis aut ullus omnino romani ducis nuncius, sed conscientia scelerum et veniae despe-

nominanza era meraviglioso, per la presenza era più meraviglioso. E la verità di che ello si meravigliava faceva temere questo; e, se così si può dire, aveva in odio colui ch' ello amava. Certamente la virtù del nimico contraria a sè ed ai suoi ello la conosceva allora e per lo tempo da venire, e non avvenne se non come ello indovinava, che come Annibale guastava Italia, così Scipione guasterebbe Affrica, e che il re di presente, rifiutato il patto pubblico, si attrarrebbe all' amicizia dei Romani. Per la qual cosa non tanto era da dolersi delle cose perdute in Ispagna, quanto era da temere di perdere Affrica. E questi taciti pensieri notricava nel petto del nimico la manifestata virtù del capitano de' Romani. Scipione, fermata la concordia con lo re, tornato in Ispagna, benchè di quello paese fosse cacciata ogni paura de' Cartaginesi, nondimeno parve a lui degna cosa di punire la malvagità di alcuni. E mosso da giusta ira in uno tempo assalì due cittadi di quegli, una per suo legato, l' altra per sè medesimo. I Castulonesi uccisono gli Scipioni, e mutarono fede con la fortuna secondo comune usanza degli uomini, e accostaronsi con gli Affricani. Gl' Illiturgitani non contenti avere rotta la fede, se non aggiugnessono crudeltà con la malvagità, avevano morti quegli ch' erano campati delle osti de' Romani, fuggendo a loro. E questi feciono resistenza costantissimamente, come quegli che sapevano che gli conveniva morire o fuggendo o combattendo. E così apparecchiati e ordinati aspettavano i nimici. E non gli aveva denunciato la guerra alcuno feciale, nè altro messo del capitano de' Romani, ma la propria coscienza del mal fare e la disperazione

ratio bellum eis indixerant. Una erat ad milites Scipionis adhortatio, multo asperius cum his, quam cum Carthaginensibus decertandum; cum illis enim de imperio communi et gloria et superioritate, cum his autem de perfidia eorum propria et crudelitate et proditione certari; ulciscerentur ergo commilitones suos ab his nefarie trucidatos, ulciscerentur et se ipsos, si eorum forte in manus casu simili pervenissent, pari immanitate trucidandos; exemplumque omnibus saeculis ac gentibus memorandum darent, ne quis unquam in quacumque fortuna romanum militem aut romanum civem violabilem existimaret. His hortatibus universi et suo quisque odio instigati urbem, scalis ad muros applicitis, invadunt. Sed praesens mortis metus non bellatores tantum viros, sed omnem sexum, omnem aetatem ad tutelam miserae urbis armaverat. Saepe igitur summa vi et multo militum sudore ac sanguine frustra retentati erant, quum alter alterum hortaretur ac diceret non ex se victoriam, non vel praedam, sed supplicium quaeri, et aut bellantibus virorum more aut captis ritu pecudum occumbendum fore; et irati ac superbi victoris cultro jugulum porrigendum, et haec omnia patienda esse cum parentibus atque conjugibus et liberis eadem mox ludibria seu graviora passuris. His ultro citroque vocum stimulis, et hinc justo odio illinc justo metu, quum aliquandiu pari marte certatum esset, et tandem oppugnatio valida sed aliquanto validior defensio videretur, et ille

di misericordia. Uno conforto avevano i cavalieri di Scipione di combattere molto più aspramente con questi, che con gli Cartaginesi; perchè con quegli si combattevano della signoria, della gloria e della maggiorezza, e con questi della sua malvagità, crudeltà e tradimento: dunque egli vendicavano i suoi compagni malvagiamente morti, e vendicavano sè medesimi, se a simile caso egli fossono venuti in sue mani, perchè con simile crudeltà sarebbono stati morti; e per dare memorabile esempio perpetualmente a tutte le genti, che alcuno mai in alcuna fortuna non offendesse alcuno cavaliere o cittadino romano. Per questi conforti stimolati ciascuno dal suo odio assalirono la città, dirizzate le scale ai muri. Ma la presente paura della morte non solamente aveva armati gli uomini da combattere, ma eziandio maschi e femmine d' ogni etade a difesa della misera terra. Adunque più volte erano tentati e con molto sudore e fatica e sangue di cavalieri, indarno confortando l' uno l' altro e dicendo che i nimici non cercavano da loro vittoria nè preda, ma di dargli pena, o che combattendo come valenti uomini o ch' egli si lascino pigliare a modo di bestie, morire gli conviene; e che gli convenia porgere la gola al coltello dello irato e superbo vincitore, e tutte queste cose gli convenia comportare, e ai padri di quegli, mogliere e figliuoli incontanente conveniva portare simile o più grave derisione. E con questi stimoli di parole d' una e dell' altra parte, da una di giusto odio e dall' altra di giusta paura, avendo combattuto per alcuno spazio ugualmente, e finalmente la difesa parendo più forte che il combattere di quegli di fuori, ed ello vedendo

Hispanorum victor exercitus ante unius portas oppidi insolito torpore lentesceret, iratus Scipio, castigata militum segnitie et arrepta scala, in murum scandere coeperat non sine manifesto periculo; quo spectaculo concussi omnes, neque aliter tremefacti quam si capite unius omnium vita periclitaretur. Undique igitur in muros renovato mentium ardore fervidoque ruunt impetu, qui sustineri non potuit. Fracta omnis obstinatio, capta urbs, inque omne genus hominum saevitum. Misericordiam ira calcaverat. Sic ad Illiturgiam romana manus romanum sanguinem ulta est. Ad Castulonem lenior victoria; nam nec tantum scelus admiserant, nec vi capti erant, nec supplicium pertinacia, sed misericordiam deditione meruerant. Victor inde Carthaginem reversus vota diis solvit. Fecit et funebres ludos et gladiatorium spectaculum insigne in memoriam patris et patrui illis in regionibus pro republica peremptorum. Sub idem tempus multas quoque urbes, alias male de imperio meritas per legatos cepit. Unius quoniam memorabilis furor fuit, attingendus est. Astaba urbs tunc maxime in Romanos perfidiam suam exercuerat, quando maxime necessaria fides erat. Hanc quum vallasset obsidio, cives rabidi et ex memoria criminum de misericordia desperantes, et diffisi moenibus, ingenti lignorum strue foro medio congesta, quum conjuges filiosque et omne genus imbelle superimposuissent, aurum et argentum et si quid usquam carum publice aut privatim ibi fuerat,

dinanzi a una delle porte della terra la gente degli Spagnuoli vincitori disusatamente invilire, irato Scipione, ripresa la viltà de' cavalieri e presa una scala, cominciava montare al muro non senza manifesto pericolo; per la qual meraviglia si smarrirono e impaurirono tutti, non altrimenti che se la vita di tutti stesse in una testa. Dunque rinnovato lo ardore delle menti da ogni parte, con furioso impeto corsono alle mura, il quale quegli dentro non poterono sostenere. E fu rotta ogni pertinacia e presa la terra, e contro ogni generazione usarono crudeltà, perchè l' ira aveva spinto la misericordia. Così i Romani feciono sua vendetta presso Illiturgia. A Castulone fu più lieve vittoria; perchè non avevano tanto fallito, e non furono presi per forza, e non meritarono pena per sua pertinacia, ma perchè si arrenderono meritarono misericordia. Vincitore tornato a Cartagine fece sacrificio agli dei. E fece giuochi mortori e giuochi di schermitori a memoria di suo padre e di suo zio, i quali morirono per la repubblica in quei paesi. E in quello tempo si arrenderono molte altre terre, le quali avevano fallito contro lo imperio. Ed è da toccare il furore d' una terra, perchè fu meraviglioso. Astaba città adoperò sommamente la sua malvagità in quello tempo massimamente, quando la fede era necessaria. Ed essendo assediata, i cittadini rabbiosi, disperandosi di misericordia per la ricordazione del fallo, e non fidandosi potersi tenere, feciono in mezzo della piazza del comune uno grande monte di legne sopra il quale posono le mogli e i figliuoli e tutta gente disutile da battaglia, e ancora oro e argento e ogni cosa cara, che era nella terra, o pubblica o pri-

quinquaginta juvenibus armatis ferro ac facibus ad custodiendam dimissis, truci sub execratione injunxerunt, ut quamdiu spei aliquid superesset, communes omnium fortunas singulari fide sua ac pietate servarent; sin extinctam spem collapsamque rem cernerent, certi omnes penitus, qui in proelium exissent, ferro absumptos, ipsi quoque sibi ac reliquis consulerent, non ab executione praeclari operis metu aliquo vel inani pietate desisterent, sed ut quae servari nullo possent modo, piae potius suorum, quam superbae manus hostium vastarent, cuncta mox vel ferro vel igne consumerent seque incendio extremos injicerent, ne quid omnino superesset, in quod ira victoris excandesceret. Atque ita rebus domesticis ultima voluntate dispositis, omni penitus spe salutis aut rei ulterius, quam non inultae mortis abjecta, portas aperuere et horrisono impetu in romanas acies invecti turbarunt primos ordines tum inopina prorsus eruptione tum rabie ac desperatione pugnantium. Ad extremum caesi omnes in proelio, et qui in urbe substiterant incensi omnes atque omnia. Sic completa dispositione testantium, praedae nullus aut vindictae laetus: ipsi se punierant qui peccarant: solo de nomine nudisque de moenibus victoria inops fuit. His actis purgataque externis simul atque internis malis Hispania, ne quid otii sollicitus dux haberet, neve unquam tantus bellator absque bello esset, ab ho-

vata ch' ella fosse, e posonvi intorno a guardia cinquanta giovani armati di ferro e di facelle, e comandarongli sotto pena d' aspra maladizione che, perfino che durasse alcuna speranza, servassono la comune fortuna con singolare fede e pietà; e s' egli vedessono mancare e non esser più rimedio, essendo certi che tutti quegli ch' erano usciti a combattere fossono morti, egli consigliassino sè e gli altri, e non mancassino di seguire la famosa impresa per alcuna paura o vana pietade, ma che con lo ferro e con lo fuoco piuttosto egli guastassono con pietà quelle cose, le quali per niuno modo potevano salvare, ch' elle non venissono alle mani de' superbi nimici, e ultimamente si gittassono nel fuoco, acciò che al postutto non rimanesse alcuna cosa, nella quale l' ira de' nimici mostrasse crudeltade. E così disposti i fatti suoi per ultimo testamento, tolta via al postutto ogni speranza di salute e d' ogni altra cosa, salvochè di vendicare sua morte, aprirono le porte, e con uno pauroso romore assaliti i nimici ruppono i primi feritori, parte perchè erano usciti fuori non provedutamente, e parte per disperazione e rabbia de' combattitori. E finalmente furono tutti tagliati, e quegli che erano rimasi dentro dalla terra si arsono con tutte le sue cose. E così compiuta la disposizione del testamento, niuno fu allegro della preda più che della vittoria; quegli che avevano peccato, sè avevano punito: e la vittoria fu di solo il nome e delle nude case. Fatte queste cose e purgata Spagna dei mali dentro e di fuori, acciò che lo sollecito duca non avesse alcuno riposo, e acciò che sì grande combattitore non stesse mai senza guerra, avendo quiete

stibus ferientem morbus invasit; veram autem morbi famam falsus rumor mortis insecutus maximorum motuum causa fuit, seditionis in castris, rebellionis in provincia. Ipse vero praeter spem hominum sanitati redditus utrumque solita virtute compescuit, et seditionem quidem prius, quod propius periculum erat; triginta sontium supplicio, reliquorum increpatione acri et dulci tandem venia sedavit. Seditione militum compressa, ad rebellionem hostilem compescendam versus Indibilem ac Mandonium fratres, qui eadem spe qua milites rebellarant et suae fidei et beneficiorum ducis immemores, duobus magnis proeliis et multa strage hominum fudit. Qui bis victi, viribusque jam propriis diffisi, ad expertam notamque victoris clementiam confugerunt. Quibus pergraviter increpitis veniam non negavit; et quum auferri arma dediticiis, imponi praesidia, obsides imperari mos antiquus Romanorum esset, nihil horum fecit, esse ea dicens haud satis generosa pignora de rebellione timentium; se nihil inde sollicitum, sed illorum fidem, si qua esset, iterum experiri malle, quam impotentiam rebellandi; proinde si sibi utile arbitrarentur, pro libito insanirent, non semper forte tam facile misericordiam reperturi; non se ab immeritis obsidibus, sed ab eis ipsis non inermibus sed armatis, neque praesidio sed aperta acie aequis in campis violatae fidei, si res poscat, supplicia petiturum. Qui tamen nihilo minus post reditum ducis in Italiam rebellarunt iterum, nec offensa nec spe alia impulsi aut omnino aliam ob causam, nisi quod ingens admiratio Scipionis ce-

dai nimici s'infermò; e dopo la infermitade fu fama che ello moriva, la quale fu cagione di grandi movimenti, cioè di discordie nel campo e di ribellioni nella provincia. Ma ello fatto sano oltre la speranza degli uomini quetò ciascheduna di queste cose con la sua usata virtude, e la discordia prima, perchè era più presso il pericolo; e fece morire trenta de' colpevoli, gli altri riprese aspramente, e finalmente gli perdonò. Quetata la discordia de' cavalieri, volto a quetare le ribellioni de' nimici sconfisse con due grandi battaglie e mortalità di uomini Indibile e Mandonio fratelli, i quali s' erano ribellati non ricordandosi di sua promissione nè de' servigii di Scipione. I quali vinti due volte, già diffidandosi di sua forza, ridussonsi alla provata e nota misericordia del vincitore. I quali poich' ello gravemente ebbe ripresi non negò perdonargli; ed essendo usanza de' Romani torre l' armi a quegli i quali s' arrendevano, imponergli gente, torre statichi, niuna di queste cose fece, dicendo che questo non era onore ma paura di ribellione; e che di questo non temeva punto, ma voleva piuttosto provare, se egli avessono alcuna fede, che fare quegli impotenti a ribellarsi; perciò se egli pensavano che gli fosse utile, facessono matteria a sua posta, ma forse non sì leggieramente troverebbono misericordia; e non darebbe pena agli immeriti statichi della rotta fede, ma, se bisognasse, punirebbe armati non con la guardia delle terre, ma in aperta campagna. I quali nondimeno dopo la tornata di Scipione in Italia si ribellarono un' altra volta, non mossi per offesa nè per altra speranza, se non che la grande ammira-

terorum omnium romanorum ducum contemptum illis invexerat. Nullum alium mirari poterant aut vereri: omnes alios, qui fuissent clari, bellis absumptos, hunc unum clarissimum superesse persuasum erat. Sed re experti didicerunt esse non solum alios romanos duces, sed legatos etiam Scipionis eorum insolentiae satis esse; a quibus victi ambo, et per suos populares, quibus aliter spes veniae non dabatur, captus Mandonius traditusque Romanis ad supplicium fuit. Sed revertor ad ordinem. Mago itaque frater Hannibalis, qui prima horum ex rebellione ac seditione castrensi plurimum vanae spei cupida mente conceperat, cuncta virtuti romani ducis jam cessisse videns, rebus desperatis, tandem Gadibus, ubi aliquandiu manserat, totaque simul Hispania discessit. Quo digresso, Gaditani avaritiam ac saevitiam punicam non ferentes, quod nequidquam ante tentaverant, illico se Romanis dediderunt. Peractis omnibus quae ad plenam victoriam spectarent, Scipio, legatis commissa provincia, Romam rediit; et quamquam non triumpho, sed triumphis digna gessisset, sine triumpho tamen ingressus est, quia sine magistratu ordinario gesta erant. At triumpho quolibet major erat hominum favor et opinio et concursus ad spectandam faciem victoris, cunctis jam inde praesagientibus ab hoc uno finem bello punico impositum iri. Proximis ergo comitiis, summo consensu omnium consul factus, eique decreta Sicilia provincia est.

zione di Scipione faceva avere in dispregio tutti gli altri capitani de' Romani. E non si potevano meravigliare d' alcuno altro nè averlo in riverenza: e credevano che costui solo avanzasse tutti gli altri che fossono stati famosi in battaglia. Ma provando impararono non solamente i capitani romani, ma i legati eziandio di Scipione essere sufficienti alla sua superbia; dai quali vinti amendue, e per gli suoi popolani, per i quali soli egli speravano avere perdonanza, fu preso Mandonio, e dato ai Romani fu morto. Ma torno all' ordine. Dunque Magone fratello di Annibale, il quale vanamente aveva preso molta speranza della prima ribellione di questi per la discordia di quegli del campo, vedendo che ogni cosa si mitigava per la virtù del capitano dei Romani, non avendo più speranza sopra i suoi fatti, si partì di tutta la Spagna e ultimamente da Gadi, dove ello dimorò per alcuno spazio. Il quale partito, i Gaditani non comportando l' avarizia e la crudeltà degli Affricani, incontanente si accostarono ai Romani, la qual cosa innanzi era stata tentata indarno. Compiuto ogni cosa che appartenesse a piena vittoria, Scipione, raccomandata la provincia ai legati, tornò a Roma; e benchè ello avesse fatto cose degne non d' uno, ma di molti trionfi, nondimeno entrò in Roma senza trionfo, perchè erano state fatte senza l' ordine del magistrato. Ma la benevolenza degli uomini e la opinione e il concorso a vedere la faccia del vincitore era maggiore d' ogni trionfo, indovinando già tutti per questo che ello solo porrebbe fine alla guerra. Essendo dunque presso i comizi, con sommo consentimento d' ogni uomo fu fatto consolo, e fugli dato

Quumque ipse et virtutis conscientia et prosperitatis fiducia non bellum modo ut gereret, sed finiret sibi commissum et crederet et jactaret; atque ad hoc tenderet, ut, sine quo finiri non posse bellum diceret, permitteretur legiones in Africam transportare, idque si senatus negaret, a populo petiturus videretur. Magna patrum parte juvenilibus invidente vel non fidente consiliis, de hoc ipso inter Fabium Maximum, principem tunc senatus, et Scipionem praeclaris orationibus altercatum est: obtinuitque ad extremum Scipio, ut id ei liceret, si expediens reipublicae judicasset. Tunc se Etruriae atque Umbriae populis et in bellum et praecipue in novam classem ultro certatim auxilia offerentibus praebentibusque, in Siciliam trajecit. Inde omni nisu atque ingenio, auctis copiis, in Africam trajecturo, subita spes affulsit Locros ex hostibus recuperandi urbem Italam, quae ad Poenos, fervente illorum felicitate, defecerat. Missis qui eam caperent, quum arcium altera jam capta, altera ab hoste retenta, in medio saepe pugnatum est: civitas Poenorum injuriis fatigata ad Romanos rediit tota, praeter arcem illam, quam adhuc Poeni habebant. Cujus ad auxilium quum ipse Hannibal festinasset, Scipio, audito quanto in discrimine res esset, et adventus Hannibalis rumore accepto, fratre ad tutelam insulae relicto, ipse etiam Locros venit. Hannibal rei inscius, die proximo cum suis, qui arci praeerant, signo dato ut pugnam inciperent, ur-

per provincia Cicilia. E credendo ello e vantandosi per coscienza della sua virtù e per fede della sua prosperità non solamente essergli commesso ch' ello facesse la guerra, ma ch' ello la finisse; e guardando a questo che gli fosse lasciato passare la gente in Affrica, senza il quale si diceva che non si poteva finire la guerra, e se il senato negasse questo, era disposto di domandarlo al popolo. E avendo invidia o non fidandosi grande parte del senato del senno de' giovani, di questa medesima cosa fu grande contenzione con ornate orazioni tra Fabio Massimo, principe del senato in quel tempo, e Scipione: e ottenne finalmente Scipione che gli fosse lecito passare in Affrica, se gli paresse che fosse di bisogno alla repubblica. Allora proferendogli aiutorio i popoli di Toscana e del Patrimonio alla guerra e all' armata, passò in Cicilia. Di quello luogo volendo passare in Affrica, avendo accresciuto gente con tutta sua forza ed ingegno, prese speranza di ricoverare da' nimici Locri città d' Italia, la quale s' era data agli Affricani nel fervore della sua prosperità. Mandati alcuni a pigliare quella, avendo già preso una rocca, e un' altra tenendosi per gli nimici, più volte combatterono in quello mezzo; ma essendo stanca la città per le ingiurie degli Affricani tornò ai Romani tutta, salvo quella rocca, la quale avevano ancora gli Affricani. Al soccorso della quale sopravvenendo Annibale, Scipione udendo in quanto pericolo la cosa fosse, e udita la venuta di Annibale, lasciò suo fratello alla difesa dell' isola, e venne a Locri. Annibale non sapendo il fatto, il seguente dì con i suoi che tenevano la rocca, fatto segno ch' egli cominciassono la

bem esset aggressus: inopino portis apertis, in eum factus est impetus, multisque suorum interfectis, ipse, ut Scipionem illic esse cognovit, omissa spe aut recipiendae urbis aut arcis defendendae, misit ad eos, qui eam tenebant, ut evaderent, et sic in castra remeavit. Nocte autem proxima, motis castris, abscessit, claro prorsus indicio se singulare aliquid in eo duce sentire. Scipio Africam suspirans, ne qua eum occasio in Italiam detraheret, punitis defectionis auctoribus, populo autem verbis castigato, jussoque legatos ad senatum mittere, qui de Locrensibus decerneret, ipse quam primum in Siciliam rediit, dimisso Locris cum praesidio Pleminio legato (Deus bone, quam saepe maximorum quoque judicia virorum exorbitant ac falluntur!) perditissimo homine avaritiae inexplebilis, intolerandae superbiae, inhumanae irae. Qui, digresso duce, confestim in omne genus scelerum prolapsus ita se gessit; nec solus ipse, sed tribuni et milites (sic certatim omnibus se civicis et in cives et in seipsos flagitiis inquinarunt), ut brevi Carthaginensium nequitiam atque libidinem excusarent, immeritumque ducem ignarumque omnium, quae per scelestos illos nebulones gererentur, gravi premerent infamia, quae saepe unius ex culpa in alterum oritur; cui illa insuper accedebat quae in exercitu corrupta omnis disciplina militiae et Romanorum mos exstinctus ferebatur. Et priore gravior fama; quia illa legati et mili-

battaglia, assalì la terra: e aperte le porte non pensatamente, uscirono furiosamente contro lui, ed essendo morti molti de' suoi, poich' ello seppe Scipione essere in quello luogo, lasciata la speranza di ricoverare la terra o di difendere la rocca, mandò a quegli che la tenevano che egli scampassono, e così tornò nel campo. La prossima notte, mosso il campo, si partì, e fu chiaro segno ch' ello sentisse alcuna singularità in quello capitano. Scipione sospirando di passare in Affrica, acciò che alcuna cagione non lo indugiasse in Italia, puniti quegli ch' erano stati autori della ribellione, e gastigato il popolo con parole, e comandato ch' egli mandassono ambasciatori al senato, che determinasse quello ch' ello voleva di quegli da Locri, ello incontanente tornò in Cicilia, lasciato a Locri Pleminio legato con sufficiente fornimento. Ma quanto spesse volte il giudicio de' grandissimi uomini esce della carreggiata, e ingannasi! Quello Pleminio era uomo perfido e di insaziabile avarizia, di intollerabile superbia e di crudele ira. Il quale incontanente, partito il capitano, si piegò ad ogni generazione di cose scellerate; e non solamente ello, ma i tribuni e i cavalieri (e così tutti a prova si bruttarono di vizi contro sè e contro i cittadini), sicchè in poco tempo scusarono la malvagità e la lascivia de' Cartaginesi, e gravarono di grande infamia il suo duca indegno e ignorante di tutte le cose fatte per quegli scellerati ghiottoni, la quale infamia spesse volte nasce contro alcuno dal peccato altrui; alla quale ancora si aggiugneva che si diceva essere corrotta ogni disciplina militare e lo costume de' Romani. E questa nominanza era più grave che la

tum, haec ducis propria, et periculosior culpa esset. De quibus rebus quum ad flebilem querelam Locrensium legatorum et ad relatum plurimorum agitatum esset in senatu de retrahendo in urbem Scipione, abrogandoque ejus imperio; a multis quidem, ante alios a Quinto Fabio Maximo acres in eum sententiae dictae sunt. Vicit tandem mitior pars senatus ut ad videndum quo in statu res in castris essent electi viri quatuordecim mitterentur, calamitatibusque Locrensium quo fieri potuit remedio consultum. Inter cetera conjectus in vincula Pleminius jussu Scipionis, ut quidam scribunt. Nam alii variant, et cum complicibus scelerum Romam missus, et in carcerem detrusus dignum flagitiis suis exitum habuit. Scipio, relatu amicorum et litteris cognito quid de se jactum esset in patria, non verbis, sed factis castrensem illam suam expugnandam ratus infamiam, legatis laete primum susceptis hospitio, et per omnia circumductis, situm castrorum et custodias, horrea quoque et arma et instrumenta, classem et armatas legiones equitum ac peditum atque omne robur bellatorum simul terra murique pugnae simulacra fingentium: cuncta denique sic parata, sic nihil usque negligentiae ac defectus, quasi praesentibus hostibus ea ipsa hora terra simul ac pelago pugnandum esset. Quibus visis, illico legati, orationibus suppressis, quas rei natura respuebat, admi-

prima; perchè quella era del legato e de' cavalieri, ma questa era propria del capitano, e lo biasimo più pericoloso. Delle quali cose come fu trattato nel senato, per la dogliosa lamentanza degli ambasciatori de' Locresi e per la relazione di molti e' fu trattato di revocare Scipione a Roma, e privarlo dello imperio; e innanzi a tutti da Quinto Fabio Massimo furono pronunziate aspre sentenze contro di lui. Finalmente la parte del senato più benigna vinse che fossono mandati quattordici eletti uomini a vedere in che stato erano le cose nel campo, e fu posto rimedio come si potè alle miserie de' Locresi. E intra le altre cose Pleminio fu messo in prigione di comandamento di Scipione, secondochè alcuni scrivono. Altri dicono altrimenti, ch' ello fu mandato a Roma con i suoi aderenti, e messo in prigione fece la morte ch' ello era degno. Scipione, conosciuto per relazione e per lettere degli amici quello ch' era stato detto di lui nella patria, pensando vincere con fatti, e non con parole purgare quella sua infamia del campo, primieramente ricevuti gli ambasciatori allegramente in casa sua, e poi menati in ogni parte, mostrogli il sito del campo e le guardie e i granai e le armi e gli edificii e le navi e le armate legioni de' pedoni e de' cavalieri e tutto lo apparecchiamento de' combattitori, i quali ripresentavano battaglie per terra e per mare: e finalmente sì apparecchiato ogni cosa, e sì essere ogni cosa senza negligenza e senza difetto, quasi come essendo presenti i nimici in quella medesima ora e per terra e per mare ello dovesse combattere. Le quali cose vedute, incontanente gli ambasciatori, taciuta la sua imbasciata, la quale la natura del fatto

rantes laetique et taciti, non ut apparatus bellici aut spei ambiguae, sed ut partae jam victoriae nuntii redierunt: ac senatui ac populo retulerunt aut illo duce et exercitu, aut nullo umquam vinci posse Carthaginem. Sic infamia, ut par fuit, in gloriam versa, Scipio, contractis ad Lilybaeum copiis, precatus deos, prima luce funem siculo solvit e littore, et concursu et stupore hominum, quanto numquam alias, in Africam trajecit. Illic autem terrore hostium et consternatione terribili, ut plane deseri Africam putares, ad Pulchrum promontorium, id est monti nomen, omine delectatus applicuit. Egressus in terram, pede forte offenso, concidit. Attonitisque qui aderant, foedumque omen abhorrentibus, ipse illud quoque meliorem in partem alto animo detorquens, protentisque brachiis terram amplexus: Teneo te, inquit, Africa. Tum vicinis in collibus, quibus ex hinc Castra Cornelia nomen fuit, exercitum exposuit fixitque tentoria. Primo adventu misso ad obstandum equitatu hostium fuso, et Hannone quodam nobili juvene ac praefecto equitum interfecto, simulque litoris pervastatis agris longe lateque, metum sparserant, ita ut Carthaginem perlata fama, et conclamatio et tumultus tota urbe ingens fuerit; et portae trepidanter clausae, quasi jam hostibus affuturis; vigiliaeque per noctem et custodiae in muris, praesenti velut obsidione, dispositae. Scipio a mari paululum semotus, et caute ut in hostico loca opportuna praeoccupans incedebat. Jam urbem unam

rifiutava, meravigliandosi allegri e taciti tornarono, non come messi di apparecchiamento di battaglia o di dubbiosa speranza, ma come messi di acquistata vittoria: e rapportarono al senato e al popolo che con quello capitano e con quello oste si poteva vincere Cartagine, e non mai con alcuno altro. E così volta la infamia in gloria, Scipione, ragunata la gente a Lilibeo, fatta orazione agli dei, la mattina per tempo si partì dal lido, e con tanto favore e ammirazione degli uomini mai non era stato andato, passò in Affrica. In quello luogo con paura e smarrimento de' nimici in tanto, che tu avresti detto quegli chiaramente abbandonare Affrica, arrivò al monte chiamato Pulcro, e piacquegli il nome del luogo per suo augurio. Smontato a terra, a caso percosso il piè, cadde. E stando smarriti quegli ch' erano presenti, e avendo paura del brutto augurio, ello riducendo con alto animo ogni cosa a migliore parte, distese le braccia, disse: Affrica, io ti tegno. Allora pose il campo e fermò le tende in alcuno vicino monte, il quale dappoi fu chiamato Campo Cornelio. Nella prima venuta fu mandato gente de' nimici a contrastare, la quale fu sconfitta, e morto Annone nobile giovane e prefetto della cavalcata, essendo guasto il paese per lungo e per traverso, era sparta la paura, sicchè, portata la fama a Cartagine, era grande romore e manifesto tumulto per la terra; e le porte erano serrate con paura, quasi come i nimici fossono presenti; il vegghiare e le guardie ordinate per le mura la notte, come se l' assedio fosse presente. Scipione alquanto dispartito dal mare e cautamente fatto innanzi, pigliando i luoghi di bisogno per lo paese dei

hostium ceperat, et in ea octo millia hominum praedaeque satis; quam, ne gravaret exercitum, in Siciliam misit. Hinc, laetis principiis ne deesset, ad Uticam obsidendam castra promovit, nempe si capi posset idoneam bello sedem. Ibi vero agenti nuntiatur Hannonem fratrem Hannibalis multo cum equitatu Numidarum in armis esse, haud procul inde abesse, ad Salapiam urbem sub tectis agentes aestatem. Quod ille audiens contemptui fuit: Vel plures, inquit, tali duce. Praemissaque ad eliciendum hostes equitatus parte, duce Massinissa, ipse cum reliquo consecutus equitatu egressos incaute improvisus obtrivit, tribus equitum millibus partim captis, partim caesis ipso cum duce, ut quidam tradidere; nam alii captum dicunt. Sic e tribus Hannonibus, quorum in hac historia fit mentio, primus captus, secundus caesus, de tertio an caesus an captus ambigitur, infaustum utique bello nomen, quod varietas nominis scrupulum legentibus injicit. Illud convenit, seu capto seu caeso duce hostium exercitus, equites per triginta passuum millia, prementibus terga victoribus, fugam sparsam tenuisse; in qua plurimi perierunt, inter ceteros ducenti equites carthaginenses, in quibus aliqui et opibus insignes et sanguine. Hac victoria et Salapia urbs capta seu dedita, praesidiumque ibi romanum impositum. Et Scipio, totis septem diebus exercitu per fines hostium circumducto, populatus omnia, aliquot ur-

nimici, già aveva preso una delle sue terre, e in quella ottomila uomini e assai preda; la quale, acciò che non gravasse l' oste, mandò in Cicilia. Di quello luogo, acciò che non mancasse al prospero principio, mosse il campo ad assediare Utica, la quale era acconcio luogo alla guerra, s' ella si potesse pigliare. E stando ello in quello luogo, gli fu detto che Annone fratello di Annibale con molta gente di Numidia era a campo non molto lungi da quello luogo, e che egli faceano la state per le case presso la città di Salapia. La qual cosa udendo ello, con dispregio disse: Eziandio siano anche più sotto sì fatto capitano. E mandata innanzi parte della gente da cavallo ad attizzare i nimici sotto la capitananza di Massinissa, ello seguitando con l' altra gente da cavallo, non veduto sconfisse quegli usciti fuori incautamente, e furono tra morti e presi tremila, e con essi il suo capitano fu morto: alcuni dissono che ello fu preso. E così de' tre Annoni, de' quali si fa menzione in questa storia, il primo fu preso, il secondo fu morto, del terzo si dubita s' ello fu preso o morto, e fu infelice nome in battaglia, del quale la varietà alcuna volta dà fatica a quegli che leggono. E o morto o preso che fosse il capitano dell' oste de' nimici, i cavalieri fuggirono per spazio di trenta miglia, spartamente perseguendogli i vincitori; nella quale fuga molti perirono, e intra gli altri dugento cavalieri cartaginesi, tra i quali alcuni erano notabili per ricchezze e per gentilezza. Per questa vittoria fu presa la città di Salapia, ovvero si arrendè, e furongli imposti i Romani a guardia. Scipione, sette continui dì menato l' oste per lo paese de' nimici, rubando ogni cosa,

bibus atque oppidis expugnatis, ingenti hominum ac pecorum rerumque omnium praeda onustus in castra revertitur, navesque illas onerarias, quae primam praedam tulerant, et ceu praesagio novae praedae cum commeatu exercitui advectae eodem illo die, quo equestris victoria fuerat, redierant, rursus hostium refertas exuviis in Siciliam remittit. Ipse omnibus aliis liber curis, in praesens ad Uticam oppugnandam summis viribus et tota mente convertitur. Haec tam multa brevi adversa et tam varii rerum motus Poenos ad audendum pro salute aliquid exciverant. Jussus adesse Hasdrubal, oratus Syphax, qui barbarica levitate, olim cum Romanis et nunc cum Scipione, uti foederis immemor, filia Hasdrubalis in matrimonium accepta, et publice Carthaginensium precibus et privatim puellaribus blanditiis expugnatus, ut sunt omnium barbarorum ardentissimi in venerem Numidae. Scipioni jam ante, dum adhuc esset in Sicilia, frustra legatis ad id missis, ne spe auxilii ejus in Africam transiret, edixerat. Hi duo igitur octoginta peditum, tredecim equitum millibus armatis, hinc in aciem prodire et romanis castris appropinquare ausi, illinc hiems proxima, effecerunt ut dux romanus obsidionem validae urbis intermitteret. Tuto igitur in colle litoreo, ferme undique mari cincto, sic castra disposuit, ut classis simul et exercitus hibernarent. Illic vero non segnis, sed operosa ac solicita hiems acta: nullus

avendo vinto alcune cittadi e castella, tornò al campo con grande preda d' uomini, bestiame e altre cose, e rimandò in Cicilia carcate della preda de' nimici quelle navi, le quali avevano portato la prima preda, e che erano tornate con la vettovaglia all' oste in quello medesimo dì che era stata questa vittoria, quasi per augurio di nuova preda. Ello libero d' ogni altro pensiero, di presente si dispone con tutta la forza e con tutto lo ingegno a combattere Utica. Queste tante avversitadi in piccolo tempo e così varii movimenti di cose avevano provocati gli Affricani ad alcuna audacia per salute della patria. Asdrubale si apparecchiò per comandamento, Siface per preghi, il quale per barbarica leggerezza non si ricordò della concordia, prima con i Romani, poi con Scipione, avendo tolta per moglie la figliuola di Asdrubale, vinto in palese dai preghi de' Cartaginesi e nascosamente dalle fanciullesche lusinghe, perchè quegli di Numidia sono molto più ardenti alla lussuria di tutti gli altri barbari. A Scipione innanzi, essendo ancora in Cicilia e avendo mandati ambasciatori per questo indarno, aveva detto che non passava in Affrica per isperanza di suo aiutorio. Adunqne questi due con ottanta migliaia di pedoni e con tredici migliaia di cavalieri armati, arditi da una parte venire a campo e appressarsi al campo de' Romani, dall' altra parte il verno, il quale era presso, feciono che il capitano de' Romani lasciò lo assedio di quella forte città. Adunque ello pose il campo in uno colle presso al lido, quasi circondato dal mare da ogni parte, sì disposto che il campo e l' armata vernava in quello luogo. E non fu quello inverno consumato con pigrizia, ma con fa-

dies otiosus transiit, nihil unquam de ardenti ducis intentione remissum, arma et omne opus bellicum summa diligentia curabantur. Praeter multiplicem opimam praedam Africae, frumentum, vestimenta et omne genus commeatuum e Sicilia Sardiniaque et Hispania totoque, ut sic dixerim, orbe convehebantur. Consules praetoresque romani, et qui in Italia et qui in provinciis erant, paene suorum obliti munerum, unius animi versi omnes in Scipionem illi tendebant, illius nutum observabant, cujus in manibus status rerum vertebatur. Sic in hunc virum respublica omnis incubuerat, cui tunc saepe hactenus in annum, ut mos erat, nunc non temporis, sed belli spatio usque suum in finem prorogatum erat imperium. Jamque hiems abierat et bella redierant. Jam repetita Uticae obsidio, et vicina iterum castris romanis castra hostium erant, nec jam instantis hora certaminis trahi posse videbatur. Scipio vigilantissimus ad omnia, nilque vel nimium negligendum ratus, Syphacem interea secum et cum suis et confractae amicitiae clam per nuncios admonebat, si qua forte verecundia, si qua memoria tanti amici eo usque volubilem animum moveret, ut, voluptatibus satiata jam tandem libidine, potior fides esset. Ille autem aequae inter Poenos ac Romanos pacis, ut utrique in suam patriam redeuntes alienam in pace dimitterent, se sequestrum, potius quam vel Romanis auxilio futurum, vel Carthaginensibus defuturum offerebat. Quae conditio quamquam a proposito

tica e sollecitudine: niuno dì passò in ozio, niuna cosa fu lasciata mai della intenzione dello ardentissimo capitano, le armi e ogni cosa da battaglia erano curate con somma diligenza. E oltre la grande ruberia della preda di Affrica, ello faceva condurre vestimenta e frumento e ogni generazione di vettovaglia di Cicilia, di Sardegna e di Spagna, e (favellando largo) di ogni parte. I consoli e i pretori romani, i quali erano in Italia e quegli che erano nelle provincie, quasi smenticando i suoi ufficii, d' uno animo volti tutti a Scipione attendevano a lui e guardavano al suo volere, nelle mani del quale si volgeva lo stato de' Romani. E così in questo uomo pendeva tutta la repubblica, al quale era prolungato non lo spazio del tempo, ma lo spazio dello imperio fino alla fine della guerra. E già lo inverno era partito e la guerra era tornata. Già era tornato lo assedio a Utica, e il campo de' nimici era presso il campo de' Romani, e già parea che non si potesse indugiare l' ora della disposta battaglia. Scipione accortissimo ad ogni cosa, pensando che niuna cosa si dee troppo dispregiare, riprendeva in questo mezzo di nascosto per messi Siface della rotta amistade con lui e con i Romani, acciò che forse per alcuna vergogna, o alcuna memoria di sì grande amico toccando lo leggiero animo, e dovendo essere sazio di lussuria, ello tornasse a migliore fede. Ma ello si offeriva piuttosto essere trattatore di buona pace tra gli Affricani e i Romani, acciò che ciascheduno tornassero nella sua patria con pace e così lasciasse l' altrui, che di essere in aiutorio de' Romani, o di mancare ai Cartaginesi. La quale condizione, benchè

Scipionis longe esset, oblata tum occasio visa est feliciter rem gerendi. Praebendae igitur aures verbis, quibus animum non praebebant; propter quod ire nuncii ac redire, multi quoque cum legatis ad regem viri fortes peritique militiae servili habitu transmitti, nunc ii, nunc iis redeuntibus alii, atque inde alii. Dumque legati studio sermonem trahunt, illi per castra simulata levitate discurrere, singula ex commodo contemplantes. Invenio apud nonnullos auctores duxisse eos etiam inquietum equum, quem de industria solutum ac castris errantem dum sequuntur, omnia liberius prospexisse. Quum jam satis itum satis reditum, resque satis multis cognitas nullo ordine, multa desidia apud hostes agi, omnia castra regis arundinibus aridis materiaque incendiis apta constare, legati romani nolle amplius ducem suum longis pendere tractatibus ac vana pacis spe foveri ajunt. Seu sua igitur voluntas transigendo negotio satis esset, seu Hasdrubalis ac Poenorum consensus exigeret maturitatem, quicquid id esset, absolvens pacem ac bellum simul esse non posse, alterum ergo abjici, eligi alterum oportere. Inter consultationes hostium et romanis exploratoribus cuncta saepius spectandi, et romano duci praeparandi omnia spatium fuit. Et in castris regis atque Hasdrubalis sub obtentu pacis belli oblivio et incuriositas custodiae, et Carthagine contemptus Romanorum quasi pacem prae

ella fosse lontana dalla intenzione di Scipione, nondimeno gli parve che dovesse essere cagione di sua prosperitade. Adunque gli parve di dare le orecchie alle parole, alle quali egli non davano l' animo; e per questa cagione andavano e tornavano messi, e mandava al re molti valenti uomini esperti in milizia in abito di servi con gli ambasciatori, mo questi, mo quegli, mo degli altri. E tenendo gli ambasciatori a studio in lunghe parole il re, quegli mostrando pur sua leggerezza discorrevano per lo campo, guardando ad ogni cosa com' egli potevano. E trovo appresso alcuno autore che egli menarono uno furioso cavallo, il quale dislegato studiosamente fuggiva per lo campo, e seguendolo quegli avevano più spazio di guardare ad ogni cosa. Essendo assai andati e tornati, ed essendo assai conosciuto per molti ogni cosa essere senza ordine, e molta viltà essere ne' nimici, e che il campo del re era di cannelle secche e di cose atte ad ardere, gli ambasciatori de' Romani dicono che il suo capitano non vuole stare più in lunghi trattati e in vana speranza di pace. Adunque o che la sua volontà bastasse, o che il consentimento di Asdrubale e degli Affricani sollecitasse spacciare, come che la cosa fosse fatta, perchè la pace e la guerra non possono essere insieme, era di necessitade o d' eleggere l' una, o di rifiutare l' altra. Tra il consigliare de' nimici fu spazio alle spie de' Romani di vedere più volte ogni cosa, e il capitano ebbe spazio a suo apparecchiamento. E nel campo del re e di Asdrubale sotto vista della pace era smenticata la guerra, e non curavano della guardia, e i Cartaginesi dispregiavano i Romani, dicendo ch' egli

timore poscentium. Tandem itaque quum ad Scipionem missus regis nuncius nescio quid nequam attulisset, Scipio etsi responsi certus rem se in consilio positurum ait in crastinum; pacem se suasisse, verum ulli de consilio persuadere potuisse respondit. Itaque fractis induciis et sublata pacis spe, summa ope Uticam aggreditur, ut quid agere meditaretur occuleret. Inde exploratoribus in medium vocatis, et quid vidissent jussis exprimere, consilium ipse suum aperit, ac tribunis quid facto opus esset admonitis, proximae noctis initio aciem movet, atque ad hostem parvo spatio distantem lento gressu media nocte pervenit. Praemissisque Laelio et Massinissa cum parte exercitus, qui castra regis incenderent, obsecratisque ut nocturnam caliginem provida mentis luce discutiant, ipse mediam inter regis et Hasdrubalis castra vallem occupat. Quumque, igne castris immisso, regius exercitus ignarus rei, fortuitum opinatus incendium inermis ac semisopitus occurreret, in armatos lapsus occumbebat. Et Poenorum vigiles, igne percepto, quum primum et mox ceteri experrecti ad ferendam opem sociis pari opinione raperentur, in aciem Scipionis viae medio abditam incidebant; obtruncatisque omnibus non tam odio sed cautela, ne dilapsus forte alius rem ut erat aliis nunciaret. Tandem Scipio castra Carthaginensium, nocturna trepidatione patentibus portis, irrumpit in-

domandavano pace per paura. Finalmente essendo andato a Scipione uno messo del re, e dicendogli non so che disconcia parola, Scipione disse che si voleva deliberare con il consiglio, bench' ello fosse certo della risposta; e rispose ch' ello gli voleva confortare della pace, benchè niuno v' era disposto. E così, rotta la tregua e tolta via la speranza della pace, assalì Utica con sommo sforzo, acciò che ello occultasse quello ch' ello pensava. Poi chiamate le spie in consiglio, e comandato a quegli che dicessono quello che egli avevano veduto, manifestò la sua intenzione, e informati i tribuni di quello che egli avevano a fare, al cominciamento della seguente notte mosse il campo, e in mezza notte con piccoli passi arrivò presso ai nimici. E mandato innanzi Lelio e Massinissa con parte dell' oste, i quali mettessono fuoco nel campo del re, e pregati quegli che con il lume della mente togliessono via la oscurità della notte, ello si ascose in una valle tra il campo del re e quello di Asdrubale. Ed essendo infocato il campo del re, l' oste non sapendo il fatto, e pensando che quello fuoco fosse a caso soccorrevano disarmati e mezzi addormentati, e scontrandosi con gli armati erano morti. E le guardie degli Affricani prima e poi gli altri si risentirono, e andando al fuoco innanzi agli altri, correndo per dare aiutorio ai compagni con simile opinione, in mezzo della via si scontrarono nella gente di Scipione; ed essendo morti tutti non solamente per odio ma per cautela, acciò che forse per ventura alcuno che fuggisse non contasse agli altri la cosa com' ella era. Finalmente Scipione entrò nel campo, essendo aperte le porte, e mise fuoco, e se alcuna

cenditque, et si quod flammis omissum, gladiis actum est. Rex atque Hasdrubal soli cum parte exigua laceri exercitus elapsi per tenebras evasere. Quadraginta hostium millia ferro atque igne consumpta, quinque millia et eo amplius capta, quorum multi nobiles, senatores carthaginenses undecim, equorum duo millia septingenta, elephantes sex capti, octo perierunt: captus et armorum ingens cumulus, quem Scipio Vulcano sacrum jussit exuri. Ad hunc modum bina castra hostium una nox deleverat. Ab hac victoria concussis Afrorum animis, civitates quaedam sponte Scipioni deditae, atque ideo nil hostile perpessae; aliae per vim captae et direptae, divisaque praeda militibus. Haec per Africam gerebantur; Carthagine autem terror unus, consilia diversa. Quod Hasdrubal praesagiens in patriam reditum maturaverat ut praesentia sua nutantes animos firmaret, ne fortasse ex desperatione poenitendum pudendumve aliquid decernerentur: noverat enim civitatis principum varias et quorumdam abhorrentes a belli consilio voluntates. Compresso igitur parumper metu publico magni civis adventu, senatus carthaginensis ad consilium convocatus est. Erant Carthagine, ut magnis in urbibus esse solent, factiones ac sectae plurimae aemulatione mutua flagrantium, et in republica multum diversa immo adversa sentientium, quarum ex numero duae insignes et longissime dissidentes erant. Altera bellicis rebus delectata nullam pacis mentionem audire poterat. Hujus partis caput erat familia quaedam illustris Bar-

cosa avanzava dal fuoco, compiella con le spade. Il re e Asdrubale con piccola parte dello sconfitto oste fuggiti la notte scamparono. Quaranta migliaia di nimici morirono di ferro e di fuoco, cinque mila e più furono presi, tra i quali furono molti nobili e undici senatori cartaginesi, cavalli due mila settecento, e leofanti furono presi sei e otto erano periti: fu preso grande moltitudine di armi, le quali Scipione comandò che fossono arse per sacrificio di Vulcano. E in questo modo una notte spacciò due osti de' nimici. Per questa vittoria percossi gli animi degli Affricani, alcune cittadi si diedero di volontà a Scipione, e perciò non sostennono alcuna cosa di asprezza dai nimici; alcune furono prese per forza e guaste, e la preda fu partita tra i cavalieri. E queste cose si facevano per l'Affrica, ma a Cartagine la paura era comune a tutti, ed erano diverse deliberazioni. La quale cosa indovinando Asdrubale sollecitò di tornare nella patria per confortare gli animi che vacillavano, acciò che forse per disperazione egli non deliberassono alcuna cosa da pentirsene o da vergognarsene: perch' ello conosceva le volontà di alcuni de' principi essere varie e paurose alla deliberazione della guerra. Quetata adunque un poco la paura comune per la venuta del grande cittadino, il senato de' Cartaginesi fu chiamato a consiglio. In Cartagine erano parti e sette, come sogliono essere nelle grandi terre, le quali si odiavano insieme, e nella repubblica aveva diverse anzi contrarie volontadi, delle quali due erano grandi e molto discordevoli. L' una dilettandosi di guerra non poteva ascoltare niuna menzione di pace. Il capo di questa parte era d' una casata nobilissima chiamata

china nomine, ex qua Hamilcar pater Hannibalis fuerat, vir tanta belli gloria, ut apud suos Mars secundus diceretur (et tunc Hannibal patri etiam superior, inter bella genitus, et qui inter arma nutritus ab infantia inter arma senuisset; fratres quoque ejus multique alii, sed omnium princeps erat Hannibal): altera bello pacem consilio saniore praeferebat. Hujus auctor Hanno vir justus et sapiens et jam senio gravis, qui ante annos quinquaginta bello punico priore fuerat conjunctam cum fortuna Romanorum virtutem contemplatus, ac meminerat laeta semper Carthaginensibus primordia fuisse bellorum, exitus autem tristes ac miseros, principiisque dissimiles. Ideoque vetera praesentibus conferens timebat volubilem belli felicitatem, suadebatque in quacumque fortuna aut accipiendam si oblata esset, aut ultro expetendam a Romanis pacem. Atque hujusmodi consilio adversam semper Hannibalis audaciam in singulis concionibus publice detestari in consuetudinem adduxerat. Et jam ab adolescentia praemonuerat continendum domi, et legum fraenis coercendum illius juvenis impetum; alioquin ex illa veluti favilla surrecturum ingens incendium vaticinatus erat, cujus flammis conflagratura olim esset universa respublica. His verissimis atque sanctissimis vocibus communis semper finis fuerat, quod inter Hannonem familiamque barchinam vetus odium esse constabat; et idcirco in rebus publicis privatae simultatis obtentu fiebat suspectior sermo senis.

per nome Barchina, della quale era stato Amilcare padre di Annibale, uomo di tanta gloria in battaglia, che intra i suoi era chiamato lo secondo Marte (e Annibale era allora maggiore del padre, nato tra le battaglie, nutricato da puerizia tra le armi e tra le armi era invecchiato; ed eziandio i suoi fratelli e molti altri erano stati di quella famiglia, ma Annibale era principe di tutti): l' altra con più sano consiglio lodava più la pace che la guerra. Principe di questa era Annone uomo giusto e savio e già vecchio, il quale già cinquanta anni innanzi nel tempo della prima guerra aveva considerata la virtù de' Romani congiunta con la fortuna, e ricordavasi sempre i cominciamenti delle guerre de' Cartaginesi essere stati con prosperitade, ma il fine con tristizia e miseria, e molto dissimile dai principii. Perciò compensando ello le cose antiche con le nuove temeva la volubile felicità della guerra, e confortava che con ogni fortuna la pace si dovesse torre, se ella gli fosse profferta, e se no, domandarla ai Romani. E avevasi ridotto in usanza sempre di biasimare l' audacia di Annibale contraria a questa deliberazione nei pubblici consigli. E già aveva ammoniti i Cartaginesi fino alla sua puerizia che lo tenessono a casa, e costrignessero lo furore della sua gioventù con il freno delle leggi; ed aveva indovinato che altrimenti di quella piccola favilla crescerebbe grande ardore, della quale fiamma per lo tempo futuro arderebbe tutta la repubblica. Per queste verissime e santissime voci era avvenuto, che intra Annone e la casa barchina era vecchio odio; e per questo nelle cose pubbliche le parole del vecchio erano sospette per rispetto del

Congregato igitur tunc, ut dictum est, consilio, duae fuerunt concionatorum contrariae sententiae: prima pacem suadebat, mittendosque de hac re ad Scipionem legatos; haec sententia, obcaecatis consultantium animis, victa est: secunda persistendum in bello suscepto asserebat, sed haec ipsa bifariam subdivisa. Quidam revocandum ex Italia Hannibalem ad tutandam Africam censebant; haec quoque potentia Hasdrubalis et sectae barchinae, quae de protrahendo ejus imperio gratificabatur, audita non est: alii romanam in adversis casibus fortitudinem allegantes censebant redintegrandum summis viribus bellum orandumque Syphacem ut perseveraret, et haec ultima pro meliori assensum obtinuit. Confestim itaque et novus exercitus apud Carthaginem conscribitur, et legati ad Syphacem destinantur, quem omni legatione potentior uxor modo non amplius puellaribus ut solebat blanditiis, sed gemitu et lacrymosis precibus atque obsecratione supplici et miserabili, ad renovandas vires et patri ac patriae continuandum auxilium impellebat. Legatis igitur bene responsum, et factis ad verba sequentibus statim, et postea conjunctis iterum copiis, rex atque Hasdrubal in bellum redeunt. Scipio post nocturnam victoriam, sicut nil amplius negotii sibi cum victis superesse crediderat, sic nondum tempus esse ratus admovendi propius Carthaginem exercitum, donec post tergum metuendum aliquod restaret, ad oppugnandam Uticam reversus erat. Dum ecce praeter spem audita reparati belli fama, dimittere coeptam toties

privato odio. Adunque ragunato allora, come detto è, il consiglio, due sentenze di quegli furono contrarie: la prima confortava di pace, e di questo deliberava che si mandasse a Scipione ambasciatori; e questa opinione fu vinta essendo ciechi gli animi de' consigliatori: la seconda confermava di perseverare nella cominciata guerra, ma questa era divisa in due parti. Alcuni dicevano di fare tornare Annibale di Italia a difendere la patria; e questa opinione non fu udita per la potenza di Asdrubale e della setta barchina, la quale si allegrava di prolungare l' ufficio di Annibale: alcuni allegando la prodezza de' Romani nei casi avversi deliberavano che con somma potenza si ristorasse la guerra e che si pregasse Siface che perseverasse, e questa ultima si ottenne per lo meglio. Adunque incontanente scrissono gente di nuovo presso Cartagine, e a Siface mandarono ambasciatori, il quale più induceva lo amore della moglie che alcuna ambasceria a continuare lo aiutorio al padre e alla patria, e non con lusinghe fanciullesche com' ella soleva, ma con pianto e lacrime e con umili e miserabili preghi. Adunque agli ambasciatori fu bene risposto, e incontanente seguendo i fatti le parole, e da capo congiunta insieme la gente, il re e Asdrubale tornarono a campo. Scipione dopo la vittoria della notte, com' ello non credeva più avere fatica con i vinti, così non pensando essere tempo di muovere campo presso a Cartagine, fino che restasse alcuna cosa di paura dopo le spalle, era tornato a combattere Utica. Ed ecco ch' ello udì (la qual cosa ello non aspettava) che i nimici avevano rifatto l'oste, e convennegli lasciare lo assedio tante volte comin-

obsidionem compulit. Relicto igitur in castris situ validis levi praesidio, cum exercitu rursum ad hostes se convertit. Et primo quidem adventu in colle procul ab hostium stationibus quatuor passuum millibus aut circiter castra locat; subjectam colli planitiem Magnos Campos vulgo vocitant; in illos die proxima instructis aciebus descendit Scipio. Ceterum et ille et qui post illum venit et tertius dies, seu non facientibus pugnae copiam hostibus seu aliter, parvis et haud satis memorabilibus ultro citroque discursibus acti sunt. Quarto autem die pariter in pugnam ab utraque parte processum est, et romana quidem acies stetit hoc ordine: dextrum latus italicus equitatus, sinistrum Numida sub Massinissa tenuit; signa principalia triariorumque subsidia post principes astatorum in medium conjecta. Duces partis adversae levum cornu Numidis adversus Italicos instruxerant, dextrum Carthaginensibus adversus Massinissam; mediam aciem electissimae Celtiberorum juventutis quatuor millia tenebant. Gens haec olim ex Galliis in Hispanias mutatis sedibus veniens, veteris ac novae patriae commixtis nominibus, qui prius Celtae dicebantur, Celtiberos se vocari maluerunt. De his Scipio ante paucos annos, bellum agens in Hispania, bene meritus fuerat. Cujus tunc beneficii immemores, adversus eum tam procul a patria conducti a Carthaginensibus pecuniaria mercede militabant. Ea res aliis salutis, ipsis autem exitus causa fuit. Conserto enim proelio, tum Massinissa Carthaginenses, et Italica Numidicam aciem primo impetu fudisset; at cunctus exercitus

ciato. Adunque lasciato piccolo guarnimento nel campo, forte per lo sito del luogo, da capo volse l' oste contro i nimici. E primieramente pose il campo in uno colle lungi dai nimici circa quattro miglia; e sotto al monte è una pianura chiamata per volgare Grande Campo, e in quello il dì seguente Scipione discese con le schiere ordinate. Ancora l' altro e il terzo dì passò che non facendo i nimici copia di battaglia, feciono piccoli e non memorabili assalti. Ma il quarto dì ciascuna parte si appresentò alla battaglia, e la gente de' Romani fu ordinata in questo modo: dal destro lato fu posto i cavalieri romani, dal sinistro quegli di Numidia, i quali erano sotto Massinissa; nel mezzo dopo i feritori furono poste le insegne degli aiutorii. I capitani della parte contraria posono dalla parte sinistra quegli di Numidia in petto ai cavalieri Italiani, dal lato destro i Cartaginesi contro Massinissa; nel mezzo erano quattro mila elettissimi giovani Celtiberi. E questa gente avendo per lo tempo passato mutato luogo di Gallia in Ispagna, avendo meschiato il nome dell' antica e della nuova patria, dove prima erano chiamati Celti, nuovamente volevano essere chiamati Celtiberi. E di questi pochi anni innanzi s' era bene portato Scipione, facendo guerra in Ispagna. Del cui beneficio quegli non ricordandosi, allora essendo contro lui sì lontano dalla patria condotti per moneta, erano soldati de' Cartaginesi. E questa cosa fu agli altri cagione di salute, e a loro cagione di morte. Adunque cominciata la battaglia, Massinissa avrebbe rotto i Cartaginesi, e la gente dei Romani avrebbe sconfitti quegli di Numidia; ma tutto

ab insequendis aliis in Celtiberos versus, et illis fugae spatium dedit, et hos nec in fuga propter imperitiam regionum, nec in misericordia propter conscientiam scelerum spem habentes, occidit tamdiu, donec interveniens nox finem caedibus faceret. Hunc eventum in Africa Celtiberorum militia meruit, reliquorum eo die strages parcior, fuga liberior fuit et longior, siquidem Syphax ipse non ante substitit, quam se in regnum suum, quod multorum dierum spatio aberat, reciperet. Ceterum Scipio die, qui post victoriam primus illuxit, Laelium et Massinissam cum omni romano equitatu simul et numidico ad persequendos perfugas ire jubet. Qui quum die quintodecimo in Numidiam pervenissent, regnum paternum Massinissae restituitur, depulsis inde praefectis Syphacis et quolibet regio praesidio. Nec tamen et tot bellorum casibus, aut amissione per vim possessi regni, aut late diffuso Romanorum metu, contineri potuit infelix quominus exercitum repararet: tantum adversus tot obstantia poterat unius amor conjugis, qui diebus ac noctibus lassabat aegrum, et illecebris muliebribus obstrictum animum amantis. Victor interea Scipio romana late signa circumferens plurimas Carthaginensium civitates partim viribus, partim metu solo superat. Et jam praeda multiplici onusto hujus exercitu, captivis ac spoliis militem retardantibus in castra quae Uticam obsidebant remissis, ipse expeditior Carthaginem versus iter arripuit. Quibus tandem terroribus exagitata civitas, quum jam circum cuncta deficerent, sicut multos jam per annos bello arserat Italia,

l' oste volto contro ai Celtiberi, diede spazio a quegli di fuggire, e questi i quali non fuggivano perchè non sapevano i luoghi, e non avevano speranza perchè sapevano ch' egli avevano fallito, attese ad uccidergli, infinochè venendo la notte fu fatto fine. E questa fortuna meritò la milizia di quegli di Affrica, e in quello dì fu minore sconfitta degli altri e la fuga fu più libera e più lunga, perchè Siface non restò fuggire fino nel suo regno, il quale era lontano molte giornate. Poi il dì seguente dopo la vittoria mandò Lelio e Massinissa con i cavalieri romani e con quegli di Numidia a perseguire quegli che fuggivano. I quali arrivati il quintodecimo dì in Numidia, fu restituito a Massinissa il regno di suo padre, cacciati di quello i prefetti di Siface e ogni guardia di quello re. E nondimeno non si potè tenere per tanti avvenimenti di fortuna, o perchè il regno fosse perduto per forza, o perchè la paura de' Romani fosse ampiamente sparta, ch' ello non rifacesse contro tante contrarietadi l' oste: tanto poteva l' amore d' una mogliera, il quale il dì e la notte batteva l' animo legato ai diletti dell' amichevole femmina. In questo mezzo Scipione vincitore sotto le insegne de' Romani vinse molte cittadi de' Cartaginesi parte per forza, parte per sola paura. E già avendo l' oste grave di doppia preda, di prigioni e delle ruberie, le quali lo tardavano al tornare al campo, lasciato lo assedio di Utica, pigliò la via verso Cartagine. Per le quali paure commossa la città, e già mancandogli ogni cosa d' intorno, come Italia era molti anni stata in guerra,

sic arderet Africa. Et quum Carthagine non immerito pavor in dies major, nullaque toties victis in ducibus spes esset, et quotidie expectaretur obsidio, ad quam non repellendam, sed perferendam omnia pararentur; in extremis tandem malis vix nulla tum pacis mentione habita, ultimam rem suam conspicere coacta est. Missi igitur in Italiam legati, qui Hannibalem ad tutelam patriae revocarent, missa nihilominus legatio altera ad petendam pacem a romano duce, non hoc quidem pura fide sed punica, ut scilicet inter tractatum pacis tempus efflueret, essetque tantisper respiramentum civibus anxiis, ac defessis rebus quies donec Hannibal remearet. Scipio fraudis inscius, qui tot malis fractos animos hostium pacisque verae avidos aestimaret, legatorum postulatis altum penitus et mite responsum dedit: et quamvis non ad pacem procurandam venisset, sed ad victoriam reportandam, eamque paene indubitatam quasi manibus jam teneret, consensum tamen pacis tractatibus non negavit, ut totus orbis intelligeret Romanos non pro odio, non pro praeda, sed pro justitia certare. Paci has conditiones: ut transfugas et captivos redderent, exercitus omnes Italia Cisalpinaque Gallia deportarent, Hispania omnibusque inter Italiam et Africam insulis in perpetuum abstinerent, naves omnes longas darent, viginti dumtaxat in suos usus reservatas; frumenti quoque et hordei

allora era Affrica. E ogni dì essendo in Cartagine non senza ragione maggiore paura, e nei capitani tante volte vinti non essendo più speranza, e aspettandosi continuamente lo assedio, al quale ogni cosa s' apparecchiava non a cacciarlo, ma a sostenerlo; e finalmente negli estremi mali non essendo fatta quasi alcuna menzione di pace, furono costretti guardare gli ultimi suoi fatti. Adunque furono mandati in Italia ambasciatori, i quali riconducessono Annibale a difensione della patria, e nondimeno altri ambasciatori a domandare pace al capitano de' Romani e non con pura fede, ma con fede barbara, cioè acciò che nel trattato della pace corresse tempo, e che gli stanchi cittadini avessono alcuno spazio di respirare, e alcuno riposo alle affaticate cose fino che Annibale tornasse. Scipione non conoscendo l' inganno, come colui il quale pensava gli animi de' nimici sbattuti per tanti mali e desiderosi di vera pace, diede alta e benigna risposta alla domanda degli ambasciatori: e benchè ello non fosse andato a procurare la pace, ma a riportare la vittoria, e già senza dubbio avesse quella nelle mani, non negava consentire al trattato della pace, acciò che tutto il mondo conoscesse che i Romani non combattevano per odio, nè per preda, ma per giustizia. E aggiunse queste condizioni alla pace: che egli rendessono i prigioni e i fuggitivi, e che egli togliessono d' Italia e di Gallia Cisalpina la sua gente, e che perpetualmente egli lasciassono stare Spagna e tutte le isole, le quali enno intra Italia e Affrica, e che egli dessono le sue galee, salvo venti, le quali gli concedeva per suo uso; e che egli pagassono ogni anno per tributo grande quantità di fru-

et pecuniae magnam vim tributo annuo persolvendam. Haec quum legati Carthaginensibus nunciassent, illi nihil recusantes, quo fraudolenti compotes consilii fierent, remissis mox legatis, cum romano duce inducias firmaverunt, atque ipso jubente ad firmandam pacem alii Romam sunt profecti. Qui perplexe agentes, in senatu fraude cognita, non impetrata pace remissi sunt: quam vere non impetratum venerant, sed petitum. Ceterum dum eundo et redeundo tempus labitur, Carthaginenses interim, captis navibus Romanorum tempestate jactatis, induciarum fidem fregerant, mox legatis ad querendum de injuria Carthaginem missis paene violatis, atque interventu magistratuum ab impetu populi vix protectis, et dum redeunt punicarum incursu navium prope oppressi sceleri scelus addiderant. Nec tamen tot offensis constantiam Scipionis inflexerant, quominus legatis hostium Roma redeuntibus jus gentium salvum vellet, quamvis enim nec spe pacis, nec ab hoste jam ruptis induciis teneretur. Nolens tamen hostiles mores quos oderat aemulari, illos ad se reversos dimisit incolumes. Dum haec Romae et apud Carthaginem gerebantur, Syphax uxoris lacrymis victus et precibus soceri denuo bellum redintegrabat: tanta denique regni hujus tamque inexhausta fuit opulentia, ut brevi non minorem primo congregaret exercitum;

mento, orzo e moneta. E come gli ambasciatori contarono queste cose ai Cartaginesi, quegli non rifiutando alcuna cosa, acciò che egli avessono per inganno la sua intenzione, mandati indietro incontanente gli ambasciatori, fermarono tregua con il capitano de' Romani, e per suo comandamento altri ambasciatori andarono a Roma a fermare la pace. I quali trattando la cosa confusamente, nel senato conosciuto l' inganno, non ottennono la pace e furono mandati indietro: la quale veramente egli non erano venuti per avere, ma per domandarla. Poi passando tempo nello andare e nel venire, in quello mezzo i Cartaginesi, prese le navi de' Romani gittate a terra dalla fortuna, avevano rotti i patti della tregua, e incontanente mandati ambasciatori a Cartagine a lamentarsi della ingiuria, poco meno fu fatta a loro villania, e appena furono difesi dal furore del popolo per interposizione del magistrato, e tornando poco meno non furono presi dalle navi de' Cartaginesi, e aggiunsono male sopra male. Nondimeno tante offese non piegarono la costanza di Scipione, ch' ello non servasse fede agli ambasciatori de' nimici, i quali tornavano da Roma, benchè ello non fosse ritenuto da speranza di pace, nè per la tregua già rotta dai nimici. E non volendo seguire i costumi de' nimici i quali ello aveva in odio, tornando quegli a lui gli licenziò salvi. E trattandosi queste cose a Roma e in Cartagine, Siface vinto dalle lagrime della moglie e dai preghi del suocero nuovamente si apparecchiava alla guerra: ed erano tante ricchezze e tanta abbondanza nel suo regno, che in breve tempo ello rifece con ardire non minore oste che fosse stato il

quem sero licet post tot clades romano more disponens, inque equis armisque dividendis ordinandisque peditum cohortibus atque equitum turmis romanae militiae consuetudinem secutus, in aciem haud melioribus quam pridem auspiciis revertitur, et castra non procul ab hoste metatus est. Hinc excursiones primum, ut mos est, accensis denique ultro animis, collatis signis proelium fuit: cujus initio superior Syphacis, inclinare prima Laelii ac Massinissae acies visa est. Postremo tam insigni Romanorum et praecipue peditum virtute, nec non legionum in tempore succursu, mutata est belli fortuna, et romanorum non dicam impetum armorum, sed et signorum cominus ferre Syphacis acies quivit: sive illam praesens metus, sive praeteritorum malorum recordatio deflexisset (erigunt animos interdum extrema pericula). Itaque Syphax ubi suos abire vidit, seu forsan semper infelicis taedio militiae, seu sperans proprii capitis discrimine pudorem ignavis militibus incutere, eoque fraeno praecipitem cohibere fugam; cedentibus ceteris, ipse nunc per aciem confertur, nunc in adversos invehitur: verum se ipse periculo exposuit, suorum animos firmare non valuit. Dumque hosti propinquior fit, equo vulnerato graviter excutitur, subitoque circumventus vivus capitur ad Laeliumque perducitur. Miser, qui propter unius mulierculae branditias cum viro fortissimo atque optimo contractam prius amicitiam neglexisset. Hujus pugnae victoria propter captum regem magna, caedes ut

primo; il quale tardi disponendo dopo tante sconfitte, e ordinandolo al modo romano, e seguendo la usanza di cavalleria de' Romani nell' ordinare e nel partire le schiere de' pedoni e de' cavalieri, tornò a campo, e non con migliore augurio che prima, e accampossi non molto lungi dai nimici. E primieramente secondo usanza feciono correrie, poi accesi gli animi dall'una parte e dall' altra, combatterono con ordinate schiere: e nel principio Siface parve avere avvantaggio, e la schiera di Lelio e di Massinissa parve cessarsi. Finalmente per la virtù de' Romani e specialmente dei pedoni, e ancora del soccorso delle legioni fatto a tempo, si mutò la disposizione della battaglia, e non comportò la gente di Siface di vedere da presso le insegne de' Romani, non che il furore delle armi: o che la presente paura fosse la cagione, o che il ricordarsi de' passati mali la facesse piegare (e alcuna volta gli estremi pericoli dirizzano gli animi). Adunque poichè Siface vide fuggire i suoi, forse per rincrescimento della sua milizia sempre sciagurata, ovvero sperando con pericolo del proprio capo fare vergogna ai vili cavalieri, e con quello freno ritenere la furiosa fuga; fuggendo gli altri, ello alcuna volta andò per le schiere, alcuna volta corse contro i nimici: e misesi al pericolo, e non potè fermare l' animo de' suoi. E facendosi più presso ai nimici, cadde da cavallo, essendo quello ferito gravemente; e circondato subito fu preso e menato a Lelio. E fu in miseria, perchè per le lusinghe di una donna ello aveva dispregiata l' amistade contratta innanzi con uno valentissimo e perfetto uomo. La vittoria di questa battaglia ebbe minore sconfitta di morti per la presura

in equestri certamine minor fuit; quinque hostium millia non amplius in proelio ceciderunt. Fugientium pars maxima Cirtam urbem regni caput petiit, alii in castra propere redierunt. Illic non nil profugis quam in campo tutius fuit; eodem namque impetu et castra invaduntur a Romanis, et quae in eis inventa est turba comprehenditur, quae duorum millium quingentorum numerum non implevit. His repente supra spem praecipiti prosperitate factis, Massinissa ex stimulis martiae virtutis, qua pollebat plurimum, et victoriae captique hostis ac recuperati regni gaudio erectus, quo eum diu ipse privaverat, Laelium alloquitur dicens, neque adversis neque prosperis in rebus locum esse desidiae. Hortatur ut se cum equitibus impigris captoque rege pervenire Cirtam velit: celeritate opus esse, quam praestare universus exercitus non possit; magnum se ibi aliquod acturum, si festinet. Permittente Laelio, Massinissa prior cum equitatu regem captivum trahens ad urbem pergit, Laelius cum legionibus subsequitur. Postquam ad moenia urbis perventum est, Massinissa civitatis principes ad colloquium evocat. Illi autem per muros et propugnacula funduntur audituri dicturique quod res posceret. Tum Massinissa modo minis, modo blanditiis tentare animos. At illi qui nec domini sui fortunam ex ore loquentis audirent, nec famae proloquio didicissent, minas et verba Massinissae tamdiu aspernabantur, donec rex eorum ante oculos omnium in vinculis traheretur. Tum vero luctus et ululatus per moenia et per moestissimam urbem auditus est, et murorum defensio ex despe-

del re, e cinque mila nimici e non più furono morti nella battaglia. E la maggior parte di quegli che fuggirono andarono a Cirta città, capo del regno, e gli altri subito tornarono al campo. E in quello non furono più sicuri che alla campagna; perchè con quello furore i Romani assalirono il campo, e quella gente che fu trovata dentro fu presa, la quale non fu due mila cinquecento. E fatte queste cose subito oltre la speranza, Massinissa drizzato per gli stimoli della virtù di combattere, al quale ello era molto eccellente, e per l' allegrezza della vittoria del preso nimico e del ricoverato regno, del quale lungamente ello era stato privato, favellò a Lelio e disse, che l' uomo non dee esser pigro alla prosperitade, nè alla avversitade. Confortò ch' ello consentisse andare a Cirta con presti cavalieri e con il preso re; e che aveva luogo la prestezza, la quale non si puote avere con tutto l' oste; e che s' ello andasse presto, disse fare grandi cose. Consentendo Lelio, Massinissa primiero con la cavalcata andò alla terra, e menò preso il re, e Lelio il seguì con le legioni. Poich' ello arrivò alla terra, Massinissa chiamò a parlamento i principi della città. Quegli montarono per le mura e per gli merli per udire e per rispondere quello che al fatto si richiedeva. Allora Massinissa tentava gli animi di quegli, alcuna volta con lusinghe, alcuna volta con minacce. Ma quegli i quali non udivano la fortuna del suo signore dalla propria bocca, e per nominanza non il sapevano, dispregiavano le parole e le minacce di Massinissa, infino che fu menato legato il suo re alla sua presenza. Allora fu udito il pianto e il lamento per le mura e per la tristissima terra, e per dispe-

ratione deserta, et gratificandi studio apertae certatim portae victoribus. Ingressus urbem Massinissa, relicto ad portas praesidio, regiam quae Syphacis fuerat properanter petiit; illic nulla defensio. Sophonisba Syphacis regis uxor, Hasdrubalis filia (de qua multa saepe diximus) et genere clara et aetate florens et forma corporis excellens, obviam fuit in limine; ac Massinissam intuens, tum ex vultu, tum ex armorum habitu regem (sicut erat) arbitrata, affusaque genibus et apprehendens dextra verba fecit et miserabilia et plena blanditiis, quorum summa fuit: Ut ipse Massinissa de captiva sua quicquid animis suasisset faceret, dummodo eam Romanorum manibus arriperet, de quibus saepissime veritatem sciebat, non solum quod filia magni Carthaginensium ducis esset, sed etiam quod virum post contractas secum nuptias de socio hostem fecisset populi romani. Extremum unum obsecravit: ut si aliter non posset, morte saltem, quae miseriarum hujus vitae finis est, eam a Romanorum potestate liberaret. Et preces quidem ejus generis erant, quae ad misericordiam inclinare possent. At vultus et blanditiae et manus apprehensio et oculorum motus non in misericordiam modo, sed in libidinem excitarunt et Numidam et adolescentis animi. Ardens igitur et patriae et aetatis et naturae vitio, nec quid ageret, perstringente oculos amore, satis intuens, facturum se quod illa flagitabat pollicetur. Dataque in eam rem fide regia, in palatium ingressus est. Mox ad se reverso cogitantique secum quibus mo-

razione abbandonata la difesa delle mura, e per farsi grati furono subito aperte le porte ai vincitori. Massinissa entrato nella terra, lasciate fornite le porte, subito andò alla casa reale ch' era stata di Siface, e in quello luogo non fu fatta alcuna difesa. Sofonisba moglie di Siface e figliuola di Asdrubale (della quale spesso noi avemo molto detto) nobile per nazione, in fiorita etade e bellissima del corpo, se gli fece incontro infino alla porta; e guardando a Massinissa pensando ch' ello fosse il re (com' ello era) per lo aspetto e per l' abito delle armi, inginocchiata a piè di quello e pigliandogli la mano disse parole miserabili e piene di lusinghe, delle quali questa fu la sentenza: Ch' ello facesse di lei serva quello che gli piacesse, purch' ella non venisse nelle mani dei Romani, de' quali ella sapeva la veritade, non solamente perch' ella era figliuola d' uno grande principe cartaginese, ma eziandio che dopo il matrimonio ella aveva fatto il marito di amico, nimico del popolo di Roma. E ultimamente domandò questo: che s' ello non poteva altramente liberarla dalla possanza de' Romani, almeno ch' ello la liberasse con la morte, la quale è fine delle miserie di questa vita. Ed erano sì fatti i suoi preghi, che il potevano piegare a misericordia. Ma il volto, le lusinghe, il pigliare della mano, il movimento degli occhi non solamente il mossero a misericordia, ma a lussuria, perchè era di Numidia e giovine. Adunque ardente per vizio della patria, della etade e della natura, non vedendo quello ch' ello faceva, accecandolo l' amore, promise fare quello ch' ella dimandava. E fatto di questo promessa di re, montò nel palazzo. Poi incontanente ritornato

dis obstrictam reginae fidem solveret, nec ullum temerariae sponsionis honestum exitum reperienti, ab eodem amore, a quo caeca semper consilia processerunt, haeccine monstrata est via. Confestim enim eodem quo haec gesta sunt die, antequam aut Scipio aut qui propinquior erat Laelius interveniat consiliumque praepediat, matrimonium cum captiva ipse magna cupidine captus peragit, et raptim nuptias celebrat. Sic non deinceps illam ut captivam, sed ut reginam et amici regis conjugem habendam ratus a Romanis. Ea tamen opinio (ut pleraeque amantium solent) eventu mendax apparuit, atque omnem spem regis elusit. Supervenienti enim primum Laelio tam foeda res visa est, ut cum Syphace ceterisque captivis, quos ad romanum mittebat imperatorem, Sophonisbam quoque thalamis maritalibus avulsam destinare tentaverit; Massinissae tandem cessit obnixius deprecanti ut ejus rei judicium Scipioni integrum reservaretur. Id sane utrum judico, quod Scipionem Laelius decreturum crederet, et juvenem juvenili amori facile veniam daturum, an, ut tempus medium furaretur amorem tantisper miserum solaturus, an alia quavis spe Massinissa fecerit incertum est. Istud constat, regina apud novum conjugem relicta, Syphacem cum reliquis ad Scipionem missum, nec multo post Laelium ipsum Massinissamque secutos. Ad primam Syphacis adventus famam universa romanorum castrorum turba gaudio simul et admiratione perfusa obviam procedit, tam laetum spectaculum quisque oculis praeoccupare nititur. Praeibat rex in vinculis, succedebat ingens capti-

in sè, pensando com' ello potesse servare la promessa fede, fugli mostrata questa via dallo amore, dal quale sempre procederono cieche deliberazioni, e che mai non trova onesto fine di matta promessa. E incontanente in quello dì che queste cose furono fatte, innanzi che vegna Scipione o Lelio, il quale era più presso, e che impacci la deliberazione, più tratto da cupidità, fece matrimonio con lei la quale era serva, e subito compiè le nozze. E così dappoi pensò che i Romani non la trattassono come presa, ma come reina e moglie dello amico re. E questa opinione (come molte altre degli amanti sogliono) apparve fallace per lo fine, e ingannò tutta la speranza del re. Perchè sopravvenendo Lelio, primieramente parvegli sì mal fatta cosa, ch' ello tentò di trarre Sofonisba dalla camera del re per mandarla con Siface e con gli altri prigioni allo imperatore romano; ma finalmente si piegò ai preghi di Massinissa, il quale pregava che la sentenza di quella questione fosse riservata a Scipione. Ed è incerto se Lelio consentì questo, perch' ello credesse Scipione determinarla, e leggeramente ello giovine perdonasse al giovanile amore, o perch' ello da consolarsi del misero amore furtasse quello mezzo tempo, o che Massinissa il facesse per altra speranza. Ma questo è certo, che la reina rimase appresso il nuovo marito, e Siface con gli altri presi fu mandato a Scipione, e non molto dappoi Lelio e Massinissa seguirono. Alla prima fama della venuta di Siface tutta la moltitudine del campo de' Romani uscì incontro a quello per allegrezza e per ammirazione, e sforzavasi ciascheduno essere primo a vedere sì fatta festa. Il re andava innanzi legato, e grande moltitu-

vorum insignium caterva. Una totius exercitus vox erat: Hunc illum esse regem, qui duos toto orbe praepotentes populos blandientes sibi viderit: qui una die simul romanum et carthaginensium imperatorem in manibus habuit, a quo (velut a deo quodam) omni obsequiorum genere pax et benevolentia peteretur: qui Massinissam et virum fortissimum et regem maximum non solum regno pepulerit, sed eo calamitatum perduxerit, ut vitam nulla re alia, quam latebris silvestribus et conficta mortis fama tueri posset. Haec atque his similia, gloriosa licet, neque tamen falsa ferebantur. Inter has militum voces rex captivus ad Scipionis pedes intra tentorium infertur. Tetigit mitissimum ducis animum praesentia tanti regis, subiit cogitatio memoriaque junctae secum olim amicitiae; itaque hanc fortunam, atque illam alteram in qua tunc eum viderat, aliquandiu tacitus secum reputans, interrogavit tandem: Quid tibi Syphax voluisti? Parum ne fuerat quod amicitiam nostram sprevisses, nisi truces insuper adversus immeritos inimicitias suscepisses? Ille autem: Ego, inquit, Scipio, non deliquisse solum, sed insanisse me fateor; at quod criminum meorum initium, quis fuerit finis (quoniam res occultior est) si animum adhibes, expediam. Quum primum in lares meos carthaginensem feminam introduxi, tunc incepi proculdubio furere. Illa mihi et privatae tecum amicitiae et publici foederis cum ipso populo romano, illa mihi demum et divini prorsus et humani juris

dine di notabili prigioni il seguivano. Tutto l' oste diceva contro lui a una voce: Questo è quello re, il quale ha veduto lusingarsi a due più potenti popoli di tutto il mondo: il quale in uno dì ebbe insieme in mano lo imperatore de' Romani e de' Cartaginesi, dal quale (come da uno dio) con ogni generazione di preghi era domandata pace e benevolenza: il quale aveva cacciato non solamente del regno Massinissa fortissimo e grandissimo re, ma avevalo ridotto a tanta miseria, che non poteva passare sua vita nè stare sicuro, se non stare nascosto in luoghi selvosi, e facendo dire che fosse morto. Queste e simili parole erano dette, le quali benchè fossono gloriose, nondimeno non erano false. Tra queste voci de' cavalieri il re preso fu menato sotto la tenda a' piedi di Scipione. La presenza di sì grande re toccò l' animo di sì grande capitano, e ricordossi dell' amistade già fatta con lui; perciò pensando per alcuno spazio questa disposizione di fortuna, e l' altra nella quale ello l' aveva veduto, domandò finalmente: Che ha' tu voluto fare, o Siface? Era poco avere dispregiato la nostra amistade, se tu non avessi voluto pigliare aspra nimistade contro noi, i quali non te l' abbiamo meritata? Ello rispose: Scipione, io confesso non solamente avere fallito, ma essere ammattito; ma se tu vuoi intendere qual sia stato il principio e il fine de' miei falli (perchè la cagione è occulta), io tel dirò. Com' io menai in mia casa una donna di Cartagine, allora senza dubbio io cominciai ad ammattire. Quella mi fece smenticare la privata tua amistade e la pubblica concordia con il popolo di Roma; quella finalmente mi fece smenticare al postutto la divina e la

oblivionem attulit. Eadem illa studio pervigili atque omnibus ingeniis, quae malesanos amantium animos praecipitare solent, institit ut sceleratum bellum et nefarium adversus te talem virum, amicum atque hospitem susciperem. Nec ante precum obsecrandique finis, quam propriis illa manibus infelicem virum et male credulum armasset. Itaque tum regiam meam arsisse meque corruisse noveris, dum limen illa perfida conjux irrupit; nam dum palam arma vobis intuli, fuit ille finis, non principium furoris mei; tales enim nuptias haud dubie talis exitus manebat. Unum habeo aerumnarum omnium solamen, quod hanc facem, qua ego consumptus sum, in domum illius translatam cerno, qui mihi ex omnibus hominibus capitalissimus hostis est. Quum enim neque me ipso fortiorem, neque sanctiorem Massinissam noverim, insuper ab adolescentia minus etiam cautum quum videam furtim hanc eam feminam captivam, et, me adhuc vivente, profecto dementius ac petulantius in suam domum induxisse, quam olim ego virginem eamdem, patre illam mihi dante, traduxeram, quid aliud superest, nisi eumdem suarum nuptiarum exitum sperare, quem mearum vides? His auditis, Scipio, tametsi vel amoris erga conjugem zelique vel odii in hostem stimulis agitatum regem talia locutum posset intelligi, quia tamen res suapte natura turpis erat, in animum induxit ut, quum primum alloquendi Massinissam facultas afforet, suaderet ei modis omnibus ab impudenti temperare matrimonio; et rerum quidem indignitas multiplex obversabatur animo. Una, quod

umana ragione. Quella medesima con continua sollecitudine e con ogni ingegno, che possa fare cadere l' animo dello amante, mi stimolò che io pigliassi la scellerata e crudele guerra contro te sì fatto uomo, mio amico e mio oste. E non fece mai fine ai preghi ed agli scongiuri, infino ch' ella non armò con le proprie mani lo infelice e male credulo marito. Perciò sappi che la mia casa allora arse e cadde, quando quella perfida moglie entrò dentro dalla porta; perchè quando io mi armai palesemente contro di voi, quello fu il fine e non il principio del mio furore; e senza dubbio a sì fatto fine dovevano terminare sì fatte nozze. Una sola consolazione ho di tutte le mie miserie e avversitadi, che questa face, con la quale io sono consumato, io la veggio nella casa di quello, il quale è a me il più capitale nimico che uomo del mondo. Perchè non conoscendo io Massinissa più possente, nè più santo di me, e ancora da gioventù meno cauto avere menata questa medesima femmina serva furtivamente in casa sua, e, vivendo io, lascivamente, la quale io condussi essendo ella vergine, e dandomela il padre, che altro resta, se non ch' ello speri delle sue nozze il fine, che tu vedi delle mie? Udite queste parole, Scipione, benchè ello potesse conoscere costui, il quale aveva così favellato, essere commosso da amore verso la moglie o da odio verso il nimico, nondimeno, perchè la cosa di sua natura era brutta, posesi in animo, com' ello potesse prima favellare a Massinissa, confortarlo per ogni modo ch' ello lasciasse il vituperoso matrimonio; e parevagli che per molte cagioni fosse indegna cosa. L' una era che

in medio bellorum turbine virum fortem intentumque proposito de nuptiis cogitare romanis alienissimum moribus ducebat: altera, quod eodem die capta et primum visa et amata et in matrimonium suscepta foret, ut nil maturo consilio gestum, sed properante libidine praecipitata omnia viderentur, a qua quanto quisque liberior est, tanto censor aliorum severior esse solet. Sed omnium praecipua erat indignitas quod de captiva, quae jure bellorum in ditionem venerat populi romani, senatus injussu, nec imperatore requisito, tamquam de libera statuisset. Inter has Scipionis curas Laelium ac Massinissam casus attulit; quibus laeta fronte susceptis, et audientibus multis, pro merito rerum gestarum magnifice collaudatis, Massinissam seorsum abstraxit. Quum pariter, submotis arbitris, consedissent, talibus eum verbis aggreditur: Massinissa, quod me hominem Romani solo tibi nomine cognitum, tu in media natus atque educatus Africa, jam ab origine hostis Romanorum et Carthaginensium amicus, repudiatis atque spretis primis amicitiis, secutus sis, magnam aliquam causam fuisse (arbitror) aliquod in me notasti, propter quam tanto dignum honore judicaveris. Ego autem ut de me ipso familiariter tecum loquar, nihil in me quod tibi tantum placuisse debeat sentio, quantum temperantiam fraenumque libidinum; id enim magis in me tibi placere auguror, in quo magis me ipse complaceo. Quod si haec virtus tantum virium habuit ut te decore suo ille-

valente uomo in mezzo del furore delle battaglie, attento al proposito, pensasse di torre moglie, ed era questo molto lontano dall' usanza de' Romani: l' altra era che quella in uno medesimo dì fosse stata presa, e da prima veduta e amata e stata tolta per moglie, sicchè non l' avesse fatto con alcuna deliberazione, ma ogni cosa per furore di lussuria, dalla quale quanto l' uomo è più libero, tanto suole essere più aspro giudice dell'altrui. Ma la inconvenienza maggiore di tutte era ch' ello avesse fatto di quella, la quale per ragione di guerra era serva del popolo di Roma, come s' ella fosse stata libera, e non di comandamento del senato, nè richiesto il capitano de' Romani. Tra questi pensieri di Scipione sopravvenne a caso Lelio e Massinissa; i quali ricevuti con allegra mente e faccia, in presenza di molti gli lodò magnificamente secondo ch' egli avevano meritato per le cose fatte. Poi trasse in disparte Massinissa, e sedendo solitariamente con lui, favellò con queste parole: Massinissa, io penso che tu notasti qualche causa notabile in me, per la quale tu hai giudicato me degno di tanto onore, poichè tu m' hai seguito essendo io romano e da te conosciuto per lo solo nome, e tu essendo nato e nutricato in mezzo Affrica, per nazione nimico de' Romani e amico de' Cartaginesi, e lasciata e dispregiata la prima amistade, hai seguito me. Ma acciò che io dimesticamente favelli con teco di me medesimo, non sento che alcuna cosa tanto ti debba essere piaciuta, quanto la temperanza e il freno della lussuria; e penso quella cosa più piacerti in me, nella quale io medesimo più mi piaccio. E se questa virtù ha avuto tanta forza, ch' ella per la sua bellezza la-

ctum, relicta patria, cujus amantissimus fuisti, post me per tot terras et maria traxerit, quantus tu vir eris, si hanc unam tuis magnis innumerisque virtutibus addideris! Huic aetati, Massinissa, in qua nunc ambo sumus, non tantum vis armatorum hostium metuenda est, quantum obsidentes animum voluptates; corpus enim ab hoste vel murus tegit, vel vallum separat, vel tuetur ferrum, animum a voluptatibus nihil aliud defendit ut virtus haec sola, quam dixi. Hostem venientem a longe prospicimus, voluptates invisibiles obrepunt, et blanditiis opprimunt incautos. Hostem aut hiems continet aut aestus, aut nox sopit, aut imber submovet, multum tempus inter inducias et verba pacis elabitur, nonnihil otii armatis etiam militibus datur, longissima bella dies unus transigit interdum: cum voluptatibus nullae sunt induciae, nulla eas vis, nullum ingenium arcere poterit, sive inter turbas hominum, sive in solitudine vivimus, sive descenderimus in campum, sive in arcem confugerimus, omnibus locis, omnibus temporibus praesto sunt. Adversus has unus est continentiae clypeus, qui nisi mortalibus infirmis divinitus datus esset, labefactarent profecto assiduis incursionibus imbecillos animos. Syphacem domuisse magna gloria est; sed mihi crede, Massinissa, major domuisse et sub jugum coegisse voluptates. Me quidem ante omnes rerum a te bene gestarum et memorem et praeconem habes; de reliquis, me tacente, tu idem testis et judex esto: cogitatio tibi potius tua, quam oratio mea pudorem afferat. Haec velim in animum revoces. Syphacem quamquam in eo proelio

sciando la patria, della quale tu se' stato molto amichevole, abbia menato te dietro a me per tanti paesi e mari, come grande uomo sarai tu, se aggiugni questa sola alle tue grandi e molte virtù! A questa etade, nella quale noi siamo tramendue, non tanto è da temere la possanza de' nimici armati, quanto i diletti che assediano l' animo; perchè il muro o lo steccato o le armi difendono il corpo dal nimico, ma la sola virtù e non altro difende l' animo dai diletti. Il nimico vedemo noi venire da lungi, ma i diletti entrano invisibili, e con lusinghe abbattono quegli che non si guardano. Il nimico è ritenuto dal freddo o dal caldo, o la notte lo addormenta, o la piova lo ritiene, molto tempo passa per tregua o per trattato di pace, e anco i cavalieri armati hanno alcuno spazio, alcuna volta uno dì mette fine a lunghissime guerre: con i diletti non è alcuna tregua, niuna forza, niuno ingegno gli può cacciare, o che noi viviamo in turba con gli uomini, o che in solitudine, o che noi veniamo a campo, o che noi fuggiamo in fortezza, in ogni luogo e ad ogni tempo egli sono presenti. Contro questi solo vale lo scudo della continenza, il quale se non fosse dato da Dio ai deboli uomini, farebbono cadere con continui assalti i deboli animi. Grande gloria è avere vinto Siface; ma credi a me, Massinissa, maggiore gloria è domare e mettere sotto servitù lo appetito. Certamente tu hai me lodatore di tutte le cose innanzi bene fatte e di tutte mi ricordo; delle altre, tacendole io, tu medesimo sia testimonio e giudice: il tuo pensiero piuttosto ti faccia vergogna, che le mie parole. Voglio che tu ti riduca questo a memoria. Benchè avere te vinto Siface in quella battaglia sia nota-

vicisse egregiam fuisse operam tuam, non sum nescius auspiciis tamen et nomine populi romani victum esse captumque, non alternis. Rex ergo, conjux regia regnumque, et, ut breviter cuncta complectar, quaecumque Syphacis fuerant facta sunt populi romani. Et rex ipse Romam mittendus esset et uxor ejus, quando nihil aliud causae superesset, quam quod haec est illa mulier, quae virum qui noster erat nobis abstulit, immo vero nobis hostem fecit, quae, sicut armis ceteri, sic precibus et importunis lacrymis bellum aluit. Et tamen alia publica subest causa, cur Romam mitti debeat: captiva carthaginensis civis, et praesertim tanti ducis hostium filia. Cede parumper, Massinissa, majestati populi romani, et illius decorem desiderio tuo praefer. Ejus certe, non tuum aut cujusque, de captiva sua judicium esse debet. De cetero si haec auditu tibi forsan difficilia videntur, vince precor te ipsum, qui saepe alios vicisti. Multas virtutes uno dehonestare flagitio dementia summa est. Quod eo vigilantius providendum scito, quo clarior es; ad quod assequeris facilius, si animum induxeris cogitare, quantus sit furor in rem perfundi, cujus foeditas ingens est, sed fructus exiguus. Moverunt hae voces Massinissam usque adeo, ut, certantibus introrsum affectibus, et rubor e genis et lacrymae ex oculis erumperent; facturum se tandem quicquid ille jussisset respondit, illacrimans obsecransque ut, quam fieri pos-

bile cosa a dire, non sono per questo sì ignorante che io non conosca quello essere vinto e preso sotto il nome del popolo di Roma e non d' altri. Adunque il re, la moglie del re, il regno, e, acciò che io comprenda ogni cosa, tutto quello che era di Siface è al presente del popolo di Roma. Il re si dovrebbe mandare a Roma e la moglie, quando non vi fosse altra cagione, se non che questa è quella femmina, che ci tolse il marito il quale era nostro amico, e il fece nostro nimico, la quale ci ha così fatto guerra con preghi e importune lacrime, come gli altri con le armi. E nondimeno gli è un' altra pubblica cagione, per la quale ella debba essere mandata presa a Roma, perch' ella è cittadina di Cartagine, e in ispecialità figliuola di sì grande capitano de' nimici. Massinissa, da' un poco luogo alla maestà del popolo di Roma, e metti innanzi il suo onore al tuo appetito. Quello e non tu, o alcuno altro, dee giudicare della sua serva. Se forse queste cose ti paiono gravi a udire, io ti prego che tu vinca te medesimo, il quale spesse volte hai vinto gli altri. Bruttare con uno vizio molte virtudi è somma matteria. La qual cosa sappi che tu la dei provedere più sollecitamente, quanto tu se' più famoso; e questo ti verrà più lievemente fatto, se tu ti metti a pensare, quanto furore sia chinarsi a cosa, della quale il fallo è grande, e il frutto è piccolo. Queste parole mossono tanto Massinissa, che, combattendo dentro l' appetito, ello diventò rosso nella faccia, e cominciò a lacrimare; finalmente rispose che ello farebbe tutto quello ch' ello comandasse. E piangendo pregò che, quando si potesse fare, ello comportasse servare fede a quella, ch' era venuta in ser-

set, pateretur eam fidem, quam captivae dederat, implere. His etiam adjecit et promissionis formam, in qua, seu consulto, seu interrumpentibus verba singultibus, veritati particulas detraxit: ait enim spopondisse in nullius potestatem se illam esse traditurum, nec expressisse non passurum ut in manus Romanorum perveniret, occursurumque mortis auxilio, si aliter nequeat. Tandem ab hoc modesto colloquio, atque ipsi Scipioni non satis (ut arbitror) intellecto, in tabernaculum suum sauciata mente se contulit, ibique solus aliquantulum fuit. Denique post multas lacrymas et ab imis praecordiis avulsa suspiria, ut dolorem totum cordis effunderet, luctum sustulit horrendum, qui ab omnibus auditus est. Ad finem ubi se ex illa miserabili exultatione collegit, dictu ferum et triste consilium capit. Mos antiquus regibus et ducibus fuit, his praecipue qui sub armis vitam agerent, post varios rerum humanarum casus, venenum saepe habere penes fidissimum aliquem ex servis, ut, scilicet quoties fortuna coegisset, instrumentum non deforet, quo vel alienae vitae tenderent insidias, vel consulerent suae. Plena exemplorum est omnis historia; qui reges, aut duces ad extrema perducti, ut imminens ludibrium et invisas manus hostium evaderent, hausto veneno, se ipsos e medio abstulerunt. Sed omnium, quae nunc occurrunt memoriae, clarissima exempla sunt Mithridates ille magnus Ponti rex, et dux Carthaginensium Hannibal, quorum uterque tandem post asperrime, et interdum felicissime, gesta cum Romanis bella, positus inter fortunae durioris angustias a veneno reme-

vitù, secondo sua promissione. E aggiunse a questo la forma della promessa, nella quale, o ch' ello il facesse deliberatamente o perchè il pianto gli rompesse le parole, lasciò parte della verità: perchè disse che le aveva promesso non darla in potestà di alcuno, e che non aveva fatto menzione di non darla in mano de' Romani, e che aveva promesso di ucciderla, se altrimenti non potesse camparla. Finalmente partito da questo modesto parlamento, non bene inteso da Scipione, secondo ch' io penso, tornossi alla sua tenda con non sana mente, e in quello luogo stette alquanto solo. E finalmente dopo molte lacrime e sospiri tratti dal cuore, acciò ch' ello spargesse tutto il dolore del cuore, levò alto il pianto, sicchè fu udito da ogni uomo. E al fine poich' ello si trasse da quello misero pianto, fece deliberazione trista e crudele a dire. Antico costume fu ai re e ai duchi, specialmente che vivessono in armi per varii casi delle umane cose, sempre avere presso alcuno suo fidato servo il veleno, acciò che, quante volte la fortuna gli costrignesse, non gli mancasse lo istrumento, con il quale potessono mettere lo aguato all' altrui vita, o pigliare partito della sua. Ed è di questo piena ogni storia; quali re, quali capitani venuti ad estremità, per fuggire le beffe e le odiose mani de' nimici, pigliando il veleno uccisono sè medesimi. E di tutti gli esempi, i quali al presente mi vengono a memoria, sono famosissimi quegli di Mitridate re di Ponto e di Annibale duca di Cartagine, de' quali ciascheduno finalmente dopo molte battaglie fatte con i Romani aspramente, e alcuna volta prosperamente, posto in angustia di avversa fortuna

dium postulare compulsus est. Massinissa itaque veneni custodem servum suum ad se vocat, et poculo venenum superinfundi jubens: Perfer, inquit, hoc ad Sophonisbam; dic me promissorum non oblitum: quorum alterum fuit ut eam tori ac fortunarum sociam, reginam, conjugem haberem: alterum, ne vivam in manus Romanorum venire permitterem. Sed nunc mihi sunt testes dii, si mihi primum licuisset, libentius me facturum; sed quia romano imperatori, penes quem omnis est potestas mei, nuptiae nostrae non placent, quod unum posse relinquitur, secundam promissionis partem impleo. Dic meminerit quanti patris filia fuerit, quantis duobus conjugibus desponsata, cogitet quo eam fortuna pepulerit, quis eam deinceps spe nostra destitutam maneat casus; ex his omnibus consilium capiat, quod genere titulisque suis seque dignum credit. Nuncius ad Sophonisbam veniens mandata regis explicat, et poculum offert. Suscepit illa impavide: Et nuptiale, ait, primum hoc donum non aspernor, si nullum melius maritus conjugi quod donaret habuit. Certe si funeri meo non miscuissem nuptias, honestius moriebar: hoc illi qui te misit nuncia. His dictis, nil fronte mota et plusquam feminea constantia exhausit poculum: sic morte visceribus immissa, ferocem spiritum ejecit. Postquam vero Scipioni res innotuit, veritus ne forte natura trux atque asper adolescens, ad haec alterius luctus et amoris facibus accensus, sicut

fu costretto pigliare rimedio con il veleno. Massinissa chiamò a sè il servo che aveva in guardia il veleno, e messo quello in una coppa, disse: Porta questo a Sofonisba, e digli che non ho smenticato quello che io gli promisi: delle quali cose l' una fu che io l' avessi per compagna, reina e moglie al letto e alle fortune: l' altra cosa fu ch' io non consentissi ch' ella venisse viva nelle forze de' Romani. Ma al presente mi sono testimoni gli dei che se mi fosse stato lecito la prima cosa, più volentieri l' avrei fatta; ma perchè il nostro matrimonio non piace allo imperatore de' Romani, il quale ha tutta sua possanza sopra di me, io adempio la seconda parte della promessa, alla quale sola io ho possanza. Digli ch' ella si ricordi come fu figliuola di grande padre, com' ella è stata moglie di due grandi mariti, pensi dove la fortuna l' ha ridotta, e che fortuna per innanzi aspetti lei abbandonata dalla mia speranza; e di tutte queste cose deliberi quello ch'ella crede convenire alla sua schiatta, ai suoi onori e a lei. Il messo andato a Sofonisba espose l' ambasciata del re, e porsele la coppa. Quella senza paura ricevè il dono, e disse: In primieramente io non dispregio questo dono di mie nozze, se il marito non il può fare migliore alla moglie. Ma certamente s' io non avessi tolto marito alla morte, io moriva più onestamente: e questo di' a colui il quale t' ha mandato. E dette queste parole, non mutata nella faccia, con fermezza più che di femmina prese la bevanda: e così messasi la morte in corpo, si partì la vita. Ma dappoi che Scipione seppe il fatto, temendo forse che il giovane truce ed aspro per natura, acceso a questo per lo pianto altrui e per lo fuoco dello

primam temeritatem secunda temeritate cumulasset, sic duabus tertiam adderet, et aut in se ipsum, si ipse libere linqueretur, aut aliud triste aliquod moliretur, illico ad se vocari eum jubet, ac pro tempore, ut irreparabili in re suaviter castigatum consolatur, et recenti primum vulneri medelam leniter adhibens, quantum potuit, sensum doloris extenuat. Demum ut totius animi tollat aegritudinem, die proximo, convocato ad concionem exercitu, Massinissam ante omnes regii nominis honore, regiis atque singularibus decoratum praeconiis, regiis insuper muneribus donat; aurea scilicet corona, aurea patera, sella curuli, scipione eburneo, toga picta et palmata tunica: haec erant Romanorum triumphantium ornamenta. Itaque Scipio quum haec donaret, verba non minus demulcentia regis animum adjecit; ait enim: Quamquam gloriosissimi ex omnibus mortalibus Romani essent, triumpho tamen apud eos nihil esse gloriosius, nec esse alium habitum triumphi quam quem ipse sibi contulisset. Ad haec raritate carius effecit, addens in fine verborum: populum romanum alium nullum alienigenam hominem dignum tali honore reputare; Massinissae autem merito virtutis eximiae et probatae in Romanos fidei singularem quamcumque gloriam deberi. Quibus laudibus delinitus animus, finem lacrymis fecit. Et sicut saepe nova cupiditas veterem fugat, ab ea cura, quae prius implicuerat, ad alias transfert, quali arte vacantem rege Numidiam totam dictionis suae faceret. In quam rem non mediocrem illi romani imperatoris dignatio

amore, com' ello aveva aggiunto la seconda matteria alla prima, così aggiugnesse la terza contro sè medesimo, ovvero alcuna altra cosa di tristizia ello tentasse, incontanente il fece chiamare a sè, e, come si richiedeva, come di cosa irrecuperabile lo represse consolandolo, e ponendo umilemente in prima la medicina alla fresca piaga, quanto ello potè, sottigliò il sentimento del dolore. Poi acciò ch' ello togliesse via tutta la infermità dell' animo, il dì seguente, chiamato l' oste a consiglio, onorò Massinissa innanzi a tutti, e a lui ornato di singolari e regali onori donò una corona d' oro, una coppa d' oro, una sedia magistrale, una bacchetta d' avorio, una veste lavorata: e questi erano gli ornamenti trionfali de' Romani. E donandogli Scipione queste cose, aggiunsegli parole, le quali non meno movevano l' animo del re; perchè disse: Benchè i Romani sieno più gloriosi di tutti gli uomini, nondimeno niuna cosa era più gloriosa appresso di quegli che il trionfo, e non era altro abito di trionfo che quello il quale gli aveva dato. E perchè questo si faceva rade volte, fecelo più caro giugnendo al fine delle parole: che il popolo di Roma non giudicava alcuno altro uomo estraneo essere degno di tale onore; ma che a Massinissa per merito di sua grande virtude e per la provata fedeltà verso i Romani si conveniva ogni singolare gloria. Per le quali lode umiliato l' animo, fu posto fine alle lacrime. E come spesse volte la nuova cupidità caccia la vecchia, passò da quel pensiero, il quale prima impacciava, ad altri pensieri, cioè com' ello acquisti sotto sua signoria tutta la Numidia, la quale non aveva re. Alla quale cosa non mezzana speranza gli dava lo im-

spem dabat. Honorato, ut decuit, Massinissa, ceteri militares viri pro singulorum merito laudibus condignis ac muneribus exornantur. Inter quos praecipue Laelius donatus aurea corona cum Syphace ceterisque captivis Romam mittitur, cum quo et Massinissae legati pariter proficiscuntur. Post contractam enim cum Romanis amicitiam nulla regis legatio Romam ierat; decens visum est, ut ejus animum non famae tantummodo relatu, sed professione etiam propria senatus agnosceret, fieretque inter populum romanum et regem, velut ex familiari colloquio, inchoati nexus amoris arctior. Quaedam postea a senatu petere decreverat. Quum Romam Laelius pervenisset, expositis rebus in terra hostium actis, spem gaudio mixtam patribus attulit. De Syphace in primis consilium sumptum, Albamque servandus mittitur; sic misero illi et in carcere morituro cessit appetitum rationi, voluptatem fidei praetulisse. Ceterum propter bene gestam rem supplicatio dierum quatuor indicta est; edictumque ut per totam urbem a mane ad vesperam templa omnia paterentur, quo per omnes horas diis omnibus gratias agere liceret, quum sufficeret uni Deo, et esset labor minor et fructus uberior. Et haec quidem in senatu. Ad populum vero Laelius idem, praetore comitante, progressus in rostra conscendit, et fractos Carthaginenses captumque regem potentissimum, ac per Numidiam omnemque Africam victricia Romanorum signa volitare: publico nuntiatu tanta audientium laetitia, ut forum omne

peratore romano. Onorato Massinissa come si deceva, onorò gli altri cavalieri con degne lode e doni secondo il merito di ciascheduno. Infra i quali donò in ispecialità a Lelio una corona d' oro, e mandollo a Roma con Siface e con gli altri prigioni, con il quale similemente andarono gli ambasciatori di Massinissa. Perchè, poich' ello aveva fatto amistade con i Romani, ello non mandò ambasciata a Roma; e parvegli che sì decesse, acciò che il senato conoscesse lui non solamente per nominanza, ma eziandio per sue parole, e acciò che si facesse più stretto groppo di cominciata amistade tra lui e il popolo di Roma. E ancora aveva deliberato di domandare al senato alcuna cosa. Come Lelio fu arrivato a Roma, messe le cose dei nimici in terra, diede ai senatori speranza meschiata con allegrezza. E prima deliberarono di Siface, ch' ello fosse mandato ad Alba e in quello luogo fosse salvato; e così condusse lui a morire misero in prigione, perchè mise innanzi lo appetito alla ragione, e il diletto alla fede. Poi fu comandato la processione quattro dì per la prosperitade delle cose fatte; e fu comandato che per tutta Roma i tempii stessono aperti dalla mattina alla sera, acciò che ad ogni ora ogni uomo potesse rendere grazie a tutti gli dei, benchè fosse bastato rendere grazie a uno Dio, e sarebbe stata minore fatica e maggiore frutto. E queste cose furono fatte nel senato. Ma Lelio accompagnato dal pretore al popolo entrò in consiglio, e contò pubblicamente come i Cartaginesi erano sconfitti e il potentissimo re preso: che per tutta Numidia e per tutta l' Affrica le vittoriose insegne de' Romani correvano: e tanta fu l' allegrezza degli uditori, che tutto il pa-

plausu gratulantium et clamore resonaret. Sic primus adventu Laelii dies consumptus est. Die postero, eodem introducente, Massinissae legatio in senatum venit. Oratio legatorum tria continuit: prima omnium fuit congratulatio pro rebus a Scipione bene ac feliciter gestis: secunda gratiarum actio pro multiplici munificentia ejus in Massinissam, restitutione scilicet paterni regni, muneribus honoribusque aliis. Juxta quae commemoratio fuit regii propositi, ubi dixerunt et enixum hactenus, et deinceps multo etiam accuratius enixurum ne tanti viri judicio et collatis beneficiis esset indignus. Tertio loco petitionem subjecerunt duo continentem: unum, ut Scipionis dona, et praesertim regnum ac regii nominis dignitatem, qua Massinissam insigniverat senatus consulto firma facerent: alterum, ut, ni molestum ducerent, captivos Numidas, qui Romae erant, Massinissae dono redderent; quoniam noviter in patriam reverso nil ad conciliandos populorum animos praestari possit efficacius. Ad primum senatus respondit non immerito Massinissam gratulari in communibus amborum rebus prosperis: ad secundum, ducem eorum optime fecisse, quod virum benemeritum regio nomine et regis honore celebrasset: ad tertium, laudare et approbare senatum quicquid honorificum erga Massinissam Scipio fecisset: placere insuper ut juxta petitionem ejus Numidae captivi redde-

lazzo risonava della allegrezza e del romore. E così fu consumato il primo dì della venuta di Lelio. Il dì seguente per introduzione di lui gli ambasciatori di Massinissa entrarono al senato. L' ambasciata di quegli aveva tre parti: la prima di tutte fu che egli si allegrarono delle cose fatte per Scipione bene e prosperamente: la seconda fu rendere grazie della sua grande cortesia verso Massinissa, cioè della restituzione del regno de' suoi passati, e degli altri doni e onori. Circa le quali cose feciono menzione della intenzione del re, dove egli dissono com' ello s' era sforzato per lo tempo passato, e per quello da venire si sforzerebbe molto più sollecitamente non essere indegno della grazia di sì grande uomo e de' ricevuti benefizi. Nel terzo luogo dissono come il re domandava due cose: l' una era che il senato confermasse per suo decreto i doni di Scipione, e specialmente il regno e la dignità del nome regale, della quale ello aveva adornato Massinissa: l' altra domanda era che, se non gli fosse grave, donassono a Massinissa quegli di Numidia, i quali erano presi a Roma; perchè essendo ello tornato nuovamente nella patria, niuna cosa gli potrebbe dare più efficacia a conciliare gli animi dei popoli. Al primo il senato rispose che Massinissa non si allegrava senza cagione nelle comuni cose a tramendue prospere: alla seconda cosa rispose che il suo capitano fece ottimamente, s' ello adornò quello che aveva bene adoperato del nome regale e degli onori del re: alla terza cosa rispose che il senato lodava e approvava ogni cosa che Scipione aveva fatto di onore intorno a Massinissa: e ancora che gli piaceva che i prigioni di Numidia fossono renduti,

rentur, qui mox carceribus detracti, squalore deposito, et datis novis vestibus, legatis regiis traduntur. Sic exauditis, ut dignum erat, Massinissae precibus, legatis bina in singulos vestimenta donata sunt, pecuniaeque non parvus numerus, sociis eorum singula pecuniaeque aliquid. Praeter haec praetori mittendorum munerum cura mandata est; inter quae fuerunt equi duo phalerati, duo arma equestria, purpureaeque vestes militares duae fibulis aureis insignes, tabernacula quoque et egregia supellex, qualem romanis consulibus assignari vetus erat observatio. Rebus ita se in Italia habentibus, legatio, quam missam ad revocandum Hannibalem supra memoravimus, jam ad eum pervenerat, et mandata sui senatus exposuerat; quae ille flens rugiensque perceperat, et vix lacrymis abstinens, multaque de diis et hominibus, maximeque de suis civibus eorumque invidia conquestus abierat. Sed de nullo magis quam de seipso, quod non apud Cannas Maharbalis consilio usus esset. Et in summa nemo nunquam tristior suam, quam ille hostilem patriam dimisit. Sic Italiae animo incubuerat, sic assueverat, ut e natali solo sibi detrahi videretur; saepe respectans, suspiriisque saepe oculos ex alto ad Italiam reflectens, de faucibus suis illam excidisse dolens, et indignans quoque quod animum Cornelius Scipio juvenis inter quotidianas suorum clades habuisset invadendae Carthaginis, quum ipse dux bello duratus inter assiduas victorias non habuerit ad invadendam urbem Romam.

i quali tratti incontanente di prigione, messa giuso la pallidezza, e dato a quegli nuove vestimenta, furono dati agli ambasciatori del re. E così esauditi i preghi di Massinissa, com' era degna cosa, a ciascheduno ambasciatore furono donate due robe e grande numero di moneta, e ai suoi compagni una roba e alcuni denari. E ancora oltre a queste cose fu commesso al pretore che gli mandasse alcuni presenti, i quali gli portassono; intra i quali furono due cavalli covertati, due armature da cavallo, due robe di porpora adornate con bottonature d' oro, tabernacoli ed altri vasi, come per antica usanza si soleva donare ai consoli. E stando così le cose in Italia, l' ambasceria, la quale di sopra noi dicemmo essere stata mandata a rimenare Annibale a Cartagine, già era arrivata a lui, e aveva esposto il comandamento del suo senato; il quale ello aveva inteso piangendo e dolendosi, e appena astenendosi dalle lacrime, e lamentandosi degli dei e degli uomini, e massimamente de' suoi cittadini e della sua invidia era partito. E di niuno più si doleva che di sè medesimo, il quale non aveva usato il consiglio di Maarbale a Canne. E finalmente niuno lasciò mai con maggiore tristizia la sua patria, ch' ello lasciò quella de' nimici. In tanto ello aveva posto l' animo a Italia ed eravi sì usato, che gli pareva partire del suo paese; e spesso guardando indietro e sospirando e spesso volgendo indietro gli occhi a Italia, dolendosi che quella gli fosse tolta delle mani, e indignandosi che Cornelio giovane avesse avuto animo tra tante sconfitte de' suoi d' avere assalito Cartagine, non avendo ello capitano indurato nella guerra tra continue vittorie ardito assalire Roma.

Cum his curis et seris querimoniis abibat Hannibal. Denique Africae jam propinquus cum ingenti classe, dum e mali vertice speculator ad id missus denunciasset ad Sepulcrum Dirutum, id loco nomen, recto cursu navem ferri; execratus omen moesti nominis, raptim flecti clavum jubet ad urbem Leptim. Afris littoribus appulsus, deposito in terram exercitu tot victoriis insigni, inde Adrumetum petiit, ubi militibus maris fastidio affectis aliquot requiem dierum tribuit. Quae mox trepidis confusisque rumoribus interrupta est cuncta in circuitu armis hostilibus occupata narrantium. Quibus ille impulsus ad hostem magno impetu properabat. Praemissis tamen exploratoribus, qui quum forte a romanis militibus capti essent et ante pedes imperatoris adducti, Scipio illos, metu posito, et bono jussos animo esse, a tribuno militum circumduci per omnem exercitum imperavit, et quae cuperent contemplari omnia; equites, pedites, castra, horrea, armamentaria, idque diligenter ac sedulo. Deinde autem ad se reductos nil de statu hostis interrogans, sed id tantum num satis singula pervidissent: dato illis et illorum equis prandio, et in finem comitatu addito ne quid hostile paterentur, redire ad eum a quo missi erant, et quae viderant nuntiare jussit. Et sorte, illis praesentibus, Massinissa cum quatuor equitum, sex peditum millibus ad Scipionem venit. Quibus omnibus, sed in primis

E con questi pensieri e tarde lamentanze si partiva Annibale. Arrivato già presso all' Affrica con grande armata, quello che era per guardare mandato al sommo d' uno arbore di nave, disse che l' armata arrivava dritta al Sepolcro Caduto, e così si chiamava quello luogo; bestemmiando lo augurio di tristo nome incontanente fece piegare l' armata a Lepti città. Arrivato dunque in Affrica, e messo in terra l' oste famoso di tante vittorie, andò da quello luogo ad Adrumeto, dove i cavalieri affaticati dal fastidio del mare pigliarono riposo per alcun dì. Il quale incontanente gli fu rotto dai paurosi e confusi romori di quegli che dicevano che tutto il paese d' intorno era occupato dalla gente de' nimici. Dai quali ello stimolato, con grande furore andava ai nimici. Nondimeno mandati innanzi spie, i quali a caso essendo presi dai Romani e menati alla presenza del capitano, Scipione, confortati quelli e dettogli ch' egli stessono di buona voglia, comandò al tribuno che gli menassono per tutto l' oste, e che egli guardassono tutto quello che egli volevano vedere; i cavalieri, i pedoni, il campo, i granai e l' armi, e questo diligentemente. Poi rimenati quegli a lui, non domandò alcuna cosa dei nimici, ma solamente s' egli avevano veduto tanto che gli bastasse; e dato desinare a loro, e ai suoi cavalli la biada, e finalmente datogli compagnia acciò che non fossono offesi, comandò ch' egli tornassono a colui, il quale gli aveva mandati, e gli contassono quello ch' egli avevano veduto. E a caso in presenza di quegli Massinissa era venuto a Scipione con quattro mila uomini da cavallo e sei mila pedoni. Per le quali tutte cose Annibale fu percosso, e principal-

illa tam nobili romani ducis fiducia concussus est Hannibal, cogitans id quod erat, eam scilicet non nisi ingenti rerum suarum conscientia ortam esse. Ceterum hoc in statu belli, audito jam Romae atque Carthagine Hannibalem in Africam cum omnibus copiis sospitem pervenisse, quaenam summa rerum utrobique spes, et seu quis metus, quaeve sollicitudo difficile dictu est. Sic urbs utraque de suo duce confisa de duce hostium formidabat. Itaque inter duo longe distantia, hinc orbis imperium illinc excidium seu miserum servitium, alterutrius patriae ad decernendum de fortuna publica duo viri quasi divinitus delecti et impositi aequis fatorum lancibus, suspensos hinc suos, illinc hostium animos habebant nihil mediocre timentium aut spectantium, sed extrema omnia mente volventium. Erant qui tantum spei in Scipione reponerent, ut vix aliud quam victoriam cogitare possent, nilque illi viro fore arduum opinari scirent; sed hi quoque, certante summi certaminis alea, trepidare cum ceteris cogebantur, et tantam spem vix animo capiebant. Nec eorum modo, quorum discrimen agebant, sed omnium mundi regum ac populorum ad magnae rei exitum expectatio vehemens erat; videbatur enim, et sic esse res docuit, totius orbis status ad belli hujus eventum pendere. Unus Romae praecipuus pavor erat, ex vaticinio quodam ortus Fabii Maximi paulo ante defuncti, qui sapientiae fama senex inclitus ante obitum dicere consuevisset fuisse Hannibalem in Italia durum hostem, sed futurum in Africa duriorem, et plus

mente da quella nobile fidanza del romano capitano, pensando quello che era, ch'ella non nascesse se non che Scipione sapeva come stavano le cose sue. Poi in questo stato di guerra, saputo già a Roma e a Cartagine che Annibale fosse arrivato in Affrica con tutta sua gente salvo, faticosa cosa è a dire che paura e che speranza fosse da una parte e dall' altra. E così l' una città e l' altra fidandosi del suo capitano temeva del capitano de' nimici. E così due uomini quasi eletti dal cielo a deliberare del bene comune, e posti in uguale bilancia di fortuna, tenevano sospesi da una parte gli animi de' suoi, dall' altra quegli de' nimici, tra due cose le quali avevano grande differenza, da una parte la signoria del mondo e dall' altra la distruzione o misero servaggio, e non temevano e non speravano cosa mezzana, ma pensavano ogni cosa estrema. Erano alcuni i quali facevano tanta opinione di Scipione, che non potevano pensare con lui se non vittoria, e non sapevano pensare che a lui fosse grave alcuna cosa; ma ancora questi erano costretti temere con gli altri, contendendo la fortuna di somma battaglia, e appena pigliavano tanta speranza con l' animo. E non solamente quegli, sotto il cui pericolo stavano quelle cose, guardavano al fine di sì grande cosa, ma tutti i re e i popoli del mondo; perchè pareva, e così mostrò la cosa per effetto, che lo stato di tutto il mondo stesse sospeso al fine di quella battaglia. A Roma era una speciale paura, nata da uno augurio di Fabio Massimo morto poco innanzi, il quale glorioso vecchio per nominanza di sapienza era usato dire innanzi la sua morte palesemente che Annibale era stato in Italia duro nimico, ma ch' ello sarebbe

animi in sua, quam in aliena patria et plus virium habiturum: neque Scipioni, si pugnandum esset, cum Syphace rege imbelli, neque cum Hasdrubale duce ignavo, neque cum rusticorum exercitibus exarmatis et militiae inexpertis, sed cum duce romanos fundere exercitus cumque exercitu romanos duces trucidare solito congrediendum fore, quique plures ex eis occiderit quam reliquerit: occursuros illi in proelio, qui praetores, qui consules, imperatores manu propria peremissent, et quos ex consuetudine occidendorum ducum nullius, quamquam celebris nominis, gloria motasset: perinde in Scipionem atque in alium quemvis immo vero multo cupidius invecturos manum. Sic famosus ille senex gloriae novi ducis, qua dabatur, non vivus modo detraxerat, sed mortuus quodammodo detrahebat. Et tanta erat auctoritas, ut spes quoque certissimas incertaret eorum etiam, qui, ut dixi, de Scipione quasi de quodam numine praesumebant. At quoties in Scipionem reflectebant, meminerantque tot duces, tot exercitus ab hoc fusos caesosque, tot millia suorum capta, regem maximum eis inter cunctos amicissimum interceptum, propter hunc Italia pulsos et Hispania, Africa denique propediem nisi occurrerit pulsum, rei horror quidam occupabat, seu extremam suam in perniciem fatalis monstri. Et hic quidem absentium status erat. At praesentes duces in rem propriam intenti, castra jam castris admoverant, casuque urgente novissimo, non duorum modo potentissimorum popularum, sed

in Affrica più duro, e ch' ello averebbe più animo e più forza nella sua patria, che nella altrui: e che se si combattesse, Scipione non averebbe contrario Siface re non atto a battaglia, nè Asdrubale capitano vile, nè la oste de' villani disarmati e inesperti di cavalleria, ma quello capitano il quale era usato sconfiggere l' oste de' Romani, e uccidere i capitani de' Romani con l' oste, il quale aveva morti più Romani ch' ello non aveva lasciati: e che contro lui verrebbono nella battaglia quegli i quali avevano morti i pretori, i consoli e i capitani con la propria mano, e quegli che per l' usanza di uccidere i capitani la gloria di niuno, com' ella sia grande, non moverebbe la sua: e perciò metterebbono la mano contro Scipione, e contro qual altro tu voglia, molto più cupidamente. E così quello famoso vecchio detraeva alla gloria del nuovo duca quanto ello poteva, non solamente vivendo, ma eziandio dopo morto. Ed era tanta la sua autoritade, che faceva incerta la certissima speranza di quegli, i quali eziandio (com' io dissi) presumevano di Scipione come d' uno dio. E quante volte egli guardavano a Scipione, e ricordavansi essere stati sconfitti da lui tanti capitani, tanti osti, tante migliaia di amici presi, il grande re amicissimo di quegli essere stato trovato, per costui essere quegli cacciati d' Italia e di Spagna, e tosto da cacciarlo di Affrica s' ello non combattesse, uno smarrimento gli pigliava, come d' uno mostro di fortuna in estremo suo pericolo. E questa era la condizione di quegli che erano di lungi. Ma i capitani ch' erano presenti, attenti al fatto proprio, già avevano l' uno campo presso all' altro, e costrignendo l' ultimo caso, non pendeva solamente

omnium fere gentium fortuna nutabat; neque enim qualia esse solent praemia bellorum, urbs una, seu regnum, sed merces victoriae orbis erat, ut mox patuit victoribus parituris. Hannibal interea (an suo instinctu, an jussu patriae incertum) misso ad id nuntio, colloquium Scipionis expetiit; duplex hic rerum fama est. Alii, commisso primum proelio, victum Hannibalem, duodecim millibus suorum in campo occisis captivisque quamplurimis. Alii vero antequam quicquam armis experiretur, adhuc unum et fortunae integrum, quo aequa facilius obtineret, optasse colloquium, sunt auctores. Id quod constat, quum a Scipione concessum esset, promotis utrinque nunc etiam castris, exercituum in medio locus patens et ab omni fraude tutus eligitur. Et castra quidem, ac armatae acies aequis intervallis duces suos visurae constiterant. Ipsi ad destinatum colloquio locum pergunt, ubi nonnisi uno quisque comitatus interprete sine armis, at non sine quodam, ut inter tantos viros usu accidit, stupore alterno fortunatissimi hactenus duo duces ac fortissimi omnium convenere. Illic rupto prius Hannibal silentio, orationem gravem habuit, nil omnium omittens quae ad studium pacis inclinare animum possent. Cujus orationis summa fuit: sui ipsius et aliorum exemplo fortunae varietatem, et quantum sui mansuri favoris aut fidei nihil sit ostendere: praeteritorum quoque et instantium commemoratione discriminum pacem laudare, et proposito

la fortuna di due potentissimi popoli, ma quasi di tutta la gente del mondo; perchè il premio di quella battaglia non era quali sogliono essere i premii delle battaglie, come una città, un regno, ma il premio di quella era il mondo, come incontanente apparve a quegli che convennono obbedire ai vincitori. Annibale in questo mezzo mandato il messo per questa cagione, domandò parlare con Scipione (ed è incerto se ello il fece da sè, o se ello domandò questo per comandamento de' suoi); e di questo è doppia fama. Alcuni autori dicono che la battaglia fu prima, e che Annibale fu vinto e furono morti dodici mila de' suoi nel campo e molti presi. Alcuni autori dicono che innanzi che fosse alcuna battaglia, essendo ancora le cose intere, ello desiderò questo parlamento. Questo è manifesto che Scipione consentì, mosso da ciascuna parte il campo. In mezzo di tramendue gli osti era uno luogo patente e sicuro da ogni inganno, e questo fu eletto. Il campo e le armate schiere erano di lungi per uguale spazio a vedere i suoi capitani. Egli andarono al luogo deputato al parlamento, dove ciascheduno solamente con uno interprete senz' armi, ma non senza ammirazione, come per usanza avviene tra sì grandi uomini, con ammirazione dell' uno e dell' altro due fortunatissimi capitani per lo tempo passato e fortissimi sopra tutti gli altri vennono insieme. E in quello luogo Annibale, rotto il silenzio, usò gravi parole, non lasciando alcuna cosa che potesse piegare l' animo a sollecitudine di pace. Della quale orazione la somma fu: mostrare per esempio di sè medesimo e degli altri la varietà della fortuna, e quanto non sia da fidarsi che debba durare suo favore o sua fede: e lodò la pace,

belli modis omnibus deterrere: docere quantum sibi protinus ad victoriam pergenti laboris ac periculi restaret, quid malorum sequeretur si spes eum vincendi (quod facere poterat) fefellisset, quanta eum maneret concessae supplicantibus pacis gloria. Ad haec Scipionis gesta laudibus miris attollere, suadere ut nusquam adhuc irruptae felicitati, priusquam illa faciem mutaret, sciret terminum imponere, neu blandienti nimis crederet fortunae, aut juventutis ardorem sanioribus consiliis anteponeret, ac suam gloriam multis annis cumulatam augendi desiderio, et totius vitae labores partaque ac sperata omnia spatio forsan momenti unius everteret; sed in florentissimo rerum suarum statu deponeret arma victricia, quibus sicut volvente fato descensus possibilis esset, sic jam fere nullus ad altiorem gloriam pateret ascensus. In extremo verborum excusavit cives suos super pace minus sinceris animis petita, dicens non idoneis nec sat spectatae dignitatis hominibus tunc negotium commissum, propterea que neglectum: neque id apud Carthaginenses tantum, sed apud ipsos Romanos interdum evenisse. Nunc autem ab his agi, quorum quilibet in sua civitate clarissimus vir et populi princeps sit; ideoque ratum haud dubie futurum quicquid inter eos de pace convenisset. Adjecit idem conditiones pacis: ut scilicet Carthagi-

ricordando i passati pericoli e quegli che si aspettavano, e con ogni modo si sforzò di trarre Scipione dal proposito di combattere: mostrò quanto pericolo e quanta fatica restava ad avere vittoria, e quanto di male seguirebbe se la speranza di vincere lo ingannasse (la qual cosa poteva avvenire), e quanta gloria lo aspettava della pace, ch' ello desse a quegli che la domandavano. Ancora magnificò le cose fatte per Scipione con meravigliose lodi, e confortò ch' ello sapesse porre termine alla prosperità in niuna parte ancora rotta, innanzi che la fortuna mutasse faccia, e che ello non credesse troppo alla lusinghevole fortuna, o che ello non mettesse innanzi lo ardore della gioventù ai più sani consigli, e ch' ello non guastasse, forse in ispazio d' uno momento per desiderio di accrescere sua gloria ragunata in molti anni, e le fatiche di tutta la vita e tutte le cose acquistate e sperate; ma ch' ello mettesse giuso le vittoriose armi nel fiorentissimo stato delle sue cose, le quali come volgendo la fortuna il calare era possibile, così già quasi non si poteva montare a più alta gloria. Nella conclusione delle parole scusò i suoi cittadini della pace domandata con non buono animo, dicendo ello che la cosa fu commessa allora a uomini non sufficienti nè di assai dignità, e per questo la cosa fu dispregiata: e questo non solamente avvenne appresso i Cartaginesi, ma alcuna volta era avvenuto appresso de' Romani. Ma allora era trattata la cosa per quegli, de' quali ciascheduno era nella sua città famosissimo uomo e principe del popolo; e perciò sarebbe fermo quello che tra loro fosse trattato della pace. E aggiunse le condizioni della pace:

nenses Hispaniam, Siciliam, Sardiniam et quotquot insulae Galliam atque Africam interjacent Romanis vacuas expeditasque relinquerent. Ipsi Africae finibus arctati (quum sic diis visum esset) Romanos rerum gubernatores ac dominos terra marique cernerent. Has quidem leges pacis et totum hoc cum Scipione colloquium utrum publico consilio, an proprio motu fecerit in dubio est. Ad haec responsum romani ducis acrius fuit dicentis se non dubitasse unquam quin Hannibalis reditus et pactas inducias et spem pacis sublaturus esset, idque ex eo nunc praesertim apparere, quod ipse Hannibal de conventionibus olim conventae pacis multa dimoverat, nec quicquam omnino Romanis offerat, nisi quod jam auferre non posset, Hispaniam, Siciliam, Sardiniamque et reliquas ejus maris insulas; indignantis pariter quod Carthaginenses tamquam perfidiae praemium sperantes post primam turbatam, secundo multo faciliorem pacem peterent, quum nec primam invenire mererentur; excusantis deinde Romanos et accusantis Poenos, quod et hoc et priore bello punico semper ab illis ortae fuissent bellorum causae; Romani autem utrobique coacti pro sociis, nunc hispanis tunc siculis, arma sumpsissent: exequentis praeterea quod ad se spectaret non ignorare hominem se mortalem, et imbecillem conditionis ac mille fortunae casibus expositum; sperare tamen, nam reipsa experiri deos pia bella gerentibus laturos auxilium: subjicientis ultimo sicut superbia fuisset pacem petenti

cioè che i Cartaginesi lascierebbono ai Romani spacciate Spagna, Cicilia, Sardegna e tutte l' isole le quali erano tra Gallia e Affrica. Ed egli ristretti tra i confini di Affrica (poichè così era piaciuto agli dei) vedrebbono i Romani governatori del mondo e signori della terra e del mare. Ed è in dubbio, se ello faceva queste condizioni di pace con Scipione di proprio movimento, o di pubblica deliberazione. A queste parole il capitano de' Romani fece più aspra risposta, dicendo che ello non dubitò mai che per la tornata di Annibale si torrebbe via la domandata tregua e la speranza della pace, e questo appariva allora in ispecialità, perchè Annibale moveva molte cose delle condizioni della pace trattata per lo tempo passato, e perchè ello non proferiva a' Romani alcuna cosa, se non quello che al postutto non gli poteva torre, cioè Spagna, Cicilia, Sardegna e le altre isole di quello mare; sdegnandosi eziandio che i Cartaginesi sperando come premio di malvagità dopo la prima pace turbata, chiedessono la seconda molto più leggiera a fare, non avendo meritato aver la prima; scusando dappoi i Romani e accusando gli Affricani, che a quella e alla prima guerra con quegli sempre le cagioni hanno avuto cominciamento da loro; e che i Romani sempre costretti hanno preso le armi per gli amici, allora in Ispagna e prima per i Ciciliani: continuando ancora che a lui toccava conoscere sè essere uomo mortale, e per questo debile cosa e soggetto a mille pericoli e casi di fortuna; ma che ello sperava, e già aveva provato per effetto che gli dei altoriavano quegli, i quali combattevano giustamente: ultimamente conchiudendo che come sarebbe stata superbia negare la

in Italia, et volenti sua sponte, antequam eum patriae gemitus revocasset, denegare, sic modo nulla se verecundia teneri, pacem si nolit dare; propterea quod iniquo animo et semicoactus ad eam petendam veniat. Nihilominus tamen praecludere se prioris sub eisdem conditionibus pacis iter, hoc addito ut navium interim oppugnatarum violatorumque legatorum respectus habeatur, alioquin bellum parent, quum pacem tolerare nequivissent. Sic infecto pacis negotio, discedunt duces; reversique ad suos referunt non esse pacificis verbis locum, sed rem gladiis transigendam, atque illam fortunam esse subeundam, quam dii darent; sic in castra redeunt. Ibi vero ad exercitus unus fuit amborum sermo, jubere ut omnes ad ultimum certamen arma atque animos praeparent; qui nunc vicissent, non unius diei, sed in perpetuum esse victores, nec praemiis consuetis pugnari, nec Romanis in terra vincentibus Italiam aut Africam proponi, sed terrarum orbem. Rursus nec victis consueta pericula, quippe Romanis in terra aliena, quam praesertim mare cingeret, fugam non patere; Carthagini, si hoc proelio succumbat, quia nihil auxilii jam reliquum foret, praesens excidium instare; denique ante venientem lucis terminum scituros omnes, utrum mundi Roma futura esset domina, an Carthago. Inter hos ducum sermones apparatumque militum illa dies atque illa nox acta est. Ubi sequens illuxit

pace in Italia a chi l' avesse domandata, e avesse voluto partirsi di sua volontà innanzi che il dolore della patria lo richiamasse, così al presente non gli pareva alcuna vergogna, s' ello non vuol dare pace; perchè con malvagio animo e mezzo sforzato discendeva a domandare quella. Nondimeno ch' ello non serrava la via alla prima pace con quelle medesime condizioni, aggiungendo che si abbia rispetto in questo mezzo delle navi combattute e degli ambasciatori ingiuriati, altrimenti si apparecchino a combattere, poichè egli non sono potuti stare in pace. E così rotto il trattato della pace, i due capitani si partirono; e tornati ai suoi dicono che parole di pace non hanno luogo, ma che la cosa si conviene finire con le spade, e stare sotto quella fortuna, la quale gli dei dessero; e così tornarono al campo. E in quello luogo uno modo di parole fu a tramendue gli osti, cioè comandare che tutti dispongano gli animi e l' armi all' ultima battaglia; e quelli che allora vincessono non sarebbono vincitori per uno dì, ma per sempre, e che non si combatteva per gli usati premii, e che non era proposta ai vincitori Italia o Affrica, anzi tutto il mondo. E ancora che vinti non aspettavano gli usati pericoli, perchè i Romani posti nell' altrui terra, la quale è cinta dal mare, non potevano fuggire; e Cartagine stava a pericolo di essere guasta, s' ella perdesse in quella battaglia, perchè niuno aiutorio era più, e il pericolo era presente; e finalmente egli tutti saprebbono, innanzi che fosse sera, il dì seguente, se Roma dovea essere donna del mondo, o se dovea essere Cartagine. E tra questo parlare de' capitani e lo apparecchiare de' cavalieri passò quello dì e quella notte. Come fu fatto

dies progrediuntur in campum acies, et qui duces quive exercitus, quibus animis, qua bellorum experientia, qua militiae disciplina, quibus tandem irarum aculeis, quibus incendiis odiorum, qua memoria offensarum, qua libidine ulciscendi, potentiam et gloriam tot quaesitam saeculis uno die vel coelo tenus erecturi, vel funditus dejecturi. Ibant vero in proelium spe ac metu vario, omnibus fere mens eadem unaque cogitatio, cuique per se ante oculos versabantur hinc mors, exilium, carcer et servitus et flagella et ludibria irati superbique hostis: hinc vita et imperium et patria et libertas et gaudia et triumphi, medium nil animis occursabat. Sua sponte praeterea sic affectos accendebant adhortationes ducum hinc inde magnificae, et quales, rei natura et conditione audientium exigente, maxime moturae animos crederentur. Duces ambo circumvecti instare signiferis, hortari milites, orare singulos, universos obtestari, ostentare partam ante oculos victoriam; commonefacere periculorum, excitare iras, animos attollere, fortibus viris, alicujus egregii operis, quod ipsi fecissent, memoriam ingerere. Postremo festinare, locis omnibus adesse, nil supremi temporis perdere. Praeterea utrique communia erant: sua quisque ac suae gestis decora celebrare laudibus praecipue. Scipionis et oratio brevis et fiducia insignis: victas Hispanias et recentes per Africam victorias memorare. Insuper ignariam perfidiamque hostium criminari, quos

il seguente dì, le schiere uscirono a campo, e come fossono fatti i capitani e che osti, e con che armi, e con che sperienza di battaglie e disciplina di milizia, e finalmente con che punture d' ira, con che ardori di odii e con che ricordanza di offese, con che volontà di difendere la potenza e la gloria acquistata in tanti secoli, la quale in uno dì si doveva levare al cielo, o mettere al fondo. Andavano alla battaglia con varia speranza e con varia paura, ma tutti quasi avevano uno animo e uno pensiero, e ciascuno aveva innanzi agli occhi la morte, lo esilio, la prigione, la servitù, i tormenti, le beffe del superbo e irato nimico: dall' altra parte era la vita, la signoria, la patria, la libertà, le allegrezze e i trionfi, e niuna cosa mezzana gli veniva in animo. E ancora i conforti de' capitani grandi dall' una parte e dall' altra, quali credevano che movessino gli animi, accendevano quegli sì passionati di doppia volontà. I capitani amendue soprastavano ai gonfalonieri, confortavano i cavalieri, pregavano ciascheduno, chiamavano tutti e mostravano la vittoria essere apparecchiata innanzi agli occhi; facevangli accorti de' pericoli, attizzavano l' ira e levavano gli animi ai valenti uomini, riducevano a memoria alcuna notabile cosa, ch' egli avessino fatta. Ultimamente sollecitavano, in ogni luogo si appresentavano, non perdevano punto di quello estremo tempo. Ancora ogni cosa era comune a ciascheduno: ciascheduno lodava i suoi fatti e quegli della sua gente specialmente. Scipione con poche parole e con grande fidanza contava avere vinta Spagna e le fresche vittorie per l' Affrica. Ancora biasimava la viltà e la malvagità de' nimici, de' quali

alterum ad petendam, alterum ad violandam pacem coegisset: Hannibalis sermonem in secreto secum habitum pavoris ejus testem profert, humiliorem quoque quam fuerat fingens; non aliis auspiciis eos in proelium ire vaticinari, quam quibus olim patres eorum ad Aegates insulas cum eisdem Carthaginensibus primo bello punico pugnassent, eadem enim sibi nunc signa deos ostendisse, ut qualis tunc is belli finis fuerit, talis nunc proculdubio futurus sit: adesse victoriam et longaevi terminum laboris praedamque ex Carthagine: denique felicem in patriam ad parentes, filiosque atque uxores reditum. Haec dicentis in vultu inque oculis tanta inerat laetitia, ut non ad ancipitem pugnam ire, sed certam adeptus jam victoriam videretur. Itaque adhuc hortantem suos Hannibalem interrupit alacer, morae impatiens, signo pugnae dato. Concursum est acri impetu et quanto vix unquam alias; multa enim una acie expianda erant, et contracta diu venenosa ulcera ferro rescindenda. Nil ab ulla partium praetermissum est, quod summis ducibus providendum curandumque et vel manu vel lingua vel ingenio agendum esset, idque vicissim dux de duce, hostis de hoste confessus est. Ceterum ille romana ab acie sublatus tubarum ac lituorum fragor, et clamor militum terribilis secutus exterruit elephantes, et retro in suos egit ad sinistrum latus. Aliquot in hostem timide provecti, multaque telorum nube obruti, gravissimam rui-

ello aveva costretto l' uno a domandare la pace, l' altro a romperla: diceva che le parole, ch' ello ebbe con lui in segreto, provavano ch' ello aveva paura, dicendo ch' ello era stato umile più che non era stato il vero; e indovinavano che egli non andavano alla battaglia con altro augurio, che andassono già i suoi passati con i Cartaginesi appresso le isole Egati nella prima guerra con gli Affricani, e che gli dei al presente hanno mostrato quelli medesimi segni, acciò che quale fu allora il fine della guerra, tale fosse senza dubbio al presente: e che vittoria è presso al fine di lunga fatica e la preda de' Cartaginesi: e finalmente tornerebbono felicemente nella patria, ai suoi padri, figliuoli e mogliere. E dicendo ello questo, aveva tanta allegrezza nel volto e negli occhi, che non pareva andare a dubbiosa battaglia, ma pareva che già ello avesse acquistata la vittoria. Perciò impaziente della indugia, allegro, dato il segno della battaglia, ruppe le parole ad Annibale, il quale ancora confortava i suoi. Combatterono con aspro furore, con quanto mai altra volta appena fu combattuto; perchè molte cose si convenivano purgare in una battaglia, e convenivasi tagliare con il ferro le stizzose piaghe. Niuna cosa che dovesse essere proveduta o curata da sommi capitani con le mani o con l' ingegno fu lasciata, e questo confessò l' uno capitano e l' uno nimico e l' altro. Poi il romore delle trombe e delle trombette e il clamore terribile dei cavalieri, il quale seguì dalla parte de' Romani, impaurì i leofanti, e volsegli indietro verso i suoi dalla parte sinistra. Alcuni mossi contro i nimici timidamente, e coperti di grande moltitudine di lancie, ca-

nam edidere: pars abacta vulneribus, fugiens et ipsa in dextrum cornu suorum incidit. Sic ambo Carthaginensium cornua suarum more belluarum, quas solertissimus dux ad terrendos turbandosque hostes in fronte locaverat, fortuna consilium pervertente, turbata sunt. Arrepto confestim tempore, Massinissa in laevum, Laelius in dextrum cornu, cui erat oppositus, rapidissimis gressibus irrumpit, et desjectos insequitur. Cornibus loco motis, ingentibus animis ab omni parte concurritur. Romana acies fortior, illa velocior: odium paene par. Itaque repente tantus occisorum et armorum cumulus fuit, ut, quum auxiliares Carthaginensium fugere coepissent, Romanis per obstantem cadaverum congeriem et terram sanguine lubricam insequentibus nihilo transitus esset expeditior, quam paulo ante per adversos hostes pugnantesque fuerat, adeo ut non valentes globatim incedere, sed qua vel intulisset impetus, vel apertior foret aditus, transcendentes ordinem ipsi proprium turbarent: et jam disrupta acie, fluctuare coeperant signiferi, poteratque vincendo periculum incurri, nisi Scipio raptim cani receptui praecepisset. Ad quam vocem repetentibus signa militibus, redintegrata acies est. Tum Scipio quos vulneribus graves videt in extremam aciem transfert, integros et collectissimi roboris, qui in ultimis erant, in frontem elicit. Sic instructus in ipsam Carthaginensium mediam aciem infertur, illic cum veteribus hostibus res fuit;

derono con grande ruina: parte di quegli cessata per le ferite, fuggendo s' intoppò nella destra schiera de' suoi. E così da due parti i Cartaginesi per la indugia de' suoi animali, i quali il suo provedutissimo capitano aveva posti dinanzi a spaurire e turbare i nimici, travolgendo la fortuna il consiglio, furono rotti. Massinissa incontanente, preso il tempo, con velocissimi passi corse contro la sinistra schiera, e Lelio contro la destra, alla quale ello era posto in petto, e seguì quegli rotti. Mosse le schiere di suo luogo, con grande animositade corsono da ogni parte. La gente de' Romani era più possente, quella de' Cartaginesi era più presta: l' odio era quasi uguale. Perciò incontanente fu tanta la moltitudine de' morti, che, come la riscossa de' Cartaginesi cominciò a fuggire, i Romani non avevano più spedito il passare per la moltitudine de' corpi i quali contrastavano, e per la terra bagnata di sangue, che fosse stato poco innanzi tra i combattenti nimici, in tanto che non potendo andare molti insieme, ma per quali parti e come il furore menava ciascuno, o dove fosse più aperto il passare, quegli medesimi che passavano turbavano il suo ordine: e già rotte le schiere, i gonfalonieri cominciavano a vacillare: e vincendo poteva cadere in pericolo, se Scipione non avesse subito fatto sonare a ricolta. Per lo quale sonare, tornando i cavalieri alle sue insegne, le schiere si ristrinsono. Allora Scipione mandò nella schiera di dietro quegli i quali gli parvero gravemente feriti, e quegli i quali erano sani e forti nelle schiere di dietro, ello mise dinanzi. E così ordinato, ello corse contro la schiera de' Cartaginesi ch' era in mezzo, e in quello luogo fu la battaglia

et qui bello causam dederant, ipsi nunc suis manibus gerebant bellum, ipsi proprio sanguine odiorum flammas, quas accenderant, extinguebant. Grande proelium in primis, meritoque inter illustria referendum, seu ducum claritate, seu gentium potentia, seu militum virtute, seu ancipiti discrimine. Caesorum numerus ne amplior foret, vicinarum forte urbium refugia, et viarum notitia praestitere. Multa quidem hoc congressu partes aequabant: armorum genus, consuetudo militiae, rerum gestarum gloria, spei ac periculi magnitudo, irarum aestus ac indignatio. Post fusos elephantes, et equitum cladem Romani superiores esse coeperant. Pugnabatur tamen adhuc acriter, donec Laelius ac Massinissa ab insequendo parumper perfugas reversi, a tergo hostes invadunt. Tum vero circumventi undique funduntur caeduntur que, nullo pudore nullaque reverentia tanti ducis valente, fugam sistere. Hannibal ipse postquam frustra omnia tentasset, quae duci eximio tentanda fuerant, cum paucis tandem equitibus inter suorum strages elabitur; ultimum hoc Hannibalis insigne, quamvis infaustum opus est. Duplex abhinc de eo fama est. Quidam victum, ex ipsa acie fugientem ad mare pervenisse tradunt, inde praeparata nave, ad Antiochum potentissimum Asiae regem illico transvectum, et velut aliquod deorum munus exceptum im-

con i vecchi nimici; e quelli i quali erano stati cagione della guerra, egli allora facevano la guerra con le sue mani, egli con il proprio sangue spegnevano la fiamma dell' odio, il quale egli avevano acceso. Grande battaglia fu in prima, e degnamente da farne menzione tra le cose famose per la famosità de' capitani, ovvero per la potenza delle genti, ovvero per la prodezza de' cavalieri, ovvero per lo dubbioso pericolo. E se la moltitudine de' morti non fu maggiore, il fuggire alle cittadi vicine, e il sapere le vie al fuggire ne fu cagione. E certamente molte cose facevano in questa battaglia uguali le parti: la generazione delle armi, la usanza della milizia, la gloria delle cose fatte, la grandezza della speranza e del pericolo, l' ardore dell' ira e lo sdegno. Ma poichè i leofanti furono abbattuti, e i cavalieri dinanzi furono messi in rotta, i Romani cominciarono a soperchiare. E pure ancora si combatteva aspramente, fino che Lelio e Massinissa tornati da perseguire quegli che fuggivano, assalirono i nimici dalle spalle. Allora circondati da ogni parte furono rotti e morti, non potendogli ritenere la vergogna, nè la reverenza di sì grande capitano. Poichè Annibale indarno ebbe tentato ogni cosa, che dovesse tentare sommo capitano, con pochi cavalieri finalmente tra la sconfitta de' suoi uscì della battaglia; e questa fu l' ultima notabile cosa di Annibale, bench' ella fosse infelice. Ed è doppia fama che fosse di lui dopo la battaglia. Alcuni hanno detto che, come ello fu vinto, fuggendo arrivò al mare, ed entrato in una apparecchiata nave subito andò ad Antioco potentissimo re in Asia, e che ello fu ricevuto come uno dono degli dei, e ch' ello stimolò con

pulisse consiliis suis regem in romanum bellum; multaque de illo viro deinceps exquiruntur. Itaque postulanti ante omnia Scipioni, ut Hannibal omnium malorum, quae populus uterque perpessus erat, principium et origo, in manus suas redderetur, fuisse responsum illum abiisse nec usquam esse amplius in Africa. Alii nihil de profectione ejus ad regem, aut his quae profectionem sequuntur adimunt, de his enim inter omnes constat; sed dicunt eum, priusquam ad regem pergeret, in patriam rediisse, et dicta ejus aliquot apud Carthaginem factaque referunt. Tandem seu Romanorum metu, ut manus eorum fugeret, seu odio ut hostem eis novum quaereret, et quod suis non poterat, alienis viribus tentaret, ad regem trajecisse; et hanc sententiam, quia vulgatior est, potissimum sequor. Igitur Hannibal fugiens Adrumetum primo pervenit, inde quum revocatus a populo domum remeasset, anno postquam puer inde discesserat sexto et trigesimo, cunctis audientibus: Non hoc, inquit, tantum proelio, sed universo bello victum me profiteor: nec spem nobis ullam superesse, nisi ut pacem, si fieri potest, a Romanis habeamus. Cujus consilium secuta civitas, decem ex principibus legatos petendae pacis ad Scipionem mitti jubet. Quamquam sane ab utroque horum ipsorum ducum, et ab aliis saepe majores alibi strages editae sint, si pensetur rei veritas et effectus victoriae, si periculi hinc et hinc pensabitur magnitudo, de quibus est dictum, verum deprehenditur quod ait Florus: Quia non fuit major sub imperio romano dies, quam ille quo haec gesta sunt. Caesa

i suoi consigli il re a fare guerra con i Romani; e molte cose si dicono dappoi di quello uomo. Perciò domandando poi Scipione innanzi a tutte le cose, che Annibale, principio e cagione di tutti i mali che l'uno popolo e l'altro aveva sostenuti, gli fosse dato in sua mano, fugli risposto ch' ello era partito e ch' ello non era più in Affrica. Altri non dissono ch' ello andasse al re, e non dissono cose che nieghino l'andata, perchè tutti dicono ch' ello andò; ma dicono che innanzi che ello andasse, ello tornò a Cartagine, e dicono che ello disse e fece alcune cose. Finalmente o per paura dei Romani, acciò ch' ello fuggisse dalle sue mani, ovvero ch' ello il facesse per odio acciò che trovasse a quegli nuovo nimico, e acciò ch' ello tentasse con l'altrui forza quello ch' ello non poteva con la sua, andò al re. Adunque Annibale fuggendo prima arrivò ad Adrumeto, e di quello luogo chiamato dal popolo tornò a casa trentasei anni poi ch' ello si partì fanciullo, e in presenza di tutti disse: Io confesso me essere vinto non solamente di questa battaglia, ma di tutta la guerra: e non ci resta alcuna speranza, se non che noi abbiamo pace dai Romani, s' ella si può fare. Il cui consiglio seguendo i Cartaginesi, mandarono a Scipione per ambasciatori dieci de' suoi principi a domandare pace. E benchè certamente da ciascheduno di quegli medesimi capitani, e da altri capitani di quegli siano state fatte maggiori sconfitte in altri luoghi, se si considera la verità del fatto e lo effetto della vittoria, e se la grandezza del pericolo dall' una parte e dall' altra, delle quali cose è detto, appare vero quello che dice Floro: Che non fu maggiore dì sotto lo imperio romano, che quello nel quale furono fatte

hostium non nisi paulo plus quam viginti millia, totidem capta; reliqui in civitatem, receptuum (ut dixi) et locorum peritia, evasere: capti inter cetera undecim elephantes, neque incruenta victoria Romanis fuit: decem millia periere. Eodem tempore quo proelium gestum est nuncius supervenit, Publium Lentulum cum quinquaginta rostratis et centum onerariis navibus omnium rerum copia, qua bellorum necessitas exigit, refertis missum a senatu romano ad Uticam appulisse. Hoc accepto, Scipio mox castra hostium aggressus, et ex captis et spoliatis immensam praedam agens ad naves rediit. Inde nihil cunctandum ratus, Laelio primum cum victoriae nuntio Romam misso, Carthaginem terra marique aggredi statuit. Ducendarum igitur terrestri itinere legionum Octavio cura commissa, ipse navibus, et quas prius habuerat, et quae nuper advenerant, in unam classem coactis, digressus Utica portum Carthaginis petebat; cogitans, credo, si quid spiritus Carthaginensibus superesset, quicquid id esset in mari potissimum ausuros. Jam prope ostia portus erant, quum Carthaginensium legatorum navis unica, velata infulis et olivarum ramis fuit obviam; succedensque ad praetoriam puppim ut misericordiam suppliciter implorarent, nihil responsum est aliud quam ut ad Tunetem, quo Scipio castra moturus erat, sequerentur. Ipse postquam eo usque processerat, cominus omnem amplissime urbis situm, territandi magis quam ad praesens invadendi proposito spectatus, Octavio, quem per terram praemiserat, redire jusso, ipse

queste cose. De' nimici furono morti pochi più che venti mila, e tanti presi; gli altri (come io dissi) camparono, perchè sapevano i luoghi e le vie. E tra le altre cose furono presi undici leofanti, e non ebbono i Romani vittoria senza effusione di sangue, de' quali perirono dieci mila. In quello tempo che fu la battaglia sopravvenne il messo che Publio Lentulo mandato dal senato di Roma con cinquanta galee e cento navi caricate di tutte cose necessarie alla guerra erano arrivate ad Utica. Inteso questo, Scipione incontanente assalì il campo de' nimici, e con grande preda di prigioni e di rubati tornò alle navi. Poi pensando non indugiare punto, mandato prima Lelio a Roma con il messo della vittoria, deliberò assalire Cartagine per terra e per mare. Adunque ello commise ad Ottavio condurre le legioni per terra; ello, ridotte in un' armata le navi ch' ello aveva prima, e quelle che erano di nuovo venute, partito da Utica andava al porto di Cartagine; pensando (secondo che io credo) che se alcuno spirito fosse rimaso ai Cartaginesi, egli mettessono in mare tutto quello che egli potessono fare. E già egli erano presso l' entrata del porto, quando gli venne incontro una sola nave degli ambasciatori de' Cartaginesi, coperta di insegne bianche e di rami d' olivo; e venendo alla nave del pretore domandando umilemente misericordia, non gli fu risposto altro se non che egli seguissono a Tunete, dove Scipione moveva il campo. Ello poichè fu andato tanto innanzi, che dappresso ello vide ampissimamente tutto il sito della terra, più per impaurirgli che per assalirgli, allorà comandò che Ottavio, il quale era andato per terra, tornasse indietro, ed ello tornò ad

Uticam revertitur, inde Tunetem petit. Erat Syphaci (de quo multa retuli) filius nomine Vermina, qui post patris casum maxime tota mente Carthaginensium factus erat; nunc autem eis minime spernendum, si in tempore venisset, auxilium ferebat. Et jam paternae captivitatis intempestivus ultor aderat, equitum numero quam peditum instructior. Hujus rei nuntius Scipionem in itinere deprehendit: non fuit opus imperare militibus ut expedirent arma, castris exirent, signa sequerentur: parata erant omnia. Itaque confestim totus equitatus cum parte reliqui exercitus obviam pergunt regulo, adhuc victi Hannibalis fortasse ignaro, et nil tale metuentem invadunt, et facili proelio superant. Ex quo quidem circumfuso equitatu obseratisque viis omnibus, vix ipse cum paucis evasit. Reliqui omnes in medium dati sunt, occisa quindecim millia hominum, mille ducenti capti, equi vero numidici mille quingenti cum duobus et septuaginta signis militaribus ad Scipionem perducti. Ipse iter inceptum ad Tunetem peragit. Hac clade super alias addita, Scipioni ad Tunetem castra habenti legatio ante dicta supervenit, non jam decem ut ante, sed triginta primorum civitatis, quibus humilius multo flebiliusque quam prius agentibus durior audientia data est. Ita non ad pacem, sed Carthaginis ad ruinam proni omnes in consilio et ardentes erant. Illa tamen cogitatio, tantae et tam validae urbis obsidio quanti et ne-

Utica, e poi andò a Tunete. Di Siface (del quale noi avemo detto molte cose) era uno figliuolo chiamato per nome Vermina, il quale dopo il caso del padre con tutto l' animo era fatto de' Cartaginesi; ed allora veniva con aiutorio, e non era da dispregiarlo, s' ello fosse venuto a tempo. E già vendicatore (ma non a tempo) della servitù di suo padre, con gente da piè e da cavallo era presso. E di questa cosa il messo trovò Scipione per la via: e non fu di necessità che ello comandasse ai cavalieri ch' egli apparecchiassono le armi e uscissono del campo e seguissono le insegne: ogni cosa era apparecchiata. Adunque incontanente tutta la gente da cavallo e da piè con parte dell' altro oste andarono incontro a quello re, il quale forse non sapeva che Annibale fosse vinto, e che non si guardava da questo, e vinselo leggermente. Di che circondato dalla gente da cavallo, e serrate tutte le vie, appena campò ello con pochi. Tutti gli altri furono chiusi in mezzo, e furono morti quindici mila uomini, e presi mille dugento, e cavalli barbareschi mille cinquecento con settantadue insegne militari furono presentati a Scipione. Ello seguì il suo cammino a Tunete. E giunta questa sconfitta sopra l' altra, l' ambasceria sopraddetta andò a Tunete a Scipione, il quale era a campo a Tunete, e non erano dieci ambasciatori come prima, ma erano trenta de' migliori della terra, ai quali, favellando egli molto più umilemente e molto più miserabilmente che innanzi, fu data molto più dura audienza. E così non si inchinavano a pace nel consiglio, ma erano ardenti alla distruzione di Cartagine. Eppure il pensiero di questo affare, e di quanto tempo fosse lo assedio di sì grande

gotii esset et temporis, simulque optime meriti ducis amor, atque illius ut suus honor proprius exoptatus singulis, ad haec consulis respectus novi venturi, alienique laboris fructum, peracti scilicet belli gloriam percepturi, adversos ad pacem inflexere animos. Incidit in haec tempora, quibus et finitum bellum et pax composita est, Romae multiplex ambitio consulum volentium in Africam proficisci, ut, seu bellum restaret, victo Hannibale, facile per eos profligari posset; seu pax fienda esset, ipsius gloriam pacis arriperent. In quibus praesertim erant Titus Claudius et Cornelius Lentulus, quibus, adversante populo, senatus favebat. Sed primum praecipiti gloriae cupiditate in provinciam properantem indignata (ut sic dixerim) natura turpi naufragio rejecit inglorium; secundum populus indignum censuit ulla ex parte Scipionis laudibus immisceri. Hic tamen metus (ut dixi) ad pacem totius consilii animos inclinavit. Hic ego, paululum interrupta narrationis serie, illos audire vellem, qui quarumcumque gentium, quorumlibet regum ac ducum gesta quantalibet ex parte cum populi romani rebus gestis ac gloria comparare volunt. Omitto enim quod per se ipsum mundo notissimum, et, si quis tergiversari velit, probatu facillimum est: eam inter ceterorum hominum Romanorumque res esse proportionem, quam inter ultimum ex pygmaeis atque Herculem. Illud persequor quod me divertere compulit. Quam multa romanis ducibus impedimenta domestica

e di sì forte città, e lo amore del capitano ottimamente degno, e che il suo onore era proprio e desiderato da ciascuno, e ancora il rispetto di nuovo consolo che dovesse venire a ricevere frutto dell' altrui fatica, cioè la gloria della compiuta guerra, volsono gli animi contrarii alla pace. E avvenne in questi tempi, ne' quali fu fatta la pace, che a Roma molti voleano essere consoli per andare in Affrica, acciò che, se la guerra durasse, leggeramente egli la potevano guastare, essendo vinto Annibale; e se pace si dovesse fare, egli avessono gloria di quella. Tra i quali era in ispezieltà Tito Claudio e Cornelio Lentulo, ai quali contro la volontà del popolo favoreggiava il senato. Ma il primo, il quale si affaticava andare in quella provincia per cupidità prosontuosa di gloria, la natura (acciò ch' io dica così) indegnata con brutto pericolo sospinse indietro senza gloria; il secondo il popolo giudicò essere indegno di meschiarsi in alcuna cosa alle lode di Scipione. E questa paura (come io dissi) piegò a pace l' animo di tutto il consiglio. In questo luogo, rotto l' ordine della storia, vorrei un poco udire quegli, i quali vogliono assimigliare le cose fatte da alcuna gente o da alcuni re o capitani in alcuna piccola parte delle cose fatte con la gloria de' Romani. Io lascio quello che per sè è manifestissimo al mondo, e a provarlo è leggerissima cosa, se alcuno la volesse negare: cioè essere sì fatta proporzione tra le cose fatte per gli altri uomini e quelle de' Romani, come è tra lo più piccolo pigmeo ed Ercole. E seguirò quello che mi costrigne fare questa digressione. Quanti impedimenti in casa hanno avuto i capitani romani, e quante fa-

fuere, quantae negotiorum difficultates, quae si alienigenis regibus aut ducibus fuissent, hodie quod isti celebrant, nomen eorum obscurum, et illis ipsis a quibus tantopere praedicatur inauditum fore! Et tamen Romanos quamquam se minores aliquanto, tamen nulli gentium secundos magnitudine rerum ac numero; sed dicere audeo longe omnium primos efficiunt. Ut enim conceptum mentis clarioribus verbis explicem, reges perpetuum dominium habent, et (ut bene ait Livius) non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur. Sic est: non ipsi ab aliis, sed ab ipsis alii pendent. Ideoque quum visum est bellum incipiunt, ut libet prosequuntur, deponunt quum volunt; non illis partae gloriae raptor, non gerendae rei successor, non gestae censor, non domi aemulus, qui supplementum, qui commeatum, qui stipendium mitti vetet metuendus est. At vero romani duces post regum tempora denos vicenosque dies dictaturam, nemo plus quam anno consulatum gessit, ut Livius idem ait. Atque utinam tam angusti temporis spatium liberum contigisset magna moventibus, et non aliquis tribuniciis dissensionibus impeditus exercitum conscribere, et Romae diutius quam oportuit detentus ab bellum serius exivisset! alium senatus maturius quam necesse fuerat revocasset! Quam multos invenias, quibus in ipso flore bellorum annus effluxit; quam multos, quibus ignavo vel infausto duci succedentibus non solum magnum

tiche nelle sue cose, le quali se gli strani re e capitani avessono avute, la sua nominanza, la quale al presente è famosa, sarebbe oscura, e non sarebbe udita da quegli medesimi, i quali la lodano con tanta fatica! E nondimeno, benchè egli dicano i Romani minori alquanto, non gli pongono indietro ad alcuno per grandezza e per moltitudine di cose fatte; ma io ardisco dire che egli vanno molto innanzi a tutti. E acciò che io esprima con più chiare parole il mio pensiero, i re hanno continua signoria, e (come dice Livio) non solamente sono liberi di tutti impedimenti, ma sono signori delle cose e de' tempi, e ogni cosa fanno per consiglio, e non gli sforza il consiglio. Ed è così: che gli altri guardano a quegli, e non quegli ad altri. E perciò quando gli pare cominciano guerra, e come gli piace la seguono, e quando vogliono la lasciano; non temono che gli sia tolta la sua gloria, non temono che un altro succeda in suo luogo, nè che altri danni quello ch' egli hanno fatto, nè che a casa sia contrario che vieti mandare gente, o vettovaglia, o soldo. Ma i capitani de' Romani dopo il tempo de' re, alcuni hanno avuto la dittatura trenta dì, ma niuno tenne mai il consolato più che un anno, secondo che dice Livio. E volesse Dio che a così piccolo spazio di tempo egli fossono durati liberi alle grandi cose, e non fosse uscito a combattere alcuno tardi, impacciato a scrivere tardi la gente per le discordie de' tribuni, ritenuto a Roma più che non sia stato di bisogno, e il senato non avesse richiamato a Roma più tosto che non sia stato di bisogno! Molti si troverebbono ai quali nel fiorire delle battaglie passò l' anno; molti, ai quali, succedendo a uno vile ov-

aliquod aggrediendi facultas defuit, sed reformandis etiam quae alter deformaverat, anni breve spatium fuit! Quoties perversus ac temerarius collega forti et egregio viro nocuit, nec potuit imperio pari virtus unius alterius vitiis oppressa clarescere, ut constet hinc Romanos ad extrema cladium esse perductos! Detur inter hos tam felix, tam gloriosus aliquis ut tribunos et senatum et fortunam pudeat virtuti ejus obstaculum opponere. Cui reipublicae necessitas imperium plures prorogaverit annos, sicut de Scipione dictum est? Numquam certe successoris aut collegae perdendaeque gloriae, quae nobilium animorum ingens stimulus est, timor ac sollicitudo cessabit. Quam ob caussam dubium non est quin et multa prorsus omissa et multa quae fuerant coepta feliciter, destituta, atque in procursu rerum a romanis ducibus intermissa sint. Qua in re videre mihi videor nonnullos occursuros dicturosque non esse hoc illius, quam saepe praedico, romanae virtutis, ut accedat ad res magnas adipiscendae gloriae desiderio, ut resiliat amittendae metu. Quibus ego fidenter respondeo, in ulla unquam gente tantam exemplorum copiam fore eorum qui virtutem, sola ipsius pulchritudine delectati, nulla causa ulterius impellente, complexi sunt. Huic tamen illud Ciceronis annectam: Quod vix invenitur qui, laboribus susceptis periculisque aditis, non quasi mercedem rerum gestarum desi-

vero a uno sciagurato capitano, non solamente mancò la possanza di fare alcuna grande cosa, ma ebbono breve spazio a racconciare quello, che un altro aveva guasto, non gli bastò lo spazio di uno anno! Quante volte il perverso e matto compagno ha nociuto ad alcuno prode e valente uomo, e non ha potuto ad uguale signoria la virtù d' uno premuta dai vizii di uno altro apparire chiara, acciò che sia manifesto per questo i Romani essere venuti a estreme pestilenze! Sia alcuno tra questi sì fortunato, sì glorioso, che i tribuni, il senato e la fortuna si siano vergognati. A quale la necessità della repubblica prolungò la signoria in più anni, come detto è di Scipione? Certamente non cesserà mai la paura e la sollecitudine del successore o del compagno, e di perdere la gloria, la quale è grande stimolo ai nobili animi. Per la qual cagione non è dubbio che molte cose al postutto sieno rimase, e molte cose cominciate prosperamente sieno state lasciate, e nel processo sieno state indugiate dai capitani dei Romani. Nella qual cosa mi pare vedere che alcuni si leveranno incontro e diranno che questo non appartiene a quella romana virtù che io spesso lodo, che si attenga alle grandi cose per desiderio di acquistare gloria, ovvero resista per paura di perderla. Ai quali arditamente io rispondo, che in niuna gente mai fu tanta abbondanza di esempii di quegli che si enno dilettati solo della bellezza di quella; e non costrignendoli alcun' altra cagione estrinseca si enno accostati alla virtù. E a questo nondimeno aggiugnerò quello detto di Tullio: Che appena si trovi chi non desideri la gloria, quasi pagamento delle cose fatte dopo le ricevute fatiche e

deret gloriam. Et haec gloriae cupiditas, ut ait idem, in magnis animis et ingeniis plerumque contingit, eoque magis, si sunt ad rem militarem apti, cupidi sunt gerendorum bellorum. Si ergo, tot impedimentis obstantibus, tot tam claros romanos duces novimus, quid illos futuros arbitramur, si more regis sine successoris aut collegae metu bella trahere licuisset? Cui enim, ut inde discesseram revertar, potest dubium esse, quin, hac dempta sollicitudine, inimicissimae urbis evertendae numquam ad alterum Scipionem venturus fuerit labor? Quamquam id consulto disposuisse fortunam reor, ut haberet ille etiam unde Africani cognomen, quod ab avo transmissum haereditarium possidebat, proprio jure mereretur. Quum igitur, ut dictum est, pacem tribui petentibus placuisset, legatis die postero in consilium reversis ac mordaciter objurgatis et admonitis, ut post tot perfidiae supplicia tandem Deum esse scelerum ultorem, et aliquam jurisjurandi religionem credere inciperent, conditiones pacis denuo propositae sunt, de quibus satis dictum est. Additum, ut servandae pacis gratia centum illos obsides, quos tota Carthagine delegissent, omnes supra quartumdecimum, nullum supra trigesimum annum darent; inducias vero ad pacem prosequendam ita demum habituros, si naves prioribus induciis circumventae, et quaecumque in illis fuerant, redderentur; alioquin nec de induciis unquam nec de pace cogitarent. Hoc Scipionis re-

pericoli. E come ello medesimo dice, questa cupidità di gloria spesse volte avviene nei grandi animi e ingegni, perchè maggiormente, s' egli sono atti alla milizia, sono cupidi d' avere a fare in battaglia. Adunque se, contrastando tanti impedimenti, noi sappiamo avere impacciato tanti e sì famosi capitani romani, come pensiamo noi che egli fossono stati fatti, se a modo di re senza paura di successore o di compagno gli fosse stato lecito di fare le guerre? Ed acciò ch' io torni ond' io mi partii, chi può dubitare che se, tolta via questa sollecitudine, la fatica di guastare quella iniquissìma città fosse mai toccata all' altro Scipione? Benchè io penso che per lo meglio la fortuna dispose questo, acciò che eziandio quello avesse di propria ragione onde meritasse essere chiamato Affricano, il quale nome ello aveva per eredità da suo avolo. Adunque, come detto è, piacendo dare pace a quegli che la domandavano, tornati il dì seguente gli ambasciatori in consiglio, quegli furono ripresi e ammoniti mordacemente, che dopo tanti tormenti di perfidia finalmente cominciassono a credere che Dio fosse vendicatore de' peccati, e che fosse alcuna religione del sagramento, le condizioni della pace furono proposte nuovamente, delle quali è detto assai. E fu aggiunto che, acciò che la pace fosse osservata, egli dessono cento statichi, i quali fossono eletti di tutta Cartagine, e tutti fossono da quattordici anni in suso, e niuno di più di trenta; e a comporre la pace finalmente avrebbono tregua, se fossono rendute le navi prese per la prima tregua, e tutte le altre cose tolte con quelle; altrimenti non pensassero mai nè di tregua nè di pace. Esponendo gli ambasciatori questa

sponsum quum legati coram populo Carthaginis exponerent, Gisgo, vir apud eos clarus, in sedem concionatorum progressus, ut supra breviter attigi, dissuadere pacem coepit. Non tulit Hannibal in eo statu vel dici talia vel audiri, et quibus ad bellum vires deessent, eis ad impediendum pacem adhuc esse animos. Ita commotus in Gisgonem, manibus arreptum ex alto dejecit. Hinc tumultus in populo; res enim erat insolita, et in libera civitate non alias visa. Sensit Hannibal quid fecisset, et civili tractus libertate, militaris vir in castris imperare solitus: Nolite, ait, o cives, admirari. Puer hinc discessi, jam factus senior redeo. Bellicas artes, quas me vel in publicis vel in privatis rebus longior usus edocuit, abunde videor nosse: cetera, quibus interesse non licuit, jura fori atque urbanas leges et consuetudines populi ut a vobis discam necesse est. Haec verba ignorantiam excusarunt: quibus, vulgi strepitu compresso, ipse de pace longa oratione disseruit, et tolerabilem eam, si gravior foret, omnino tum necessariam; obtinuitque loquendo, ut omnem pacis conditionem subire vellent. Una omnium, quae difficillima videbantur, erat, quoniam nihil eorum, quae in navibus per inducias captis fuerant, praeter ipsas naves apparebat, et in multis dispersa fortassis et consumpta conquirere non modicus labor erat. Quia tamen, suasore praesertim Hannibale, firma pacis summa patribus stabat,

risposta di Scipione innanzi al popolo di Cartagine, Gisgone, uomo famoso appresso di quegli, andato alla ringhiera, come di sopra io ho detto brevemente, cominciò a disconfortare la pace. Annibale in quello stato non comportò che tali parole fossono dette nè ascoltate, e che quegli che non avessino la forza a fare la guerra, avessino animo a impacciare la pace. E così mosso contro Gisgone, pigliollo con le mani, e tiratolo da alto miselo giuso. E di questo fu turbazione nel popolo; perchè era cosa non usata in libera terra, e non veduta altra volta. Annibale conobbe quello ch' ello aveva fatto, e tratto da civile libertà, come uomo usato a comandare nel campo, disse: O cittadini, non vi meravigliate. Io mi partii fanciullo, e già fatto vecchio sono tornato. Assai pare che io sappia le arti militari, le quali mi ha insegnato la lunga usanza nelle pubbliche e nelle private cose: le altre cose, alle quali io non sono stato presente, le ragioni del palazzo, le leggi della città e le usanze del popolo è bisogno che io impari da voi. Queste parole scusarono l' ignoranza: per le quali quetato il mormorare del popolo, ello con lungo sermone favellò della pace, e indussegli a comportare quella, la quale era al postutto necessaria, eziandio s' ella fosse stata più grave; e ottenne favellando, che egli si sottomettessono a ogni condizione di pace. Una cosa di quelle che parevano sommamente gravi era, perchè niente di quelle cose, ch' erano state nelle navi prese nella tregua, apparivano, se non le dette navi, e non era piccola fatica ritrovare le cose distribuite in molti e forse disperse. E pure perchè, in ispecialità Annibale confortando la pace, era deliberata quella per i sena-

provisum est ut ipsa navium corpora redderentur, homines, qui in illis fuerant, perquirerentur, reliquorum, quae restitui non possent, aestimatio Scipionis esset, ceteraque omnia fierent ut ille jubebat. Reversis ergo ad Scipionem legatis, placuit de publicis rebus, quae in navibus fuissent, quaestores interrogari, de privatis autem ipsos rerum dominos; pro quibus omnibus quindecim millia pondo argenti persoluta sunt. Tum demum trium mensium induciae concessae missique Romam Carthaginensium legati longe omnium clarissimi, quorum princeps fuit Hasdrubal, Haedus cognomine, vir apud suos cives senio et auctoritate venerandus, hortator pacis et consiliorum Hannonis olim princeps, atque ideo infestus Hannibali et bellorum auctoribus. Cum legatis hostium tres Romani missi sunt, quorum unus Lucius Scipio, magni Scipionis frater, erat, de quo in sequentibus attingam et superius attigi. In conventionibus induciarum hoc expressum est, ut per totum trimestre tempus Carthaginensium legatio nulla usquam alio, quam Romam iret; quod, si regum vel gentium legati ad eos interim venissent, non eos ante dimitterent, quam qui forent, et unde transmissi, quidve peterent, in ipsius Scipionis notitiam pertulissent. Haec in Africa gerebat dux romanus. Romae autem ante Laelii adventum audita primum rebellione hostium, suspensa civitas fuerat, eoque magis, quod simul

tori, fu proveduto che fosse renduto i corpi delle dette navi, e fossono cercati gli uomini ch' erano stati in quelle, le altre cose che non si potevano restituire si stesse alla stima di Scipione, e tutte l' altre cose si facessono com' ello comandasse. Adunque tornati gli ambasciatori a Scipione, piacquegli che si domandasse i questori di quelle cose del comune che fossono state nelle navi, e delle particolari cose fossono domandati quegli, de' quali elle erano state; per le quali tutte fu pagato quindicimila pondi d' argento. E allora furono conceduti tre mesi di tregua e furono mandati a Roma gli ambasciatori de' Cartaginesi, ambasciatori molto più famosi degli altri, dei quali fu principe Asdrubale, chiamato Edo per nome, uomo venerabile appresso i suoi cittadini per vecchiezza e per autorità, confortatore della pace e principe prima de' consigli di Annone, e per questo odioso ad Annibale e a quegli che volevano guerra. Con gli ambasciatori de' nimici furono mandati tre Romani, de' quali l' uno fu Lucio Scipione, fratello del grande Scipione, del quale io dirò innanzi e di sopra è detto. Nelle convenzioni della tregua fu espresso questo, che per tutto il tempo de' tre mesi gli ambasciatori de' Cartaginesi non andassono ad alcuno luogo, se non a Roma; perchè, se a quegli venissono in questo mezzo ambasciatori di re o di alcuna gente, non gli lasciassono andare innanzi ch' egli facessono a sapere a Scipione chi quegli fossono, e quello che egli addomandassono, e onde fossono mandati. E queste cose faceva in Affrica lo capitano de' Romani. Ma a Roma udita innanzi la ribellione de' nimici per la venuta di Lelio, la terra stava sospesa, e per questo più, per-

eodem tempore prodigiorum fama multorum ex circumstantibus locis audita erat, inter quae solaris orbis imminutio conspecta, et terrae motus ingens, arboresque in abyssus ex oculis hominum ablatas, et in Palatino monte lapidibus pluisse ferebatur: aquarum quoque diluvium insolitum, et inundatio Tiberis accesserat. Quibus more majorum expiatis, fama interim consummati belli et maximae victoriae Romam perlata, adventusque Romanorum et Carthaginensium legatorum omnem sollicitudinem excussit. Ex Scipionis nuntiis unus in senatu primum, mox in populo, quum victum grandi proelio Hannibalem debellatumque cum Carthaginensibus, fusum praeterea Syphacis filium, quae magnae rei quantulacumque erat adjectio, immenso audientium gaudio recitasset, apertis per urbem templis omnibus, gratulatio et supplicationes in triduum fuere. Mox legatis Carthaginensium extra urbem in aede Bellonae senatus est permissus. Quibus ingressis, movit patres aspectus aetasque singulorum et dignitas et praesertim ejus Hasdrubalis, quem supra memoravi. Una igitur totius concilii vox fuit: olim sub colore pacis tempus terebatur, nunc sincere et sine fraude pax petitur. Auditi igitur sunt attentius. Verba fecit Hasdrubal primus, oratioque, qualis fortem virum ac grandaevum decuit, fuit gravis et modesta. Quae, sicut non omnem culpam Carthaginensibus criperet, ut offensis aliquanto plus fidei foret in ceteris, sic maximam ejus partem

chè in uno medesimo tempo per fama di molti augurii de' circonvicini luoghi era veduto che il corpo del sole era oscurato, e grandi terremoti, e gli alberi erano veduti andare in abisso, e dicevasi che in monte Palatino era piovuto pietre: ed era stato non usato diluvio d' acque, e il Tevere aveva fatta grande inondazione. I quali augurii secondo la usanza degli antichi essendo purgati, la fama della finita battaglia in questo mezzo e massimamente della vittoria venuta a Roma, e la venuta degli ambasciatori de' Romani con i Cartaginesi aveva tolto via ogni pensiero. E avendo uno degli ambasciatori di Scipione esposto con grande allegrezza degli uditori, prima nel senato e poi nel popolo, come avevano combattuto con i Cartaginesi, e come Annibale era vinto in grande battaglia, e ancora il figliuolo di Siface, comecchè ello fosse piccola parte di sì grandi cose, aperti per Roma tutti i templi, fu fatta la processione tre dì. Poi incontanente fu fatto il consiglio del senato nel tempio di Bellona fuori di Roma agli ambasciatori de' Cartaginesi. I quali entrati dentro, lo aspetto e la età di ciascheduno e la dignità mosse i senatori e in ispecialità di quello Asdrubale, del quale di sopra io ho fatto menzione. Adunque tutto il consiglio ad una voce disse, che altra volta era stato consumato il tempo sotto colore di pace, e al presente puramente e senza inganno domandano pace. Adunque egli furono uditi attentamente. Le parole disse Asdrubale in prima, e la sua orazione fu grave e modesta, come deceva a valente uomo e vecchio, nelle parole. Non toglieva tutta la colpa ai Cartaginesi, acciò che gli fosse data più fede nelle altre cose da quegli

ab universa republica retorqueret in paucos, quo insonti multitudini facilius parceretur: et saepe moneret ut prospera fortuna temperanter ac mansuete populus romanus uti vellet. Qua in re si Carthaginenses suum atque Hannonis consilium audire voluissent, potuisse illos, quam modo peterent, pacem dare; sed excaecasse eos bonam fortunam, cum qua rarissime concurreret bona mens; id autem in aliis gentibus esse tolerabilius, propterea quod insueta gaudia mentes hominum praecipitent, et attonitas insperatis eventibus extra se rapiant. At populo romano longa vincendi serie et jam inveterata consuetudine felicium rerum nihil insoliti gaudii posse contingere, ideoque par esse ut in omni fortuna eumdem animum servet; idque eum fecisse semper, et plus fere misericordia erga victos, quam victoriis crevisse. Haec Hasdrubal. Reliquorum legatorum flebilior sermo fuit: ex quam excelso culmine fortunae quis eos status excepisset, ut qui paulo ante magnam orbis partem possidebant totumque possessuros se breviter sperabant, nunc nihil praeter infelicis patriae muros habeant eosque non aliter, nisi clementia romana permiserit. Coeperant hae voces animos audientium movere. Tunc unus e senatu, qui prae ceteris Carthaginensium fraudes atque perfidiam oderat, alta voce: Per quos, inquit, deos foedus hoc firmabitis,

ch' erano stati offesi, e così grandissima parte togliendola dalla repubblica, l' attribuiva a pochi, acciò che più leggeramente fosse perdonato alla non colpevole moltitudine: e ammoniva spesso che il popolo di Roma volesse usare modestamente e con temperanza la prospera fortuna. Nella qual cosa se i Cartaginesi avessono seguito il suo consiglio e quello di Annone, avrebbono potuto dare la pace, la quale al presente domandavano; ma la buona fortuna gli aveva accecati, con la quale radissime volte si trova buono animo; e quello si potrebbe meglio comportare in altra gente, perchè quegli che non sono usati alle allegrezze non la sanno comportare, e smarriti in quella non si conoscono. Ma il popolo di Roma con la lunga e già invecchiata usanza di vittorie e di prosperitadí non può avere alcuna non usata allegrezza, e perciò debbe avere pazientemente uno medesimo animo a ogni fortuna, e che quello che ello ha sempre fatto è, che più è cresciuto per la misericordia verso i vinti, che per le vittorie. E queste furono le parole di Asdrubale. Ma le parole degli altri ambasciatori furono con più dolore: come quegli, che di somma altezza di fortuna e che poco innanzi possedevano grande parte del mondo e in piccolo tempo speravano possederlo tutto, al presente non avevano altro che le mura della sciagurata patria, e quelle non avevano, se non come la benignità de' Romani gliele lasciasse. Le parole di quegli avevano cominciato a muovere gli animi. Allora uno del senato, il quale oltre gli altri aveva in odio gl' inganni e la malvagità de' Cartaginesi, disse ad alta voce: Per quali dei fermerete voi questa pace, o Cartaginesi?

Carthaginenses? Eos enim fefellistis, per quos foedus aliud jurastis. Ad haec nihil motus Hasdrubal: Per eosdem, ait, quos tam adversos experimur jurata frangentibus. Haec vox maxime cunctorum animos flexit. Unus consul Cornelius Lentulus adhuc flagrans gloriae cupidine bella maluisset. Itaque res per tribunos ad populum lata est, utrum pacem fieri, et per quem tribui mallet, et per quem quoque victores exercitus ex Africa reduci. Concors fuit populi sententia omniumque triginta quinque tribuum vox una, pacem per Scipionem fieri, per eumdem revehi exercitus. Sic ambitione consulis elusa, quod populus jusserat, senatus statuit, idque legatis responsum est. Illi autem impetratae pacis gratias agentes petierunt a senatu, ut eis urbem ingredi, et cives suos nobiles homines, qui publicis in carceribus erant, alloqui permitterent. Quo concesso, petierunt iterum ut quosdam ex eis redimere sinerentur. Responsum est, darent eorum, quos vellent, scripta nomina; quumque illi prope ducentorum nomina dedissent, decrevit senatus ut ducentos ex captivis, quos Carthaginenses eligerent, legati romani ad Scipionem ducerent, sibique senatus verbis nunciarent, ut, si de pace convenisset, captivos etiam gratis restitueret. Cum his mandatis utraque legatio in Africam rediit. Et pax quidem cum Carthaginensibus victis per Scipionem iisdem, quas ipse dixerat, conditionibus facta est anno post principium hujus belli decimo septimo, anno vero post prioris belli punici finem quadra-

Voi avete ingannato quegli dei, per i quali giuraste l' altra pace. Asdrubale non mutato rispose a queste parole: Giureremo per quegli, i quali enno sì contrarii a quegli i quali non attendono le cose giurate. E questa voce sommamente piegò gli animi di tutti. Uno consolo Cornelio Lentulo ardente ancora per cupidità di gloria avrebbe piuttosto voluto guerra. Perciò la cosa fu portata per gli tribuni al popolo, se la pace si dovesse fare, e per cui volesse ch' ella si facesse. E fu concorde il popolo e trentacinque tribù per una voce, che Scipione facesse la pace, e quello medesimo ritornasse l' oste a casa, per lo quale egli erano stati vincitori. Così tolto via il desiderio del consolo, il senato confermò quello che il popolo aveva comandato, e così fu risposto agli ambasciatori. Quegli rendendo grazia della impetrata pace domandarono al senato di entrare in Roma, e che fossono lasciati favellare i suoi gentili uomini, i quali erano nelle prigioni del comune. La qual cosa essendogli concessa, domandarono da capo che gli fosse lasciato riscuotere alcuno di quegli. Fugli risposto ch' egli dessono scritti i nomi di quegli ch' egli volevano; e deliberò il senato che gli ambasciatori eleggessono dugento de' prigioni, i quali egli volessono, e quegli fossono menati a Scipione per gli ambasciatori de' Romani, e che gli dicessono a bocca per parte del senato, che, s' ello era in concordia della pace, ch' ello rendesse in dono eziandio quegli prigioni. E con questi comandamenti ciascuna imbasciata tornò in Affrica. E la pace fu fatta per Scipione con i Cartaginesi con quelle condizioni, ch' ello aveva dette, il decimo settimo anno dopo il principio di quella guerra, e quaranta anni

gesimo. Ex quo colligitur inter primum finitum et secundum coeptum viginti trium annorum spatium fluxisse, quibus illa pax prior metu magis Carthaginensium, quam fide permansit. Hic itaque secundi belli punici finis est, quo nullum, ut ait Livius, Romani periculosius gesserunt, quodque, ut historiographi volunt et Livius idem probat, ex omnibus bellis, quae unquam gesta sunt, unum maxime terribile ac memorandum fuit; cujus non finiti tantum, ut de quibusdam legimus, qui sub finem missi, et priorum ducum laboribus exhausta bella facili fine claudentes, alienae virtutis famam retulere, sed profligati ac peracti gloria penes Scipionem est, haud dubie secum supremum Carthaginis tractantem, nisi duorum consulum Titi Claudii et Cornelii Lentuli gloriae cupiditas obstitisset, quod idem ipse Scipio saepe postea dicere solitus fertur. Tributariam igitur Carthaginem fecisse contentus nepoti reliquit evertendam; ipse navibus, quae belli usibus aptae forent, praeter decem solas a Carthaginensibus secundum pacta traditis, cunctas in aliquantulum maris spatium perduci, atque in conspectu Carthaginis jussit incendi. Quingentas numero fuisse quidam scribunt. Quod spectaculum nihilo laetius Carthaginensibus fuit, quam si eisdem flammis templa domosque et universam Carthaginem incendisset. Perfugae quoque omnes et fugitivi redditi erant. Cum fugitivis aliquanto misericordius actum est, credo quod servilis ingenii sit visum

dopo il fine della prima guerra. Di che si prova che dal fine della prima guerra al cominciamento della seconda fu lo spazio di ventitre anni, ne' quali quella prima pace durò più per paura, che per fede de' Cartaginesi. E qui è il fine della seconda guerra degli Affricani, della quale, secondo che dice Livio, i Romani non feciono mai alcuna più pericolosa, e la quale, secondo gli storiografi e secondochè prova quello medesimo Livio, di tutte le guerre, che mai furono fatte, sola fu terribile e degna di ricordanza; della quale non solamente finita, come di alcuni noi avemo letto, i quali presso al fine mandati, e conchiudenti con leggiero fine le compiute guerre per le fatiche de' primi capitani, hanno riportato fama dell' altrui virtù, ma fu la gloria di quella finita e consumata appresso di Scipione: e senza dubbio ello trattava intra sè l' ultima distruzione di Cartagine, se non l' avesse contrastato la cupidità della gloria de' due consoli Tito Claudio e Cornelio Lentulo, la qual cosa ello medesimo spesse volte dappoi si dice ch' ello diceva. Dunque contento di avere fatta tributaria Cartagine serbolla a guastare a suo nipote; ello, ricevute le navi che fossono atte a fare guerra, date a lui da' Cartaginesi secondo i patti salvo solamente dieci, fece menare quelle tutte alquanto in mare in petto a Cartagine, e in quello luogo le fece ardere. E scrivono alcuni ch' elle furono cinquecento. La quale veduta non fu no di minore tristizia ai Cartaginesi, che s' egli avessono veduto ardere i tempii, le case e tutta Cartagine. I ribelli e i fuggitivi tutti furono dati. Con i fuggitivi alquanto fu usato più misericordia, credo perchè parve che i servi ab-

fidei modicum habere: perfugas, quod in tam crudeli bello fidem nefarie civibus suis ac patriae fregissent, nulla pietate, sed sola supplicii varietate distinxit: omnes italici generis gladio percussi: Romani eo amplius, quod in patriam amplius peccassent, crucibus affixi. Hinc a suppliciis conversus ad praemia dux romanus, exercitu ad concionem collecto, Massinissae Cirtham urbem et quaecumque oppida ex regno, quod Syphacis fuerat, populo romano quaesita erant, in adjectionem paterni restituti regni donat. Legatos deinde Carthaginis Romam ire iterum jubet, ut quae de pace convenerant, patrum auctoritate subsisterent. Et jam pacis tranquillitas terras et maria compleverat. Itaque Scipio cum exercitu navibus in Siciliam revectus, inde per Italiam et pacis et victoriae gaudio plenam, obviis civitatum ac locorum omnium populis inter honorantium atque gratulantium agmina, Romam attigit triumphoque celeberrimo et, ut scriptum est, triumphorum omnium clarissimo in Capitolium ascendit. Captivi omnes romani (erant autem ad quatuor millia) e manu hostium liberati, in patriam sunt reducti. Terentius quidam fuit cognomine Culleo, senator Romae, quem indocti quidam poetam illum comicum putant, qui Andriam, Eunuchum comoediasque alias scripsit; et est error non communium modo hominum, sed magnorum, in quem identitate nominis fallente inciderunt, quum tamen in historiis non hi duo tantum, sed alii multi sint Terentii in quibus similiter possit errari; sed illud in

biano poca fede: ma i ribelli non furono puniti con alcuna pietà, ma solamente con varietà di supplicio, perchè in così crudele guerra malvagiamente avevan rotto la fede a' suoi cittadini e alla patria: tutti quegli ch' erano per nazione Italici furono morti di ferro: i Romani, perchè avevano peccato contro la patria, furono posti in croce. E convertito dalle pene ai premii il capitano de' Romani, raccolto a Cirta, città di Massinissa, l' oste a parlamento, tutte le terre del regno, che era stato di Siface, acquistate al popolo di Roma donò a Massinissa per giunta del restituito regno di suo padre. Poi comandò che da capo gli ambasciatori de' Carteginesi andassono a Roma, acciò ch' egli fermassono per autorità del senato quelle cose, di che egli erano in concordia per la pace. E già la tranquillità della pace aveva ripieno la terra e il mare. Adunque Scipione tornato con l' oste e con le navi in Cicilia, di quella tornò a Roma per Italia piena di allegrezza di pace e di vittoria, per le vie delle cittadi e de' popoli e de' luoghi che l' onoravano e che si allegravano. E montò in Campidoglio con trionfo onoratissimo e, come si trova scritto, molto più famoso di tutti i trionfi. I prigioni tutti, che erano circa quattromila, liberati delle mani de' nimici, furono riportati nella patria. Uno Terenzio fu, chiamato per soprannome Culleo, senatore a Roma, il quale alcuni ignoranti pensano essere quello poeta che scrisse l' Andria, l' Eunuco e altre comedie; ed è errore, nel quale enno caduti non solamente i comuni uomini, ma i grandi per lo inganno d' uno medesimo nome, essendo nelle istorie non solamente quegli due Terenzii, ma molti altri nei quali simil-

istis est amplius, et uterque ponitur in numero captivorum. At captivus ille carthaginensis et Carthagine natus, quod sepulcri ejus indicat epigramma vetustis plerumque libris scriptum ; hic romanus civis et praetoria genitus familia; ille poeta, hic senator fuit et inter paucos senatorii ordinis, ut Valerius ait; ille captus a Romanis, ut eodem patet epigrammate, incertum tamen a quo duce in servitium adductus; hic a Scipione reductus in libertatem et servitio ereptus, quo merito triumphantis currum pileatus, qui erat habitus libertorum, persecutus est, quae Terentio alteri nequeunt convenire, qui non liberatoris currum, sed victoris sui, quisquis is fuerit, neque pileatus sequeretur, sed ligatus antecederet. Haec pro discussione hujus, quamvis minime periculosi, erroris incidenter dixerim. Inter captivos vero hostium ante currum actos fuisse Syphacem regem Polybius scribit, non spernendus auctor, ut Livius ait, immo quidem bonus auctor, ut ait Cicero. Alii regem in custodia tiburtina, quo ab Alba translatus esset, morte praeventum dicunt, oculis populi, non memoriae hominum, aut ducis gloriae subtractum. Et fuisse tunc aliquos crediderim, quibus visum sit quod mihi, tot saeculis interjectis, ut est, videtur, nil huic triumpho praeter Fabii Maximi praesentiam defuisse, qui vel rebus ipsis coactus agnosceret male altissimis obstitisse principiis, et nequidquam juvenis laudibus

mente si può errare; ma questo è in questi più, e ciascheduno è posto nel numero de' prigioni. Quello fu prigione cartaginese e nato da Cartagine, la qual cosa mostrano versi scritti spesse volte in antichi libri; costui fu romano cittadino e nato di famiglia di pretori; quello fu poeta, questo fu senatore e tra' pochi dell' ordine del senato secondo Valerio; quello fu preso dai Romani, come appare in quegli medesimi versi, e fu condotto in servitù benchè sia incerto da quale capitano; costui fu renduto da Scipione in libertà e tolto di servitù, per lo quale servigio ello seguiva il carro del trionfo con il cappello, il quale era abito di quegli che erano tratti di servitù, le quali cose non possono convenire all' altro Terenzio, il quale non seguiva il carro del suo liberatore con il cappello, ma andava innanzi al suo vincitore, quale che ello fosse, non con il cappello, ma con le mani legate andava innanzi al carro. E questo sia detto per torre via questo errore, benchè ello non sia pericoloso. Polibio scrive che tra gli altri prigioni menati innanzi al carro fu Siface re, il quale autore, secondo Livio, non si de' dispregiare, e, secondo Tullio, è buono autore. Gli altri autori dicono che il detto re, menato in prigione da Alba a Tiburto, morì innanzi, e fu tolto dalla veduta del popolo, ma non dalla memoria degli uomini, nè dalla gioria di Scipione. E credo che in quello tempo furono alcuni, ai quali parve quello che, passati tanti secoli, pare a me, che a quello trionfo non mancò alcuna cosa, se non la presenzia di Fabio Massimo, il quale almeno per gli effetti costretto avrebbe conosciuto male avere contrastato ai principii altissimi, ed avere avuto in-

senem invidisse, quamquam hac in parte sese alicubi excuset; sed est ubi verbo se excusantem res accuset. Ex hac tanta victoria Scipio nihil in domum suam retulit, praeter aeternam famam et cognominis splendorem; hinc enim Africanus dictus est; quamquam militumne suorum, an familiarium, an populi favore, an aliter sic vocari coeperit, incertum sit. Cujus exemplum postea secuti multi magni viri, licet victoria impares cognomina sibi quoque ex nominibus victarum a se gentium sumpserint: ante eum quidem paucissimi, ut mihi quidem videtur, aut, ut Livio placet, nullus omnino ducum hunc sibi morem usurpaverat. At vero in rempublicam immensum quiddam intulit, non tantum propter sublatos hostes potentissimos atque saevissimos, aut ditatos ex manubiis milites, atque invectas in aerarium divitias, et inductum annuum tributum, ceteraque quae in conditionibus pacis expressa sunt; sed magis, si quis altius considerare velit, inveniet hanc unam de Carthaginensibus victoriam Romanis ad ceterarum omnium gentium victorias aperuisse aditum. Nam, ut eleganter ait Florus, post Carthaginem vinci neminem puduit, praemiumque hujus victoriae Africa fuit, et secutus Africam terrarum orbis. Satis superque, etsi nihil unquam aliud egisset, illustris vir ex praemissis cognoscitur; sed pauca, quae restant, perstringenda sunt. Post haec igitur, temporibus primi belli macedonici, quod statim secundo bello punico succes-

vidia indarno ello vecchio alle lode d' uno giovine, benchè in questa parte in alcuno luogo ello si scusi; ma è dove scusandosi ello si accusa. Di questa sì grande vittoria Scipione niente riportò a casa, se non la eterna fama e lo splendore del soprannome, perchè da questo cominciò essere chiamato Affricano; benchè sia incerto, se ello cominciò essere così chiamato dai suoi cavalieri, o dai suoi familiari, o per la benevolenza del popolo, o per altro modo. Lo esempio del quale seguendo poi molti grandi uomini, benchè non pari in vittoria abbiano tolto i soprannomi dalle genti vinte da quegli: innanzi a lui certamente, come pare a me, molto pochi, ovvero, come piace a Livio, niuno capitano aveva preso questa usanza. Ma alla repubblica ello fece grandissime cose, non solamente perchè tolse via potentissimi e crudelissimi nimici, e per gli arricchiti cavalieri delle ruberiè, e per le ricchezze condotte nella tesoreria, e per lo tributo imposto per ciaschéduno anno, e le altre cose che enno espresse nella convenzione della pace; ma maggiormente, se alcuno vuole considerare più alto, troverà questa sola vittoria de' Cartaginesi avere aperta la via ai Romani alla vittoria di tutte altre genti. Perchè, come eloquentemente dice Floro, niuno si vergognò essere vinto dopo Cartagine, e Affrica fu il premio di questa vittoria, e tutto il mondo seguendo Affrica. Assai e d' avanzo per quello ch' è detto, se ello non avesse mai fatto altro, per le premesse cose è conosciuto quello valente uomo; ma ancora è da dire alcune cose, che restano. Adunque dopo questo, nel tempo della prima guerra con quegli di Macedonia, la quale incontanente seguì dopo la seconda guerra

sit, Scipio jam Africanus censor est creatus, censuramque concorditer cum collega comiterque cum populo gessit ac senatu, nulli notam censoriam imprimendo. At licet de eo scriptum sit fuisse virum bello quam pace clariorem, dignus tamen est habitus cui Romanorum cura morum ultro deferretur, ad quam multi etiam tunc simul aspirabant insignes viri. Fuit et consul iterum et senatus princeps, quo tempore isse eum populando ac vastando agros hostium per Cisalpinam Galliam, donec nemorum ac paludum obicibus arceretur, quidam tradidere. Apud alios nulla rei hujus est mentio. Inde autem germano unico Lucio Scipioni consuli ad bellum Syriacum proficiscenti, nec aliter profecturo (quid non potest caritas!) et aetate major et factis incomparabilis legatus ire sustinuit, et illi subesse, cui gloriae magnae esset bene sibi paruisse. Hujus ope igitur atque consilio, fraternis licet auspiciis, Antiochus, potentissimus ille rex Asiae, victus est, de quo quidem suo loco opportunius agetur. Per idem tempus inter Carthaginenses et Massinissam regem lite de finibus exorta, quum amborum legatio Romam venisset disceptatumque foret in senatu, placuit legationem ad inspiciendas res in Africam mitti, cujus princeps Scipio fuit. Nemo enim ad id opportunior visus est, qui et rem nosset egregie, et partium alteri vita carior, alteri morte formidabi-

con gli Affricani, Scipione già Affricano fu fatto censore, e fece l' ufficio con il compagno concordevolmente e comunemente con il popolo e con il senato, non facendo contro alcuno sentenza censoria. E benchè di lui sia scritto che ello fu più famoso di guerra che di pace, nondimeno ello fu tenuto degno d' avere la cura de' costumi de' Romani, la quale allora eziandio molti valenti uomini desideravano. Poi fu ancora da capo consolo e principe del senato, nel qual tempo si dice per alcuni che ello andò guastando e consumando il paese de' nimici per la Gallia Cisalpina, infino che ello fu ritenuto da selve e da paludi. Appresso degli altri che scrivono non è alcuna menzione di questo. Dappoi comportò andare per legato sotto Lucio Scipione consolo suo solo fratello, il quale andava a fare guerra in Assiria, ed altrimenti non sarebbe andato (e così può l' amore comportare ogni cosa!) ed essendo maggiore di tempo e incomparabile di fatti, sostenne essere sotto quello, al quale bene saria grande gloria obbedire. Adunque per aiutorio e consiglio di costui, benchè sotto la signoria del fratello, Antioco potentissimo re d' Asia fu vinto, del quale più convenevolmente si dirà in suo luogo. In quello medesimo tempo fu cominciata questione dei confini tra i Cartaginesi e Massinissa re, ed essendo venuta a Roma l' ambasceria dell' una parte e dell' altra ed essendo discordia nel senato, piacquegli che fosse mandato ambasciatori in Affrica a guardare il fatto, dei quali Scipione fu principe. E niuno parve più convenevole a questo che colui, il quale sapeva le cose molto bene, e che all' una delle parti era più caro che la vita, ed all' altra era più temuto che la

lior foret. Verum ipse cum sociis audito jure partium inspectisque rebus, indecisam litem venturis post se judicibus reliquerunt. De eo dubitatur, utrum ex mandato senatus, an proprium secuti consilium id egerunt. Illud autem constat, quaecumque ratio suaserit, factum tamen tempori conveniens fuisse; novis enim ab oriente bellis ingruentibus, suis curis Carthaginenses implicitos remanere operae pretium erat, alioquin solius Scipionis auctoritas non verbo tantum, sed nutu solo terminare litigium potuisset. Haec Scipionis Africani rerum summa est, pluribus certe quam soleo, sed paucioribus multo quam sua virtus exigeret, expressa. Multa immemor fortassis, quaedam fessus lectorem fatigare metuens sciens volensque praeterii. Itaque, quibus haec nimia videbuntur, ignoscant et magnitudine rerum stili vitium ac tarditatem scribentis excusent; quibus autem pauca, occupationi meae, cujus solus ipse mihi sum conscius, et communi vitio humanae mentis oblivioni veniam dent, partemque defectus exspectationi imputent eorum de quibus hinc scribendum restat, quorum prope justam videor audire querelam, quod de multis adhuc brevi in spatio acturus ab uno nesciam divelli. Sed et ipsi, quaeso, patienter exspectent, nec moleste ferant, si mihi historico in opere librum unum Scipio meus tenet, in Pierio tenet omnes. Notus, ut arbitror, ad hunc ducem amor est meus, non ex convictu, non ex nexu sanguinis, neque ex benefi-

morte. Ma ello udita con i compagni la ragione delle parti e guardato alle cose, lasciarono indeterminata la questione ai giudici, i quali dovevano venire dopo loro. Dubitasi, se egli feciono questo di comandamento del senato, o di propria deliberazione. Ma questo è certo, che, qualunque la ragione confortò, convennesi fare così a quel tempo; perchè sopravvenendo nuove guerre da levante, era il meglio che i Cartaginesi rimanessono impacciati da' suoi pensieri, altrimenti Scipione avrebbe potuto determinare la questione di sola sua autorità non solamente con le parole, ma con uno cenno. E questa è la somma de' fatti di Scipione Affricano descritti con più parole che io non soglio, ma con molte meno che non richiede la sua virtù. E forse io ho lasciate molte cose; delle quali non mi ricordo, ed alcune ho lasciate sapendole e volendo, stanco e temendo di affaticare il lettore. Adunque colui, al quale queste parranno troppe, perdonimi e scusi il vizio dello stile e la tardezza dello scrivente; e quegli, ai quali elle parranno poche, perdonino alla mia occupazione, la quale solo io so, e alla smenticanza la quale è comune vizio della mente umana; e dieno la colpa di parte del difetto allo aspettare di quelle cose che restano a scrivere, delle quali mi pare quasi udire giusta lamentanza, perchè dovendo ancora trattare di molte in piccolo spazio, non mi sapea partire da una. Ma prego quegli che m' aspettino con pazienza, e non comportino molestamente, se il mio Scipione tiene uno libro di storia, il quale tiene tutti in versi. Com' io penso, il mio amore verso questo valente uomo è conosciuto non esser nato perchè io sia usato con lui, nè per parentado, nè per beneficii ricevuti,

ciis acceptis, aut obsequio, aut spe ulla, sed ex auctorum testimoniis rebusque et moribus ortus. Et sane quos brevitas ista non satiat, habent quo sitim suam praeter ariditatem jejunae hujus narrationis expleant, non Titum Livium modo celeberrimum scriptorem, cujus haec de fontibus magna ex parte libavimus, sed mille alios. Per omnes enim fere libros non tantum historicos, sed poeticos et morales, quos romana habet eloquentia, multosque etiam Graecorum hujus, de quo loquimur, viri laus effusa est incursatque oculis legentium, quocumque se flexerint. Vix sine nomine Scipionis virtutis nomen invenies. Quae si amabilissima rerum omnium humanarum, quanto illi quisque conjunctior, tanto amabilior illam amantibus esse debet. Sed et mihi praeterea de hoc ipso plura nunc etiam supersunt. Viri finis attingendus est. Id enim, quisquis ad hunc historiae locum vel legendo vel audiendo pervenit, exspectare arbitror. Nunc vero ut rem prosequar veritas hortatur, sed retrahit reverentia romani nominis, sine cujus infamia res narrari nequit, quae facile silentium impetraret, nisi essent omnia, me licet occultante, notissima. Dicam ergo hujus tanti ducis exitum, qui, quum plurima bella gesserit, semper invictus fuit, semper fortunatissimus apud exteras nationes et apud omne genus hominum, modo fortunatior fuisset inter suos cives. Etsi in his longe varient auctores, sequar in hoc et in omnibus vestigia illorum,

o per servigio, o per alcuna speranza, ma per la testimonianza degli autori e per i suoi fatti e costumi. E certamente quegli che non si saziano di questa brevità, hanno di che egli sazino la sua sete oltre la secchezza di questa breve narrazione, non solamente Tito Livio solennissimo scrittore, della cui fontana io ho tolto grande parte di queste cose, ma molti altri. Perchè quasi per tutti i libri non solamente storiografi, ma poetici e morali, i quali si trovano per la eloquenza de' Romani, ed eziandio le lode di costui, del quale noi parliamo, enno sparte per molti libri de' Greci e corrono davanti agli occhi di quegli che leggono, dove che egli si pieghino. Appena tu troverai il nome della virtù senza il nome di Scipione. La quale, se ella si dee amare sopra tutte le altre cose degli uomini, tanto dee essere più amato alcuno de' virtuosi, quanto ello è più congiunto a quella. Ma ancora restano a me più cose di lui. Debbesi dire il suo fine. Perchè io penso che ciascuno aspetta questo, se ello leggendo o udendo è venuto a questo luogo. La verità mi conforta che io segua la cosa, ma ritiemmi la reverenza del nome di Roma, senza infamia del quale la cosa non si può contare, la quale leggermente mi farebbe tacere, se non fosse manifestissima ogni cosa, eziandio se io la tacessi. Adunque io dirò il fine di sì grande duca, il quale avendo fatte molte battaglie, sempre fu con vittoria, sempre felicissimo appresso le strane nazioni e appresso ogni generazione di uomini, purch' ello fosse stato più felice tra i suoi cittadini. E benchè in queste cose sia molta varietà tra gli autori, seguirò in questo e in tutte cose le vestigie di quegli, i quali

qui mihi vel auctoritatis plus habere, vel ad similitudinem veri propius videntur accedere; veritatem enim ipsam tam antiquis in rebus et in tanta scriptorum dissonantia indubitanter apprehendere perdifficile est. Igitur Scipionis, cujus et praeclarum principium et progressus vitae inclitus et singularia cuncta provenerant, quasi communis excellentium semper in populis sors fuit, quibus fere virtus et gloriam simul et invidiam parit. Hunc profecto nec species corporis praeclara, nec praeclarior fama, nec virtus praeclarissima, postremo nec regum terrae gentiumque veneratio, nec in patriam pietas ac meritum, nec res gestae ab invidia protexerunt. Sed quid loquor? Immo vero in primis eum invidiae objecerunt, neque id miror; est enim invidia virtutum hostis et gloriae: illud stupeo, quod neque hunc protexerunt a contemptu, quem extinguere consuevere. Idque si Africano accidit, ut inter tot suos ac domesticos splendores populo, qui per eum liber et populorum princeps erat, et familiaritate et conversatione viluerit, quid sperare queant alii? Quod quoniam supra fidem est, ipsa Titi Livii verba ponam: Major, inquit, gloria Scipionis, et quo major, eo propior invidiae. Hoc est, inquam, quod non miror, quando usitatum et commune est; sed ecce quod stupeo: accedebat, inquit, quod decimum jam prope annum assiduus in oculis hominum fuerat, quae res minus verendos magnos homines ipsa satietate facit. O indigna satietas! o

mi paiono avere più di autorità, ovvero paiono più appressarsi alla verità; ma pigliare la verità senza dubbio in così antiche cose e in tanta discordia di autori è molto faticosa cosa. Adunque Scipione, il quale ebbe famoso cominciamento e il processo della vita glorioso e tutte cose singolari, ebbe condizione quasi comune di tutti quegli che sono eccellenti nei popoli, ai quali la virtù partorisce insieme gloria ed invidia. E certamente nè la bellezza del corpo grande, nè la nominanza maggiore, nè la virtù molto maggiore difese costui dalla invidia, finalmente nè l' onore terreno dei re e delle genti, nè la pietà, nè i servigii verso la patria, nè le cose fatte. Ma che dico io? Anzi queste cose il misero contro la invidia, e non me ne meraviglio; perchè ella è nimica della virtù e della gloria: ma di questo mi meraviglio, che queste cose non lo difesono dal dispregio, il quale elle sogliono ammortare. E se questo avvenne ad Affricano, che per la conversazione e per la dimestichezza, tra tanti suoi splendori e di casa sua, ello diventasse vile al popolo, il quale era libero per lui e signore di popoli, che possono sperare gli altri? La qual cosa perchè non sarebbe creduta, porrò le parole di Tito Livio, il quale dice: Maggiore è la gloria di Scipione, e quanto maggiore, tanto è più presso alla invidia. E questo è quello di che io non mi meraviglio, perchè è cosa comune e usata; ma ecco quello di che io mi meraviglio: dice che a questo si aggiungeva che ello era già stato in una conversazione quasi continuo per tempo di dieci anni, la qual cosa fa i grandi uomini meno temuti per la continuanza. E questo saziamento fu molto indegno! O in-

indigna assiduitas male cognita! o inepta rerum aestimatio, et vulgi semper caeca invidia! Prosequitur deinde auctor idem, ut hac de causa in contentione honoris longe impar, quamvis illustris, competitio pro longe impare candidato Africanum, populo suffragante, superaverit. Sed haec utcumque tolerabilia, illud intolerandum pudendumque romano semper nomini, quod liberator populi romani Italiaeque protector et imperii, qui Carthaginem toto orbe potentissimam inimicissimamque urbem, qui Hannibalem ad orbis imperia aspirantem sic fregisset, ut et civitas in tributo annuo et dux ejus transmarina in fuga omnem reponeret spem salutis; ille qui non triumpho solum singulari et unico, sed tam multis raris usque ad fastidium honoribus insignitus esset, ut, sicut ab hoste etiam ad augmentum non gloriae, sed invidiae relatum est, populum romanum aliquando castigasset quod se perpetuum dictatorem et consulem facere voluisset, prohibuissetque etiam, ut scriptum est, statuas sibi in comitio, in rostris, in curia, in Capitolio, in cella Jovis poni (illud quoque prohibuisset, ne decerneretur ut imago sua triumphali ornatu e templo Jovis exiret): illa, inquam, in patria, quam servasset, populo patiente, a tribunis plebis ut reipublicae proditor accusatus sit, quod ab Antiocho rege pecuniam filiumque, qui ab hostibus captus erat, sine pretio recepisset, quodque omnem transit indignitatem, si vera est infamia, Cato Censorius, et

degna continuanza male conosciuta! o disconcia estimazione delle cose, o invidia di popolo sempre cieca! Dappoi questo medesimo autore segue, come per questa cagione nella contenzione dell' onore molto dispari dimandatore, benchè famoso, abbia vinto Scipione, avendo ello favorevole il popolo. Ma come che queste cose fossono tollerabili, quello è importabile e sempre con vergogna del nome romano, ch' ello liberatore del popolo di Roma e difenditore d' Italia e dello imperio, il quale aveva domata Cartagine città potentissima in tutto il mondo e inimicissima, il quale aveva sì abbattuto Annibale, il quale si affaticava per lo imperio di tutto il mondo, che la città era fatta tributaria e il capitano aveva posta tutta la speranza di sua salute nel fuggire oltre mare; colui il quale non solamente era stato onorato di singolare trionfo, ma di molti e smisurati onori adornato, tantochè gli era fastidio, e (come dal nimico fu detto non ad accrescimento di gloria, ma d' invidia) che ello aveva gastigato il popolo di Roma alcuna volta per averlo voluto fare perpetuo dittatore e consolo, e avere vietato eziandio che non fossono poste statue per lui nel comizio, nel consiglio, nel palazzo, in Campidoglio e nella cella di Giove (e questo aveva vietato, acciò che non fosse deliberato che la sua imagine uscisse del tempio di Giove con maggiore trionfo che non era la sua etade): in quella patria certamente, la quale ello aveva fatta salva, comportandolo il popolo, fu accusato dai tribuni come traditore della repubblica, che ello aveva ricevuto moneta e il figliuolo senza prezzo, preso dai nimici, da Antioco re, e che passa ogni inconvenienza, s' ella fu vera infamia, Cato Censorio,

ipse etiam summus vir, non tantum accusatoribus faverit, sed ad accusandum illos impulerit, Africani magnitudinem et viventis et, quod multo est gravius, defuncti ceu nimiam et reipublicae onerosam carpere ac lacerare non veritus; quamvis, quod rem praegravat, Cato idem quaestor in Africam sub Scipione trajecisset. Sed nullum acrius quam familiare odium: ubi semel exarsit, praesto invenit alimenta. Ceterum urbs romana sui ducis accusatione permota, qui liberorum mos praecipue populorum est, in varios sermones diversasque sententias scissa erat, quibusdam indignantibus nec accusatorum magis audaciam, quam populi patientiam culpantibus: duas omnium excellentissimas civitates fere simul velut ex condicto in suos duces igratissimas inveniri, Romam atque Carthaginem, Romam tamen ingratiorem, quod illa victum expulisset Hannibalem, haec victorem expelleret Africanum; certe duobus summis imperatoribus pro tot in rempublicam meritis tantisque laboribus exilium haud condignam rebus esse mercedem: aliis vero contra dicentibus, nullius civis excellentiam solutam legibus esse et reddendae rationi non obnoxiam oportere, neminem civem tam sublimem, ut non legibus subjaceat, neminem tam potentem, ut nequeat accusari. Accusabatur autem Africanus a duobus, ut quidam scribunt, Quintiis Petiliis (id accusatoribus nomen fuit; tribunos plebis fuisse satis constat) quibus ad tantam rem hortator Cato animos dabat. Alii ab aliis accusatum tradunt. Multa

ed eziandio sommo uomo, non solamente favoreggiò gli accusatori, ma stimolavagli a fare l' accusa, non temendo riprendere e vituperare la grandezza di Affricano come troppo grande e grave alla repubblica vivendo ello, e dopo la vita, la qual cosa è più grave; benchè quello medesimo Cato questore sotto Scipione passasse in Affrica, che più aggrava la cosa. Ma niuno odio è più pungente che il domestico; il quale dove una volta è acceso, ha presente ond' ello si nutrichi. Poi la città di Roma mossa per l' accusa del suo capitano era divisa in varii sermoni e diverse sentenze, il quale è costume in ispecialità dei popoli che vivono in libertà, alcuni sdegnando e non biasimando più l' audacia degli accusatori, che la pazienza del popolo: essere state due eccellentissime cittadi ingratissime contro i suoi capitani, cioè Roma e Cartagine, e nondimeno Roma fu più ingrata, perchè quella cacciò Annibale vinto, e questa cacciò Affricano vincitore; e questo senza dubbio essere indegno pagamento a due sommi imperatori per tanti servigii fatti alla repubblica mandargli in esilio: ma contradicendo alcuni altri dicevano, che niuno cittadino per sua eccellenza è sciolto dalle leggi e non dee rifiutare di rendere ragione, e che conveniva niuno cittadino essere sì grande, che ello non obbedisse alle leggi, e che niuno sia sì possente, che ello si vergogni essere accusato. Ed era accusato Affricano, secondo che scrivono alcuni, da due Quinzii Petilii (e questo era il nome degli accusatori, ed è assai manifesto che egli erano tribuni del popolo) ai quali Cato dava audacia a fare sì grande cosa. Alcuni dicono che ello fu accusato da altri. E in questo luogo

hoc loco est auctorum dissensio, nec de accusatoribus, nec de criminibus objectis, nec de loco mortis aut sepulcri convenit: ego omissis quae confusionis plusquam notitiae conferunt, celebriora prosequar. Summa accusationis haec erat, ut diximus, accepisse eum pecuniam ab Antiocho rege, multos praeterea honores, inter quos et filium liberaliter restitutum, quod eo spectabat, ut favisse eum regi adversario populi romani, a quo tam magna recepisset. Plurima circa idem non tam ad accusationis formam, quam ad quaerendam ceteris fidem quaerendamque gloriae invidiam inserta sunt: isse scilicet cum fratre nomine quidem legatum, re autem vera dictatorem seu dominum, nec ad id motum aut fratris aut patriae respectu, sed hanc solum ob causam, ut quod Italia jam et Sicilia, Africa et Gallia et Hispania et totus Occidens sciebat, id Graecia atque Asia et omnes ad Orientem reges ac populi viderent, Scipionem Africanum esse unum virum, cujus ex arbitrio urbs Roma, provinciarum omnium domina, ac totum imperium penderet; omne, quod sibi placitum foret, apud Romanos pro legibus observari. Sic tutum ab infamia onerabat gloriae suae sarcina, et invidiae stimulis urgebat. Haec inter Scipio, quamvis ut assuetus campestribus, sic forensibus insuetus bellis, non dejectus tamen, sed erectus injuria. Quum reorum mos vetustus esset, ut sordidati et supplices curiam adirent, seque judicibus commendarent, nulli supplex, pene

gli autori fanno grande difesa, la quale non si accorda degli accusatori, nè dei peccati imposti, nè del luogo della morte ovvero della sepoltura: io, lasciate quelle cose, che fanno più confusione che chiarezza, seguirò quello ch' è più famoso. Questa era la somma dell' accusa, come noi dicemmo, che ello ricevè da Antioco re denari ed eziandio molti onori, tra i quali fu ch' ello gli restituì il figliuolo liberalmente, la qual cosa mostrava, ch' ello avesse favoreggiato il re avversario del popolo di Roma, dal quale ello avesse ricevuto sì grandi cose. E circa questo erano congiunte molte cose non tanto a forma dell' accusa, quanto per trovare fede alle altre cose e a trovare invidia alla gloria, cioè questo: ch' ello era andato con suo fratello per legato quanto al nome, ma secondo verità era andato per dittatore ovvero per signore, non mosso per rispetto del fratello nè della patria, ma solo per questa cagione, acciò che quello che sapeva già Italia e Cicilia, Affrica e Gallia e Spagna e tutto l' Occidente, Grecia eziandio ed Asia e tutti i re e i popoli verso l' Oriente vedessono, Scipione Affricano essere solo quello uomo, sotto il cui arbitrio pendesse Roma, donna di tutte le provincie, e tutto l' imperio; e che ogni cosa, che gli piaceva, era osservata per legge. E così ello sicuro della infamia era premuto dal peso della sua gloria, e punto dallo stimolo della invidia. Tra queste cose Scipione, benchè com' ello era usato alle battaglie del campo, così non era usato a quelle del palazzo, non si abbattè, ma drizzossi per la ingiuria. Ed essendo usati andare gli accusati per antico costume in vili e umili vestimenti alla corte, e raccomandarsi ai giudici, non

triumphali habitu, comitatiorque quam vel unquam ipse vel alius ante illum diem, in comitium venit; et quasi, quum venisset, oblitus de objectis nihil, sed de suis victoriis rebusque, quas gesserat, multa disseruit oratione adeo magnifica, ut constaret numquam alias hominem aut altius aut verius laudatum. Nec mirum. Dicebat enim idem ipse, qui fecerat, ut eodem illo generoso impetu animum, quem virtus ad agendum excitaverat, virtus eadem ad loquendum excitabat, urgebatque praeterea indignatio nobilis et injuriis ardescens. Laus in proprio ore sordescere solita nequaquam in illius ore sordebat. Non enim cupide neque pro inani jactantia, sed coacte et pro salute dicebantur et ad commonefaciendum ingratos tantae virtutis immemores. Accusatores, vera criminum deficiente materia, ad suspicionum, ut dictum est, sese arma converterant, et inter alia legati scelera apud Locros dimissi ducis ad infamiam reflectebant; cultum eum ab Antiocho rege non ut consulis legatum, sed ut moderatorem unicum romanae reipublicae, bellum ac pacem in manibus habentem. His contentionibus absumpta luce, res dilata est alium in diem. Quo quum diluculo tribuni ardentes ad viri excellentis praecipitium pervenissent, magno protinus comitatu virorum illustrium insignis, reus ad judicium rediit, jamque antea recordatus forte diem illum esse, quo Hannibalem vicisset, elevatus conscientia maximarum rerum lauream suam sibi afferri jusserat. Tum citatus in extantem locum prodiit, indictoque

pregando alcuno, e quasi in abito trionfale, e più accompagnato che mai altro o ch' ello innanzi a quello dì, andò a corte; e com' ello giunse, quasi com' ello avesse smenticate le accuse, non disse alcuna cosa di quelle, ma delle sue vittorie e delle cose ch' ello aveva fatte, e di queste favellò con orazione sì magnifica, che non fu mai uomo lodato più alto nè con più verità. E non era meraviglia, perchè quella virtù che lo aveva mosso a fare le dette cose, lo incitava con quello nobile impeto a favellare di quelle, e stimolavalo ancora nobile disdegno e ardente per le ingiurie. La loda usata essere vituperosa nella propria bocca non era brutta nella sua. Perchè non la diceva cupidamente nè per vanità, ma costretto per la propria salute e per ammonire gl' ingrati, i quali non si ricordavano di tanta virtù. Gli accusatori s' erano ridotti all' arme della sospezione, come detto è, mancandogli vera materia de' peccati, e intra le altre cose egli imputavano la malvagità dello legato lasciato a Locri a infamia del capitano; e ch' ello era stato onorato dal re Antioco non come legato, ma come reggitore unico della romana repubblica, il quale avesse in mano la guerra e la pace. Finito il dì in questa contenzione, fu indugiato la determinazione nel dì seguente. E venuti la mattina i tribuni desiderosi alla dannazione del valente uomo, ello accusato tornò al giudicio, onorato di grande compagnia di valenti uomini, e già innanzi ricordatosi essere a caso quello dì, nel quale ello aveva vinto Annibale, levato dalla coscienza di grandissime cose aveva comandato che gli fosse portato la sua laurea. E allora chiamato andò in luogo veduto, e, imposto silenzio, aspettando

silentio, quum intenti omnes in eum expectarent ut accusatoribus responderet, ille triumphali corona capiti superimposita: Hoc die, inquit, o tribuni et romani cives, cum Hannibale et Carthaginensibus bene feliciterque pugnavi; cujus rei merito diem hunc immunem litibus imminentibus esse in perpetuum debere, festumque et memori gaudio celebrandum reor. Ego itaque hinc confestim in Capitolium proficiscar diis gratias acturus, qui mihi et tunc et saepe olim bene agendi vim atque animum praebuerunt. Vos quoque, romani cives, qui sine incommodo potestis, hortor ut veniatis mecum orantes, ut dii nobis posthac semper mei duces similes largiantur, si ab adolescentia prima usque ad senectutem aetas mea vestris semper honoribus praeventa, vestri honores meis rebus ac meritis superati sunt. His dictis, quo decreverat abiit, prosequente illum populo sic, ut nullus in publico remaneret, nisi praeco unus, qui nequicquam reum citabat absentem, et tribuni dolore anxio atque invidia tabescentes, qui et ipsi tandem solos se relictos intuiti, et pudore multo obruti sese turbis immiscuere, et reum suum cum ceteris prosecuti sunt. Libens scirem, quid tum Cato egerit: certe Scipio ipse cum populo romano non Capitolium tantum, sed universam urbem et templa omnia perlustravit non minori honore reus de invidia triumphans, quam victor olim de hostibus triumpharat. Et fuit ille viro laetorum ultimus dierum. Quum enim aemulorum implacabilem spectaret invidiam, eoque res in statu

ogni uomo attento ch' ello rispondesse agli accusatori, ello si pose in capo la corona del trionfo e disse: O tribuni e cittadini romani, in questo dì combatte' io con Annibale e con i Cartaginesi bene e prosperamente; per merito della qual cosa io penso che in questo dì non si dee perpetualmente questionare, anzi si dee far festa con allegra ricordanza. E perciò io incontanente partito di qui, anderò in Campidoglio a rendere grazia agli dei, i quali allora e più volte per lo tempo passato mi diedono animo e forza di fare bene. Voi ciascuni, romani cittadini, i quali potete senza disconcio, conforto che vegnate meco a pregare gli dei, che per innanzi vi diano sempre capitani simiglianti a me, perchè dalla prima gioventù fino alla vecchiezza la mia età è stata sempre soperchiata dai vostri onori, e i vostri onori sono stati soperchiati dalle mie opere. E dette queste parole, si partì e andò dove ello aveva deliberato, seguendolo il popolo sì, che nella piazza non rimase alcuno, se non uno piazzaro, il quale chiamava indarno l' accusato il quale era partito, e i tribuni per dolore e per invidia dolenti, i quali finalmente vedendosi soli essere rimasi, e abbattuti da molta vergogna meschiaronsi tra gli altri, e seguirono il suo accusato. Volentieri saprei quello che Cato fece allora: certamente Scipione con il popolo di Roma non visitò solamente Campidoglio, ma tutta Roma e tutti i templi, non con minore onore trionfando della invidia, che altra volta ello accusato avesse trionfato de' nimici. E questo dì fu l' ultimo d' allegrezza a quello valente uomo. Perchè vedendo ello la implacabile invidia de' suoi avversarii, e le cose essere in istato, che di necessità era

essent, ut aut succumbere illis aut graviter necesse esset ulcisci, neutrum experiri statuit. Nam et gloriae assuetus contumelias pati non noverat, et urbem, quam non modo liberam et tranquillam, sed dominam gentium tantarum ipse fecerat, ut servam facere aut civilibus motibus inquietare vellet, inducere in animum non poterat. Prorogata igitur rursum die, quum propositam ad extremum conditionem hanc videret, ut aut Scipio discederet aut libertas patriae, libertatem sibi elegit exilium, abiitque Liternum, locum asperum, solitarium et incultum, ubi honestius, ut ait Seneca, quam Bajis exularet, loco molli et voluptuoso; ubi etiam, quod inter minime praetereunda posuerim, admiratio virtutis, quae suos cives non moverat, praedonum aciem contraxit; qui quasi ad visendum deum aliquem, domumque illius quasi templum aliquod venerandum, congregati venerant. Quos Africanus ad nocendum venisse ratus (quod incolarum paucitas credibile faciebat) praesidium suorum in superiori domus parte disposuit. Quod postquam illi cognoverunt, duces eorum, armis ac militibus abjectis, accesserunt propius et alta voce: Minime, inquiunt, insidiatores, sed virtutis miratores huc venimus, et hujus viri conspectum pro inaestimabili munere poscimus, oramusque ne molestum illi sit se ipsum nostris oculis cernendum dare. Quod ille audiens, apertis omnibus foribus, excipi imperat. At illi introgressi, tamquam sanctissimi alicujus aram templi postes primum januae atque ipsum limen veneran-

rimanere perditore con quegli o gravemente vendicarsi, deliberò non fare nè l' uno nè l' altro. Perchè usato a gloria non sapeva comportare vergogna, e non si poteva mettere in animo di volere fare serva o fare inquieta per civili movimenti la città, la quale ello aveva fatta non solamente libera, ma riposata e donna di tante genti. Adunque indugiato ancora il dì, vedendo venire questa condizione a estremo, che o Scipione si partisse o la libertà della patria, elesse lo esilio per sua libertà, e andò a Literno, luogo aspro, solitario ed incolto, dove ello stava in esilio più onestamente che a Baia, secondo che dice Seneca, e quello è luogo piacevole e pieno di diletti; dove eziandio l' ammirazione della virtù, la quale non aveva mossi i suoi cittadini, trasse a sè i rubatori, la qual cosa non mi pare da lasciare; i quali rubatori ragunati insieme andarono a vedere lui quasi come uno dio, e a onorare la sua casa quasi come uno tempio. I quali Scipione pensando che fossono venuti per offenderlo (la qual cosa più lo faceva credere, perchè nel luogo erano pochi abitatori) pose a difesa i suoi nella parte di sopra della casa. La quale cosa poichè quegli vidono, i principali intra quegli, lasciate le armi e i compagni, fecionsi più presso e dissono ad alta voce: Noi non veniamo qui come rubatori, ma come ammiratori di virtù, e domandiamo di vedere questo valente uomo per uno inestimabile dono, e preghiamo che non gli sia molesto che noi veggiamo la sua presenza. La qual cosa com' ello udì, aperte tutte le porte, comandò ch' egli fossono ricevuti. E quegli entrati dentro, facendo prima reverenza alla porta e allo introito della casa come a uno altare di

tes, inde ad contingendam servatricem illam patriae victricemque hostium dexteram concurrunt: quam postremo multis osculis fatigatam relinquentes, et munera, qualia diis offerri mos tunc erat, deponentes in ipso domus vestibulo laeti gloriantes, quod tanti viri vultum conspexissent, et pleni admirationis abierunt. Quid de hoc aliud dicam, nisi quod ait Valerius: Delapsa coelo sidera hominibus si se offerant, venerationis amplius non recipient. Ita saepe omnibus est carior homo, quam suis. Quamquam vero nec exilio satiatus livor instaret ut vel nolens traheretur ad dicendam causam, vicit tamen lenior sententia, in qua clarum nomen Tiberius Graccus habet, tunc tribunus plebis. Licet hostis Scipionum, et ante alios Africani, rationi tamen, non odio obsecutus mira cum laude adversarii magnis ac justis probris accusatorum obtinuit, ne quid in nolentem et absentem reum novaretur, plurimum verae laudis hoc assecutus ac meritus decreto: tanto gloriosior est animi moderatio, quam vindicta. Permisi ecce stilo meo paulo liberius vagari. Lector, ignoscito et prolixitatem unius multorum brevitate compensa. Horum quidem non exiguam partem in epistola quadam me scripsisse dudum memini, quorum repetitio si fastidium parit, inde reprehendenda erunt. Hic enim scribenti historiam silentio premenda non fuerant; illic aliud agenti sese obtulerant, et quia ad id, quod in manibus tunc erat, pertinere videbantur, procul ad propositum tracta sunt. Sed

santissimo tempio, corsono a toccare quella mano conservatrice della patria e vincitrice de' nimici: la quale poichè tutti baciarono, lasciando sotto il portico della casa doni simili a quegli, i quali in quello tempo era usanza fare agli dei, partironsi allegri di essere stati nella presenza di sì fatto uomo, e con ammirazione lo lasciarono. Che dirò io altro di questo, se non quello che dice Valerio: Le stelle cadute dal cielo alla presenza degli uomini non riceverebbono più onore. E così spesse volte l' uomo è più caro a tutti gli altri, che a' suoi. E benchè l' odio non saziato per lo esilio stimolasse che per forza ello fosse menato a rispondere, la più leggiera sentenza vinse, nella quale Tiberio Gracco ha grande nominanza, in quello tempo tribuno del popolo. Il quale benchè fosse nimico degli Scipioni, e sopra tutti dello Affricano, obbedì alla ragione e non all' odio, e con meravigliose lodi dell' avversario e con giuste riprensioni degli avversarii ottenne, che niuna cosa fosse fatta di nuovo per forza contro lo assente accusato, e di questo decreto ello acquistò molto di vera loda: tanto è più gloriosa la temperanza dell' animo, che la vendetta. Ecco ch' io ho lasciato la mia penna andare un poco lunga. Perdonami, lettore, e compensa questa lunghezza con la brevità di molti. Io mi ricordo avere già scritto in una epistola grande parte di queste cose, le quali se ripetere è fastidiosa cosa, debbonsi biasimare in quello luogo. Perchè in questo luogo non era da tacerle, scrivendo io la storia; ma in quello luogo, trattando io altro, vennermi a mano, e perchè mi parevano toccare quello, che allora io aveva a mano, trassile da lungi a mio proposito. Ma già

jam tandem viri hujus finis esto. Mansit igitur Africanus voluntario in exilio, repositoque rure suo vitae reliquum consumpsit nec patriam aliquando desiderans, nec desideratus a patria. Quin etiam ille moriens reportari corpus Romam vetuit (o non minus justa, quam vehemens indignatio!); et sepulcro hoc tantum jussit inscribi: Ingrata patria, nec quidem ossa mea habes. O querela pio ex animo violenter expressa! Illi cinerem suum negat, quam verti in cinerem non est passus, et pro qua vivens fecerat, de hac moriens obloquitur. Quo tam brevi, sed tunc saxis, ac nunc libris inhaerenti et mansuro in aeternum epigrammate injurias longe magnificentius ultus est, quam si, vastatis finibus, urbem ipsam armatis legionibus obsedisset.

PAULUS AEMILIUS

Aemilium Paulum singularissimae praestantiae virum hac in parte commemorandum scripturus assumo, ejus Aemilii Pauli filium, qui apud Cannas ob temeritatem Varronis adversus Hannibalem pugnare coactus, inter ipsas suorum militum confertissimas strages, postquam strenue dimicaverat, expirare non exhorruit. Scipione Nasica et Acilio Glabrione consulibus, is praetor ulteriorem Hispaniam sorte provinciam obtinuit. Qui eodem profectus cum Lusitanis, quos prioris anni praetor Nasica, ferocis-

finalmente sia fine di questo valente uomo. Adunque Affricano stette per volontario esilio nella sua solitaria villa, e in quella consumò il resto di sua vita non desiderando mai la patria, nè ello desiderato da quella. E ancora morendo ello ordinò che il suo corpo non fosse portato a Roma, e fu non meno giusto che forte sdegno; e comandò che solamente questo fosse scritto sopra la sepoltura: O ingrata patria, tu non averai le mie ossa. O lamentanza espressa per forza di pietoso animo! Ello negò la sua polvere a quella, la quale ello non lasciò convertire in polvere, e di quella favellò male morendo, per la quale vivendo ello aveva fatto sì grate cose. O ingiuria, per sì piccola scrittura durabile così allora nel sasso, come al presente nei libri è da durare eternalmente! Ello vendicò le ingiurie molto più magnificamente che se ello avesse assediato Roma con armate legioni, e guasto il paese.

PAOLO EMILIO (Anni avanti Cristo 167)

In questa parte seguirò scrivendo di Paolo Emilio, uomo di singolarissima eccellenza, il quale fu figliuolo di quello Paolo Emilio, il quale appresso Canne per la temerità di Varrone fu costretto combattere con Annibale, e poich' ello ebbe combattuto valentemente, non ebbe paura di morire tra la grande sconfitta dei suoi cavalieri. Essendo consoli Scipione Nasica ed Acilio Glabrione, costui fatto pretore ebbe in sorte per sua provincia Spagna ulteriore. Il quale andato in quello luogo prese guerra arditamente e felicemente

simum genus armorum, deleverat, tam audaciter quam feliciter manus conseruit. Fusi fugatique hostes, et cruento marte castris exuti, excidio sui corruerunt: quorum multa millia caesa, multa millia capta ab auctoribus referuntur. Qua victoria non modo Lusitanos, sed utramque Hispaniam submissiorem relinquens, opulentissima praeda onustus, ovans gloriosissime urbem ingressus est. Nec multo deinde post, ad consulatum cum Baebio Tamphilo provectus, quum nulla tunc temporis consularis provincia praeter Liguriam armis occupanda foret, eodem consules ambo profecti secundo et prospero proelio cum Liguribus pugnavere. Mox senatusconsulto indictum est Baebium Romam consules creandi gratia redire, paullum prorogato imperio, in provinciam hiemare. Tansacto hiberno tempore, ver aderat: consul in finibus Ligurum, quos ad certamen restaurare arma et praeparare intellexerat, posuit castra. Ad quem ficta simulatione sub specie pacis petendae acta consulis investigaturi legati venerunt: quibus, antequam verba facerent, aut quid vellent exponerent, inquit consul, ni prius se dedidissent, eos se non auditurum. Ad hoc deliberandum, decem dierum induciae datae sunt. Praeterea neminem romanorum militum trans montes praedatum aut pabulatum ire hoc parvo temporis intervallo malo dolo impetrarunt; fraudolentissimum genus hominum hoc postularunt ut consulem falle-

con i Lusitani, i quali, gente ferocissima, l' anno dinanzi Scipione Nasica pretore aveva soggiogati. Sconfitti e cacciati i nimici, e con grande battaglia cacciati del campo, caddono nella sua disfazione medesima: de' quali furono morti molte migliaia e molti presi, come si trova per gli autori. Per la quale vittoria lasciando più umile non solamente Lusitania, ma l' una Spagna e l' altra, tornò a Roma caricato di ricchissima preda, e con grande allegrezza e gloria. Compiute queste cose, non molto tempo dappoi promosso al consolato con Bebio Tanfilo, non essendo allora alcuna provincia per li consoli se non Liguria, amendue i consoli andarono in quella, e con grande e prospera battaglia combatterono con i Liguri. E incontanente per lettere del senato fu comandato a Bebio che tornasse a Roma per fare gli altri consoli, e, allungato alquanto il termine, fece l' inverno nella sua provincia. Passato il tempo del verno, era venuta la primavera, e il consolo pose il campo al confine de' Liguri, i quali ello aveva udito rifarsi e apparecchiarsi a battaglia. Al quale vennono ambasciatori con simulazione, e sotto specie di domandare pace, per investigare i fatti del consolo. A' quali, innanzi che egli dicessono parole, o che egli esponessono quello che volevano, il consolo disse che non gli udirebbe, se non si arrendessono in prima. E a deliberare questo, fu fatto tregua per ispazio di dieci dì. Ancora impetrarono con malo animo che niuno cavaliere romano andasse oltre ai monti a rubare o a pascolare in questo così piccolo spazio di tempo, e quegli, fraudolentissima generazione di uomini, domandarono questo acciò che egli ingannassono il con-

rent : quippe, dum induciae manerent, quum nullus Romanorum foederis obtinendi gratia montes transgrederetur, Ligures, undique exercitu coacervato, in unum quam propere et occulte redacti, castra ex improviso oppugnaturi adorti sunt. Sic inopinato adventu consul offensus, pro vallo viribus usus institit decertare. At ubi integra die undique hostes circumfusi indefesse, ab ortu solis in occasum, constantissima eruptione captare vallum conarentur, adventante nocte retrocessere. Consul quum multo inferior numero esset, educere agmen aut explicare signa sibi tutum non fore ratus, Pisas ad Baebium collegam literas dirigit, sibi fraude hostium castris obsesso ocius subsidio properet adventare. Baebius jampridem exercitum Marco Pinario eunti in Sardiniam tradiderat; scripsit senatui festino auxilio consuli Aemilio providendum. Ceterum ubi ultra destinatum tempus differri praesidia viderentur, consul non ulterius praestolandum esse concepit; et quod hostes circa vallum diffuse incompositoque agmine in dies assiduo congressu morabantur, ad spem non tam pugnandi sed et vincendi deductus, ante solis ortum quadrifariam divisit exercitum, et intra vallum militari industria praeparatis rebus instructisque copiis, dum se continerent Romani, ac singularissima ducis oratione animatis ad pugnam militibus, Ligures ipsa prima luce aderant romanae virtutis contemptores, inordinati, cibo et mero repleti : adversus quos diffuse palantes Romani, elato clamore, e quatuor partibus

solo: perchè, durando la tregua, niuno romano passò i monti per attendere i patti, e i Liguri, rifatto l'oste da ogni parte, subitamente e occultamente ridotti insieme, assalirono il campo de' Romani per combatterlo. E così per la non pensata venuta il consolo offeso, usando la prodezza in luogo del palancato soprastette alla battaglia. E sforzandosi i nimici tutto uno dì, dallo levare del sole infino al tramontare, intorno il campo combattendo da ogni parte costantissimamente per pigliare lo steccato, sopravvenendo la notte cessaronsi indietro. E il consolo pensando che non fosse sicuro a lui uscire fuori o levare le bandiere, avendo molto minore numero di gente, mandò lettere a Pisa a Bebio suo compagno, ch' ello sollecitasse tosto venire a soccorrerlo, essendo ello assediato per inganno de' nimici. Bebio poco innanzi aveva dato l' oste a Marco Pinario, il quale andava in Sardegna; ma scrisse al senato che provedesse di subito soccorso ad Emilio consolo. Poichè il consolo vide passare il tempo e non venire il soccorso, pensò non indugiare più; e perchè ogni dì i nimici stavano disordinatamente intorno al campo e sparti, drizzato non solamente a speranza di combattere ma di vincere, allo levare del sole divise il suo oste in quattro parti, e apparecchiate le cose dentro dal campo con magistero di milizia, e ordinata la gente innanzi che egli uscissono fuori, i Romani furono confortati con singularissima orazione del suo duca. I Liguri erano di fuori al far del dì disordinati e dispregiando i nimici, pieni di cibo e di vino: contro de' quali correndo spartamente i Romani usciti fuori, con chiaro segno da quattro parti assalirono arditamente i Liguri.

egressi audaciter irruperunt. Ligures nihil tale opinantes, ac si fraude intercepti essent, trepido congressu vix sese aliquandiu continuerunt: nam paulisper ausi resistere, mox impetum Romanorum minime ferentes declinavere: nihil eis tam nocuum fuit, quam eorum peditum multitudo. Quippe fugam nacti equites non sine strage suorum praecipites evadere properarunt; qui a suis impediti et tergo trucidati pro majori parte occubuerunt, vegetioresque equos stimulis adorti, cruenta fuga, in castra trepidi sese receperunt. Romani insequentes validiores facti, oppugnatis castris, et vi arreptis quos vallum servaverat, trucidarunt. Ultra quindecim millia hostium perempta, duo millia et quingenta capta Livius auctor est. Hac clade prostrati et affecti Ligures, ad ultimam spem redacti, veniam suppliciter implorantes, urbes et oppida ultro et expedite consuli dediderunt. Aurelius Cotta et Sulpicius Gallus ad senatum missi sunt, omne Ligurum nomen sub jugo romano cervicem flexisse nuntiaturi. His maximo inopinato gaudio auditis, verenda religione pro tanta victoria triduo ad omnia templa gratiarum actio consecuta est. Romam profectus insigni curru victor gloriosissime triumphavit. Eodem die et affuerunt optimates Ligurum, legationis gratia obnixe deprecantes perennem eis pacem dari ac veniam, jurejurando affirmantes se longinquo armorum exercitio delassos omnes curam bellandi deposuisse, nec deinceps nisi imperata ulla arma captare, perpetuo foedera observaturos. Quae quum

Non temendo questo, come s' egli fossono assaliti per inganno, venuti alle mani paurosamente, appena sostennono per alcuno spazio: e arditi uno poco fare resistenza, incontanente non sostennono il furore dei Romani e piegarono: non nocendo a quegli tanto alcuna cosa, quanto la moltitudine de' suoi pedoni. Perchè messi in fuga i cavalieri si sollecitavano scampare, non senza offendere i suoi medesimi, e battendo i più correnti cavalli, fuggirono nel campo. I Romani fatti più arditi perseguendo quegli, vinto il campo per forza, uccisono quegli ch' erano dentro dal campo. Livio dice che i morti furono oltre quindicimila, e i presi furono duemilacinquecento. E abbattuti i Liguri in quella sconfitta, ridotti all' ultima speranza, domandando perdonanza umilmente, diedono al consolo di propria volontà liberamente ed espeditamente le cittadi e le castella. A Roma furono mandati al senato Aurelio e Sulpicio Gallo ad annunziare, che tutti i Liguri avevano messo il collo sotto la signoria de' Romani. E udito questo con non pensata e somma allegrezza, con grande devozione fu renduto grazie per tutti i templi di tanta vittoria per ispazio di tre dì. Andato il consolo a Roma vincitore gloriosissimamente in meraviglioso carro ricevè lo trionfo. E in quello dì furono presenti i principi di Liguria, per ambasciatori pregando con grande istanza di perpetua pace e che gli fosse perdonato, affermando per sagramento che egli erano stanchi del lungo esercizio delle armi, e che egli avevano messo giù ogni pensiero di guerra, e per innanzi non piglierebbono armi se non gli fosse comandato, e che perpetualmente osserverebbono la pace. Le quali cose come

impetrassent, concordes et laeti discesserunt, quod triumpho illius gentis gloriae spectaculum fuit. His adversus Ligures sic prospere gestis, Macedonia, quae necdum quiescere aut hostilem impetum fraenare quiverat, armata manu in se victorem Aemilium provocaverat. Bellum macedonicum secundum, quod cum Perseo populus romanus gessit (si vera perquirimus) a Philippo rege decerni poterit inchoatum, qui postquam e totius Graeciae dominio ejectus in extremis Macedoniae finibus reclusus fuerat, perenni et occulto odio in Romanos exarserat, nec sedare animum quidem poterat, quod in Macedonas, qui tempore bellorum ab eo defecerant se vindicandi jurisdictio esset ablata. Praeterea et jugum, quod intolerabile onus regi aestimandum traditur, pati nequiverat, quin urbes, quas liberas populus romanus voluerat, paullatim sui juris faceret, graviter infestando. Et in dies animosior factus audacius in Thessalos coeperat crudescere; qua de re civitates oppressae Romam conquestum legatos mittunt, deplorantes libertatem eorum regio instinctu nutare, ac omnia pessundatum ire, ni patres subsidio festinarent. Senatus ad eas res decernendas repente Quintum Caecilium Metellum, Marcum Baebium Tamphilum et Titum Sempronium legatos mittit, qui in Graeciam devecti in Thessalia concilium indixere, et cuique dicendi licentia data. Innumerae querelae adversus regem explicite auditae sunt, quibus ubi Philippus oratione satis prolixa gradatim respondisset, venenum quod diu in pectore

egli ebbono ottenuto, partironsi contenti e allegri, la qual cosa fu festa al trionfo di quella gente. Fatte queste cose prosperamente contro i Liguri, Macedonia, la quale non poteva stare in posa nè affrenare il suo furore, aveva provocato contro sè Emilio con grande armata. La seconda guerra di Macedonia, la quale ebbe il popolo romano con Perseo, si trova avere avuto principio (se noi cerchiamo il vero) da Filippo Macedonico, il quale poichè fu tolto della signoria di tutta la Grecia era stato rinchiuso nello estremo di Macedonia, e ardeva di perpetuo e occulto odio contro i Romani, e in ispecialità perchè gli era stata tolta la giurisdizione di vendicarsi contro i Macedonici, i quali nel tempo della guerra lo avevano lasciato. Ancora ello non poteva comportare la servitù, la quale è tenuta intollerabile incarico al re, in tanto che ello non riducesse a poco a poco le cittadi, le quali il popolo di Roma voleva che fossono libere, ingiuriando quelle gravemente. E fatto ogni dì più animoso, aveva cominciato a essere più aspro contro i Tessalici; per la qual cosa le cittadi, che erano gravate, avevano mandati ambasciatori a Roma a lamentarsi, dolendosi che la sua libertà pendeva per lo stimolare del re, e che ogni cosa andava a tirannia, se il senato non sollecitasse aiutorio. Il senato subito mandò in Grecia Cecilio Quinto Metello, Marco Bebio Tanfilo e Tito Sempronio ambasciatori, i quali tre portati in Grecia comandarono il parlamento in Tessaglia, e a ciascuno fu data licenza di dire. Contro il re furono fatte molte lamentanze, alle quali poichè Filippo rispose con assai lunga orazione particolarmente, finalmente sparse il veleno, il quale

gesserat, demum effudit. Furore namque iracundo excitus inquit: Nondum omnium dierum solem occidisse. Quod dictum armis terrorem minari et Thessali et Romani intellexere: quamobrem quum omnes jam fremere coepissent, silentium imposuere legati, ut cetera pacata mente audirentur. Tandem explicitis omnibus, rex satis eleganter continuo de Romanis conquestus, hac clausula verbis finem imposuit: Si tamquam inimicum et hostem insectari propositum est, Romani pergite ut coepistis; sin aliquis est respectus mei, deprecor ne me tantis injuriis dignum judicetis. Finito concilio, quae audita erant arbitrio senatus placuit reservari. Legati Romam profecti, postquam audita et gesta ordine recitarunt, patres legationem alteram ex rerum agendarum sententia in Graeciam illico ire decreverunt, ut quaedam urbes Thessaliae, quas ipse rex occupaverat, liberarentur. Siquidem hujus rei causa Philippus Romanis infestior factus, contra imperium assurgere, et de integro se armare deliberaverat quotidie vires passim assumendo. Et quamquam ad hoc peragendum iter videret abstrictum, praestolabatur dum aliquo motu tempus adesset. Quod brevi incepturus erat, ni mors, ultima rerum, intercessisset. Qui decedens, adversus Romanos implacabile odium, grave et haereditarium onus filio Perseo reliquit. Perseus igitur imbutus intentione paterna, et ad hoc bellum ob congestum in thesauris

lungamente aveva portato nel petto. Perchè con rabbioso furore mosso disse: Non enno ancora venuti a sera tutti i dì. Per lo quale detto i Romani e i Tessalici intesono che ello minacciava guerra: onde cominciando già tutti a mormorare, gli ambasciatori imposono silenzio, acciò che quetamente fosse udito quello che restava a dire. Finalmente sposto ogni cosa, il re assai ornatamente lamentandosi de' Romani, pose fine alle parole con questa clausula: Romani, se vostra intenzione è perseguirmi come nimico, andate dritto come voi avete cominciato; ma se voi avete alcuno rispetto di me, priegovi che voi non giudichiate ch' io sia degno di tante ingiurie. Finito il parlamento, deliberarono riservare le cose udite allo arbitrio del senato. Gli ambasciatori poichè tornati a Roma recitarono ordinatamente quello ch' era stato fatto e detto, il senato determinò che incontanente tornasse in Grecia un' altra ambasceria per le cose ch' erano a fare, acciò che fossono liberate alcune cittadi di Tessaglia, le quali il re aveva occupate. Ma Filippo per questa cagione fatto più odioso contro lo imperio di Roma, aveva deliberato di nuovo fare sforzo, e fornirsi, e continuamente a poco a poco farsi forte. E benchè a fare questo ello vedesse stretta via, indugiava fino che per alcuna mutazione fosse il tempo. La qual cosa tosto ello doveva cominciare, se non fosse sopravvenuta la morte, la quale è ultima d' ogni cosa. Il quale morendo lasciò a Perseo suo figliuolo per peso di eredità odio grave e perpetuo contro i Romani. Perseo adunque pieno della intenzione del padre, levato superbamente a quella guerra, perchè aveva adunato tesoro a quello fine, dispose

aurum insolenter elatus, Romanis palam inconsulta temeritate se hostem inferre disposuit. Nec differendum ratus, auxilia perquirens Thracum et Illyriorum vires secum traxit, movitque Macedonas, qui perhorrendae eorum fortunae sub Philippo cum Romanis immemores, rursus multo audacius feritate animorum experrecta, ad arma resurgunt: omnique Graecia occupata, summo hinc inde apparatu et incursionibus populatum praedatumque venerant. Et obsessas urbes mira celeritate jam oppugnare coeperant, quum Sulpicius consul, ut Justino placet, trajecto exercitu per Thessaliam festinaret regem invasurus. Orosius et Eutropius auctores hunc Publium Licinium fuisse declarant; sed an alter istorum fuisset, haud curandum opinor. Utrinque exercitus instructi et in pugna conserti hostes, sic atrociter dimicatum est, ut Romani cruenta caede hostium superati, postquam fortiter se gesserant, retrocedere compellerentur. Quare insolenter inflati Macedones, superbissimo strepitu gestientes exsultarunt, ignari aut obliti conditionis humanae fragilitatis, vel quantum injuriae volubilis fortuna frequenter prosperantibus afferat. Romae hac clade patres obstupefacti trepidarunt, veriti fortunam sibi adversam Macedones juvare: quippe viribus ipsi superiores erant. Qua in re dubia quum periculo repente succurrendum foret, Paulum Aemilium extra ordinem consulem creant, qui antequam in provinciam discederet, fertur deos rogasse, ut, si quid adversi hoc bello almae urbi immineret, in se suosque converteretur. Et quum domum redisset, puel-

palesemente mostrarsi nimico ai Romani con una temerità senza consiglio. E pensando non indugiare, cercato aiutorio dai Traci e dagli Schiavi mosse quegli di Macedonia, i quali non ricordandosi della sua fortuna sotto Filippo con i Romani, da capo molto più arditamente con asprezza d' animi destati all' armi si levarono: e presa tutta la Grecia di qua e di là, con sommo apparecchiamento erano venuti a fare correrie e ruberie. E già avevano cominciato con meravigliosa prestezza a combattere le assediate cittadi, quando Sulpizio, condotto l' oste per Tessaglia, sollecitava assalire il re, secondo che dice Giustino. Orosio ed Eutropio dicono che Publio Licinio fu quello; ma quale di questi fosse, non penso che sia molto da curare. Apparecchiato l' oste da ciascheduna parte e venuti alla battaglia, combatterono sì aspramente, che i Romani dopo la morte di molti nimici, avendo combattuto arditamente, furono costretti di cessarsi indietro. Per la qual cosa superbamente enfiati i Macedonici, con superbissimi romori allegrandosi, non conoscevano la condizione della umana fragilità, o avevano smenticato quanto la fortuna dia spesse volte contrario alle prospere cose. A Roma i senatori meravigliati di questa sconfitta temerono che la fortuna aiutasse i Macedonici con sua avversità: ed erano certamente di maggiore possanza. Per la qual cosa essendo con dubbio e con pericolo, pensarono di subito soccorrere, e fuori dell' ordine crearono consolo Emilio, il quale, innanzi ch' ello andasse alla provincia, si dice che pregò gli dei, che, se per questa guerra soprastava a Roma alcuna avversità, tornasse sopra lui e sopra i suoi. E tornando ello a casa, trovò una

lulam ejus filiolam unicam moesto vultu admodum tristem comperit, quae ab eo interrogata quodnam haberet, inquit Persam decidisse (occiderat ejus catella, qua maxime delectabatur puella, nomine Persa). Quo augurio de Perseo rege sibi victoriam portendi laetus existimavit. Rex interea, quamquam victor, consilia captans situm regionum suarum per ipsos montium anfractus, ne e Graecia in Macedoniam ulla Romanorum arma transcendere possent, vallo et militum copiis munire instituerat. Nam locorum undique vallata erat Macedonia et aethereis rupibus circumvecta, ut confragosis itineribus levi manu peditum custoditis a nullo, nisi a volucribus poterat occupari. Itaque Perseus, adventu consulis audito, quem accedere divulgaverat fama, intra devïa et arctata itinera haud intrepide se contraxerat. Paulus ubi eodem concessisset, de industria repente agmine diviso, quum alio in certamen hostem arcessisset, alio invia juga peragravit, et in Macedoniam fesso labore deductus, omnia prosternens, velut fulgur emicuit. Quo tam terribili et inopinato turbine rex attonitus, nec ausus spectare certamen, discedens suis quaeque omnia committit. Nocte proxima, deficiente luna, finem macedonici regni adesse opinatus est consul, mane vero, collatis signis, repens irrupit in proelia. Ea quidem pugna Marcus Cato Catonis oratoris filius, qui et Censorius cognominatus est, adolescens, dum inter confertissimam procerum aciem desiluisset pugnaturus, delcto equo,

fanciulla sua figliuola, la quale sola ello aveva, con tristo volto stare turbata, la quale domandata da lui che ella avesse, disse che Persa era caduta ed era morta (cioè una sua cagnóla che aveva nome Persa) della quale la fanciulla aveva sommo diletto. Per lo quale augurio ello allegro pensò avere vittoria di Perseo re. Il re in quello mezzo, benchè ello fosse vincitore, pigliando consiglio deliberò fortificare con fortezze e con gente da cavallo il sito delle sue regioni per le rotture delle montagne, acciò che alcuna gente de' Romani non potesse passare di Grecia in Macedonia. Ed era Macedonia fortissima da ogni parte per natura de' luoghi e circondata da alti scogli, sicchè con poca gente da piede per le rotte vie guardando non segli poteva passare, se non dagli uccelli. Adunque Perseo, udita l' andata del consolo, il quale la fama aveva sparto andare, erasi posto per aspre e strette vie non senza sospetto. Paolo andato a quello luogo, incontanente studiosamente partita la sua gente, con una parte trasse il nimico a battaglia, l' altro andò per luoghi senza via per la montagna, e arrivato con grande fatica in Macedonia, apparse, guastando ogni cosa, come una saetta. Per lo quale sì terribile e non pensato assalto il re impaurito partendosi, non ardito aspettare la battaglia, commise ai suoi ogni cosa. La seguente notte, mancando la luna, il consolo pensò essere al confine del regno di Macedonia, e la mattina con spiegate insegne cominciò la guerra. In quella battaglia Marco Cato figliuolo di Cato oratore, il quale fu chiamato Censorino, giovinetto, uscendo della schiera de' nobili uomini per combattere, essendogli morto il cavallo, drizzato ar-

ocius in vires erectus pedestri certamine hostes audacter invadit. Et quum ad eum occupandum propero equitatu Macedones contendissent, in unum omnes arma convertunt. Ille sic undique circumventus in quemdam procerum resultans, vibrato ictu, gladius ei manu decidit. Nec ob hoc attonitus vir insignis inter tot confertissimas hostium resistentium turmas jaculis obrutus, miro quodam et virili ardore, mucronem sibi restituit; mox utroque exercitu admirante, prae se caesorum aggere congesto, hostili suoque cruore perfusus se recepit in tutum. Quo singularissimo exemplo animati Romani, Macedonas trucidando perturbarunt; hinc audaciores facti ad ultimam transivere aciem, quo ingressu atrox certamen fuit, densatoque globo et undique circumfluentibus cunctis, innumeri cecidere mortales. Consul in agmen progressus suorum animos extollere, et cadentibus occurrere festinarat, nec minus audacter reposcere hostem. Ceterum post multum cruoris exausti victores romani fugientum terga miserabili clade trucidarunt. Perseus absens in Samothraciam, Aegaei maris insulam, parva manu equitum jam concesserat, ad quem obtinendum Gn. Octavius cum ingenti agmine missus. Regem captum, et repentino casu obstupescentem, cum duobus filiis Alexandro et Philippo duxit ad consulem. Interea ubi nuntiatum esset regem introduci, Paulus confestim occurrit, et ad genua procumbentem erexit primus, infelicissimi regis misertus, qui e tanto solio praecipitis fortunae judicio demissus tam repente in infima calamitatis deciderat, non valuit retinere lacrymas. Quem, ut decuerat perspicuae

ditamente combattè a piè con i nimici. E volgendosi contro lui tutti i Macedonici, ed ello vedendosi così circondato, volsesi a uno de' maggiori, e menandogli della spada, ella gli cadde di mano. E per questo ello valente uomo non smarrito tra tanti nimici contrastanti, percosso dalle lance, con meraviglioso e virile ardore ricoverò la spada; e incontanente con ammirazione dell' uno oste e dell' altro, fatto intorno a sè uno argine di nimici morti, bagnato del sangue di quegli e del suo ridussesi in luogo sicuro. Per lo quale singolare esempio fatti animosi i Romani, percossono i Macedonici uccidendogli; e dappoi fatti più ardenti vennono all' ultima schiera, nella quale entrata fu aspra battaglia, e concorrendo molti da ogni parte, furono i morti senza numero. Il consolo venuto alla battaglia sollecitava alzare gli animi de' suoi, e drizzare quegli che cadevano, e non meno arditamente andare contro i nimici. E dopo molta effusione di sangue i Romani vincitori con miserabile sconfitta tagliarono quegli che fuggivano. Perseo assente era già andato in Samotracia, isola del mare Egeo, con piccola compagnia di cavalieri, dietro al quale fu mandato per pigliarlo Gneo Ottavio con grande gente. E preso quello re con due figliuoli Alessandro e Filippo, diventato stupido per lo subito caso, fu menato al consolo. In quello mezzo essendogli annunziato che il re era menato, incontanente gli andò incontro, e dappoi avendo compassione al misero re, essendo inginocchiato ai suoi piedi, ello lo levò suso. Il quale vedendo quello caduto di tanta altezza e cacciato per sì trabocchevole fortuna, subito abbassò il capo e non potè astenersi di piangere. E come si trova scritto,

humanitati atque clementiae suae (ut memoriae traditur), in convivio penes se locatum comiter praebuit honorandum. Viginti millia hostium hoc memorando conflictu perempta auctores affirmant. Atqui eodem die quo in Macedonia sic pugnatum est (mirabile dictu) Romae patribus innotuit victores romanos, Perseum expugnatum esse. Duo namque incliti juvenes anelantes, cruore perfusi apud Viturnensem lacum candidis equis sibi pulverem simul et cruorem abluentes a Publio Vatinio noctu urbem petente conspecti sunt; qui proxima die, quae noctem praecesserat, a Paulo regem in Macedonia victum intimavere. Publius dum haec senatui nuntiaret, continuo velut publicae rei derisor in vincula conjectus est. At ubi primum sic esse patres comperissent, et per litteras consulis certiores facti, non sine munere donati praedii Publium liberarunt. Pollucem et Castorem, quos pro deis venerabantur gentiles, qui hoc praedixerant fuisse autumarunt. In ditionem populi romani tunc primum Macedonia redacta, a Paulo legibus acceptis, in forma provinciae constituta libera facta est. Exinde cum universo exercitu consul in Epirum traductus, septuaginta inter urbes et oppida, quae vel ad se vel ad regem defecerant, in pristinum statum aut armis vel conditionibus pacifice restituit. Mox per omnem Illyriam diffusus, quae instinctu regio, violatis foederibus, in Romanos hostiliter assurrexerat, fatigatione assidua proeliator insignis in imperii potestatem redegit, ac per singulas urbes judices et praetores instituit, qui jura serva-

ello il tenne presso di sè a tavola, onorandolo amichevolmente come si deceva, mostrando la sua umana benignità. Affermano gli autori che in quella memorabile battaglia furono morti ventimila de' nimici. In quello dì che fu questa battaglia in Macedonia (che pare meravigliosa cosa a dire), i senatori seppono in Roma che i Romani avevano vinto, e che Perseo era preso. Due nobili giovani stanchi e insanguinati furono veduti da Publio Vatinio, venendo ello di notte a Roma, i quali appresso il lago di Viturno in su bianchi cavalli si lavavano la polvere e il sangue; e a quello dissono che il dì innanzi a quella notte Paolo aveva vinto il re in Macedonia. E contando Publio questo al senato, incontanente fu messo in prigione come uomo che facesse beffe della repubblica. Ma come il senato seppe che così era, e furono fatti certi per lettere del consolo, Publio fu tratto di prigione, e fugli donato uno campo. E fu pensato che quelli giovani, i quali avevano annunziato quello, erano stati Castore e Polluce, i quali appresso gli antichi erano reputati dei. Macedonia allora primieramente ridotta sotto la signoria del popolo di Roma, tolte le leggi da Paolo, in forma di provincia fu fatta libera. Poi tornato il consolo con tutto l' oste in Epiro, ritornò al primo stato settanta tra cittadi e castella, le quali s' erano date al re, e lasciolle in pace senza alcuna condizione o gravezza. Poi sparto per la Schiavonia, la quale per lo stimolare del re, rotta la pace, furiosamente s' era levata contro i Romani, combattendo con continua sollecitudine meraviglioso combattitore ridusse quella alla signoria dello imperio di Roma, e in ciascuna città ordinò giudici e pretori. E così

rent. Sic passim rebus dispositis, populos exterasque nationes instituit admonere, ut diligenter procurarent, ne deinceps Romanos crudeliores hostes haberent. Novissime discedens in nave Persei, quae magnitudine ceteras praecellebat, summo omnium desiderio exspectatus Romam rediit, et triduo plaudentibus cunctis, splendidissimo curru triumphavit. Prima die signa tabulasque, sequenti arma et tantum auri argentique secum detulit, ut vix aestimari posset, et nummos; tertio captivos ante currum duxit, et cum duobus filiis ipsum regem, mirabile spectaculum oculis gentium videndum praebuit, qui in vincula dejectus apud Albam ludibrio fortunae datus, tandem misere decessit. Et ait Cicero illo triumpho in communi aerario Paulum reposuisse tantum auri argentique, ut unius praeda finem attulisset tributorum, quae propter aerarii inopiam assiduitatemque bellorum ex instituto viritim persaepe conferebantur: nihilque Paulum ex tanto divitiarum cumulo in domum suam intulisse praeter memoriam nominis sempiternam. Siquidem consuli anxie deploranda haec pompa fuit, quum nil clarum sine turbido, nil tranquillum sine fluctu constet unquam concessisse fortunam. Fuerat enim Paulus quatuor filiorum clarissimus pater, quorum duo, quos in adoptionem traduxerat, duarum familiarum specimen gentem Fabiam et Corneliam unice collustrarunt; reliquos et mortale fatum in ipsa summa alacritate surripuit, quorum alter quatriduo ante triumphum, triduo post alter decessit. Igitur qui

in ogni luogo disposte le cose, soprastette ad ammonire i grandi uomini e i popoli delle regioni, che egli guardassono diligentemente non avere per innanzi i Romani per nimici. Ultimamente partendosi nella nave di Perseo, la quale era maggiore di tutte le altre, tornò a Roma aspettato da tutti con sommo desiderio, e ricevette lo trionfo per ispazio di tre dì con allegrezza di tutti. Il primo dì menò innanzi al carro le statue e le figure: il secondo dì le armi e l' oro e l' argento, tanto che appena si potrebbe stimare, e la moneta: il terzo dì i prigioni e il re con due figliuoli, il quale fu meravigliosa cosa vedere alla gente; e messo in prigione ad Alba, fu fatto un giuoco di fortuna, e finalmente morì in prigione miseramente. E dice Tullio che in quello trionfo Paolo mise nello erario del comune tanto oro e tanto argento, che la ruberia di uno uomo avrebbe posto fine di tributi, i quali per la povertà della tesoreria e per la continuanza delle guerre per statuto spesse volte si distribuivano particolarmente per gli uomini. E niente portò Paolo in casa sua di tanto tesoro, se non la sempiterna memoria del suo nome. E certamente questa pompa fu di pianto al consolo, non essendo alcuna cosa chiara senza torbidezza, e non concedendo la fortuna che alcuna cosa sia riposata senza onde. Paolo era stato famoso padre di quattro figliuoli, de' quali due, i quali ello aveva dati per adottivi, avevano singularmente alluminato due famiglie, cioè quella de' Fabii e quella de' Cornelii; gli altri due gli tolse la morte in quella somma allegrezza, dei quali l' uno morì quattro dì innanzi al trionfo, e l' altro morì dappoi tre dì. Adunque ello che poco in-

modo felicissimus pater fuerat, celeberrima prole hinc ultro privatus, illinc se invito orbatus. Quantum constantiae et integritatis in ipso suo invicto et generosissimo pectore ingereret ad populum disserendo placido et luculento sermone, ut Valerius ait, his verbis sine ullo moerore declaravit. Quum in maximo provectu felicitatis nostrae, Quirites, timerem ne quid mali fortuna moliretur, Jovem optimum maximum Junonemque reginam et Minervam precatus sum, ut, si quid adversi populo romano immineret, totum in meam domum converteretur. Quapropter res bene se habet; annuendo enim votis meis id egerunt, ut vos potius meo casu doleatis, quam ego vestro ingemiscerem. Tanta porro hujus et inclita viri continentiae admiratio fuit, ut, novissime eo defuncto, quum ex Hispania, Illyria et praecipue Macedonia inter cetera ornamenta tantum auri argentique attulisset, ut non modo satiata, sed in ipsis opibus Roma videretur obruta, omnibus ejus bonis venundatis, vix tantum aeris recuperari potuit, ut dos uxoris redimeretur. Peroptime quidem egisti, Paule; voluisti enim spernere divitias, ut iter ad gloriam occupares. Hujus exanime corpus quum efferretur, illustres Macedonum legati, qui tunc Romae aderant, ultro et obnixe se tanto oneri subjecerunt. Easdemque cervices, quas vivus perdomuerat, inclito funere Aemilius oppressit. Tum admodum Roma potuit admirari, quum in ipso feretro, non minori exequiarum pompa, de ipsis Macedonibus Paulum denuo triumphaturum conspexisset.

nanzi era felicissimo padre di nobilissimi figliuoli, da una parte fu privato di volontà, dall' altra contro suo volere. Il quale quanto avesse nel suo nobile e costante petto di fermezza e di integrezza, favellando al popolo con suo piacevole e chiaro parlare, come dice Valerio, dichiarò con queste parole dette senza alcuna tristizia. Temendo io, Romani, nella somma elevazione della nostra felicitade che la fortuna tentasse alcuno male, pregai lo ottimo e sommo Giove, Giunone regina e Minerva, che, se alcuna avversitade soprastasse al popolo di Roma, si convertisse contro la mia casa. Per la qual cosa il fatto sta bene; perchè gli dei hanno consentito ai miei preghi, acciò che voi più tosto vi dogliate del mio caso, che io pianga il vostro. E fu certamente sì grande e sì gloriosa ammirazione della continenza di questo uomo, che, morto ello ultimamente, vendendo tutti i suoi beni, appena se ne fece tanti denari che bastassino per la dota della sua donna, avendo ello in tra le altre cose a Roma condotto di Spagna, di Schiavonia e nominatamente di Macedonia tanto oro e argento, che ella non pareva solamente sazia, ma pareva che Roma fosse seppellita nelle ricchezze. E facesti ottimamente, o Paolo; perchè volesti dispregiare la ricchezza, acciò che tu acquistassi gloria. E portandosi il suo corpo alla sepoltura, alcuni nobili di Macedonia, i quali a caso erano ambasciatori a Roma, di propria volontà e sforzandosi il volsono portare. E così Emilio aggravò quelle spalle morto, le quali vivo ello aveva domato. E allora Roma molto si potè meravigliare, quando vide Paolo trionfare nuovamente di quegli di Macedonia, con non minore pompa della sua sepoltura.

CORNELIUS SCIPIO NASICA

Exstat in eadem Scipionum inclita progenie de integro me versari opus esse; quare, ut ad Nasicam transgrediar, inceptae rei propositum attingere subsequenter enitar. Hannibale in Italia armis et praeda curriculo pervagante, urbs Roma suis cladibus exterrita, sacra et deorum templa dum votis frequentaret assidue ob crebra prodigia, libris sibyllinis sollicite exquisitis, hoc inventum est carmen: Hostem advenam Italiae bellum inferentem trudi et superari posse, si mater Idaea a Pessinunte Romam deveheretur. Quo patres admoniti, quis modus, quod argumentum esset, ut mater Idaea Romam devehenda traderetur, instabant cogitare, quum in Asia, ubinam dea erat, nullas nondum amicitias Romanus haberet. Attalus erat in finibus Asiae Pergamenorum rex, qui in foedere adversus Philippum Macedonum regem quum nuper Romanis adhaesisset, quo animo esset necdum casus aut experientia detexerat. Verum necessario patres adducti, demum regiam fidem placuit experiri. Quinque legati delecti sunt, Valerius Laevinus, M. Caecilius, Sergius Sulpicius, Tremellius Flaccus et Valerius Falto. Hi quinis navibus quinqueremibus devecti in itinere Delphos applicuerunt, quo res bene gerendas portenderent, responsa accepturi. Qui in sacello, litatis hostiis, dum submissa voce obnixe perorarent, ex imis penetralibus vox audita est regem Attalum eorum

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE NASICA

(Anni avanti Cristo 155)

Ancora di nuovo mi conviene soprastare nella gloriosa casa degli Scipioni; onde, acciò ch' io passi a Nasica, seguirò il proposito della cominciata cosa. Discorrendo Annibale per Italia con guerra e con ruberie per ispazio di tempo, la città di Roma impaurita per le sue sconfitte, sollecitando i templi e i sacrificii degli dei continuamente per gli spessi miracoli, cercando diligentemente i libri di Sibilla, fu trovato questo verso: Il forestiero nimico, il quale fa guerra in Italia, si potrà vincere e cacciare, se Idea madre sarà portata da Pessinonte a Roma. Della qual cosa ammoniti i senatori, pensavano con che modo e con che argomento la madre Idea fosse portata a Roma, non avendo ancora i Romani alcuna amistade in Asia, dove era quella dea. Era nello paese al confine dell' Asia Attalo re dei Pergamei, il quale essendo nuovamente collegato con i Romani contro Filippo re di Macedonia, non aveva ancora mostrato per esperienza che animo ello avesse. Ed essendo la necessità, piacque ai senatori finalmente fare esperienza della fede di quello re. Furono eletti cinque ambasciatori, Valerio Levino, Marco Cecilio, Sergio Sulpicio, Tremellio Flacco e Valerio Faltone. Questi portati in cinque navi arrivarono per cammino a Delfo per torre risposta, acciò che lo suo viaggio avesse buon fine. I quali, fatto il sacrificio nel tempio, stando in orazione con tacita mente, fu udita una voce dalla segreta parte del tempio che lo re Attalo sarebbe

votis auxilio fore: et quum redirent, exquisitissimo studio caverent, ne in alias manus quam ejus, qui vir optimus Romae judicatus esset, dea e navi in terram deferenda traderetur. Responso habito, secundo remige laeti navigantes Pergamum proficiscuntur; navibusque egressi, regem adeuntes, benigne suscepti sunt. Nec mora fuit, continuo in Phrygiam deducti Pessinuntem accesserunt. Quibus confestim rex simulacrum dari jussit Romam devehendum. Id simulacrum lapis erat, quod matrem deum incolae nuncupantes in Idaea silva miro cultu verebantur. Legati compotes voti redeuntes, Valerium Faltonem praemiserunt matrem Idaeam afferri nuntiaturum, ac optimum virum perquirendum, cui deam tradendam esse delphicus cecinerat Apollo. Difficile tum quidem senatui erat virum optimum Romae nec incerto judicio perquirere; quum deformi cultu bonitas funditus oppressa et latebris condita nusquam appareret, perfidiaque, cui universa adhaerebat multitudo, ubique frequentissima acie culta, quis esset vir optimus haud videbatur afferre. In hoc gravissimo judicii genere patres diu gravi cura versati, tandem totius senatus consensu Publium Scipionem Nasicam Gn. Scipionis, qui adversus Hasdrubalem acriter pugnando in Hispania occubuerat, filium, virum unicum in urbe optimum exculta sententia decreverunt. Cui in Tibridis ripa ab ipso pontificum sacerdotumque collegio traditam matrem Idaeam verendo religionis cultu e nave ipse detulit in terram. Proinde matro-

favorevole alla sua intenzione: e quando egli tornassono, guardassono diligentemente, che, quando la dea fosse a Roma, di nave in terra non fosse data a portare, se non nelle mani di colui, che fosse tenuto ottimo uomo. Avuta la risposta, navigando allegri con prospero vento andarono a Pergamo; e usciti di nave, andando al re, furono ricevuti benignamente. E non feciono indugia, ma incontanente andarono a Pessinonte di Frigia. Ai quali subito il re comandò che fosse data la dea per portarla a Roma. E quella imagine era una pietra, la quale gli abitatori del luogo reputando la madre degli dei, con meravigliosa riverenza la conservavano nella selva Idea. Gli ambasciatori tornando contenti del suo desiderio, mandarono innanzi Valerio Faltone, acciò ch' ello contasse che egli conducevano la madre Idea, e che egli cercassono di uno ottimo uomo, al quale Apollo aveva detto ch' ella si desse a portare. Ed era allora faticosa cosa certamente al senato cercare uno ottimo uomo a Roma, o veramente si conveniva con certo giudicio; con ciò sia cosa che la bontà sia profondamente oppressa e nascosta in brutto abito, e la moltitudine de' perfidi uomini in ogni luogo mormorava sollecita chi fosse ottimo uomo. I senatori stati lungamente in quello grave pericolo di giudicio, finalmente di consentimento di tutti deliberarono con diligente sentenza Publio Scipione Nasica figliuolo di Gneo Scipione, il quale combattendo contro Asdrubale in Ispagna morì, essere solo in Roma ottimo uomo. Al quale sopra la riva del Tevere fu data con grande reverenza dal collegio de' pontefici e de' sacerdoti la madre Idea, acciò ch' ello la portasse dalla nave in terra. Dappoi seguendolo la mol-

narum circumdante caterva, fumigero thure undique profuso, ad Palatium in aedem Victoriae profectus, solemni officio collocandam deposuit. Per idem ferme tempus, Scipione Africano iterum et Valerio Sempronio consulibus, praetoriis comitiis de more habitis, Scipio Nasica et Sextus Digitius inter ceteros praetores creati sunt: quorum alter, idest Nasica, ulteriorem Hispaniam, alter citeriorem provinciam obtinuit. Digitius, in provinciam exercitu deportato, urbes et oppida, quae post discessum Marci Porcii Catonis rebellaverant, satis infeliciter aggressus fuerat. Nonnullis namque proeliis superatus ferme totum amiserat exercitum; neque dubitari quidem poterat utramque Hispaniam ad seipsam redire, ni alter praetor Nasica, ut hic infauste, ita ille prospere omnia quaeque occurrentia expugnando, frequentissima proelia peregisset. Cujus indefessa militaris observatio brevi ultra quinquaginta castella et oppida in ditionem redegit. Accessit et huic victoriae cum Lusitanis memorabile bellum, quos ex ulteriore provincia opulentissima praeda refertos, domum redeuntes, in medio itinere apud Liparam urbem haud inconsulte praetor invaserat. Ubi, si non aequo numero, tamen aequis viribus a tertia hora diei in octavam acerrimo conflictu pugnatum est: numero impar praetor erat, sed virtute superior. Lusitani quamvis animoso congressu, gentis more, in proelia descendissent, praeda impediti et nocturno itinere defessi, adversus Romanorum exercitum robore integrum incolumes se continere non poterant, quin aliquantisper cederent: at quum se nutare conspexissent, nec suarum vi-

titudine delle donne con i sacrificii dello incenso al Palazzo, riposela nel tempio di Vittoria con solenne uficio. In quello medesimo tempo, essendo consoli Scipione Affricano e Valerio Sempronio, ed essendo i comizii de' pretori secondo usanza, Scipione Nasica e Sesto Digizio intra gli altri furono fatti pretori: dei quali l' uno, cioè Scipione Nasica ebbe per provincia la Spagna ulteriore, l' altro la Spagna di qua. Digizio, condotto l' oste nella sua provincia, assai infelicemente aveva assalito le terre, che si erano ribellate dopo la partita di Marco Cato. Perchè vinto in molte battaglie, aveva perduto quasi tutto il suo oste; e non era in dubbio che ciascuna Spagna tornerebbe a sua libertà, se l' altro pretore, cioè Scipione Nasica non avesse fatto alcune cose prosperamente, come l' altro infelicemente, vincendo ogni cosa che faceva resistenza. La cui infaticabile perseveranza militare aveva ridotto in breve alla sua signoria oltre cinquanta tra castella e fortezze. Aggiunsesi alla vittoria la memorabile battaglia con i Lusitani, i quali ello assalì deliberatamente in mezzo il cammino presso Lipara cittade, tornando egli dalla ulteriore Spagna con grandissima preda. Dove fu combattuto con asprissima battaglia dalla terza ora del dì infino all' ottava con uguale possanza, benchè il numero non fosse uguale: ed il pretore era disuguale in numero, ma avanzava in virtù. I Lusitani benchè venissono a battaglia animosamente, secondo sua usanza, impacciati dalla preda e affaticati per lo camminare della notte, non potevano durare contro l' oste de' Romani riposati e integri della forza, che egli non si cessassono alquanto: e come egli si vidono piegare, non ismarriti e non

rium obliti, restaurare impetum festinanter properarunt. Quod quum praetor egregius animadvertisset, neque attonitus tanta in re dubia, ludos Jovi si fudisset, si vicisset hostes, devovit. Proinde suos instituit animare, ac persuadere ut incolumitatem eorum ardentissimi vigoris studio custodire vellent, et mente et animo sibimetipsis praesidium adesse, nec in varietate fortunae, sed in propria virtute spem victoriae consistere. Qua hortatione illi virium suarum compotes facti, tamquam reintegratis viribus ocius in hostes resultarunt. Quo tam repentino congressu Lusitani perculsi, nec ulterius ad resistendum parati, abire coacti sunt; quos praecipites adactos fugam Romani subsequenter adorti tergo caesos ferro trucidarunt. Duodecim millia hostium prostrata; signa militaria centum quinquaginta quatuor referuntur arrepta. Copiosissimum praeda ea victoria romanum fecit exercitum, ac dignissimum laude. Principio belli antioceni, Scipione Nasica et Acilio Glabrione consulibus declaratis, Acilio contra Antiochum Graeciam, adversus Bojos Italiam Nasicae, ut ante dictum est, forte evenisse constat. Consul Nasica, priusquam ab urbe discederet, ludos Jovi, quos ipse in Hispania praetor in ipso dubio Lusitanorum martis eventu sollicitus voverat, instituit celebrare. Itaque, voto rite soluto, in provinciam deductus, in Bojorum agros omnia praedando extemplo direxerat agmen. Nec mora fuit: apparuerunt et hostes in pugnam accensi; qui confestim, nec detrectando certamen, audacissimo concursu de se pugnandi copiam fecere; nec hoc con-

smenticando sua forza, sollecitamente rinfrescarono la battaglia. La qual cosa vedendo il nobile pretore, non impaurito in sì grande cosa, promise di fare giuochi a Giove, se ello rompesse i nimici, e se ello gli vincesse. Dappoi soprastette a fare animosi i suoi, e confortogli che egli volessono difendere la sua salute con la sollecitudine dello ardentissimo vigore, e che egli attendessono intentamente alla sua difesa, e che la speranza della vittoria non istava nella varietà della fortuna, ma nella propria virtù. Per lo quale conforto quegli fortificati, incontanente si rifeciono contro i nimici. Per lo cui sì furioso impeto i Lusitani percossi, non potendo più resistere, furono costretti partirsi; i quali fuggendo furiosamente, i Romani perseguendoli gli uccidevano. Furono morti dodicimila de' nimici; le insegne militari furono centocinquantaquattro. E grandissima preda fece ricco l' oste de' Romani, e fecelo degno di grande lode. Nel cominciamento della guerra con Antioco, essendo consoli Scipione Nasica e Acilio Glabrione, come è detto dinanzi, è manifesto che ad Acilio toccò Grecia contro Antioco, e Italia a Nasica contro i Boi. Nasica consolo, innanzi ch' ello si partisse, ordinò fare i giuochi a Giove, i quali ello aveva promessi essendo pretore in Ispagna, dubitando della battaglia con i Lusitani. Adunque compiuto il voto ordinatamente, andato alla sua provincia, nel paese de' Boi incontanente aveva mandato la sua gente a rubare. E senza indugia i nimici si presentarono a combattere: i quali accesi alla battaglia incontanente non ritraendosi da combattere, con audace assalire diedono copia di combattere; e non contenti di questo,

tenti primo congressu proelium incipere properarunt, Romanos nil aliud quam praedam exspectaturos fore arbitrantes. Consul tunc de industria fraenare agmen cogit et strictim incedere, donec illorum ardor in sudorem, et vires in lassitudinem profluant. Quo pacto nil aliud quam ferire ex praecepto Romani diu elaborarunt. Mox, quum tempus adesset, consulis nutu in vires elati deduxere arma, et fortissimo ingressu, qui modo superiores erant, hostes retro impulerunt. Inde mirabili clade victoria consecuta est, nam Boji captare fugam quum minime attentassent, ferme omnes proprio cruore demersi mortem oppetivere. Exterminatum occisorum numerum fuisse Antias Valerius auctor est, cui accommodare calamum non securum credo, quum eum veritate excessisse Livius affirmet. At ipsa oratione, quam ad senatum de rebus a se gestis habuit Nasica, ultra vigintiquinque millia eo bello occubuisse declaratur. Tanta haec victoria fuit, tantaque Bojorum occisio, ut ipsi superstites, cum quibus tot annis dimicatum fuerat, non modo victi sed affecti, libere et expedite omnia Romanis cedere festinarent, bellorum finem expetituri. Consul victor discedens, ingenti gloria perspicuus, Romam venit. Cui extra urbem de more senatu in aede Bellonae dato, et triumphum merito postulanti dissentiendo tribunus plebis Sempronius adversabatur. Ajebat triumphum differendum esse donec Ligures superatos ipse Nasica vidisset, qui Bojorum auxilio diutino bello in romanos hostes

nel primo assalto sollecitarono cominciare la battaglia, pensando che i Romani non attendessono ad altro che alla preda. Allora il consolo costrinse studiosamente raffrenare la sua gente e andare stretti, infino che l' ardore di quegli si mutasse in sudore, e la forza in stanchezza. Per la quale intenzione i Romani non feciono alcuna altra cosa per lungo spazio che sostenere. E incontanente, come fu tempo, per lo segno del consolo drizzati in forza levarono le armi con furore, e con fortissimo cominciare cacciarono indietro i nimici, i quali innanzi erano vincitori. E dappoi seguì meravigliosa sconfitta, perchè non cercando i Boi di fuggire, morirono poco meno tutti soppozzati nel proprio sangue. Valerio Anzia scrive grande numero di morti, il quale seguire non è sicuro, con ciò sia cosa che Livio dica ch' ello passò la verità. Ma in quella orazione, che Nasica fa al senato delle cose ch' ello aveva fatte, ello dichiara che i morti furono in quella battaglia oltre venticinque migliaia. E fu sì grande questa vittoria, e tanti di Boi morti, che quegli che camparono, con i quali era stato combattuto molti anni, non solamente vinti ma appenati, liberamente e speditamente sollecitarono dare ogni cosa ai Romani, domandando avere fine alle guerre. Il consolo partendosi vincitore, onorato con grande gloria, tornò a Roma. Al quale secondo usanza dato il trionfo per lo senato fuori di Roma nel tempio di Bellona, domandandolo ello giustamente, Sempronio tribuno del popolo era suo contrario. E diceva che il trionfo si voleva indugiare infino che Nasica avesse vinti quegli di Liguria, i quali erano stati in aiutorio de' Boi nella lunga guerra contro i

fuissent; nec dubium esse quam prope Ligures Bojorum arma restaurare, ni simul opprimerentur. At contra disserebat Nasica non Liguriam ei sorte datam, nec cum his pugnatum ivisse, de Bojis se postulare triumphum, quos aperto certamine non tam vicerat, sed cruento ferro plusquam partem dimidiam e quinquaginta millibus trucidaverat. Nec se triumphum tantopere flagitare, quam modeste acquiesceret, ni exercitus suorum laborum merita praestolarentur ac debitum honorem inhiarent, quorum opera haud defraudanda quidem esset, quum ipso discrimine rerum fortiter reipublicae armati satisfecissent; qui si contemptui datos se viderint in rebus agendis, porro tepidiores futuri in tempore arma negligentes. Quantum ad se nihil ulterius appetere aut postulare, quam quod eo die sibi datum constat, quo ipse vir optimus judicatus est, quum nil gloriosius, nil perennitate durabilius, aut post Romam conditam ulli datum sit: quo titulo se in immensum omni saeculo honoratum fore. Cui talia facundissima oratione gloriose dicenti, omnium assensu triumphare permissum est. Qui speciosissimo curru urbem invectus, arma, signa et diversorum generum spolia et vasa aenea, auri et argenti facti et infecti numerosa pondera, aureos torques mille quadringentos, et septuaginta, quos e catervis ceteris nobilium captivorum occisorum jusserat auferri, summum victoriae spectaculum, secum detulit. Militum suorum, qui currum secuti sunt, cuique

Romani suoi nimici: e che non era dubbio che i Liguri tosto rifarebbono la guerra de' Boi, se l' uno e l' altro non fossono insieme vinti. Nasica diceva per contrario che non gli era stato dato per sorte Liguria, e che non era andato a combattere con i Liguri, e che ello domandava il trionfo de' Boi, i quali ello in manifesta battaglia non solamente aveva vinto, ma che di più di cinquantamila ello aveva fatto tagliare più della metà. E che ello non domandava il trionfo con tanta sollecitudine, ch' ello non lo lasciasse modestamente, se non fosse che i cavalieri del suo oste aspettavano il merito delle sue fatiche e desideravano il debito onore, la cui opera non si doveva ingannare, avendo egli arditamente nel pericolo satisfatto alla repubblica; e se egli si vedessono dispregiare nelle cose da fare, egli sarebbono più tardi alle armi nel tempo dei bisogni. E quanto a sè non desiderava, nè domandava più che quello che in quello dì gli era stato dato, nel quale ello era stato giudicato ottimo uomo, con ciò sia cosa che niente si possa dare agli uomini più glorioso, e niente più durabile in lunghezza, e che, poichè Roma fu edificata, non fu dato ad alcuno: del quale titolo ello era onorato senza misura. Al quale dicendo sì fatte parole con ornata orazione, fu conceduto il trionfo di consentimento di tutti. Il quale entrato in Roma in bellissimo carro menò con sè somma festa di vittoria, cioè armi ed insegne ed ornamenti di diverse generazioni, vasi di metallo, grande quantità d' oro e d' argento, torqui d' oro mille e quattrocento, e settanta nobili sopra gli altri, che erano stati morti o presi. E compensò a ciascheduno de' suoi cavalieri, che seguivano il

digno sua merita gratuito munere compensavit. Non multo post deinde iterum consul creatus, sui fortunam rursus subsequenter expertus pari successu quo Bojos vicerat, in Illyria Dalmatas superatos ingenti strage delevit; Romam regressus triumphum ultro a senatu oblatum, ambitionis expers, magnificentissime recusavit. His siquidem temporibus, Sempronio Graccho plebis tribuno auctore, perniciosissima reipublicae seditio Romae orta est. Qui tribunitia potestate plebi favendo dominii potiundi gratia (quod pium videbatur), insidiis nequitiae accommodando malignae factioni suae vires acquirebat. Nullum equidem majus malum, aut nil pessimum in fraude hominum, quam ejus qui, dum fallere parat, se boni animi esse protendit; sub cujus dissimulatione ficta pietate tenduntur insidiae. Is legem agrariam adversus optimatum et totius senatus majestatem reformaverat promulgandam, qua decreverat agrum publicum plebi dividendum. Haec agrorum jugera, longe lateque patentia, quoddam imperii patrimonium erant, quae supplemento armorum militarem disciplinam exercentibus olim divisa fuerant, et in dies aequa compensatione partiebantur, ne universis impensis vacuaretur aerarium. Quare possidentes ac benemeritos hoc beneficio privari et suis sedibus expelli iniquum videbatur. Namque alteri quod suum est auferre, alteri alie-

carro, i suoi meriti con grazioso dono. Non molto dappoi fu fatto consolo, e da capo seguitò la sua fortuna prosperamente con quella felicitade ch'ello aveva vinto i Boi, domò gli schiavi in Illiria con grande sconfitta; e tornato a Roma rifiutò magnificamente il trionfo profertogli di volontà del senato, come colui il quale era senza parte di cupiditade. E in quello tempo, essendo tribuno del popolo e autore Sempronio Gracco, fu in Roma mortalissima discordia per la repubblica. Il quale con la possanza del tribunato favoreggiando al popolo per acquistare signoria (quello che pareva pietà), consentendo con aguati di malvagità al maligno trattato cercava possanza. E certamente niuno male è maggiore, ovvero niente è peggio negl' inganni degli uomini che mostrarsi di buono animo, quando alcuno si apparecchia ad ingannare; perchè sotto tale infignere mostrando pietà, stanno nascosti gli aguati. Ello aveva ritrovato che si dovesse pronunciare la legge agraria contro i maggiorenti e tutto il senato, per la quale legge era determinato che tutte le possessioni del comune si dovessono dividere tra il popolo. E questi campi, i quali erano molti per lungo e per traverso, erano alcuno patrimonio dello imperio, i quali innanzi erano stati dati ai cavalieri per supplimento della disciplina delle armi, e ogni dì gli partivano con giusta compensazione, acciò che non si votasse la tesoreria per le grandi spese. Per la qual cosa non pareva lecito, anzi pareva malvagia cosa che quegli, i quali avevano bene adoperato ed erano posseditori, fossono privati di questo beneficio e cacciati delle sue sedie. Perchè torre a uno quello che è suo, e darlo a un

num improbe dare non sine summa injuria fieri potest: ex quo excidio patriae domesticae contentiones adultae moenia persaepe desolarunt. Itaque ipse Gracchus maledicta lingua facundus, aperto sermone blanditus populo, dicere palam ausus erat, interempto senatu, plebem omnia agere debere et imperio dominari. Qua cohortatione plebs insolenter elata, detrimento patrio suoque vehementer instabat. Hoc tam terribili motu ac deformi reipublicae statu patres conscripti cum Mutio Scaevola consule in aedem Fidei acciti, quidnam tanto in discrimine acturi essent anxie perquirebant. Tandem post multa verba indictum est imperio consulis rempublicam armis tutandam. Consul renuere coeperat, nec licere ajebat quicquam vi et ferro agi. Adinflammatus Nasica: Dum jura patriae, inquit, aequo inspicimus animo, rempublicam cum ipsis legibus, consul, periclitari sinimus? Quae pia crudelitas nefanda humanitate referta? Quae negligentia haec, patres conscripti? In auctore facinus vindicandum est. Ego ergo, quamquam sine ulla dignitate privatus, memet vobis ducem offero. Et oblata dextera: Qui rempublicam salvam esse volunt, inquit, me secuturi arma capessant. Qua hortatione experrecti nobiles confuso concursu, accensi subselliorum fragmentis e rostris plebem tunc concionantem, ignavum pecus, depulerunt. Gracchus sua factione deprehensus, fragmento subsellii ictus, et iterum repercussus, occubuit

altro non si può fare senza somma ingiuria: per la qual cosa le contenzioni cresciute a distruzione della patria molto spesso hanno guasto le terre. Adunque ello eloquente con maledetta lingua e con acconce parole ardito lusingare il popolo, diceva palesemente che, morto il senato, il popolo doveva signoreggiare e muovere ogni cosa. Per lo quale confortare il popolo levato superbamente, soprastava sollecitamente al suo danno e a quello della patria. In quello così terribile e brutto movimento della repubblica i padri coscritti con Muzio Scevola consolo chiamati nel tempio della dea Fede cercavano con affanno quello che dovessono fare in sì grande pericolo. Finalmente dopo molte parole fu comandato di mandato del consolo che la repubblica si difendesse con le armi. Il consolo cominciò a contradire, e diceva che non era lecito di fare alcuna cosa per forza, nè con il ferro. A questo infiammato Nasica disse: Infino che noi guardiamo con giusto animo le leggi della patria, lasciamo noi pericolare la repubblica con le sue leggi? O consolo, che negligenza è questa? O padri coscritti, che pietosa crudeltà piena di crudele umanità! Ello è da giudicare il fallo contro l' autore di quello. Io adunque senza alcuna degnitade, come speciale persona, proffero me medesimo vostro capitano. E porgendo la mano disse: Quegli che vogliono salvare la repubblica, piglino le armi e seguanmi. Per lo quale conforto destati i nobili, correndo confusamente, accesi cacciarono del consiglio il popolo con i pezzi delle panche, dove allora egli facevano il suo consiglio, come vili bestie. Gracco trovato nel suo trattato, percosso con uno pezzo di una panca, e ancora da capo percosso, rimase morto,

morte, reliqui seditiosi sua mala perpeti coacti sunt. Itaque ne alterius impulsu respublica rueret, probatissimo ac saluberrimo Nasicae consilii et operis subsidio protecta, in integrum restituta est. Quumque Laelius quereretur post non multum temporis elapsi nullas Nasicae statuas ob tam pium tamque gloriosissimum liberatae patriae officium, et, hujusce rei posteris monumentum, haud ulla in parte urbis locatas, Scipionem Aemilianum sic respondentem in eo de Republica libro inducit Cicero : Quum sapientibus conscientia ipsa factorum egregiorum amplissimum virtutis sit praemium, illa divina virtus non statuas plateis inhaerentes, nec triumphum arescentibus laureis, sed stabiliora quaedam et viridiora praemiorum genera desiderat, docens illa (ut Macrobius ait) esse stabiliora et viridiora praemiorum genera, quae in coelo, demonstrante Africano, in somnio ipse viderat, id est, post mortem certum his omnibus, qui patriam conservaverit, juverint, auxerint, locum definitum in coelo datum, quo beati aevo sempiterno fruantur. Praeterea et hujus viri sollicitissima patriae cura in exstructione theatri quam optime provisum est : decernebatur enim a sapientissimo viro rem romanam dehonestari, si majestas clarissimorum virorum, aut mores civium e fastigio summae rei in desidiam lasciviendo obruerentur. Namque per id tempus quum censores ad spectacula exercenda theatrum marmoreum erigi jussissent, Scipio institit admonere ne hoc fieret. Ajebat oportere meminisse transactorum, nec minus futura providere, nequaquam victori populo orbis terrarum domino licere spectaculi luxu et inertia desidere,

e gli altri che erano nel trattato furono costretti portare pena del suo malfare. Adunque la repubblica difesa per lo lodatissimo e salutevolissimo aiutorio del consiglio di Nasica fu rifortificata integramente, acciò ch' ella non cadesse per lo sospingere d' uno altro. E lamentandosi Lelio non molto tempo dappoi che Nasica non aveva alcuna statua per sì pietoso e sì glorioso servigio della repubblica, Tullio nel suo libro della Repubblica induce Scipione Emiliano rispondente in questo modo: Perchè la coscienza medesima degli alti fatti è ampissimo premio di virtù ai savi, quella divina virtù non desidera statue poste per le piazze, nè trionfi di frasche che si secchino, ma più ferme e più verdi generazioni di premii, insegnando (secondo che dice Macrobio) quelle essere più stabili e più verdi generazioni di premii, i quali per dimostrazione di Affricano, uomo ottimo, ello aveva veduto essere in cielo, cioè dopo la morte certo e determinato luogo, dove tutti quegli, i quali averanno conservato, aitato, accresciuto la patria, abbiano sempiterna felicità. Ancora questo uomo ebbe sollecitissima cura nella patria, negli edificii del Palazzo: ed era proveduto dal savissimo uomo che le cose de' Romani erano disonorate, se la maestà e i costumi dei valentissimi cittadini discendessono dall' altezza a viltade. E in quello tempo avendo comandato i censori che fosse edificato uno palagio di marmo per fare i giuochi, Scipione contrastò ch' ello non si facesse. Diceva che si conveniva ricordare de' passati, e non meno provedere alle cose future, e che non conveniva al popolo vincitore e signore del mondo invilirsi in diletti e in pigrezza di giuochi, ma con solle-

verum exquisitissima vigilantia se armis exerceri et experiri certamina opus esse, ut assidua clarissimorum operum consuetudine ad strenua imitanda vires corporis et animi refoverentur, ne in voluptatibus agerent qui imperio dominari vellent, suorum morum obliti. Qua viri auctoritate moti censores, et reformato senatu, non modo ab incepto desistere, sed omnia pro theatro empta venumdari instituerunt. Quumque de bello tertio punico Carthaginensibus indicendo senatus consulte deliberare vellet, inter Catonem et hunc Scipionem Nasicam orta contentio erat, quorum alter sapientissimus, alter vir optimus dicebatur. Cato hostili odio Romanis diutius infestissimam prorsus delendam Carthaginem disserebat; at contra Nasica reservandam esse, ne respublica aemulae urbis terrore soluta, cura militari demissa, in desidia et otio putresceret, luxu referta sua felicitate peritura. Verum quum ad Paulum Aemilium calamum expectatus transferre compellar, cum suis clarissimis operibus Scipionem Nasicam invitus omitto. Cujus adolescentiae incrementum tantae ingenuae celebritatis fuit, ut ipse in eodem conspicuae honestatis et Corneliae gentis vestibulo alimentis virtutum maxime innutritus, non privato examine, sed infallibili totius senatus decreto, Romae inter tot millia hominum centena vir optimus judicatus sit, ac peregrinae religionis officio insignis, summae et rarissimae dignitatis honorem fuerit adeptus: quod triumphandi genus inclitum non curru, sed mentibus omnium exstat, in

citissima diligenza affaticarsi nelle armi e provarsi nelle battaglie, acciò che per continua esercitazione delle armi in grandissimi fatti le forze del corpo e dell' animo si conservassono a seguire le cose virtudiose, acciò che non si rivolgessono ne' diletti quegli che vogliono tenere signoria, smenticando i suoi costumi. Per l' autoritade del quale uomo mossi i censori, e riformato il senato, deliberarono non solamente non fare il palazzo, ma che fosse venduto ogni cosa comperata per lo edificio. E volendo il senato della terza guerra con i Cartaginesi deliberare, nacque discordia tra Cato e questo Scipione, de' quali l' uno era tenuto savissimo uomo, l' altro era tenuto ottimo. Cato diceva che Cartagine al postutto fosse guasta, come lungamente odiosissima di nimichevole odio contro i Romani; Nasica per contrario diceva ch' ella fosse conservata, acciò che, tolto via la paura di quella odiosa cittade, lasciando la cura della milizia, la repubblica non cascasse in diletti e in ozio, e così perisse per la sua felicitade. E perchè io aspettato son costretto mutare lo stilo a Paolo Emilio, contro mio volere lascio Scipione Nasica alle sue opere. Lo accrescimento di sua gioventù fu di sì nobile fama, ch' ello nello introito di meravigliosa e onesta virtù, e della gente de' Cornelii sommamente nutricato nei nutricamenti delle virtù, non per privato esamino, ma per infallibile decreto di tutto il senato, a Roma tra tante centinaia di migliaia di uomini fu giudicato ottimo uomo, e singolare di religione estrania, acquistò onore di rarissima dignitade; la quale gloriosa generazione di trionfo non è nel carro, ma nelle menti degli uomini, ed è rimaso a quegli che seguono

posteris futurum perpetuae claritatis et geminae gloriae fulgentissimum lumen. Is postremo propter iniquissimam virtutum suarum apud cives aestimationem (ut Valerius ait) sub titulo legationis Pergamum secessit, et quod vitae superfuit, in Asia sine ullo ingratae patriae desiderio peregit.

MARCUS PORCIUS CATO

Marci Porcii Catonis censorii laudibus plena sunt omnia. Praecipuum sapientiae cognomen obtinuit, in qua nulli creditur cessisse. Notum est illud Laelii sapientis apud Tullium, qui de hoc Catone: Aut enim nemo, inquit, quod quidem magis credo, aut si quisquam sapiens, ille fuit. Neque vero apud scriptores tantum, sed etiam apud gentes vulgata haec sapientiae fama est. Quis est enim quamvis ex acie vulgari, qui, Catonis audito nomine, non intelligat sapientem? De illa loquor sapientia, quae naturaliter hominibus accidit: vera enim ac superna ac coelestis sapientia magnis illis viris et illustribus abscondita et negata non affuit. In quo quidem miserari illos potius decet, quam nos quasi de propriis meritis superbire, quibus illa tam parvis, Deo res nostras miserante, revelata est. Neque vero praeterea naturalis illa tantum sapientia huic viro contigit, sed magna etiam scientia litterarum: ad haec eloquentia, quanta illius temporis esse poterat. Non-

come lume di perpetua chiarezza, splendido di doppia gloria. Costui finalmente per iniquissima estimazione delle sue virtudi appresso i suoi cittadini (secondo che dice Valerio) andò a Pergamo sotto titolo di ambasceria, e quello che dappoi ello visse consumò in Asia senza alcuno desiderio della ingrata patria.

MARCO PORCIO CATO (Anni avanti Cristo 151)

Ogni cosa è piena delle lode di Marco Porcio Catone censorio. Ello ottenne speciale nome di sapienza, nella quale non è creduto che alcuno gli andasse innanzi. Ed è manifesto quello detto di Lelio savio appresso di Tullio, il quale disse di questo Cato: O niuno fu mai savio, la qual cosa io più credo, o se alcuno fu mai savio, quello fu desso. E non solamente appresso di quegli che hanno scritto, ma eziandio appresso delle genti è divulgata questa fama di sapienza. Chi è quello sì ignorante, che, udito il nome di Cato, non intenda che quello è nome di savio? E questo dico parlando di quella sapienza, la quale avviene naturalmente agli uomini: ma la vera e celestiale sapienza non avviene a quegli grandi e famosi uomini, ai quali ella fu ascosta e negata. Nella qual cosa segli deve avere piuttosto compassione, che noi insuperbire quasi de' proprii meriti, ai quali sì piccoli quelle cose sono rivelate, avendo Dio misericordia dei nostri fatti. E non avvenne solamente a questo uomo quella naturale sapienza, ma eziandio grande scienza litterale: e ancora fu di tanta eloquenza, quanta in quello tempo poteva essere. Ma non era ancora la

dum enim latina lingua ad summum culmen suae claritatis ascenderat, quod sub Cicerone factum esse vult Seneca. Certe sua aetate disertissimum romani generis Catonem dici solitum constat. Jure igitur Laelius, in eo sermone quem praedixi, Catonem ipsum nec Socrati, quem Apollinis oraculum, ut scimus, sapientissimum judicavit, postponendum dicit, non solum propter illam rationem, quia hujus, inquit, facta, illius dicta laudantur; sed etiam quia illius dicta tantum, hujus autem et facta et dicta non fortassis pauciora quam Socratis commendantur. Fuit enim inter multa disertissimus, ut dixi. Sicut enim Naturalis Historiae libro septimo scriptum est: Cato primus Porciae gentis tres summas in homine res praestitisse aestimatus est, optimus orator, optimus imperator, optimus senator. Et quod ad primum attinet; orationes scripsit innumeras, quum etsi de nullo alio, quam se ipso editae satis multae essent: si quidem pro se quater et quadragies causam dixit, neque unquam senio coactus, ut per alium defendi vellet; denique nec alius saepius accusatus, et semper sententiis absolutus, quod summae mihi severitatis et innocentiae simul signum fuerit. Nec latinis modo, sed graecis etiam litteris operam dedit, qua aetate hinc collige quod latinas jam senior didicisset, et tamen inter litteratos ab infantia studiosus magnum tenuit locum: tanta vis ingenii fuit. Scripsit et libros Originum, famosum opus, et librum Rusticarum Rerum. Fuit

eloquenza latina a somma altezza, la qual cosa fu fatta sotto Marco Tullio secondo Seneca. E certamente è manifesto che Cato fu chiamato eloquentissimo uomo nella sua etade. Adunque giustamente a Lelio, in quelle parole che io dissi, non parve che Cato si dovesse porre dietro a Socrate, il quale ello giudicò sapientissimo (come noi sapemo) tempio di Apollo, non solamente per quella ragione perch' ello disse: noi lodiamo i fatti di costui e i detti di colui; ma eziandio perchè solamente i detti di colui enno lodati, i fatti e i detti di costui forse non meno che di Socrate. Perchè intra molte cose ello fu eloquentissimo, come noi avemo detto. Perchè, secondo che è scritto nel settimo libro della Naturale Storia: Cato primo della gente Porzia fu stimato che facesse tre somme cose nell' uomo, cioè che ello fosse ottimo oratore, ottimo imperatore, ottimo senatore. Ed in quanto appartiene al primo; ello scrisse molte orazioni, tra le quali ne sono più di lui medesimo, che non d' altrui: con ciò sia cosa che ello per sè medesimo orò difendendosi quarantaquattro volte, e non fu mai sì gravato dalla vecchiezza, ch' ello volesse mai essere difeso da altri; e finalmente niuno fu mai accusato più spesso, e sempre assolto per sentenza, la qual cosa è a me segno di somma fermezza e di somma innocenza. E non si affaticò solamente di essere letterato nella lingua latina, ma eziandio nella lingua greca, nella quale età considera che già vecchio aveva imparato lettere latine, e nondimeno giovane tenne grande nome tra i letterati: tanta forza d' ingegno fu la sua. Ello scrisse il libro delle Origini, che fu opera famosa, e il libro delle Cose

enim praeter tria illa quae diximus, insignis agricola. Quod autem ad tertium attinet; vita ejus indicio est, quam totam in consulendo reipublicae sic expendit, atque ea in re tantae fuit auctoritatis, ut, non viventis modo, sed defuncti etiam consilio staretur; quod patuit in evertenda Carthagine, quae post ejus interitum ideo est deleta, quia ita vivens ille censuerat. Quod autem ad secundum, in dubio est, an prudentia, an doctrina, an bellica clarior sit virtute, de qua in praesens nobis agendum venit. Hic igitur quaestor sub Scipione secundo bello punico militavit, nec multo post sub tempus belli macedonici primi praetor factus, Sardiniam provinciam obtinebat, asper adeo et adversus foeneratores, ut eos omnes provinciae finibus expelleret, et adversus delicias praetorum, quum esset ipse tunc praetor, ut impensam omnem in illis fieri solitam aut limitaret, aut tolleret: utrumque laudabile. Sic enim et avaritiae occurrit et luxuriae, inque hoc secundo sociorum subvenit inopiae, ne pro aliena libidine supervacuis sumptibus gravarentur. Sub idem tempus consul cum Lucio Valerio creatus, et provinciam sortitus Hispaniam, antequam dies profectionis advenisset et in acie decertandi armis occasio, verbis in curia decertavit. Si qua unquam aetate plures virtus amicos quam voluptas habuisset, victurus forsitan, qui victus est, fuerat. Ante

della Villa. Perchè oltre le tre cose che noi dicemmo, ello fu grande maestro di agricoltura. Ma quello che tocca la terza cosa; la sua vita dà la sentenza, la quale tutta spese a consigliare la repubblica, e in questa cosa fu di tanta autorità, che, non solamente vivendo ello, ma dopo la morte si stava al suo consiglio; la qual cosa fu manifesta al guastare di Cartagine, la quale dopo la sua morte fu guasta, perchè in sua vita ello aveva consigliato così. Ma quanto tocca alla seconda cosa è in dubbio, se ello fu più famoso uomo di prudenza, o di dottrina, o di fatti d' arme, delle quali cose tocca mo a me di dire. Adunque costui fu questore nella milizia della seconda guerra con gli Affricani sotto Cornelio Scipione, e non molto dappoi nel tempo della prima guerra di Macedonia fatto pretore, teneva la provincia di Sardegna, tanto aspro contro gli usurai, che tutti gli cacciò fuori della provincia, e verso le delizie de' pretori, essendo ello allora pretore, che tutta la spesa usata di fare in quegli, o ello la limitò, o ello la tolse via: e ciascuna di queste cose fu laudabile. Perchè così ello andò contro all' avarizia e contro alla lussuria, e in questa seconda cosa sovvenne alla povertà de' soggetti, acciò che per l' altrui piacere non fossono gravati dalle soperchie spese. In quello medesimo tempo fu fatto consolo con Lucio Valerio, e toccatogli in parte la provincia di Spagna, innanzi che venisse il dì ch' ello doveva andare e l' occasione di combattere con le armi, ello combattè nella corte con le parole. Se mai in alcuna età la virtù avesse avuto più amici che il diletto, forse ello che fu vinto, sarebbe stato vincitore. Venti anni innanzi, nel tempo

annos viginti, dum maxime saeviret belli punici tempestas, a Marco Oppio lata lex, Oppia de nomine auctoris appellata. Ea cautum erat, ne romana mulier auri plus semiuncia inauribus, ne veste aurea aut serica, neue omnino solitis ornamentis muliebribus uteretur, neue per urbem, nisi sacrorum causa, vehiculo vectaretur. Hanc legem abrogari non singulae mulieres, sed acies mulierum flagitabant, quarum concursus in publico nec magistratuum nec virorum imperio coerceri poterat, quominus quotidie forum obsidentes et consules et tribunos interpellarent, universum denique senatum querelis ac precibus fatigarent, quatenus, quum bello punico non prosper modo sed gloriosus impositus finis esset, et romanae res non solum in Italia, sed in Hispania et Grecia et ubique terrarum ad vota succederent, non salva tantum sed florente republica, matronis quoque florens habitus redderetur, ne felicitatis omnium solae haberentur exsortes, cessante demum legis causa, et lex ipsa cessaret. Hac de re variae, ut fit, opiniones hominum variaeque sententiae fuere. Duo tribuni plebis summa ope legem tribuniciam defendebant, alii oppugnabant, multi passim ad suadendum, ad dissuadendum alii procedebant, et erant contentiones inter principes ita, ut aliquot diebus in curia ferme nil aliud ageretur. Quibus motus Cato, et die quodam foro medio detentus, foemineoque agmine circumventus et attrectatus et fatigatus in rostra conscendit,

del grande furore della guerra con l'Affrica, era stata fatta da Marco Oppio la legge Oppia, chiamata così dal nome dello autore. Per quella legge era proveduto, che niuna donna romana portasse alle orecchie più che mezza oncia d' oro, e che non portasse vestimenti con oro nè di seta, e che al postutto non portasse gli usati ornamenti da donne, e che non andasse per Roma in carro, se non per andare a' sacrificii. Le donne non a una a una, ma a schiere fatte domandavano che questa legge fosse guasta, il concorso delle quali al palazzo non si poteva raffrenare per comandamento del magistrato nè de' mariti, che continuamente assediando il palazzo elle non stimolassono i consoli e i tribuni, e ch' elle non affaticassono finalmente tutto il senato con preghi e con lamenti, che essendo posto fine alla guerra degli Affricani non solamente prospera ma gloriosa, e i fatti de' Romani essendo proceduti felicemente non solamente in Italia, ma in Ispagna e in Grecia e in ogni parte del mondo, non solamente la repubblica essendo salva ma florida, fosse renduto alle donne glorioso abito, acciò ch' elle sole non fossono senza parte della felicità di tutti, e che cessando la cagione della legge, la legge fosse tolta via. Di questa cosa, come avviene, furono varie le opinioni e varie le sentenze. Due tribuni del popolo con somma sollecitudine difendevano la legge de' tribuni, altri contrastavano, e per ogni parte andavano molti a lodarla e molti a biasimarla, ed erano sì contenzioni tra i principi, che alcuni dì non si faceva altro nel palazzo. Per le quali cose mosso Cato, e preso uno dì in mezzo del palazzo, circondato da molte donne, stretto ed affaticato montò

ibique orationem habuit gravissimam pro lege, multa contra vanitatem ac petulantiam foeminarum, nec pauciora contra levitatem ac mollitiem virorum earum illecebris deditorum invectus, sicut insita sibi dictabat integritas nec minor austeritas, quibus non sapientiae tantum, sed sanctitatis sibi nomen famamque quaesierat, unde apud egregios auctores Cato vir sanctus et innocens dictus est. Processit ab adverso Lucius Valerius tribunus plebis, unus ex his, qui rogationem tollendae legis ad plebem tulerant, vir levioris ingenii. Hic seu natura facilior, seu femineae et vulgaris gratiae appetentior, contra legem longa utique nec minus artificiosa oratione disseruit. Itaque hinc tribunicia facundia, hinc feminea vicit improbitas, ut, tribunis ab actione cessantibus, consensuque omnium lex Oppia tolleretur. Hoc seu pudore seu dolore motus Cato, confestim quasi mores civium perosus illico in provinciam profectus est, quumque viginti quinque longis navibus ad Lunae portum pervenisset (qui ubinam sit hodie dubitari potest, nisi forte, dum urbs illa stetit, manibus factus fuit ut plerique alii), per omnia circum littora diffusis edictis, ut se omnes ad Hispanias sequerentur, ipse cum quanta potuit classe progressus Pyrenaei portum tenuit. Secutae undique sociorum naves statuta die, consulem consecutae sunt. Rhodan (id castello nomen, quod hispano praesidio tenebatur) primo statim cepit adventu: inde Emporias, semigraecam semique hispanam urbem

in aringhiera, e in quello luogo fece gravissima orazione per la legge, e disse contro la vanità e lascivia delle donne, e non disse meno cose contro la leggerezza e il consentimento de' mariti, i quali si lasciavano piegare da quelle, come la fermezza congiunta a lui gli dettava e non minore asprezza, per le quali ello aveva acquistato nome e fama non solamente di sapienza, ma di santità, onde appresso di nobili autori Cato è chiamato uomo santo ed innocente. Dall'altra parte procedeva Lucio Valerio tribuno del popolo, uno di quegli, che aveva pregato il popolo che la legge fosse tolta via, il quale era uomo di più leggiero ingegno. Costui, o ch' ello fosse più mobile per natura, o ch' ello desiderasse più l' amistà del popolo e delle femmine, favellò contro la legge con lunga e non meno artificiosa orazione. Adunque da una parte la eloquenza del tribuno, dall' altra la malvagità delle femmine vinse, che, cessando i tribuni dall' opera, con il consentimento di tutti la legge Oppia fosse tolta via. Mosso Cato per questo dolore ovvero per questa vergogna, incontanente quasi odioso de' costumi dei cittadini andò alla sua provincia, e venuto con venticinque galee al porto di Luna (il quale dove sia al presente si può dubitare, se non forse, fino che fu quella terra, fu fatto per forza di mani come molti altri), mandato dattorno per ogni parte lo comandamento, ch' ello fosse seguito in Ispagna, andò innanzi con quante navi ello potè, e arrivò al porto Pireneo. E seguendolo da ogni parte le navi degli amici lo dì ordinato, pigliò nella prima andata uno castello chiamato Rodan, il quale era difeso dagli Spagnuoli: poi andò ad Emporia, città mezza greca e mezza spa-

venit, quae ita et situ et animis divisa erat, ut muro et custodiis dirempti Graeci Romanis amicissimi Massiliensium exemplo essent, non quidem pari potentia, sed pari fide; nempe una utrisque origo, una fides, Hispani autem rebelles. Messis forte tempus erat, et frumenti emptores romani missi iter consulis prosecuti, quibus ille: Ite, ait, bellum ipsum sese nutriet. Sic affatus in patriam remisit, ipse cum exercitu progressus late fines hostium incendit ac diripit. Moerore ac pavore cuncta complentur. Illic vero prope semiamicae urbis moenia castra habentem, sociorum populi romani, Ilergetum legati adeunt, orantes opem rebus afflictis : castella finium suorum ab hostibus obsideri, non magno militum subsidio obsidionem posse dissolvi. Ad haec Cato rem ab omni parte difficilem ac perplexam videns : Ego, inquit, si status vestri non miserear, fidelis amicitiae sum oblitus, at si auxilium vobis ferre velim, et reipublicae et mearum immemor rationum. Vix enim tantum mihi est virium, ut, circumfusis hostibus qui sunt et qui in dies exspectantur, obsistere per me possim, nedum ipse aliis auxilia subministrem. Hoc responso attoniti et affusi legati, multo humilius multoque flebilius agentes: Immo vere succurre, inquiunt, dux romane, nostris calamitatibus: neque enim aut alia, quam in vobis, spes ulla est nostra, aut aliam ob causam haec

gnuola, la quale era sì divisa degli animi e del sito, che dispartiti i Greci dal muro e dalla guardia erano amicissimi de' Romani ad esempio di quegli di Marsiglia, non pari di possanza, ma di pari fede; perchè ciascheduna di queste genti aveva una medesima nazione e una medesima fede, ma gli Spagnuoli erano contrarii. Era già il tempo del ricolto, ed erano mandati compratori romani i quali seguissono il consolo; i quali ello rimandò a Roma dicendo che la guerra medesima si farebbe le spese. E con queste parole partito con l' oste si fece più innanzi, ampiamente ardendo e guastando il paese dei nimici. E per tutto era pieno di paura e di tristizia. E in quello luogo avendo ello il campo appresso di una terra mezzo amica, vennono a lui gli ambasciatori degli Ilergeti, amici del popolo di Roma, domandando aiutorio nelle sue avversitadi, e dicendo che le terre del suo paese erano assediate dai nimici, e che l' assedio si può torre via con non grande aiutorio di gente. Cato vedendo da ogni parte la cosa grave e impacciata rispose a queste parole: Se io non ho compassione al vostro stato, io smentico la fedele amicizia, e se io voglio altoriare voi, io smentico il fatto della repubblica e il mio. Appena io ho tanta possanza, che avendo intorno i nimici che io ho e quegli che io aspetto, io possa resistere per me, non ch' io dia aiutorio agli altri. Impauriti gli ambasciatori per questa risposta, standogli intorno molto più umilmente e molto con maggiore tristizia dissono: Anzi soccorri, o capitano de' Romani, soccorri alle nostre miserie: perchè nei nostri fatti non è alcuna speranza, se non in voi, e non sosteniamo questo per alcuna altra ca-

patimur, quam quod amici vestri esse maluimus, quam cum vicinis Hispaniae populis rebellare. Romano pro nomine odiosi nostris gentibus haud meriti sumus, qui a romanis ducibus deseramur. Si deserimur, necesse est nobis quacumque via supremis providere periculis, et saguntino monitos exemplo omnia facere potius, quam fidei infelicis exemplum ipsi etiam mundo simus. Inter haec verba dies ille abiit. Nocte proxima Cato curis adversantibus anxius quid ageret, nec dare sociis auxilium valebat, nec negare ad ultimum volebat; nam et si dedisset, paratum sibi discrimen, et si penitus negasset, defectionis periculum providebat. Tandem hoc consilii cepit rem petentibus spem dare. Mane igitur advocatis ad se legatis, ait: quamvis utrinque periculum esset, malle se tamen omnem subire fortunam, quam amicorum indigentiae deesse; simulque tertia militum suorum parte in navibus imposita, et cibariis ad iter necessariis, jussit propalam sociis opem ferre, clanculum vero ducibus praeceperat, ut, quasi ventis adversoque aestu coacti, retrocederent. Atque his actis, legatorum duos remisit, qui exspectationi civium suorum certam romani auxilii spem deferrent; tertium vero, qui Ilergetum reguli filius erat, dulcibus verbis adhibitis additisque muneribus, adolescentem delinitum sub specie honoris amicitiaeque detinuit, vere au-

gione, se non perchè noi abbiamo voluto piuttosto essere vostri amici, che essere ribelli a voi insieme con i nostri vicini di Spagna. Noi odiosi alle nostre genti per lo nome de' Romani non abbiamo meritato di essere abbandonati da' capitani de' Romani. E se noi siamo abbandonati, è di bisogno provvedere per ogni via agli estremi pericoli, e ammoniti per gli esempii dei Saguntini fare piuttosto ogni cosa, che noi siamo eziandio al mondo esempio di infelice fede. E con queste parole finì quello dì. La prossima notte Cato stando in fatica per avversi pensieri di quello ch' ello facesse, non poteva dare agli amici aiutorio, e non glielo voleva finalmente negare; perchè se ello glielo dava, vedeva essere apparecchiato a lui il pericolo, e se al postutto glielo negasse, vedeva il pericolo che gli amici lo abbandonassino. Finalmente questo consiglio cominciò a dare speranza a quegli che domandavano. Adunque chiamati a sè la mattina gli ambasciatori, disse: benchè da ogni parte sia pericolo, ello voleva piuttosto aspettare ogni fortuna, che mancare alla bisogna degli amici; e con queste parole mise in nave la terza parte de' suoi cavalieri con la vettovaglia necessaria al cammino, e comandò palesemente ch' egli andassono in aiutorio degli amici, e nascosamente aveva comandato ai capitani di quella gente, che, mostrando essere costretti da contrario vento, egli tornassono indietro. E fatte queste cose, mandò indietro due degli ambasciatori, i quali dessono speranza di aiutorio de' Romani ai suoi cittadini, i quali lo aspettavano; ma il terzo, il quale era figliuolo del re degli Ilergeti, datogli dolci parole e con quelle doni, accarezzato quello giovinetto ritennelo sotto

tem fortassis, ut, si pater aliquid innovasset, filium ex legato obsidem haberet. Ceterum hoc non dati, sed promissi auxilii genere effectum est, ut et Ilergetes, seu vere adjuti, animos attollerent, et hostes fama romani nominis terrerentur. Sic interdum falsa pro veris valuere. Ita in rebus omnibus, sed in armis maxime, potentissima fama est, ut saepe bellum vel sola conficiat. Hinc Cato, jam quotidie castris parvo praesidio communitis, nocturnis praesertim excursibus circum omnia turbando, plurimis hostium correptis, et Hispanos metu intra urbes et castella concluserat, et suos frequenti exercitio promptiores fecerat. Ad hunc maxime modum aucto in dies hostium pavore ac suorum spe, adhortatus suos paucis quidem sed magnificis verbis, noctu ad castra hostium ducit et, quod utrisque mirabile videretur, non a fronte sed a tergo constitit hostilium castrorum. Cognita re, Hispani stupentes arma capiunt. Cato autem suis: Forte, inquit, meum aliquis consilium miratur; ego vero locum hunc sciens occupavi, ut inter nostra castra nostramque aciem castra hostium intersint. Retro quidem cuncta hostilia. Ita nec fuga usquam, nec in castra reditus patet: omnis in virtute spes relicta. Haec dicens simulari fugam jubet, id praesagiens quod evenit. Hispani etenim, ut cedentes

colore di onore e di amistade, ma forse secondo veritade lo ritenne, acciocchè, se il padre facesse alcuna novitade, tenesse lo figliuolo, che era ambasciatore, per istatico. Finalmente con questo non dato ma promesso aiutorio avvenne, che gl' Ilergeti, come se fossono stati veramente aiutati, levarono l' animo, e i nimici s' impaurirono per la fama del nome dei Romani. E così alcuna volta le cose false per le vere vagliono. E così in tutte le cose, ma più ne' fatti d' arme, la nominanza è potentissima, sicchè alcuna volta ella sola compia la battaglia. Poi Cato, già continuamente fornito il campo con piccola difesa, in ispecialità con correrie di notte turbando intorno tutto il paese, avendo preso molti de' nimici, e aveva ridotti per paura alle cittadi e alle castella gli Spagnuoli, e aveva fatto i suoi più pronti per lo continuo esercizio. A questo modo accresciuta sommamente la paura de' nimici di dì in dì e la speranza de' suoi, confortati i suoi con poche ma con magnifiche parole, condusse quegli di notte al campo de' nimici e, che parve meraviglia all' una parte e all' altra, non si pose dinanzi ma di dietro al campo de' nimici. Saputo il fatto, gli Spagnuoli meravigliandosi pigliarono le armi. Cato disse ai suoi: Forse alcuno si meraviglia della mia deliberazione; ma io sapendo questi luoghi ho così preso il campo, acciò che il campo de' nimici sia in mezzo tra il nostro campo e la nostra gente. Dietro ogni cosa è de' nimici. E così non potemo fuggire verso alcuna parte, nè tornare al campo: e così tutta la speranza è rimasa nella prodezza. Così dicendo fece che i suoi facessono vista di fuggire, indovinando quello che avvenne. Gli Spagnuoli, come

loco Romanos conspexere, territos opinati, raptim nullo ordine secuturi profugos erumpunt; Romani autem, ut instructi erant, praeter spem consistunt, et in hostes versi aciem sparsam colligentes invadunt. Atrox pugna oritur, qua turbata iterum romana acies fuit, poteratque summum in periculum res venire, nisi Cato, ubique submissis recentibus auxiliis, affuisset ita, ut quosdam suorum fugientes ipse in hostem manu correptos obverteret: sic parta victoria est. Castra quoque hostium oppugnata multo discrimine ac labore, donec fessis admota in auxilium integra legione, capta tandem ac direpta sunt magna et praeda et strage hominum; siquidem et in castris et in acie supra quadraginta millia hostium cecidisse quidam sunt auctores, quamvis Cato ipse et proelium et victoriam hanc describens caedem quidem magnam dicat fuisse, sed caesorum numerum non ascribat. Hac victoria impigerrime usus dux, paucis vix nocturnis horis ad quietem permissis exercitui, nocte eadem in novas illos praedas per fines hostium circumducit. Quo impetu quave perseverantia victoris non minus quam victoria territis hostibus, et Emporiarum, qua Hispani erant, et multarum in circuitu civitatum secuta deditio est. Quibus benigne susceptis, consul inde digrediens ubique legatos urbium illas dedentes, et Romanos, qui in Hispania variis bellorum eventibus capti erant, redeuntes habuit obvios. Quum vero

vidono che i Romani fuggivano, pensando ch' egli fossono impauriti, incontanente uscirono fuori per seguirgli; ma i Romani contro la speranza de' nimici stettono fermi, com' egli erano ammaestrati, e volti contro i nimici e restringendo le sparte schiere assalirono quegli. Aspra battaglia fu cominciata, nella quale più volte fu rotta la gente de' Romani, e poteva venire la cosa in sommo pericolo, se non che Cato, mandato in ogni luogo fresco soccorso, si presentava sì, che con le sue mani presi alcuni de' suoi i quali fuggivano gli rivolgeva contro i nimici: e così ello ebbe vittoria. Il campo de' nimici fu combattuto con molto pericolo e fatica, fino chè menato appresso in aiutorio una riposata legione, fu preso e guasto con grande preda e sconfitta di uomini; con ciò sia cosa che (secondo alcuni autori) fossono morti oltre quaranta mila uomini tra nella battaglia e nel campo, benchè Cato medesimo descrivendo questa battaglia e vittoria dica che molti furono morti, ma non pone il numero. Avuta Cato questa vittoria, poche ore della notte lasciato riposare il suo oste, in quella medesima notte menò la sua gente per lo paese de' nimici a nuova preda. Per lo quale furore e per la quale perseveranza de' vincitori essendo impauriti i nimici non meno che per la vittoria, seguì che s' arrenderono i borghi dove erano gli Spagnuoli, e molte altre cittadi d' intorno. I quali ricevuti benignamente, partendosi di quello luogo il consolo, vennergli incontro da ogni parte gli ambasciatori delle cittadi a proferire quelle, e i Romani, i quali per varie fortune di guerra erano presi in Ispagna, allora tornavano. Come ello arrivò a Tarra-

Tarraconem venisset, et fama percrebuisset eum ad extrema Hispaniarum pergere, falsus hic rumor et urbes septem et multa castella ut ei redderentur effecit, quae tamen postmodum rebellarunt. Sed non adeo mitem consulem habuerunt: domiti omnes et venditi atque in servitutem redacti, ne impunitatis exemplum alios ad similia provocaret. Neque vel sic rebellionibus finem fecit; multi enim undique rebellabant. Verum namque experimento deprehensum et ab illustribus auctoribus scriptum est Hispaniam ad rebellandum et bella parandum non solum omnibus aliis provinciis, sed ipsa etiam Italia aptiorem esse, et locorum natura et hominum ingeniis. Erat autem Catoni eo amplius negotii quam ceteris ducibus, qui sub tempus belli punici in Hispania res gessissent, quod tunc odio Carthaginensium imperii ad Romanos Hispani transfugiebant, et quum eorum in ditionem reciperentur, liberari sibi gravissimo servitio videbantur: nunc aliquot per annos utrorumque dominio desueti, trahi in servitutem miserrimam se putabant, ideoque quotidie novi motus erumpebant. Quibus consul occurrendum cogitans, ut rebelliones tolleret, instrumenta rebellionis, hoc est, arma et moenia tollere Hispanis instituit; et arma quidem circa Iberum omnibus abstulit. Quod tam graviter tamque iniquis tulere animis, ut, quasi nulla sine armis esset hominum vita, plerique ipsi sibi mortem manu propria conscirent. Destitisset coeptis alius, ne rigore animos asperaret: Cato autem, re audita, uno actu ferociam animorum in

cone, e la fama fu cresciuta ch' ello andava allo e-
stremo di Spagna, avvenne che sette cittadi e molte
castella s' arrenderono, le quali dappoi si ribellarono.
Ma non ebbono il consolo sì benigno: tutti furono
domati, venduti e ridotti in servitù, acciò che per
esempio di non essere puniti, gli altri si movessono
a fare il simigliante. E ancora così non fece fine alla
ribellione; perchè molte terre si ribellavano da ogni
parte. Ed è certamente trovato per esperienza e scritto
da famosi autori che Spagna è più atta a ribellarsi e a
rifare le guerre non solamente delle altre provincie,
ma eziandio che Italia, per la natura de' luoghi e per
gl' ingegni degli uomini. E aveva Cato più fatica che
gli altri capitani, i quali avessono fatto guerra
in Ispagna al tempo della guerra con gli Affricani,
perchè in quello tempo per l' odio della signoria dei
Cartaginesi gli Spagnuoli s' erano ridotti ai Romani,
e, come egli erano ricevuti, gli pareva essere liberati
da gravissimo servigio: ma poi disusati dalla signoria
dell' uno e dell' altro molti anni, pensavano essere
ridotti in miserissima servitù, e perciò apparivano
continuamente nuove mutazioni. Alle quali pensando
ovviare il consolo, deliberò torre via gli strumenti
della ribellione, acciò che togliesse via quella, cioè
l' armi e le fortezze; e certamente tolse le armi a
tutti quegli, che abitavano presso al fiume Ibero. La
qual cosa egli portarono sì gravemente e con sì malo
animo, come quasi l' uomo non potesse vivere senza
le armi, e così alcuni si uccisono con la propria
mano. Un altro non averebbe seguito, acciò che non
gli conducesse in disperazione per asprezza: ma Cato,
udito il fatto, considerando in tutti la ferocità degli

omnibus metiens, ad tollendum moenia multo etiam quam prius intentior est effectus. Duplex dehinc rei fama est. Quidam scribunt misisse eum litteras separatim ad singulas civitates cum praecepto, ut statim unaquaeque muros suos everteret. Poterat tam immite imperium ad rebellionem hortari, si generale praeceptum esse cognoscerent; nunc dum quaelibet sibi uni, non aliis, jussum credit, metu omnes imperiis paruere. Hoc historicorum omnium habet assertio; apud historiae autem patrem Titum Livium aliter res se habet: convocasse Catonem omnium urbium legatos, atque eis ostendisse rebelliones eorum Romanis quidem laboriosas, Hispanis vero periculosas et pestiferas ac funestas esse; hortatum deinde ut rebellionibus abstinerent, utque, quonam id modo fieri melius posset, in commune consulerent: nil respondentibus ad deliberandum illis aliquot dierum spatium dedisse, quo exacto, revocatis iterumque tacentibus, ipsum, consilio quod ab illis poposcerat in se assumpto, misisse circumquaque nuncios atque edicta ut uno die per Romanos, qui in urbium praesidiis erant, muri omnes everterentur. Quo facto, ille illico ad eos, qui adhuc rebellabant, cum exercitu profectus, omnes ferme metu territos in deditionem accepit: Segesticam solam, urbem magnam ac potentem, necesse habuit vi atque operibus expugnare. Haec inter, quum jam tuta omnia viderentur, nova hinc atque hinc bella renata sunt, indignantibus Hispanis, ut dixi, se velut in novam redigi servitutem. Asperrimum Ro-

animi, diventò molto più attento che prima a guastare le fortezze. Dappoi quello ch' ello facesse, si dice in due modi. Alcuni scrivono ch' ello dispartitamente mandò lettere a tutte le cittadi con il comandamento, che incontanente ciascheduna gittasse in terra le sue mura. Così aspra signoria potea confortare quegli a ribellarsi, se egli avessono saputo quello comandamento essere generale; ma perchè ciascuna pensava che fosse fatto a lei particolarmente quello comandamento, per paura tutte obbedirono. E questo confermano tutti gli storici; ma appresso Tito Livio padre delle istorie si trova questo altrimenti: cioè che Cato chiamò a sè gli ambasciatori di tutte le città, e mostrò a quegli che il suo ribellare era faticoso ai Romani e agli Spagnuoli pericoloso, pestifero e mortale; e poi gli confortò che egli si astenessono dalle ribellioni, e che egli consigliassono come questo si potesse meglio fare: e non rispondendo quegli alcuna cosa, diegli alcuni giorni di spazio, il quale passato, richiamati quegli ancora e ancora tacendo, ello tolse in sè lo consiglio, il quale aveva domandato a quegli, e mandò per ogni parte messi con comandamento che in uno dì fossono guasti per i Romani, che erano alla guardia per le cittadi, tutti i muri di quelle. La qual cosa fatta, ello incontanente andò con l' oste a quegli i quali ancora si ribellavano, e impauriti quegli quasi tutti si arrenderono: sola Segestica, grande e potente città, fu vinta per forza. Tra queste cose, parendo ogni cosa già sicura, ricominciarono di qua e di là nuove guerre, sdegnandosi gli Spagnuoli, come io dissi, essere ridotti quasi come in nuova servitù. E fu asprissima guerra tra molti altri ai Romani con

manis inter multa bellum adversus Turdetanos ac Celtiberos fuit. Omnia tamen consulis virtute atque opera perfecta atque compressa sunt. Multa per hoc tempus oppida, Lacetanos ad ultimum ac regium castrum cepit, miris artibus multoque consilio. Quae quidem omnia cuicumque alteri duci perdifficilia fuissent: ita undique pullulabant novi et inopini rerum motus; sed eximia ducis virtus ad singula non solum magna, sed minima, non cogitando tantummodo aut jubendo, sed agendo per se ipsum praesens omnem difficultatem asperitatemque vincebat. Severissimus imperator in nullum severior quam in semetipsum, nulli laboris vigiliaeque largior, nulli somni cibique parcior quam sibi; denique nihil praeter curas imperiique nomen praecipuum in exercitu suo habens. Dum in eam, ubi haec gessit, provinciam proficisceretur, dux exercitus, consul populi romani, haedinis pellibus pro stragulis, vino ciboque non alio quam quo remiges, usus trium servorum ministerio contentus fuit. Profecto autem vir hic fuit unicus atque omni ex parte mirabilis. Quum enim ceteri ad unum aliquid, alii ad eloquentiam, alii ad scientiam juris, quae tunc honoratissima res erat, alii ad peritiam rei militaris et bellicam gloriam, hic ex aequo ad omnia promptus erat. Si litteris operam daret, ad litteras; si armis, ad arma, non ad aliud natum crederes: postremo, quidquid agere concepisset, id unum suum artificium censuisses, nec facile erat, cui rei

i Turdetani e con i Celtiberi. E nondimeno per la virtù e per l' opera del consolo ogni cosa fu compiuta e quetata. E in quello tempo pigliò molte terre de' Lacetani, e finalmente il castello reale con meravigliosa arte e con molto senno. Le quali cose certamente a ogni altro capitano sarebbono state molto faticose: sì da ogni parte surgevano nuovi e inopinati movimenti delle cose; ma la eccellente virtù del capitano a tutte cose non solamente grandi, ma eziandio alle minime, non solamente pensando e comandando, ma adoperando per sè medesimo presente, vinceva ogni fatica ed asprezza. Il costantissimo imperatore contro niuno era più aspro che contro sè medesimo, e non era più largo ad alcuno di fatica e di vegghiare, nè più scarso di dormire e di mangiare che a sè medesimo; e finalmente non aveva nell' oste alcuna cosa, se non il nome della signoria e la singolare nominanza. E andando ello alla provincia, dov' ello fece queste cose, capitano dell' oste, consolo del popolo di Roma, aveva per letto pelli di capre, e di quello vino e cibo che i marinari, e non aveva per suo servigio, se non tre famigli. E certamente costui fu singolare uomo e da ogni parte meraviglioso. Perchè essendo gli altri uomini disposti a una cosa, come alcuni a eloquenza, alcuni a scienza di ragione, la quale in quel tempo era molto onorata, alcuni al magistero della milizia e a gloria di battaglie, costui ugualmente era pronto a ogni cosa. Se ello si disponeva alle lettere, a quelle era pronto; se alle armi, pareva nato a quelle: finalmente ogni cosa ch' ello avesse cominciato, questa avresti detto che fosse la sua arte, e non era leggiera cosa giu-

esset aptior, judicare. In juventute multis insignibus honestatus pugnis; postquam ad majorem aetatem et dignitatem venit, laude multiplici nulli hominum secundus: jurisconsultus peritissimus, orator elegantissimus, senator gravissimus, imperator fortissimus, et in omni, quod aggrederetur, modestissimus, praeterquam ubi oratorium munus assumeret. Ibi enim erat in oratione vehementissimus, nulli deferens, immo quidem eo durior, quo is major adversus quem oraret. Itaque dum vixit, perpetuus et nobilitatis asperrimus stimulus fuit, crebro illos accusans, crebrius, ut dixi, accusatus et semper absolutus; nec labore unquam nec periculo victus aut territus, securus semper et indefessus ad omnia ita, ut corpore ferreus et animo videretur. Qui quum numquam a reipublicae administratione cessaret, nullam tranquillam penitus vitae partem, nullamque aemulorum ab invidia tutam egit. Itaque sexto et octuagesimo anno super crimine capitali, quum juvenes oratores praesto essent, qui aetatem et innocentiam tanti viri adjuvare possent ac protegere, nullius opem voluit; sed ipse pro se causam dixit non sine adstantium miraculo, quod nemo vel senio os perplexum, vel debilitatis arteriis fractam vocem, vel labantem ulla ex parte memoriam noscere potuerit. Anno demum nonagesimo Sergio Galbae, oratori facundissimo, Hispanos accusanti sese opposuit; et quos juvenis manu consilioque vicerat,

dicare a quello ch' ello fosse più atto. Nella sua gioventù fu onorato di molte meravigliose battaglie; poich' ello venne a maggiore etade e alle dignitadi, con molte lode non ebbe alcuno innanzi a sè: fu ammaestratissimo jurisconsulto, oratore elettissimo, senatore gravissimo, imperatore fortissimo, e in ogni cosa ch' ello pigliasse a fare modestissimo, salvo che dov' ello cominciasse ad orare. Era molto ardente nel favellare, non facendo onore ad alcuno, anzi tanto più duro, quanto era maggiore quello contro il quale ello orava. Perciò fino che ello visse, fu perpetuo e asprissimo stimolo de' nobili, spesse volte accusando quegli, e più spesso accusato da quegli, sempre (com' io dissi) fu assolto; non fu mai vinto da fatica nè da pericolo impaurito, sempre sicuro e non affaticato in tanto a ogni cosa, che con il corpo e con l' animo pareva di ferro. Il quale perchè mai non cessò dalla amministrazione della repubblica, non ebbe alcuna parte di sua vita al postutto riposata, nè sicura dalla invidia de' suoi contrarii. Sicchè negli ottantasei anni accusato di pena capitale non volle aiutorio di alcuno, benchè molti giovani oratori fossono apparecchiati, i quali potevano aiutare e difendere la età e la innocenza di tanto uomo; ma ello difese la sua ragione non senza ammirazione di quegli che erano presenti, perchè niuno potè notare che per la vecchiezza ello avesse impacciata la lingua, nè la voce tremante, nè la memoria in alcuna parte debile. Finalmente nel nonagesimo anno ello si mise contro Sergio Garba, eloquentissimo oratore, il quale accusava gli Spagnuoli; e in vecchiezza difese con la lingua e con le parole quegli, i quali in gioventù ello

lingua senex atque oratione defendit, ipsumque Galbam de accusatore reum fecit, et ad judicium populi protraxit. His moribus, ut adversus hostes, sic adversus cives indomitus, neque in acie, neque in curia ulli unquam cessit. Sed ut ipse etiam ad historiae seriem jam revertar, Cato, partim pacatis, partem domitis Hispanis, magnisque ibi primum ferri atque argenti vectigalibus institutis, quibus postmodum in dies auctis ditior provincia facta est, praemissisque Romam nunciis victoriae, qua supplicationem tridui senatus decrevit, ipse post rediens de Hispania triumphavit. Idem postea Marco Acilio Glabrione consule, eo proelio quod adversus Antiochum Syriae regem, ad Thermopylas gestum est, jugum Gallidrumi Romanis et situ et praesidio infestum, nempe angustiis imminens ab Aetholis insessum possessumque, corripuit; atque deinde dejectis et interfectis hostibus, supra regis castra descendens et castra cepit et magna illius ingentis victoriae causa fuit usque adeo, ut ibi tam in proelio, quam in fuga effusa ac praecipiti multa utique et, ut quidam sunt auctores, quadraginta millia de exercitu regis periere, quinque millia capta sunt, de Romanis non nisi centum quinquaginta ceciderunt. Itaque consul rei gestae nuncium Romam missurus, non alium quam, per quem praecipue gesta erant, ipsum mitteret Catonem, qui tunc legatus consularis erat, ut Livius ait, seu tribunus militaris, ut Cicero. Idem ipse subinde non multo post

aveva vinti con la mano e con il senno, e fece che quello medesimo Galba diventò di accusatore accusato, e fecelo venire al giudicio del popolo. E con questi costumi, com' ello fu indomito contro i nimici, così fu contro i cittadini, e non diè mai luogo ad alcuno a campo, nè in palazzo. Ma acciò che io torni omai all' ordine della storia, Cato, parte quetati, parte domati gli Spagnuoli, e poste prima a que' luoghi gabelle di ferro e di argento, per le quali accresciute poi per tempo la provincia diventò più ricca, e mandati innanzi a Roma i messi della vittoria, per la quale il senato determinò la processione tre dì, ello poi tornato di Spagna trionfò. Questo medesimo dappoi sotto Marco Acilio Glabrione consolo, in quella battaglia la quale fu contro Antioco re di Soria appresso Termopile, pigliò la montagna di Gallidrumo faticosa ai Romani per lo sito, e perchè era bene guardata e perchè era sopra il passo, e gli Etoli lo tenevano e guardavanlo; e cacciati da quello luogo e morti i nimici, discendendo sopra il campo del re pigliò il campo e fu grande cagione di quella grande vittoria in tanto, che in quello luogo tra nella sconfitta e fuggendo molte migliaia ne perì, e secondo alcuni autori furono quaranta mila dell' oste del re, cinque mila ne furono presi, e de' Romani non perirono, se non cento cinquanta. Perciò il consolo dovendo mandare a Roma il messo di quello ch' era stato fatto, non mandò altri che Cato medesimo, per lo quale erano state fatte le dette cose, il quale allora era legato del consolo, secondo che dice Tito Livio, o, secondo Tullio, era tribuno della milizia. Quello medesimo non molto tempo dappoi, avendo

tempore, nobilitate, quae hunc virum et oderat et timebat, summis studiis adversante, competitoribus multis illustribus hic praelatus et censor factus, non in se solo adversarios suos vicit, sed in collega etiam, quem poscebat, Lucio scilicet Valerio Flacco, quem in consulatu quoque collegam habuerat, hoc participe curarum et non alio posse quum diceret novos et corruptos mores exstirpari, priscos inseri. Censores facti ambo multa consternatione nobilium censuram severissimam exegerunt, opera publica multa et difficilia locaverunt, multis equos publicos ademerunt, multos denique senatu moverunt gravi notatos infamia, nominatim unum virum consularem Lucium Quintium Flaminium, Titi Flaminii magni ducis fratrem, adversus quem gravissima exstat atque ardentissima Marci Catonis oratio, qua praefatur tale illum flagitium admisisse, ut, nec excusare eum, nec in senatu retinere, si censor esset, suus ipse germanus posset. Addit dehinc facti sui causam, et ab illo perpetratum scelus exequitur, quod tum quod varie traditur, quamvis in dubiis censoris testimonio standum sit, qui nec mentiri solitus, nec mendacii suspectus, nec fingere aliquid, adversario praesente et tam multis facti consciis, ausurus esset: tum quod tam foedum est, ut libenter, si fieri posset, ejus memoriam abolerem, ne unquam ad notitiam hominum perveniret, tale aliquid non dicam a romano duce, sed a romano

contro i nobili uomini, i quali avevano in odio e temevano questo uomo, fu messo innanzi a molti di quegli i quali domandavano, e fu fatto censore: e non solamente vinse i suoi avversarii di sè, ma eziandio del compagno, il quale ello domandava, cioè Lucio Valerio Flacco, il quale eziandio aveva avuto per compagno al consolato, dicendo ello con questo compagno e non con altro potere estirpare i nuovi e corrotti costumi, e osservare i primieri. Fatti quegli due censori feciono l' ufficio asprissimamente con molta paura de' nobili, feciono molti pubblici edificii, tolsono a molti i cavalli, i quali egli tenevano per la repubblica, tolsono molti del senato notati di grande infamia, nominatamente uno dell' ordine de' consoli, cioè Lucio Quinzio Flaminio, fratello di Tito Flaminio grande capitano, contro del quale si trova gravissima e ardentissima orazione di Marco Catone, nella quale ello dice che quello aveva commesso sì fatto peccato, che, se censore fosse suo fratello, non lo potrebbe scusare, nè ritenerlo nel senato. E aggiunse dappoi la cagione del fatto, e presequì il peccato commesso da colui, il quale io taccio, parte perchè variamente si dice di quello, benchè nelle cose dubbiose si debba stare alla testimonianza del censore, il quale non è usato di mentire, e non è sospetto di bugia, e che non sarebbe ardito fingere alcuna cosa in presenza dello avversario, ed essendo molti presenti i quali sanno il fatto: parte lo taccio perchè è sì brutto, che volentieri, se potesse essere, io il torrei della memoria degli uomini, acciò che non venisse mai a notizia di alcuno, sì fatta cosa essere stata commessa non dico da un romano capitano, ma da un romano

cive commissum, sciens sileo. Ad summam talis exstitit haec censura, ea praesertim parte quae ad Catonem attigit, ut, quum et prius et postea multi fuerint censores viri illustres, Cato unus cognomen Censorii mereretur.

CAJUS SCIPIO AEMILIANUS

Si ordinem rerum gestarum et temporum vicissim intueor, nunc me, qui posterior Africanus fuit, Scipio Aemilianus exspectat; cui generosae proli si accommodare calamum videor, aut flectere stilum, non sine cura progredior. P. Scipionem, cui primo cognomen Africani fuit, qui duce Hannibale Carthaginem affecerat, duos filios habuisse certe constat, quorum alter degenerans tantae vecordiae et hebetis amentiae fuit, ut Valerius dicere non dubitaret: Quid ejus monstro similius, quam superioris Africani filius? Verum alter, quamquam infra vires corporis natura imbecillis esset et armorum exercitio impotens, ita tamen prudentia et mente viguit, ut inter ceteros sapientissimus judicaretur, Publius Cornelius Scipio. Is Paulo Aemilio Macedonico progenitum Scipionem Aemilianum sibi jure adoptionis adjunxerat, ut esset qui, Numantia et Carthagine funditus oppressis, unico virtutis exemplo utramque familiam, Corneliam scilicet et Aemiliam, in conspicuo sublimaret. Per idem ferme tempus ob feritatem Celtiberorum, qui assidue rebellaverant, Romanorum exercitibus plerumque deletis, respublica stupefacta sic videri potuit ac exterrita, ut nequidem reperirentur qui adversus ho-

cittadino. E finalmente questa censura fu sì fatta, specialmente in quella parte che toccò a Cato, che, benchè prima e dappoi fossono molti censori uomini famosi, Cato solo meritò Censorio per soprannome.

CAJO SCIPIONE EMILIANO (Anni avanti Cristo 129)

Se io guardo l' ordine delle cose fatte e insieme l' ordine de' tempi, Affricano posteriore, il quale fu Scipione Emiliano, m' aspetta al presente; alla quale nobile schiatta se io presto la penna, o piegherò lo stilo, io non vo innanzi senza pensiero. Publio Scipione, il quale primo per soprannome fu chiamato Affricano, e al tempo di Annibale soggiogò Cartagine, ebbe due figliuoli, de' quali l' uno fu tanto differente dal padre e sì tristo, che Valerio non dubitò di dire: Quale cosa è più meravigliosa che il figliuolo di Affricano superiore? L' altro, bench' ello fosse debole per natura delle forze del corpo e impotente allo esercizio delle armi, nondimeno ello fu sì vigoroso dell' intelletto, che tra gli altri ello fu giudicato sapientissimo, e fu chiamato Publio Cornelio Scipione. E questo si adottò Scipione Emiliano figliuolo di Paolo Emilio Macedonico, acciò che fosse chi facesse gloriosa ciascheduna delle due famiglie, cioè quella de' Cornelii e quella degli Emilii per lo guasto di Cartagine e di Numanzia, per uno solo esempio. Ed in quello tempo quasi per la crudelità de' Celtiberi, i quali spesso si ribellavano sconfiggendo gli osti de' Romani, la repubblica parve fatta stupida e condotta in ammirazione, che non si trovasse alcuno che contro

stem arma captare vellent, vel prorsus auderent. Quumque, atrocissimum genus armorum vincendi spe recisa, patres confusione oppressi sine ullo effectu intra consilia versarentur, Scipio Aemilianus necdum aetate maturus, sed praestantia integerrimus, ultro procedens, quo genere militiae ipsis placeret, se in Hispania militaturus obtulit. Quod ubi patribus acceptum apparuit, ille induere arma commilitones hortatur, ac tantum juvenis auctoritas valuit, ut non modo rogati, verum etiam quamplures alii nobilissimorum procerum coactanei juvenes in armis ad eum ultro contenderent. Verum obstantibus legibus, quum propter aetatem adire consulatum ipse nequiret, admodum adolescens tribunus militum sub Licinio Lucullo consule militaturus in provinciam perrexit, et adversus infestissimos hostes bellum molitus, ita parvo tempore se gessit, ut omnia vexando conculcans, non solum Celtiberos sed Vaccaeos et Cantabros aliasque nationes, quas nondum Romanus adierat, congressione armorum pacaret assidua. Praeterea a quodam barbaro strenuae magnitudinis viro fortissimo in singulare certamen provocatus, repente in campum prosiliit: quem, utroque exercitu spectante, non minus audacter quam celeriter, trucidatum pessumdedit. Poterat tunc vir amplissimus, arreptis exuviis, ovans Feretrio Jovi opima spolia dedicare, ni sub alieno imperio fortem virum victor superasset. Deinde quum Intercatiam pervalidam urbem obsessam ad deditionem sollicitaret, quibusdam persuadentibus ferreis muricibus undique sparsis itinera et vada

quei nimici volesse, o al postutto ardisse pigliare armi. Ed essendo tolta la speranza di vincere quell' aspra generazione d' armi, il senato disputando questo intra sè senza alcuno effetto, Scipione Emiliano non ancora di compiuta età, ma integro di eccellenza, si offerse di propria volontà andare in Ispagna con quella generazione d' armi e con quella milizia, che compiacesse a quegli. La qual cosa poich' ella apparve accetta al senato, ello confortò i compagni a pigliare le armi, e valse tanto la sua autoritade, benchè ello fosse giovine, che non solamente quegli ch' erano pregati, ma eziandio altri giovani nobilissimi di sua etade andarono a lui di propria volontà. Ma perchè le leggi erano in contrario ch' ello potesse essere consolo per la etade, andò molto giovanetto tribuno di milizia sotto Licinio Lucullo consolo alla sua provincia, e adoperò sì la guerra in poco tempo contro gli ardentissimi nimici, che abbattendo ogni cosa ello quetò non solamente i Celtiberi, ma i Vaccei, i Cantabri e altre nazioni, alle quali non erano ancora andati i Romani con gente armata. Ancora chiamato a singolare battaglia da uno barbaro di singolare grandezza e fortissimo uomo, subito si presentò al campo: il quale in cospetto di amendue le osti, non meno arditamente che tosto, lo atterrò e lo uccise. E poteva allora il valente uomo, tolte le spoglie di quello, sacrificarle a Giove Feretrio, se ello non avesse vinto quello forte uomo sotto l' altrui imperio. Dappoi sollecitando ello che si arrendesse Intercazia forte città assediata, confortando alcuni che fossono guardati i passi, spargendo per quegli triboli di ferro, acciò che i nimici

munienda esse, ne ab hostibus invadenda ex improviso castra occuparentur, animose respondit: Dissonum esse hostem vincere velle eumdemque timere; deforme existimans eosdem sibi terrori adesse, quos ipse armis astrinxerat. Mox ad ingressum urbis contendens, civibus instanter adversantibus, continuo moenia scandens, dextra praebente viam, muri culmen mira quidem primus tenuit audacia, cujus exemplum validiores sequuti, imitari ducem certatim properarunt. Quo ingressu trucidatis, qui pro moenibus decertando steterant, urbs cruore civium respersa capta est. Sic strenue Scipio militiam, quam pollicitus fuerat, assiduo labore probaturus, ut dignitate, sic animi vigore pro patria vigilando insudabat ceteros superare. Ea quidem tempestate amplissimum nomen in tam adoleverat, ut, quum de finibus inter Masinissam Numidarum regem et Carthaginenses ingens disceptatio oriretur, et jam ad arma perventum esset, summa confidentia eum tantae rei terminatorem petiverunt. Inscia futurorum Carthago in excidio, cui clarissimus juvenis in armis tunc alebatur. Dum haec in Hispania geruntur, ab urbe condita altero et sexcentesimo anno, post primum punicum bellum uno et centesimo, post secundum quinquagesimo. Diruere Carthaginem, quae in lubrico premunt mortale sceptrum, postremo fata poscebant. Redierant tunc temporis ex Africa legati, qui Carthaginenses nec mandata nec foedera servare intimaverant, classem in promptu habere et exercitum in fines Masinissae adversus imperata

non assalissono il campo improvedutamente, rispose animosamente: Che non si accordava bene insieme volere vincere il nimico e avere paura di lui; pensando che brutta cosa era avere paura di quegli, i quali alcuno tiene assediati. Poi andando a prendere la terra, biasimandolo i suoi cittadini, incontanente montando per le mura, facendosi la via con le mani, arrivò sopra il muro con meraviglioso ardire, ad esempio del quale, i più valenti seguendolo, studiarono fare com' ello. Nella quale entrata essendo morti quegli, i quali stavano a difesa, fu presa la città già bagnata del sangue de' suoi cittadini. E così Scipione si affaticava valorosamente di avanzare gli altri provando la milizia, la quale ello aveva proferta, con continua fatica, vegghiando così per la patria con la dignità, come con il vigore dell' animo. Ed era tanto cresciuta la sua ampissima nominanza in quello tempo, che, essendo nata grande discordia de' confini tra Massinissa re dei Numidi e i Cartaginesi, e già essendo venuti alle armi, con somma confidenza domandarono lui terminatore di sì grande cosa. E non sapeva Cartagine che quello chiarissimo giovine allora si notricava in armi a sua distruzione. E facendosi queste cose in Ispagna, erano passati secento due anni dal principio di Roma, e cento uno erano passati dopo la prima guerra con gli Affricani, e dopo la seconda n' erano passati cinquanta. E già cercava la fortuna disfare Cartagine ultimamente, la quale costringe ogni cosa stare in cadere. Ed erano in quel tempo tornati di Affrica ambasciatori, i quali avevano riportato che i Cartaginesi non servavano nè patti nè comandamenti, e che egli avevano apparecchiata l' armata e l' oste

deduxisse. Quibus auditis, jam de tertio bello Carthaginensibus indicendo passim divulgabatur; quare inter Catonem et Scipionem Nasicam orta contentio erat. Cato eam urbem funditus delendam, Scipio reservandam, ut ante dictum est disceptando, strenue disseruerant. Haec inter Uticensium legati affuerunt, se suaque senatui offerentes, quod acceptum patribus fuit, Poenis adversum. Quamobrem Carthaginenses legatos Romam destinarunt se purgandi gratia, ac omnia dedentes; clam in sententia remanserunt patres, et occulto consilio in Africam legatos Lucium Censorinum et Marcum Manilium consules miserunt. Qui, postquam eodem venerunt, prope Uticam castra posuere, et spe pacis oblata accersito Carthaginis senatu, universa navigia eis tradita sub oculis civium cremanda incendio dederunt. Arma deinde et omnia bellica instrumenta cum trecentis obsidibus impetrarunt. Tanta haec fuit armorum copia, ut si fidei auctorum credimus, tota ferme Africa muniri potuisset. His omnibus obtentis, cives decem millibus passuum ab ipso mari discedere, et alio nova moenia concedere, si salvi vellent esse, ex praecepto jusserunt; qua improba re Carthaginenses obstupescere primo, deinde trepidare. Mox quum deploratum publice esset, in furorem versi, tanta desperatio animos cepit, quod, si non armis, nudis saltem manibus urbem defendere, ac priusquam alio migrare, cum ipsis moeni-

sopra il regno di Massinissa contro il comandamento. Le quali cose udite, già per ogni parte si diceva di cominciare la terza guerra contro i Cartaginesi; di che era nata contenzione tra Cato e Scipione Nasica. Cato diceva che al postutto Cartagine fosse guasta, e Scipione diceva ch' ella fosse lasciata, come di principio trattando di quegli fu detto. Tra queste contenzioni vennono ambasciatori da Utica, offerendo sè e le sue cose al senato, la qual cosa fu cara a quello, e fu il contrario ai Cartaginesi. Onde egli mandarono ambasciatori a Roma per iscusarsi, e per purgare ogni cosa; ma i senatori stettono fermi nel primo proposito segretamente, e per occulta deliberazione mandarono in Affrica ambasciatori Lucio Censorino e Marco Manilio consoli. I quali, poich' egli arrivarono là, posono il campo presso a Utica, e offerendogli speranza di pace uno mandato per lo senato de' Cartaginesi, in presenza di quello feciono ardere tutte le navi che i Romani gli avevano concedute. Poi gli domandarono le armi e tutti gli strumenti da battaglia e trecento statichi. E fu tanta moltitudine di armi quella, che se noi volemo credere agli autori, quasi tutta l' Affrica si sarebbe potuta armare. Ottenute tutte queste cose, comandarono i consoli che i Cartaginesi ponessono un' altra nuova cittade lungi dal mare dieci miglia, se egli volevano rimanere salvi; per lo quale iniquo comandamento i Cartaginesi prima si cominciarono a meravigliare, poi a temere. Poi com' egli ebbono pianto pubblicamente, volti in furore, tanta disperazione gli prese, che egli presunsono difendere la terra con le ignude mani, se egli non avessono armi, e innanzi che egli andas-

bus corruere praesumpserint. Ex auro argentoque pro ferro et aere cudere arma, ex domibus tabulis resectis fabricare naves attentarunt. Matronae supplemento rudentum proprios obtulere crines, et in armamenta classium supellectilem verterunt, tantus furor pugnandi affuit amentibus! Itaque postquam a consulibus obsidione urbs conclusa, armis fatigata indefesse elaboraret, in Hispania rebus profligatis, ex mandato patrum auxilio consulum in Africam, fatale Carthaginis excidium, Scipio Aemilianus trajecit, quartae legionis tribunus sub Manilio consule militaturus. Tunc armis sollicitari et assiduis certaminibus vexari Carthago visa est, nec solum cum ipsis civibus, verum etiam cum ipsis moenibus, terribilius oppugnandum fuit; nec minore argumento defensam quam petitam ferunt, quum magistra rerum necessitas multa et varia adversus hostem exerceri et experiri docuisset. At dum iniquo marte invaderentur moenia, duo tribuni cum commilitonibus suis partem muri, quae neglecta videbatur, aggressi, ex improviso punica fraude circumsepti perditum iverant, ni e tanto discrimine in tutum restituti essent Scipionis adventu. Paullo deinde post ab hoste inopinato concursu castra Romanorum contusa et acerrimo conflictu nutantia, liberandi causa ejusdem gloria fuit, qui summa vigilantia paratior aliis periculis ubique erat occursurus. Haec inter in Hasdrubalem Poenorum ducem, qui ingenti manu equitum de industria sal-

sono altrove, cadere con le mura. E cercarono fare armi d' oro e d' argento e di rame, e dello legname delle case, risegandolo, fare navi. Le donne offersono i suoi capelli per fare corde, e per armare le navi toglievano le sue masserizie, tanto furore di difendersi gli assalì! Poichè la terra assediata dai consoli fu in grande affanno, essendo già le cose spacciate in Ispagna, di comandamento del senato Scipione Emiliano, fatale distruzione di Cartagine, passò in Affrica per aiutorio de' consoli, il quale allora era tribuno de' cavalieri della quarta legione sotto Manilio consolo. Allora parve che Cartagine fosse stimolata con le armi e con continue battaglie, e non solamente con i cittadini, ma eziandio con le mura, si conveniva combattere terribilmente; e non la difendevano con minore argomento ch' ella fosse combattuta, insegnandogli la necessitade, la quale è maestra delle cose, adoperare e provare molti e varii rimedii con i nimici. Ed essendo assalite le mura con aspra battaglia, due tribuni con i suoi contestabili assalirono il muro da quella parte che non pareva guardata, e circondati dagli Affricani per fraude non provedutamente egli perivano, se per lo soccorso di Scipione non fossono stati riscossi da tanto pericolo. E non molto dappoi per non proveduto assalto contro i Romani, pendendo la sua condizione per aspro combattere, quello medesimo acquistò grande gloria difendendo quella, il quale con somma providenza in ogni luogo era più apparecchiato che gli altri a soccorrere ai pericoli. In tra queste cose Manilio procurava condurre la sua gente contro Asdrubale capitano degli Affricani, il quale con grande brigata di

tum ad ingressum natura loci satis iniquum captaverat, ducere agmen Manilius consul properabat; cui Scipio persuaserat tam in sinistro situ minime confligendum: quod si fecisset, imminere Romanis exitium. Verum invidia, benemeritis semper adversa, quum in eum jam elaboraret, salutare consilium plurium sententia haud comprobatum est. Igitur consul cupidior gloriae quam res postularet, inconsulte processit Hasdrubalem invasurus; at ubi de se pugnandi copiam fecisset, dux Poenorum, ut ulterius consulem alliceret, paullatim contraxerat agmen. Ideoque consertis manibus, Romanorum exercitum insidiis occupatum poenituit conflixisse, qui clade suorum obrutus jam in consilio fugae sedebat. Quum Scipio ad hoc quod praeviderat intentus, postquam Romanos trepidantia terga volutare conspexisset, manu equitum in saltum mature transgressus, consule restituto, hostem attritum compulit abire. Quae ab eo magnifice gesta ubi Romae innotuissent, Catonem dixisse ajunt: Reliquos qui in Africa militarent umbras esse, Scipionem vivere. Qua clarissima voce, quum propter aetatem, ut dictum est, eum consulem, lege vetante, fieri non liceret, non sine magna disceptatione adversus senatum, populo favente, consul creatus Africam provinciam extra sortem obtinuit. Per idem tempus rex Numidiae Masinissa nonagesimo aetatis anno decedens, inter filios Micipsam, Gulussam et Masga-

cavalieri studiosamente aveva preso uno passo assai rio per natura del luogo; il quale Scipione aveva confortato ch' ello non si ponesse in sì sinistro luogo: e s' ello lo facesse, poteva essere pericolo de' Romani. Ma la invidia, sempre contraria di quegli che fanno bene, essendo già contro lui, non fu approvato il salutevole consiglio per la sentenza de' più. Adunque il consolo più cupido di gloria che non bisognava al fatto, andò inconsultamente ad assalire Asdrubale; e poich' ello fece copia di combattere, il capitano degli Affricani a poco a poco s' era ritratto con la gente, acciò ch' ello tirasse il consolo più innanzi. E perciò venuti alle mani, l' oste de' Romani venuto nell' aguato si pentè di combattere, il quale circondato dalla sconfitta de' suoi deliberava di fuggire. Adunque Scipione vedendo i Romani impauriti volere volgere le spalle e trarsi indietro, percosso il cavallo, corse nella battaglia: e intento a quello ch' ello aveva preveduto, e passata la schiera de' cavalieri furiosamente, confortato il consolo, costrinse i nimici rotti tornare indietro. Le quali cose fatte magnificamente poichè furono manifeste a Roma, dicesi che Cato disse: Tutti gli altri che guerreggiano in Affrica sono ombre, e Scipione è vivo. Per la quale chiarissima voce, non potendo ello essere consolo per la etade, vietandolo la legge come noi dicemmo, per favore del popolo fu fatto consolo con grande discordia contro il senato, e fuori della sorte gli fu dato Affrica per provincia. In quello tempo Massinissa re di Numidia morendo in etade di novanta anni lasciò in testamento che Scipione dividesse a suo senno il regno a tre suoi figliuoli, Micissa, Gulussa e Ma-

bam regnum dividendum Scipionis arbitrio legavit: tanti auctoritas adolescentis a sapientissimo et vetustissimo rege aestimari potuit! Quem ubi ad se venire Masinissa intellexisset, hilaritate perfusus sereno vultu animum et mentem erexit: at quum vidisset, ut Cicero ait, senex complexus juvenem illacrymavit, aliquantumque post suspexit ad coelum: Et grates, inquit, ago tibi, summe sol, reliquisque vobis, coelites, qui antequam ex hac vita migro, conspicio in meo regno et his tectis Publium Cornelium Scipionem, cujus nomine ipse recreor. Scipione itaque consule, arma exerceri et ad victoriae exitum spectare fuerat opportunum; cives, mirabile dictu, in dies ad sui defensionem in proelia excandescentes ex ipso cruore caedis eorum renasci videbantur. Quapropter Scipio studio bellicae victoriae molitus evertere urbem, sine ulla intermissione statuit moenibus bellum inferre. Portus erat non modo Carthagini, sed et maritimis oris vetustissimum decus, quem, ut omnis cunctatio belli spesque fugae eximeretur obsessis, ingenti mole labor eximius obstruendum decernit. Cives terra marique reclusi, ex altero urbis latere celeri industria portu defosso, occulta eruptione, quod vix credi posset, classe ad bella parati, in salo repente, velut nuper in ipsis fluctibus orti, remigantes apparuerunt; duce consule, aequorea pugna extemplo commissa, infauste victi fugatique Poeni cruento remige recesserunt. Post haec ad Nepherim consulis industria, Hasdrubale iniquo marte detruso et Cartha-

sgaba: di tanta autoritade stimò uno giovine quello sapientissimo e vecchissimo re! Il quale poichè Massinissa intese andare a lui, toccato da allegrezza drizzò la mente con lo sereno volto: e come ello il vide (secondo che dice Tullio), il vecchio abbracciò il giovine, e lacrimando alquanto dappoi guardò al cielo e disse: Io rendo grazie a te, sommo sole, e a tutti voi altri dei del cielo, che, innanzi ch'io passi di questa vita, vedo nel mio regno e in questa casa Publio Cornelio Scipione, del quale nome io mi conforto. Ed era di bisogno che Scipione fosse consolo, ai fatti dell'armi e al fine della vittoria; ed era meravigliosa cosa a dire; i cittadini ogni dì più aspri a difesa di sè combattendo parevano rinascere del sangue dei suoi morti. Per la qual cosa Scipione sforzandosi con sollecitudine di vittoria guastare quella terra, deliberò combattere le mura senza alcuno riposo. Avevano i Cartaginesi uno porto, non solamente adornamento della terra, ma eziandio antichissimo adornamento della marina, il quale deliberò con grande fatica serrarlo, acciò che fosse tolta ogni indugia di guerra e ogni speranza di fuggire a quegli assediati. I cittadini assediati dalla terra e dal mare, fatto prestamente un altro porto dall' altro lato della terra, usciti fuori occultamente con i navigli apparecchiati a combattere, la quale cosa appena potrebbe essere creduta, apparvono subito in mare, come nuovamente egli fossono nati dalle onde; e combattuto incontanente in mare, essendo capitano il consolo, infortunatamente i Cartaginesi furono vinti e cacciati. Dappoi appresso Neferi per industria del consolo, Asdrubale vinto in malvagia battaglia, tornò in Cartagine rimanendo

ginensibus caesis, urbem rediit; machinis illico instanter moenia dirupta quum hiatum dedissent, ad ingressum Romani contendunt; qui retrocedere coacti ducem relinquunt intra urbem. Scipio cum paucis destitutus haud reflecti potuit, quin studiosus victoriae, in alterum Poenorum ducem Phamaeam resultans, hostes fudisset. Urbe capta, inde arcem adire properat eminenti saxo maria late spectantem, quam Byrsam priores dixere. Haec duro marte contusa, quod diu obstare nequiverat, cum Hasdrubale duce novissime traditur obtenta: quadraginta millia virorum (ut Floro placet) submissa cervice in deditionem venere (Orosius et Eutropius auctores viginti quinque millia mulierum, virorum triginta millia fuisse confirmant); quam multitudinem, praeter quosdam nobiles, venumdari consul instituit. Uxor vero Hasdrubalis non modo gloriosior, sed et felicior viro, duobus filiis manu praereptis, in culmen regiae animose conscendit; quae postquam fatum sui suorumque deploraverat, in incendium urbis, jam undique hostili dominante flamma, praeceps desiluit, Tyriam imitata Didonem, si Virgilio credimus. Aesculapii sacrum fugitivi et transfugae occupaverant, quorum pars quum se flammis ultro dedisset, reliquos Scipio in ludis celebrandis ferocissimis animalibus dimicaturos objecit. Inclitae urbis magnitudinem testatur incendium, quod, decem et septem continuis diebus ad aethera crepitante flamma, viguisse memoriae prodiderunt. Itaque anno septingentesimo postquam condita fuerat urbs, quondam imperio et armis florentissima, in cinerem versa jacuit solo Carthago. Consul majoris Africani

morti molti de' suoi; e incontanente cominciando a rompere le mura con i mangani, i Romani si apparecchiarono a entrare dentro; i quali cacciati indietro abbandonarono il suo capitano lasciato dentro della terra. Scipione con pochi non potè essere cacciato di fuori, sicchè ello studioso di vittoria, volto contro Famea, il quale era l' altro capitano de' Cartaginesi, non rompesse i nimici. Presa la terra, ello sollecitò andare verso la rocca, la quale alta sopra un alto sasso guardava sopra la marina, e per antico nome fu chiamata Birsa. Questa combattuta con dura battaglia, non potendo durare lungamente, ultimamente si dice che fu presa, e con quella Asdrubale capitano: quaranta mila uomini, secondo Floro, si arrenderono (secondo Orosio ed Eutropio furono trenta mila uomini e venti mila femmine); e tutta questa moltitudine il consolo deliberò che fosse venduta, salvo alcuni nobili. La moglie di Asdrubale non solamente più gloriosa del marito, ma più beata, presi due suoi figliuoli per mano, montò sopra la sua casa animosamente; la quale poich' ebbe pianto la sua fortuna e la fortuna de' suoi, saltò arditamente nel fuoco, essendo già la fiamma da ogni parte, seguendo Didone. I bandeggiati e fuggitivi avevano preso il tempio di Esculapio, de' quali parte se ne gittò nel fuoco, e parte di quegli ch' erano rimasi, Scipione per uno giuoco gli mise a combattere con ferocissime fiere. Il fuoco mostrò la gloriosa grandezza di quella città, nella quale ello durò diciassette dì continui, secondo che si trova scritto. Adunque settecento anni dappoi ch' ella fu edificata, potentissima già di signoria e di gente, quella cittade fu convertita in cenere. Il

vestigia secutus avitum cognomen Romam ingressus obtinuit et insigni curru urbem invectus: ipse triumphus unicae victoriae haud dubie conferendus fuit. Supererat his quidem temporibus, ipso incepto magnarum urbium excidio Corinthi et Carthaginis, ad interitum Numantiam deleri: quatuor millibus suorum adversus triginta millia Romanorum per continuos quatuordecim annos, non sine publico dedecore, Numantinos decertasse ferunt. Qui modico tumulo apud amnem Durium et moenibus protecti, tamdiu in Romanos victricia exercuerunt arma, quamdiu ad eos expugnandos Scipio ire perrexit. Nec admiratione hoc quidem intuendum reor, per tot annos legatos et consules affectos esse terroris vehementia; sed quod Romani hebetati et attoniti, vecorditer in stuporem versi, in hostem firmare gradum jam non auderent, prius devicti quam ab hostibus inspecti. Quod vitio ducum prorsus constat accidisse; Quintus namque Pompejus consul, ab ipsis novissime debellatus, erubescenda foederis pactione magis quam clade rempublicam turbaverat. Neque per senatum foedere firmato, Mancinus alter consul ad idem bellum accessit, qui negligentia sua deletus, quum turpius foedissimas pacis leges acceptando se gessisset, cum patres vinctum juxta Numantiae portas sub oculis civium poni decreverunt. Quem ludibrio datum integra die, ab ipsis Numantinis derisum, dedecus tenuit infamiae. Postremo igitur ad Scipionem, in cujus praestantia unicae victoriae spes consistere videbatur, respublica conversa est;

consolo seguendo le vestigie del grande Affricano tenne il nome di suo avolo, ed entrato in meraviglioso carro in Roma trionfò: e senza dubbio quello trionfo fu simile a quella singolare vittoria. Restava in quello tempo, dopo il guasto delle grandi cittadi Corinto e Cartagine, che fosse guasta Numanzia: e trovasi che per ispazio di quattordici anni continui i Numanzii con quattro mila uomini avevano combattuto con trenta mila Romani, e non senza pubblica vergogna della città di Roma. I quali difesi appresso il fiume Durio in piccolo monte, e forti per le mura, adoperarono le armi contro i Romani tanto lungamente, quanto indugiò Scipione andare a vincere quegli. E non penso che sia da meravigliarsi di questo, tanti anni essere stati mossi da terrore gli ambasciatori e' i consoli; ma che i Romani inviliti e impauriti miseramente non ardissono fermare lo assedio, ed erano prima vinti che veduti dai nimici. La qual cosa al postutto è manifesto essere avvenuta per difetto de' capitani; perchè Quinto Pompeo consolo, sconfitto da quegli ultimamente, aveva turbato la repubblica più per i patti vergognosi della pace che per la sconfitta. E non essendo fermati quegli patti per lo senato, Mancino ch'era l'altro consolo andò a quella medesima guerra, il quale sconfitto per sua negligenza, avendo ricevuto più vituperosamente la legge della pace, si portò sì, che il senato il fece porre legato nel cospetto de' nimici innanzi le porte di Numanzia. Il quale posto a quella vergogna tutto uno dì, beffato dai Numantini, guadagnò vituperosa infamia. Finalmente la repubblica si convertì a Scipione, nella cui eccellenza pareva stare la speranza di quella singolare vittoria; ma essendo

verum quum lex obstaret tam brevi tempore bis quemquam consulem creari, legibus, ut pridie, solutus obtinuit imperium. Qui in provinciam deductus cum exercitu romano priusquam cum hoste institit decertare, quippe inordinatus sine ulla militari disciplina, priorum consulum defectu, exercitus confluebat in luxum, cui corrigendo severitate opus fuit. Extemplo, quicquid voluptatis causa gulae paratur et mores corrumpit, e castris ejecit; cocorum, lixarum et scortorum ultra duo millia edixit abire, caulas et tabernas submoveri, et jumenta exonerantia fecit venumdari, quotidiano labore militem exercuit. Cuidam armo ferenti vallum, et onere depresso, dixisse ferunt: Quum gladio te vallare scieris, vallum ferre desinito. Si quis mandata aut ordinem rerum neglectum ire praetermiserat, cruentis virgis illico caedebatur. Luto aut coeno coinquinari voluit, qui armis uti nescirent. His atque aliis admonitionibus, exercitum in sentina libidinum et voluptatum obrutum ad militarem disciplinam reformatum redegit. Hieme peracta, principio veris structis et armatis ad pugnam militibus, ubi in proelia descendisset, quod vix credi poterat, praeter spem fusos fugatosque hostes conspexere Romani: tantum valuit ducis ipso exquisitissimo militiae ornatu disciplinam exercuisse! At ubi victus inopiam civibus inesse consul percepisset, ut agenda ocius expedirentur, ambitum urbis vallo et fossa circumdat; suisque locis turribus editis, sine ullo discrimine

contrarie le leggi che in sì breve tempo alcuno fosse creato due volte consolo, assolto dalle leggi, com' era stato innanzi, ottenne l' ufficio. Il quale andato alla provincia deliberò prima combattere con l' oste dei Romani che con i nimici, perchè l' oste era disordinato e senza alcuna disciplina di milizia per difetto de' primi consoli, e stava in godere, e a correggerlo fu di bisogno alcuna asprezza. E incontanente ello rimosse del campo ogni cosa che si fa per diletto della gola e che corrompe i costumi; sicchè ello fece partire oltre due mila tra guatteri e osti e puttane, e fece torre via stalle e taverne, vendere bestie da portare soma, e con continua fatica esercitava i cavalieri. Disse a uno che portava una palanca: Fatti forte con la spada. Se alcuno avesse dispregiato il suo comandamento o l' ordine dato, facevalo incontanente battere con verghe fino al sangue. Quegli che non sapevano adoperare le armi, facevagli imbrattare in fango. Con questi e altri ammaestramenti, ridusse a disciplina di milizia l' oste seppellito in sentina di lussuria e di diletti. Passato il verno, sul cominciamento della primavera ordinati e inanimati i cavalieri a combattere, poich' ello discese alle battaglie, i Romani vidono cosa che appena la potevano credere, cioè che i nimici oltre sua speranza furono rotti e cacciati: tanto valse nello squisitissimo ornamento di disciplina di milizia lo esercizio del capitano! E accorgendosi il consolo che i cittadini avevano necessità delle cose da vivere, acciò ch' ello spacciasse più tosto le cose ch' ello aveva a fare, circondò la città con una fossa e con uno palancato; e poste le torri dove bisognava, pensando

vincere arbitratus, certare destitit. Exinde Numantini fame affecti deditiones obtulerunt, si quae ferre possent imperarentur. Scipio, qui ad integram victoriam sine exceptione liberam et expeditam animum praetendebat, non aliter eos se recepturum ait, ni arbitrio sui populique romani omnia quaeque delenda forent. Illi, postquam veniam impetrare nequiverant, aequo proelio pugnare, ut eis viriliter occumbere liceret, postularunt. Quod negavit consul, cum desperatis et mori volentibus dimicare non tutum esse ratus. Praeterea qui pabulatum exierant eos interimi vetuit, professus quum plures essent, quod frumentum haberent, ocius assumpturi. Sic omni spe salutis recisa, potione hostes refecti succo tritici arte confecta, quam cesiam incolae vocant, sedata fame in vires redacti, bipartito agmine, in vallum tam atrociter irruperunt, quod ni sub oculis Scipionis certaretur, victis Romanis, perditum iverant munimina. Hostes suorum strage repulsi et in urbem regressi, ut ait Florus, fuga abire conceperant, quum, recisis equorum cingulis, uxores obstitissent, quae ob amorem scelus perpetrarunt: quippe novissime clausis portis, ad ultimam desperationis rabiem deducti, undique incensa urbe, mutuis vulneribus et veneno se suosque peremerunt. Itaque omnibus incendio assumptis, quum nullum Numantinum romana vincula perstrinxissent, neque aurum

vincere senza alcuno pericolo, non combatteva più. E poco dappoi i Numantini stretti dalla fame profersonsi di arrendersi, se gli fosse imposto quelle gravezze ch' egli potessono portare. Scipione, il quale aveva posto l' animo a intera e libera vittoria senza eccezione, disse che non gli riceverebbe altrimenti, se ogni cosa, cioè egli e le sue cose, non rimanessono in suo arbitrio e del popolo di Roma. Quegli, poi che non poterono impetrare perdonanza, domandarono combattere di pari, acciò che gli fosse lecito morire gagliardamente La qual cosa il consolo negò, pensando che non fosse sicuro combattere con disperati e con uomini che vogliono morire. Ancora non lasciò uccidere quegli i quali erano andati fuori a pascolare, dicendo che com' egli fossono più, più tosto consumerebbono il frumento, che egli avevano. E così tolta via ogni speranza di salute, i nimici abbeverati d' una bevanda fatta di sugo di frumento, la quale quegli del paese chiamano *cesia*, ovvero cervosia, e tolta via la fame e fortificati, fatte due parti di loro, assalirono sì aspramente lo steccato, che se non fosse stata la battaglia in presenza di Scipione, avrebbono vinti i Romani e guasta la fortezza. I nimici cacciati indietro con suo danno, e tornati in città (secondo Floro) pensarono fuggire, ma le sue donne glielo vietarono, tagliando tutte le cinghie dei cavalli, le quali per amore feciono quello male: e ultimamente serrate le porte, condotti a estrema rabbia di disperazione, misono fuoco nella terra da ogni parte, e con veleno uccidendo l' uno l' altro, uccisono sè e i suoi. Adunque essendo tutti consumati dal fuoco, e non essendo alcuno venuto in forza de' Ro-

neque argentum aut ulla praeda remeantibus oneri esset, ad triumphi spectacula, quod ante currum deveheretur, nil nisi tepidum cinerem secum ferre e tanta victoria invictissimus potuit consul. Postquam unico genere militiae Scipio tot bella finierat, domi quiescendo, ei rempublicam moribus reformare et ornare placitum est. Et censor factus, Mummium, inhonestae vitae hominem, ei collegam datum aegerrime tulit; et in concione profatus inquit se pro republica omnia peroptime facturum, si daretur aut non daretur sibi collega. Qui ad condendum lustrum paratus, quum solemne carmen more solito scriba recitaret, deos immortales inter cetera deprecando ut rem romanam majorem amplioremque redderent, satis magnam esse inquit. Scipio continuo deprecatus eam in ipso culminis statu perennem duraturam, ac deinceps ad hunc modum referre carmen edixit, esse supervacuum ratus imperio romano jam ferme orbi terrarum dominanti avide quicquam ultra flagitare, ac felicissimum fore in eodem culmine rempublicam reservari. Quumque in senatu contenderetur, utrum Sergius Galba, an Aurelius Cossus in Hispaniam adversus Viriathum mitteretur, exspectantibus ejus sententiam asseruit neutrum sibi placere, quum alter nihil haberet, alteri multum haud satis esset. Quod judicium ita patribus gratum fuit, ut neutrum ire decrevissent, inopiam simul et avaritiam ad rem bene gerendam contrarias esse opinati. Huic viro tantum eloquentiae fuisse tra-

mani, e tornando egli senza preda d' oro e d' argento, o di alcuna altra cosa, il consolo non ebbe alcuna altra cosa, che di tanta vittoria ello menasse innanzi al carro, se non cenere. Poichè Scipione ebbe finite tante guerre con uno modo di combattere, piacquegli, posandosi a casa, riformare la repubblica e adornare quella di costumi. Adunque fatto censore, portò gravemente Mummio suo compagno, uomo di disonesta vita; e in consiglio parlando disse che farebbe ogni cosa per la repubblica ottimamente, se gli fosse dato o non gli fosse dato compagno. Il quale apparecchiato a fare sacrificio, recitando il cancelliero i solenni versi, e pregando gli dei intra l' altre cose che facessono i fatti de' Romani maggiori e più magnifici, disse che i fatti romani erano assai grandi. E incontanente pregò Scipione che egli durassono perpetui in quella altezza di stato, e comandò che dappoi il verso si recitasse a quello modo, pensando ch' era d' avanzo domandare cupidamente più alcuna cosa per lo imperio di Roma, il quale signoreggiava quasi tutta la terra, e che grandissima felicità era che la repubblica fosse conservata in quella altezza. E contendendosi nel senato, se si dovesse mandare in Ispagna Sergio Galba, o Aurelio Cosso contro Viriato, e aspettando tutti la sua sentenza, disse che nè l' uno nè l' altro gli piaceva, perchè l' uno aveva niente, e l' altro aveva molto, ma non gli bastava. La quale sentenza fu sì grata al senato, che determinò che niuno di quei due andasse, pensando che la povertà e l' avarizia fossono contrarie a fare bene l' ufficio di quegli. Trovasi che questo valente uomo ebbe tanta eloquenza, che certamente è manifesto

dunt, ut certe constet cum ornatissimo facundiae stilo suavissimique leporis dulcedine bellicarum rerum suarum gloriam non solum auxisse, sed aeterno ac splendidissimo decore famam immortalem cumulasse. Postremo, Fulvio Flacco, Papirio Carbone et C. Graccho T. Gracchi praestantissimi viri filio, ex Cornelia superioris Africani filia nato, factionis principe, concitantibus dividendi agri, lege prolata, seditio ut alias inter nobiles et plebejos concreverat, quibus rempublicam vexantibus quum praecipue Scipio adversaretur, sero incolumis domum profectus, extinctus mane repertus est. Suspecta (ut ait Florus) fuit, tamquam ei venenum dedisset, Sempronia uxor, hinc maxime quum soror esset Gracchorum, quibus cum Scipione dissensio fuerat. Quod, quamquam ab illo sic obscure positum, asserere tamen in libro de Republica videtur Cicero. Qui Africanum majorem huic Scipioni Aemiliano per quietem in somnis apparuisse traditur, atque in haec verba Carthaginem ostentantem erupisse: Vides ne illam urbem, quae parere reipublicae coacta per me, renovat pristina bella nec potest quiescere, ad quam oppugnandam venis nec pene miles? Hanc hoc biennio consul evertes, eritque cognomen id tibi per te partum, quod habes adhuc ex nobis haereditarium. Quum autem Carthaginem deleveris, triumphum egeris censorque fueris, et abieris legatus Aegyptum, Syriam, Graeciam, delegeris iterum absens consul bellumque maximum conficies, Numantiam excides. Sed quum eris curru in Capitolium vectus, offendes rempublicam consiliis perturbatam nepotis mei.

ch' ello non solamente accrescè la gloria delle cose fatte da lui in battaglia con ornatissimo stilo e suavissima dolcezza di eloquenza, ma aggiunsegli immortal fama con eterna e splendidissima bellezza. Finalmente era cresciuta discordia, come altre volte, tra i nobili e i popolari perchè era recitata la legge di dividere i campi, essendo principi di questo Fulvio Flacco, Papirio Carbone e Gracco figliuolo di Tiberio Gracco, uomo eccellentissimo, nato di Cornelia figliuola del primo Affricano, i quali turbando la repubblica, ed essendo in ispecialità contrario Scipione, andato la sera a casa sano e salvo, la mattina fu trovato morto. E, come dice Floro, fu sospetta di questo Sempronia sua moglie, come s' ella gli avesse dato il tossico, e più perch' ella era sorella de' Gracchi, i quali erano in discordia con Scipione. La quale cosa pare affermare Tullio, benchè ello il dica oscuramente, nel libro della Repubblica. Il quale dice che il primo Scipione apparve dormendo a questo Scipione Emiliano, e mostrandogli Cartagine disse queste parole: Vedi tu quella città, la quale costretta per me obbedire al popolo di Roma, rinnuova le prime guerre e non può posare, la quale tu vieni a vincere appena ancora cavaliero? Questa tu, consolo, guasterai in due anni, e acquisterai per te quello soprannome, il quale hai da me ereditario. E come tu averai guasta Cartagine, ricevuto il trionfo, fatto censore anderai ambasciatore in Egitto, in Siria e in Grecia, e ancora assente sarai fatto consolo sopra una grande guerra, e guasterai Numanzia. E come tu sarai trionfalmente montato in Campidoglio, offenderai la repubblica turbata per consiglio di mio nipote. E allora tu, Affricano,

Tunc tu, Africane, ostendas oportebit, ut patriae lumen, animi ingenium consiliumque tui; sed ejus temporis ancipitem video quasi fatorum viam; in te unum atque in tuum nomen se tota converterit civitas. Te senatus, te boni, te socii, te latini intuebuntur; tu eris unus, in quo innitatur civitatis salus. At ne multa, dictator rempublicam constituas oportet, si impias propinquorum manus effugeris. Itaque in dubio manet quo auctore exanimatus sit. Verum eum peremptum fuisse, Valerius sic declarat: Duabus ejus urbibus, Numantia atque Carthagine romano imperio imminentibus, ex rerum natura depulsis, Scipio raptorem spiritus domi invenit, mortis punitorem in foro non repperit. Et Metellum Macedonicum publice in hunc modum proclamasse idem auctor est: Concurrite, cives: moenia nostrae urbis versa sunt: Scipioni enim africano intra suos penates quiescenti nefaria vis illata est. Proh Corneliae gentis gloria et ultimus honos, quis tam atrox tamque infestus hostis te nequiter ferro aut veneno tradere ausus? Potuisti ne tantum nefas in te sine vindice ferre, ingrata semper Scipionibus Roma?

GAJUS MARIUS

Diruta Carthagine, quum ex toto ipsa meridiana plaga hostili metu vacua crederetur, denuo Africam poscere bella nemo putabat; sed, ut saepe evenit, qua nil timebatur, ex ipsis Austris surrexit bellorum procella. Numidia, quod vix cogitari po-

converrà che mostri, come lume della patria, lo tuo ingegno e consiglio; ma io veggo in quello tempo quasi in dubbio la via della fortuna, e tutta Roma si convertirà in te solo e nel tuo nome. Il senato, i buoni, i compagni guarderanno a te; e sarai quello solo, nel quale stia ferma la salute di Roma. E acciò ch' io non dica molte parole, dittatore converrà che tu riformi Roma, se tu potrai campare dalle crudeli mani de' tuoi. Adunque è in dubbio chi fosse cagione della sua morte. Ma pure ch' ello fosse morto, Valerio dichiara con queste parole: Disfatte due cittadi, Cartagine e Numanzia, inimichevoli allo imperio di Roma, Scipione trovò a casa sua ucciditore, e non trovò in corte chi punisse quello. E ancora dice Valerio che Metello Macedonico gridò in questo modo pubblicamente: Correte, cittadini: le mura della nostra città sono cadute: crudele morte è stata data a Scipione, dormendo ello in casa sua. O gloria, o ultimo onore della gente de' Cornelii, chi fu sì crudele e sì odioso nimico, che ardisse sì crudelmente offenderti con ferro o con veleno? E, o Roma sempre ingrata agli Scipioni, potesti tu comportare sì grande delitto contro te senza farne vendetta?

GAJO MARIO (Anni avanti Cristo 86)

Guasta Cartagine, credendo che tutto il paese di Mezzodì fosse senza paura, niuno pensava che di nuovo si cominciasse guerra; ma come spesso avviene, da quella parte onde non si temeva, cioè di verso Ostro, cominciò il furore della guerra. Numidia,

tuit, quondam regnum reipublicae unica fide connexum, fulmine armorum intonuit, reciproco aestu et imbre cruoris proprios fines aspersura. Masinissae filius Micipsa rex Numidiae Hiempsalem et Adherbalem filios, tertium Jugurtham fratris filium ex concubina ortum per adoptionem decedens reliquerat. Quum praestantia et aetate ceteris emineret, pia et ornata oratione germanos commendat, testamentoque pariter instituit haeredem. Is libidine potiendi regni nefarie agitatus, brevi fidem tenuit solus ditionem invasurus. Primo igitur haud moratus, Hiempsalem clandestinis insidiis aggressus obtruncat. Adherbal Romam profectus, necato fratre, se regno pulsum misere conquestus est. Jugurtha metuens senatum, quia in fide et clientela populi romani Micipsa moriens regnum et filios legaverat, missis Romam legatis, quosdam senatorii ordinis, fautores pecunia corrumpendos curavit, ut nequid in eum ob scelus commissum decerneretur. Quorum quamplurimum auctoritate, magis nefarie quam legitime defensus, pro se causam habuit. Senatus itaque a judicio puniendi fratricidii revocatus, et se contaminari passus, crudeliter parcendo scelus admiserat: tantum potuerat auri dira cupido, quae, limine patefacto, administrandarum rerum infidelissima custos et nefandorum publicum alimentum, in senatum jam

la quale era stato regno congiunto alla romana repubblica per singolare fede, tonò con folgore di guerra, la quale tornò sopra quella con sua aspersione di sangue. Morto Micipsa figliuolo di Massinissa re di Numidia, erano rimasi di lui due figliuoli Gempsale e Aderbale, e a questi aveva aggiunto Giugurta suo nipote nato del fratello e di una sua amica, il quale ello si aveva adottato. A questo, perch' ello era di più etade e di più virtù, morendo raccomandò gli altri fratelli con ornata e pietosa orazione, e nel testamento lo aveva lasciato uguale erede. Costui mosso da cupidità di occupare il regno malvagiamente, poco tempo servò fede per pigliare solo la signoria. Adunque primieramente non indugiando, occultamente uccise Gempsale. Aderbale fuggendo, venuto a Roma, si lamentò che gli era stato morto il fratello, ed ello miseramente era stato cacciato del regno. Giugurta temendo il senato, perchè Micipsa morendo aveva lasciato i figliuoli e il regno sotto raccomandigia e fede del popolo di Roma, mandò a Roma ambasciatori a procurare di corrompere per denari e avere favorevoli alcuni del senato, acciò che per lo peccato commesso non si facesse alcuna deliberazione contro lui. Per autorità di quegli, più malvagiamente che secondo le leggi, ebbe molti che lo difesono. Adunque il senato rimosso da punire quello della morte di suo fratello, sostenendo essere contaminato, perdonando crudelmente aveva peccato: tanto poteva la crudele cupidità dell' oro, la quale sciaguratissima guardiana nelle cose pubbliche, quando ella trova la porta aperta e pubblico argomento di peccati, già aveva ardito di entrare nel

ausa ingredi erat! Quod inditium dederat frugalitatem romanam, diu a majoribus cultam, vinci domestica clade potuisse. Igitur legati senatus decreto cum Adherbale in Africam missi sunt, qui inter utrumque regnum dividerent; quos pretio et muneribus emptos in sententiam sui traxit callidissimus omnium Jugurtha. Qui postquam omnia Romae venalia esse didicit, non modo atrocius, sed et audacius inceptum nefas perpetravit; quippe adversus imperata senatus Adherbale trucidato, fraterno cruore sic madefactus regnum occupat. Proh scelus infandum! Est ne tanta imperandi libido, ut nequidem servare modum regnare properantibus liceat? qui cruore suorum aspersi tantum sibi permittant committere nefas, ut nihil insons, aut regnet innocuum? Super hoc facinore et intolerabili scelere, Scipione Nasica et Calpurnio Bestia consulibus, ob contemptam populi romani majestatem ipsi truculentissimo regi bellum indictum est. Calpurnius igitur ad ultionem tanti criminis permissus Numidiam invadens, regio aere magis quam ferro devictus, indigno et erubescendo foedere pacem contraxit. Quibus Romae cognitis, Jugurtha publica fide accersitus, ut complices nefandorum, quos ipse contaminaverat, indicaret, velut crimen expiaturus Romam venit: et fautores auro confestim adeptus novos assuetis muneribus refertos sibi vindicat. Sic omne fas jusque depressum erat, ut imperium romanum ludibrio avaritiae commissum

senato! La quale cosa aveva dimostrato che la continenza de' Romani, lungamente amata dagli antichi, poteva essere vinta da' vizi di casa. Adunque gli ambasciatori del senato con la deliberazione furono mandati in Affrica con Aderbale, i quali partissono il regno a tramendue: i quali comprati per pregio e doni, Giugurta, come molto malizioso, ello trasse a suo volere. Il quale, poich' ello vide che a Roma si vendeva ogni cosa, non solamente ello commise più crudele peccato, ma commiselo più arditamente; perchè contro lo comandamento del senato uccise Aderbale, e così bagnato del sangue de' due fratelli prese il regno. Ed è tanta la cupidità della signoria, che i desiderosi di quella non sanno servare modo; e bagnati del sangue de' suoi contro sè medesimi commettono tanto male, e ogni cosa gli pare senza biasimo per avere signoria! Essendo consoli Scipione Nasica e Calpurnio Bestia, sopra questo rio e intollerabile peccato, perchè in questo pareva offesa la maestà del popolo di Roma, fu deliberato guerra contro quello crudele re. Adunque mandato in Numidia Calpurnio a fare vendetta di tanto peccato, vinto più dalla moneta che dal ferro del re, fece pace indegnamente e con vituperosa condizione. Le quali cose sapute a Roma, Giugurta richiesto, per la fedeltà ch' ello aveva al popolo di Roma, ch' ello manifestasse quegli i quali ello aveva contaminati, venne a Roma com' ello volesse purgare il suo peccato: e trovati con l' oro de' nuovi difenditori, incontanente gli riempì con gli usati doni. E così ogni giustizia e ragione andava in tanto, che lo imperio di Roma pareva sottomesso e corrotto a una vergogna

violatumque videretur. Praeterea Jugurthae et aliud facinus restabat, ut omne genus crudelitatis adimpleret. Erat tunc temporis forte Romae Massiva Gulussa Masinissae filio natus, qui ob terrorem male inceptae rei ex Africa aufugerat. Hunc, ne regii sanguinis jure Numidiae partem in senatu deposceret, aut ei impedimento foret, occulto consilio spiculatori mactandum tradit. Quo facinore palam cognito, ter germanorum cruore pollutus ille parricida, ut profugus, non jure sed auro tutatus, impune clam abiens eum dixisse ferunt: O urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit! Haec expeditior cum eo belli gerendi, et ejus exitii, causa fuit. Et Albino Postumio bellum committitur, qui in provinciam devectus, hostem invadens, diu astutia regis delusus, nil memorandum peregit. At quum tempus comitiorum adesset, ille Romam creandi consules gratia proficiscens, Aulum fratrem praetorem reliquit. Is Aulus temerario ingressu oppidum Suthul adortus, circumseptus dolo vincitur, pactus sub jugo excedere Numidia. Haec ubi Romae innotuerunt, respublica anxia et verecunda, ejus pudendae rei commota, consilia frequentare, argumenta perquirere festinarat, quibus Jugurtha merito supplicio poenas daret: qua opportunitate Caecilio Metello, qui et Numidicus nuncupari meruit, invictae continentiae viro, tot injuriarum traditur ultio. Is, honestissimae gloriae quam auri cupidior, in Numidiam trajectus, omnia populando ferro et flamma conterruit; et primo adventu,

d' avarizia. E ancora restava uno altro peccato di Giugurta, acciò che ello compisse ogni generazione di crudelitade. Era in quello tempo a Roma a caso Massiva Gulussa, figliuolo del figliuolo di Massinissa, il quale per sospetto della male incominciata cosa era fuggito d' Affrica. Giugurta ordinò segretamente a uno assassino che costui fosse morto cautamente, acciò ch' ello non domandasse alcuna ragione della eredità del re, o ch' ello non gli desse alcuno impedimento. Il quale peccato saputo palesemente, quello micidiale bruttato tre volte nel sangue de' fratelli, fuggendosi di nascoso, difeso non con la ragione ma con l' oro, senza pena, trovasi ch' ello disse: Questa terra che si vende, tosto perirà, s' ella troverà comperatori. E questa fu più espedita cagione di fare guerra contro lui. E fu commessa la guerra ad Albino Postumio, il quale andato alla provincia, assalendo il nimico, beffato dal re con cautela, non fece alcuna notabile cosa. Ed essendo il tempo dei comizi, venendo a Roma per fare i consoli, lasciò pretore Aulo suo fratello. Questo Aulo mattamente mosso assalì una terra chiamata Sutul, e soperchiato per inganno fu vinto, e preso promise partirsi di Numidia. Sapute queste cose a Roma, la repubblica sdegnata e mossa per vergogna di questa cosa, consigliava e pensava modi sopra quello fatto, per li quali Giugurta portasse pena con debito supplicio: per la quale bisogna fu data la vendetta di tante ingiurie a Cecilio Metello, il quale meritò essere chiamato Numidico, uomo di invincibile continenza. Costui, più cupido di onesta gloria che di oro, passato in Numidia, guastando ogni cosa con fuoco e con ferro,

exercitu in disciplinam redacto, nonnullis oppidis captis, cruento marte regem subdolum primo et iterum expugnat. Hac tempestate Gajus Marius, vir ignobili familia ortus, obscuris incunabulis Arpini adultus, sub Metello duce militabat. Qua humili radice inclitae admirationis planta surrexit, quae, florentibus ramis a meridie in septentrionem ardua celebritate diffusis, mirabile sui spectaculum dedit. Nam hic Jugurtha et Numidia, illinc Teutonis et Cimbris oppressis, qui inter aratrum et boves, inter tuguria et mapalia adolescentiae magnam partem duxerat, septies consul, fulgore conspicuo Romae omnium clarissimus emicuit. Is instinctu naturae natus ad arma, quam citius potuit stipendia sequutus, summo studio militiam primum sub Scipione posteriore africano apud Numantiam in Hispania exercuit, ubi quadam militari coena Scipio interrogatus (ut Valerius ait) si quid sibi accidisset, quemnam respublica aeque magnum habitura esset imperatorem, Marium respiciens, hunc dixit. Itaque probitate notus animi altitudine inter ceteros unice apparebat. In eo maxime industriae militaris fulgor inerat, divitiarum spretor, libidinis expers, laboris patiens, cupidus gloriae et ad grandia paratus. Qui secundus a consule, praestantia pollens, nec immerito carus habebatur; in cujus armorum solertia et arte maxima bellorum subsidia consistere videbantur: tantum fiduciae viri proceritas et animi altitudo spem victoriae promiserat. Hic vir tandem cupidine gloriae vehementer agitatus eundi Romam licentiam deposcit consulatum petiturus, quod ubi Metello enorme videretur novum

mise in paura il paese: e nella prima andata, ridotto l' oste sotto disciplina, prese alcune castella per battaglia, sconfisse la prima e la seconda volta il re. In quello tempo Gajo Mario, uomo nato di vile famiglia, notricato e cresciuto ad Arpino in oscuro luogo, era della milizia di Metello. Della cui vile radice nacque pianta di gloriosa ammirazione, la quale, spargendo i rami da mezzodì verso tramontana con alta fama, fu guardata con meravigliosa ammirazione. Perchè vinta da una parte Numidia e Giugurta, dall' altra parte i Tedeschi e i Fiamminghi, ello che condusse grande parte di sua gioventù con gli aratri e con i buoi ed in vili case, sette volte consolo, con meravigliosa gloria fu a Roma più famoso di tutti gli altri. Costui nato ad armi per naturale discrezione, come più tosto ello potè seguendo soldo, con somma sollecitudine adoperò le armi, e già conosciuto per prodezza appariva fra tutti d' alto animo. In quello sommamente era il magisterio della milizia, dispregiava le ricchezze, non curava di lussuria, forte alle fatiche, cupido di gloria, pronto alle grandi cose. Il quale, dopo il consolo, per eccellenza già famoso, era tenuto caro e non senza cagione; nella cui sollecitudine d' armi e di grande arte pareva stare la difesa della guerra: tanta altezza d' animo aveva promesso speranza di vittoria. Costui finalmente mosso da grande cupidità di gloria domandò licenza di andare a Roma per domandare il consolato, la qual cosa parendo vituperosa a Metello che uno nuovo uomo e di

hominem et incognitae prosapiae virum summum magistratum appetere, quod inusitatum fuerat, continuo negavit: admonens eum ne supra se aliquid concupisceret, quod verecundia posset negari aperte. At ille ob hoc nec ab incepto desistens, quodam praesagio imbutus et imperii cupidine flagrans, instituit persaepe rogare ut abire liceret. Qua importunitate sibi infestum simul et invisum, quum a proposito flectere nequisset, consul ire permisit. Tunc temporis Romae nobilitas cum plebe forte dissidebat, quae furore populi exterrita nil contra ausa erat, nam adversus primores insurrexerant plebeji partem honorum et magistratuum postulantes; qui se in armis pro imperio augendo invicta exercitatione senescere conclamaverant, orbis situm exhausti cruore pervagando. Igitur Marius ad votum procedens, qui nobilitati odio fuerat, ut ipse futurus nobilium oppugnator carior habitus, populari favore consul factus Africam provinciam obtinuit. Quod aegerrime tulit senatus, qui, prorogato imperio, Numidiam jam Metello mandaverat. Quod quum Metellus cognovisset, privatae familiae et infimae sortis hominem sibi praelatum, indignatione tanti dedecoris agitatus fertur se abstinere nequivisse quin lacrymaret, et, ut ait Sallustius, magis honore Marii quam injuria excruciatus sua. Igitur Marius jam nobilitati infestior, plaudente populo, primores impugnaverat, et elatus animo,

non conosciuta gente desiderasse il sommo magistrato fuori di usanza, incontanente glielo negò: ammaestrandolo ch' ello non desiderasse alcuna cosa più che gli convenisse, e che apertamente gli potesse essere negata con sua vergogna. Ma per questo non cessando ello da sua impresa, indovinando, ardendo di cupidità di signoria, continuò con lo pregare spesso che gli fosse lecito partirsi. Per la quale importunità il consolo reputandolo già noioso e avendolo in odio, non potendolo rimuovere dal suo proposito, lasciollo andare. In quello tempo a caso era discordia tra i gentili uomini e il popolo, i quali impauriti del furore del popolo non ardivano fare incontro alcuna cosa, perchè i plebei s' erano levati contro i maggiorenti domandando parte degli onori e del magistrato; e dicevano sè essere vecchi sotto le armi per accrescere l' imperio, e con continuo esercizio di fatiche essere rimasi senza sangue per andare acquistando il mondo. Adunque Mario vedendo le cose andare a suo modo, il quale era in odio ai nobili, ello che doveva essere contro quegli reputato più caro, per favore del popolo fu fatto consolo, e ottenne la provincia d' Affrica. La qual cosa il senato portò gravemente, perchè già aveva allungato l' ufficio a Metello, e commessogli di nuovo i fatti di Numidia. La qual cosa come Metello seppe, cioè che uomo di vile famiglia e di vile condizione gli fosse messo innanzi, mosso da disdegno di tanta vergogna, trovasi ch' ello non si potè tenere ch' ello non piangesse, e, secondo che dice Sallustio, più per l' onore di Mario che per la sua vergogna e ingiuria. Adunque Mario già odioso ai gentiluomini, consentendo il popolo, aveva fatta

indignantibus cunctis, magnifica assequi imperando enitebatur. Denique arbitrio sui, haud obstante senatu, paraverat exercitum. Mox ad populum oratione habita, postquam ad se contraxerat animos, milites hortando et multa pollicendo, in Africam trajectus, apud Uticam a Publio Rutilio Metelli legato, quae tunc in provincia erant, legiones excepit; Metellus namque abiens plebeji consulis et successoris sui praesentiam despexerat, nec praestare oculos voluit, cui absenti nec animum poterat accommodare. Consul itaque novus, duplicato exercitu expositisque signis, in regionem opimam et uberrimam praedio animose explicaverat agmen, prius levia aggressus, ut tirones, quos secum duxerat in certamen, paullatim animaret, expugnatisque hostibus, eos, qui nondum cruorem viderant, cupidine gloriae et usu praedae ad incursiones alliceret, et signa et ordines sequi assuefaceret. Qui affluentibus rebus jam lucupletiores facti, irritamento cupiditatis avarae conciti hostes appetere, munimina ultro inquietare coeperant omnia audacius invasuri. Suis rebus diffidens Jugurtha cum Boccho Gaetulorum et Maurorum rege ac socero suo belli jure nuperrime adjunctus, ubi Marium adventare cognovit, de industria multitudinem suorum diviserat, per diversa legiones invasurus. Consul haud moratus hostium consilia praeviderat, et exploratis omnibus, nec in-

la impresa, e levato con l' animo ardiva fare grandi cose comandando, benchè tutti lo avessono a disdegno. E finalmente di sua autoritade aveva apparecchiato l' oste, non contradicendo il senato. E incontanente parlando al popolo, poichè ello aveva tratto a sè gli animi, confortando i cavalieri e promettendo molte cose, passato in Affrica, appresso di Utica ricevè le legioni, che erano allora in quella provincia, da Publio Rutilio legato di Metello; perchè partendosi Metello ebbe a dispregio la presenza del popolare consolo suo successore, e non lo volse vedere, perchè ancora in assenza ello gli dispiaceva. Adunque il nuovo consolo, raddoppiato l' oste e messe fuori le insegne, entrò in quello paese, il quale è grasso e abbondevole di campagne, facendo in prima leggiere cose, acciò ch' ello facesse animosi a poco a poco in battaglia i nuovi cavalieri, i quali ello aveva menati seco, e che vincendo i nimici ello attraesse a fare correrie quegli, i quali non avevano veduto sangue, per cupiditade di gloria e per usanza di ruberie, e acciò che egli s' ausassono a seguire le insegne e servare ordine. I quali per l' abbondanza delle cose già fatti più ricchi, per lo stimolo della cupiditade mossi cercavano i nimici, di propria volontade avevano cominciato ad assalire i nimici e le fortezze vincendo ogni cosa più arditamente. Giugurta non fidandosi di sua possanza, congiunto con Bocco re di Getulia e de' Mauri, fatto suo suocero nuovamente per la guerra, poich' ello seppe che Mario andava, studiosamente aveva partito la sua gente, per assalire quello da diverse parti. Il consolo senza indugia aveva innanzi veduto la deliberazione de' nimici, e, spiato

consulte instructa acie processit, Gaetulosque et Numidas diffuse palantes adortus, pariter et Jugurtham vincere properavit: quibus fusis et armis exutis, vires hostium expertus haud dubitavit deinceps obtinere victoriam. Quapropter animosior factus, totam pervagatus Numidiam, urbes et oppida aggressus, in deditionem partim acceperat, et vi et armis expugnata partim superaverat. Ita omnia superando, ac terribili strage consummando, in diversum perrexerat, ut ad confligendum denuo protraheret Jugurtham. Sed postquam subdolum regem nulla in parte apparere comperit, ne interim tempus frustraretur, ad difficiliora convertit exercitum. Inter invia loca, perplexa et arenosa itinera, serpentibus implicita, Capsa oppidum validissimum erat, ab Hercule in medio Africae (ut traditur) editum, non solum natura loci inaccessum, verum etiam muro et fossa maxime circumversum, in cujus fiducia prorsus spem regiam consistere videbatur. Tale ergo munimen aggredi ingenti ardore lacessitus, nemine consilii participe, commeatus et opportuna praeparare instituit. Exinde per arida et incognita deductis militibus laboriosum evadere fuit. Tandem varietate laborum metas itineris attingens, quodam tumulo haud longe ab oppido noctu silentio clam militem continuit. Prima luce vero cives hostili terrore vacui et nihil tale metuentes, de more

ogni cosa, ordinata la sua gente deliberatamente si fece innanzi, e subito assalì i Getuli e i Numidi, i quali erano sparti per le campagne, e con questi era Giugurta: i quali rotti e toltogli le armi, avendo provato la possanza de' nimici, dappoi ottenne la vittoria. Per la quale cosa fatto più animoso, cercando tutta la Numidia, assalendo le cittadi e le castella, già ne aveva ricevuto a patti parte, e parte ne aveva vinto per forza e con le armi. E così superando ogni cosa, e consumando con terribile sconfitta, era tornato al luogo dov' era Giugurta, acciò che ello lo riducesse a combattere di nuovo. Ma dappoi ch' ello trovò che il malvagio re non appariva da alcuna parte, acciò che in quello mezzo non si perdesse il tempo, condusse l' oste a più gravi cose. Era uno castello fortissimo chiamato Capsa, tra luoghi fuori di via, impacciati e arenosi e pieni di serpenti, il quale (secondo che si trova) fu edificato in mezzo d' Affrica da Ercole, non solamente forte per natura del luogo, ma eziandio faticoso alla entrata per lo muro e per lo fosso, e in questo pareva che stesse al postutto la speranza del re. Adunque ello deliberò senza consiglio di alcuno di assalire quella fortezza, e stimolato con grande ardore apparecchiò vettovaglia e altre cose di bisogno. E poi faticosa cosa fu arrivare a quella per luoghi aspri e non saputi dai suoi cavalieri. Finalmente per varie fatiche venne al fine di quello cammino, e di notte occultamente con grande silenzio pose il campo non molto lungi dal castello in su certa montagna. La mattina per tempo i cittadini non sospetti di alcuni nimici e non timidi di sì fatta cosa, secondo usanza aperte le porte,

patefactis portis, egressi sunt. Tunc pro tempore Marius citato agmine ad ingressum oppidi fores incustoditas obtinuit. Urbe capta, vegetiores Numidae et robustissimi juvenes ferro occubuere, ceteri venumdati sunt; reliqua omnia flammis consummanda placuit dari. Quo quidem successu hoste pavefacto, consul non modo gloriosior, sed et terribilior factus, ad alia peragenda atrocius contendit; et per omnem Numidiam cursitans, assiduis certaminibus caede et cruore polluit omnia, vicos et castella funditus obvertendo. Numidas, sic prosperantibus Romanis, in tantum stupor invaserat, ut ad deditionem magis quam ad defensionem demum proni viderentur. Hoc victoriarum prosperrimo successu vincendi cupidior consul Mulucham oppidum, quod Numidiae fines a Boccho rege dirimebat, spe felicitatis suae elatus, invadere statuit. Mons saxeus erat diffusa planitie circumversus, in cujus cacumine urbs late patens superbissimo eminebat conspectu, quadratis turribus et ingenti armatorum praesidio munita, ubi thesaurum Jugurthae conditum esse satis certe constabat. Marius eodem profectus radicibus montis castra posuit et catapultis et testudinibus aliisque bellicis instrumentis moenia sursum tendentia voluerat oppugnare, quod sibi suisque irritum visum fuerat; quum praeter scabrosae rupis iter iniquum Romani e summis moenibus saxis obruerentur. Ideoque quum per aliquot dies frustra circumsederet hostes, et incassum milites intolerabili discrimine fessos exerceri didicisset, anxius constitit; namque ad rem difficillimam satis audacter et inconsulte se con-

uscirono fuori. Allora Mario, preso il tempo, subito andò alle porte non guardate e prese la entrata. Presa la terra, i giovani e più forti furono morti, gli altri furono venduti; ogni altra cosa fu messa a fuoco, e così gli piacque che fosse fatto. Per la quale prosperitade certamente impaurito il nimico, il consolo non solamente fatto più glorioso, ma più terribile, procedè a quello che restava più aspramente; e discorrendo per tutta la Numidia, con continue battaglie bruttò ogni cosa di sconfitte e di sangue, gittando per terra ville e castella. E prosperando così i Romani, tanta paura aveva presi quegli di Numidia, che egli parevano più ad arrendersi che a difendersi disposti. In questo prosperissimo avvenimento di vittorie il consolo più cupido di vincere, insuperbito per la speranza di sua prosperità, deliberò assalire Muluca castello, il quale dispartiva il paese di Numidia dal re Bocco. In uno grande piano era una montagna di sasso, nella cui ampia sommità era quella città, superba di torri e fornita di grande moltitudine di difenditori, dove era assai manifestó essere riposto il tesoro di Giugurta. Mario andato a quello luogo pose il campo a piè del monte, e con molti strumenti da battaglia tentò di combattere le mura poste più in su, la qual cosa era paruta indarno a lui e ai suoi; con ciò sia cosa che oltre l' asprezza della via i Romani erano ammazzati con i sassi dalla sommità delle mura. Perciò essendo stato alcuni dì intorno ai nimici, avendo veduto i suoi cavalieri affaticarsi indarno e con grande pericolo, stava in pensiero; perchè s' accorgeva assai improvidamente essere ve-

tulisse perceperat, quod cuique duci et praecipue rei militaris instructo ducitur imputandum; qua de re poterat et hujus accessus se poenitere, ni auxiliatrix fortuna viri invasisset audaciam. Quum miles quidam Ligus tunc forte ab exercitu remotus, excesae rupis abrupta scandens, hinc inde vagus lectitando cochleas, gradatim ad culmen saxi pervenit. Qui, ubi animadvertit se murum attigisse, aliquandiu stupefactus prospectum circumtulit. Mox ubi moenia ea parte desolata perpendisset et excubantibus vacua, ad majora intentus, animose ilicis ascensu quae muro contigua ardue forte erigebatur, intra murum omnia contemplatus est; et inter cetera Numidas Romanis qua pugnabatur intentos obstare, reliqua neglecta esse comperit. Inde ut ierat pedetentim descendens. ad Marium properat et uti se habuerat enarrat, ac ea parte facile omne oppidum capi. Marius ubi exploratum quosdam misisset, hujus rei certior factus, abjecta mora, quibus captanda moenia committeret primo secernit, quidnam foret agendum Ligum ducem secuturos monet. Ipse vero ex adversa parte cum electis militibus invadere arcem parat oppidanos in proelia incitaturus; qui dum eodem omnes contenderent, quo inceperat pugna Romanos contemptui datos ludificari conceperant, et consuli vecordiam objectare. Interea qui saxum certatim cupidine gloriae insudaverant superare, moenia ingressi ingenti strepitu a tergo signa

nuto a cosa faticosa, la qual cosa a ogni capitano e specialmente esperto di milizia è biasimo; ond' ello si poteva pentire di quella andata, se la fortuna sua aitatrice non avesse seguita la sua audacia. Uno cavaliere partito a caso dall' oste, montando su per le rotture delle rupi, andando in qua e in là cogliendo delle conchiglie, era arrivato alla cima del sasso andando passo passo. Il quale, poichè ello pensò sè essere arrivato al muro, stette smarrito per alcuno spazio guardando in qua e in là. Poi in quella parte dov' ello vide abbandonato il muro e vuoto di guardatori, guardando a maggiori fatti, considerò ogni cosa dentro dal muro, ed essendo montato in suso uno alto e vecchio elce, il quale a caso era presso al muro, tra le altre cose vide i cittadini attenti da quella parte onde i Romani combattevano, e ogni altro luogo si accorse essere abbandonato. Poi dismontato pianamente com' ello era andato, tornò a Mario e contogli com' ello aveva veduto, dicendo che leggiera cosa era pigliare la terra da quella parte. Mario poich' ebbe spiato questo, per alcuni altri fatto più certo, senza alcuna indugia elesse prima quegli ai quali ello commettesse pigliare il muro, e informogli di quello ch' egli avessono a fare, e diegli per capitano Ligo. Ed ello si apparecchiò di assalire la terra dall' altra parte con gli eletti cavalieri per attizzare i cittadini a combattere; i quali andati tutti da quella parte, dispregiando i Romani ond' era cominciata la battaglia, facevano beffe di quegli, e facevano vergogna al consolo. In quello mezzo quegli i quali per cupidità di gloria s' erano affaticati montare sopra il sasso, entrati per le mura con grande romore diedono

cecinere, quod corpore impliciti trepidis auribus intellexere Numidae; qui nequicquam salutem implorantes partim obtruncati, reliqui consulis gloriae cedere coacti sunt. Dum haec agerentur, Lucius Sulla quaestor manu equitum ex Italia venerat in castra, vir nobilis et antiqua progenie ortus, quae priorum inertia, velut quaeque fragilia, ad nihilum, ut fit, redacta jam defecerat. Is facundus, alacer, astutus, sagax, ingeniosus, gloriae avidus, sui securus et animo grandis erat; et, ut Sallustius ait, dubitari potuit, fortior an felicior esset, quum superius industria numquam fuisset fortuna. Hic adolescens, necdum armis instructus, ad exercitum accesserat, qui natura, ingenio et arte mirabilis, brevi solertior aliis et perspicacior factus, omnibus et praesertim Mario gratissimus fuit. Proh fatorum inscia Roma! haec duo fulmina belli in te resultantia, tunc ipsis in austris tuorum malorum alimenta trahebant. Quorum fulgurum violentissimi spiritus ictu tandem perculsa, cadaveribus civium Tibridis amnem complevisti: qui tuorum strage tardescens; cruento meatu ad Ostiam percurrens rapidissimo cursu Siculi maris polluit littora! Haec dicere pudet: in foro exusta occubuisse viscera patrum, Italiamque tuo madefactam fuisse cruore! Hoc civile bellum, sexto et septimo Marii consulatu perpetratum, quum laudare propositum sit nec huic operi inserendum, summatim attigisse contentus, tacitus praetereo. Cujus viri, ut ait Florus, si examinentur cum virtutibus vitia,

il segno di dietro alle spalle, la quale cosa i cittadini conobbono con grande paura; i quali cercando salute indarno furono tagliati in parte, e l' avanzo costretti arrendersi al consolo. Facendosi queste cose, Lucio Silla questore era andato d' Italia con gente da cavallo nel campo, uomo nobile e d' antica famiglia nato, la quale per pigrizia de' passati era mancata, come spesse volte avviene. E questo era uomo eloquente, allegro, astuto, sagace, ingegnoso, cupido di gloria, sicuro e grande di animo; e, come dice Sallustio, potevasi dubitare, se ello fu più possente o più avventurato, con ciò sia cosa che la fortuna non potesse mai avanzare la sua industria. Costui giovinetto e non ancora ammaestrato nelle armi, era andato all' oste, il quale per natura, ingegno ed arte meraviglioso, in poco tempo fatto più sollecito e più sottile degli altri, era graziosissimo a tutti, ed in ispecialità a Mario. E non sapeva Roma che questi due folgori di guerra, i quali dovevano risalire contro quella, in quello tempo si notricavano sotto mezzodì. De' quali folgori tu, Roma, finalmente percossa, riempisti il fiume del Tevere di corpi de' tuoi cittadini: il quale fatto pigro della sconfitta di quegli, correndo verso Ostia bruttò il lido del mare della insanguinata acqua! Ed è vergogna a dire: in sul palazzo furono morti i senatori, e Italia bagnata del tuo sangue! Queste civili battaglie, commesse nel sesto e settimo consolato di Mario, essendo il mio proposito di lodarlo e non metterlo in questa opera, sono contento averle toccate sommariamente. Del quale uomo (secondo che dice Floro) se noi esaminiamo le virtudi e i vizi,

haud facile sit dictu, utrum bello melior, an pace perniciosior fuerit. Jamque impar viribus Jugurtha thesauris spoliatus, ad Bocchum mittit ut quam propere secum in proelia descendat, nec differendi tempus adesse. Quem ubi moram trahere cognovit, ratus eum semel expugnatum ulterius non audere, et rem in dubio esse prout erat, iterum per legatos sollicitat, tertiam Numidiae partem pollicitus, si, finito bello, integro regno potiretur. Praemii pactione motus et in proelia revocatus, cum ingenti suorum multitudine in Numidiam Bocchus processit. Junctis exercitibus, reges propero equitatu Marium ad hiberna contendentem invadunt. Illi, quamquam praesensisset hostes adventare, instruendi aciem haud tempus fuit ab ipsis regiis ocius intercepto. Quippe sic praeviderat Jugurtha, non justo et aperto proelio, sed dolo suisque artibus incompositas ex improviso circumveniri legiones. Quumque extra ordinem pugna committeretur, Mauri et Numidae circumfusi interclusere Romanos, qui memores sui nec intrepidi arma captare et in hostes irruere properarunt. At Marius nec quidem exterritus, summa vigilantia, optimi imperatoris functus officio, raptim suos circumire et conglobare coeperat vel congregatim astringere; queis in agmen dilatare non licuerat, eosque hortari ut intenderent viros esse, nec novitate rei trepidandum, virtute et ferro se tutandos. Qua in re satis confuse et acriter decertando, hinc ad defensionem, illinc ad ingressionem indefesse

non sarà leggiera cosa a dire, se ello fu migliore in guerra, o peggiore in pace. Già Giugurta spogliato del tesoro, dispari in forze, mandò a Bocco che subitamente ello venga alla battaglia, perchè non è tempo di indugia. Il quale poichè il vide indugiare, pensando ch' ello vinto una volta non ardisse tornare altra volta, ed essere la cosa in dubbio com' ella era, sollecitò quello da capo per ambasciatori, promettendogli la terza parte di Numidia, se il regno rimanesse a lui tutto, finita la guerra. Quello mosso per lo patto del premio e tornato alle battaglie, con grande moltitudine de' suoi era venuto in Numidia. E quegli due re avendo congiunte le osti subito assalirono Mario, il quale andava alla sua vernata. Quello, benchè ello sapesse che i nimici venissono, non ebbe tempo essendo assalito subito dalla gente del re. E certamente Giugurta aveva così proveduto, cioè che non fossono assalite le non ordinate legioni con giusta e con manifesta battaglia, ma con inganno e sue arti. E combattendo disordinatamente, i Mauri e i Numidi rinchiusono i Romani in mezzo, i quali ricordandosi di sè senza paura sollecitarono pigliare le armi contro i nimici. Mario certamente non impaurito, usando somma sollecitudine di ottimo imperatore, incontanente cominciò andare intorno ai suoi e restrignergli; ai quali non era lecito andare sparti in schiera, e confortavagli ch' egli fossono uomini, e che egli non si smarrissono per la novità del fatto, ma con la virtù e con la prodezza egli fossono sicuri. Nella quale battaglia assai confusamente combattendo e aspramente, da una parte a difendersi e dall' altra ad assalire, si affati-

elaborabatur. Supererant numero regii, qui infestissimo insultu undique irritando certamen, in orbe congestos instabant separare. Romani hostilibus jaculis circumsepti eminus petebantur, multa et varia perpessi vix respirare poterant. Sed quod ipso adverso casu saluberrimum extitit, se strictim continere obnitebantur. Haec inter Jugurtham latine fertur exclamasse Marium occubuisse. Quo fallaci commento, jam ferme soluto globo, plerique milites absterriti se fugae paraverant, ni Marius eodem concessisset; qui praestanter regiis imminere, suis occurrere, ubique adesse, nutu voce et manibus admonere militem insudabat. Ac ita confuse permixta erant omnia, quod vix audiri aut intelligi poterat, et, quod terribilius erat, nec discrimen videri. Quo quidem discrimine nihil durius, nihil periculosius eo tempore Romanis in Africa fuit: itaque quum a meridie in solis occasum dubio eventu sic certatum esset, nox aderat. Tum regiis paulisper retro cedentibus, consul, ut in tutum se redigeret consilia perquirens, animadvertit prope duos colles adesse; quo in altero fons uberrimus aquae, alter summa planitie exercitui capax erat; cum manu equitum illico Sullae fontem commendat, ipse vero, postquam milites vagos in unum contraxerat, alterum collem tenuit occupandum. Regii jam Romanos praedam existimantes, collem ea nocte sparsim ob-

cavano non stancandosi. La gente del re era più in numero, i quali odiosamente attizzando la battaglia, si sforzavano dispartire quegli, i quali erano ristretti. I Romani circondati erano feriti da lungi dalle saette de' nimici, e sostenendo molte e varie cose appena potevano rifiatare. Ma quello che fu molto propizio alla sua salute in quello grave caso, era ritenersi stretti. E dicesi che in quella battaglia Giugurta gridò in lingua latina che Mario era morto. Per lo cui fallace scaltrimento, già quasi rotta la schiera, molti de' cavalieri impauriti si disponevano di fuggire, se Mario non fosse arrivato a quegli; il quale si affaticava eccellentemente percuotere i nimici, sostenere i suoi, in ogni luogo appresentarsi, ammaestrare i cavalieri con cenni e con parole e con le mani. Ed era ogni cosa confusa in tanta ammistione, che appena si poteva udire o intendere quello, e, ancora ch' era più terribile, non si poteva vedere il pericolo. E non furono i Romani in Affrica in quello tempo in più duro e più aspro pericolo: ed essendo combattuto da mezzodì infino al tramontare del sole con dubbioso fine, era già sopravvenuta la notte. Allora cessandosi la gente del re un poco indietro, il consolo guardando di ridursi in luogo salvo, s' accorse avere presso due monti; nell' uno de' quali era una fontana con grande abbondanza d' acqua, nell' altro era uno grande piano sufficiente a tenere l' oste; e incontanente ello pose a guardia della fontana Silla con una brigata da cavallo, ed ello ricogliendo insieme la sua gente prese l' altro monte. La gente del re già pensando che i Romani fossono suoi prigioni, spartamente assediarono il monte in

sederunt. Numidae, Gaetuli et Mauri circa focos de more vociferare, tripudiare et clamare conceperant: nec eorum imperitia Marius minus laetari, qui pernox silentio suos se continere et in procinctu edixerat commorari. Hostes diurno labore et nocturna dementia lapsi, sub ipso diluculo somno oppressi, strati passim acquieverant. Tum consul in tempore, tumultuoso strepitu et tubarum clangore descendens, praeceps advolat, simul et hostem invadit. Mauri et Numidae tam subita eruptione attoniti, et somno obstupefacti, vagi, discurrentes, in hostile ferrum inciderunt. Consul inter confertissimos resultans, ubi plus periculi eodem congrediens, adversos trucidando vincere conabatur. Reges demum fugere coacti, tot millibus suorum destitutis, citato equite recessere. Haec clades nulli quidem comparanda tantum sanguinis effudit, quantum omnibus aliis superioribus in Africa proeliis. Jugurtha, perditis rebus, suorum malorum contagia perquirens, haud distulit ultimam sui fortunam experiri; nam quum quietem pati nequiret, et se ulcisci properaret, corruere nitebatur. Igitur die quarta postquam victus recesserat, redintegratis viribus et solitis insidiis instructis, inter devia et saltuosa clam proficiscens speculatoribus conspectum dedit; qui propero gressu Mario Jugurtham adesse intimarunt. Prima itaque congressio haud procul a Cirta urbe Sullae committitur. Quare Jugurtha proposito vacuus discreto proelio Sullam invadit. Quo certamine quisque sua magnitudine prae-

quella notte. I Getuli, i Numidi e i Mauri secondo usanza ragionavano intorno ai fuochi, e sollazzavano e gridavano: e Mario non meno si allegrava della sua semplicità, il quale vegghiando aveva comandato che i suoi stessono quieti e apparecchiati. I nimici stanchi per la fatica del dì e non meno per la mattezza della notte, presso al dì vinti dal sonno e sparti, erano posti a dormire. Allora il consolo conoscendo il tempo, discese al piano con grande romore di trombe, e subito arrivò a quegli, e arditamente gli assalì. I Mauri e i Numidi impauriti di così subito assalto, e smarriti per lo sonno, discorrendo qua e là arrivarono tra i nimici. Il consolo percotendo dove egli erano più stretti, venendo alle mani dov' era maggiore pericolo, si sforzava di vincere. I regii finalmente costretti di fuggire, poichè molte migliaia de' suoi furono morti, fuggendo si partirono. E questa sconfitta non fu da assimigliare ad alcuna: nella quale fu sparto tanto sangue, quanto in tutte le altre battaglie fatte innanzi in Affrica. Giugurta essendo sconfitto, cercando la somma estremità de' suoi mali, non indugiò provare la sua ultima fortuna; perchè non potendo avere riposo, e sollecitando vendicarsi, sforzossi cadere. Adunque il quarto dì dappoi ch' ello era partito vinto, rifatto suo sforzo e apparecchiati gli aguati, andò occultamente in luoghi aspri e passi stretti e lasciossi vedere alle spie; di che Mario seppe che Giugurta era presso. Il primo assalto fu commesso a Silla non lungi dalla città chiamata Cirta. Per la qual cosa Giugurta non avendo sua intenzione assalì Silla dispartitamente. Nella quale battaglia essendo ciascheduno eccellente in sua gran-

stans, in fastigio sui strenue se continuerat, donec superveniente Boccho, ex adverso Marius accessisset. Duplicatis igitur viribus, crasso cruore et ubique stratis operta cadaveribus humo, novissime iterum internecione suorum pari infelicitate profligati reges vincuntur. His duobus ultimis proeliis, ultra nonaginta millia Numidarum et Maurorum corpora caesa ab auctoribus referuntur. Consul victoria potitus, quo prius coeperat ire perrexit, et Cirtam tenuit oppidum. Poenitere se demum Bocchus coeperat adversus consulem conflixisse, Romanos prope hostes habere, quum nimis pretium auxilii sibi constitisse tandem didicisset expertus; nam dum aliena appetit, quod alioquin contingere solet, sua perditum iverant. Ideoque damno sui graviter castigatus, et futurorum malorum supereminentium praescius, ad Marium legatos dirigit duos quam fidelissimos sibi destinari, cum quibus aliqua conferri possent impetraturus. Sullam et Aulum Manlium regem adire placuit Mario, qui ad Bocchum profecti, quamquam Manlius aetate provectior Sullae, quia eloquentior, Sullae dicendi licentia data. Inter cetera regem admonuit ne auxilio Jugurthae omnium sceleratissimi adversus Romanos deinceps interponere se vellet, nec justam causam habere cum populo romano confligendi, cujus amicitiam satius fore impetrari : itaque ei consulere ut beneficio errorem superet in sua amplitudine moraturus. Ad hoc Bocchus se numquam Romanorum hostem fuisse ait, neque ob hanc causam arma exercuisse; sed pactione lacessitus ut Numidiam tutaretur, cujus partem jure bellorum et auxilii dederat Jugurtha, quam

dezza, rimasono pari, infinochè sopravvenendo Bocco, Mario venne dall' altra parte. Adunque duplicate le forze, ripiena la terra di sangue e di corpi morti dall' una parte e dall' altra, i re furono vinti un' altra volta. E in queste due ultime battaglie, secondo gli autori, furono morti oltre a novanta migliaia di uomini de' nimici. Il consolo, avuta quella vittoria, seguì il suo viaggio e prese la città di Cirta. Dappoi Bocco aveva cominciato a pentirsi di avere combattuto contro il consolo e avere presso i Romani per nimici, essendogli costato lo aiutare di Giugurta troppo pregio, come finalmente ello aveva imparato per esperienza; perchè desiderando l' altrui ello aveva cercato modo di perdere il suo, la qual cosa alcuna volta suole avvenire. E perciò gastigato con suo danno, indovinando i futuri mali, i quali ello aspettava, mandò due fidati ambasciatori a Mario, per gli quali ello potesse impetrare alcune cose. Mario gli mandò Silla ed Aulo Manlio, i quali andati a Bocco, benchè Manlio fosse maggiore di tempo che Silla, fu a Silla dato copia di dire, perch' ello era più eloquente. E tra le altre cose ammonì il re che per innanzi ello si astenesse di dare aiutorio a Giugurta scelleratissimo uomo, e ch' ello non aveva giusta cagione di combattere con il popolo di Roma, la cui amistade era meglio domandare: e perciò ello il consigliava che con il beneficio ello purgasse lo errore rimanendo in suo stato. A queste parole Bocco rispose che non era mai stato nimico de' Romani, e che non aveva preso armi per questo; ma che era tratto per patti acciò ch' ello difendesse Numidia, al quale Giugurta n' aveva dato parte per averlo in aiutorio, la

vastari pati noluerat. Verum praeteritis omissis, se postulare ut Romam legatos mittere liceat, foedus et amicitiam, ni modum excedat, libenter accepturum. Quod quum obtinuisset, Jugurtha veritus ne haec legatio in eum aliquid moliretur, regio lateri adhaerentes auro corruperat, ut sibi fautores adessent. Rex in proposito constans quinque praestantissimos suorum delegit, in quorum prudentia satis confidentiae inerat; quibus impositis quae imponenda erant, primo ad Marium, demum ad senatum ire jubet. Hi in itinere a praedonibus capti, suis rebus exuti, inopi cultu ad Sullam, quem pro quaestore Uticae Marius, quum ad obsidendam turrim regiam perrexisset, reliquerat, confugerunt: qui ab eo comiter ac benigne suscepti, muneribus donati, munificentiam viri, et, quod in eo maxime erat, animi magnitudinem admirati sunt. Quapropter clementiam ejus experti, consilii petendi gratia, quae a rege suo mandata habuerant, ei confidenter exponunt, ac rogant in rebus agendis sibi fautorem et consultorem adesse. Hos Sulla quid apud consulem, quid Romae in senatu agendum paucis et fidissimis verbis edocuit. Marius interea quum id propter quod iverat peregisset, Cirtam regressus legatos et Sullam ad se venire mandat. Quibus auditis, eundi Romam licentia datur, quorum tres ad senatum iere, duo ad Bocchum remearunt. Qui inter cetera referenda munificentiam Sullae et viri praestantiam intimarunt, quod admodum regi ac-

quale parte non voleva che fosse guasta. Ma lasciando le cose passate, domandò potere mandare ambasciatori a Roma, togliendo volentieri patti ed amistade, se ello non passi il modo. La qual cosa com' ello ottenne, Giugurta temendo che questa ambasceria adoperasse alcuna cosa contro lui, aveva corrotto per moneta i consiglieri del re, acciò che gli fossono favorevoli. Il re costante in suo proposito elesse cinque eccellentissimi uomini de' suoi, nel senno de' quali assai ello si fidava; ai quali imposto quello ch' era di necessità, comandò che prima egli andassono a Mario, e poi al senato. Questi presi per la via e rubati, in povero abito fuggirono a Silla, il quale Mario aveva lasciato questore a Utica, andando ello ad assediare la torre del re: i quali ricevuti da lui amichevolmente e benignamente ebbono grande ammirazione della grandezza del suo animo e della cortesia, avendogli ello fatti doni e presenti. Per la qual cosa avendo egli provato la sua ampiezza d' animo, confidentemente gli manifestarono il mandato che egli avevano dal suo re per dimandargli consiglio, e preganlo che nelle cose che egli avevano a fare ello gli fosse consigliero e favoreggiatore. Silla in poche e fidate parole gli ammaestrò quello che egli avessono a fare con il consolo, e a Roma con il senato. Mario in quello mezzo avendo fornito quello perch' ello era andato, tornato a Cirta, mandò che Silla e gli ambasciatori andassono a lui. I quali com' ello ebbe uditi, diede licenza a tre che andassono a Roma, e due tornassono a Bocco. I quali tra le altre cose ch' egli ebbono a dire, feciono relazione dell' onore e della cortesia di Silla e della sua eccellenza, la

ceptissimum fuit. Legatis, qui Romam iverant, a senatu breviter hujuscemodi clausula responsum est: Populum romanum beneficii et injuriae memorem esse; foedus et regis amicitiam placere, licet non meruerit. Quae ubi per literas cognovisset Bocchus, Marium ad se mittere Sullam deposcit, cum quo peragenda disponeret. Sulla ex praecepto ad regem venerat, et inter cetera longa disceptatione elegantissime dicta regem coepit hortari uti vellet aliquid senatui gratum agere, quod pro munere susceptum amicitiam Romanorum impetraret; nec differendum esse, quum ad Marium sit quod appetatur, quod acceptissimum erit, quod facile fieri possit, Jugurtham vinctum tradere; nec dubitari Numidiae partem, quam ille promiserat, ei fore obtinendam. Rex primo dubitare, deinde abnuere: affinitatem anteponere, foedera commemorare, se socerum, illum generum esse, et ad infamiam et scelus hoc protendi. Demum a Sulla persaepe compressus, astrictus se omnia facturum promittit. Ad Jugurtham mittit Bocchus se colloquium instituisse, et spe conditionum bellum finiri posse se arbitrari; ideoque tempore constituto, pacifice veniendum esse. Hoc dolo callidissimus omnium Jugurtha deceptus veniam sperare potuit. Qui die dicta ad colloquium descendens insidiis fallitur; signo namque dato, trucidatis qui cum eo venerant, vinctus Sullae datur, a quo ducitur ad Marium. Numidia in ditionem redacta, consul ad Italiam regressus, altisono

qual cosa fu sommamente accetta al re. Gli ambasciatori, che erano andati a Roma, ebbono risposta dal senato in questo modo con brevi parole: Che il popolo di Roma si ricordava del servigio e della ingiuria; che con lo re gli piaceva patti ed amistade, quantunque non l' abbia ello meritata. Le quali cose come Bocco le seppe per lettere, domandò a Mario che gli mandasse Silla, con il quale disponesse quello che fosse da fare. Silla di comandamento era andato al re, e, intra le altre cose con lunga contenzione fatta con grande eloquenza, cominciò a confortarlo ch' ello volesse fare alcuna cosa grata al senato, la quale ricevuta per dono impetrasse l' amicizia de' Romani; dicendo che non era da indugiare, avendo presto quello che egli desideravano, e che egli avessono sommamente grato potendosi fare leggiermente, cioè dargli Giugurta nelle mani; e dicendo che non era da dubitare che ello ottenesse quella parte di Numidia, che quello gli aveva promesso. Il re in prima dubitò, poi negò fare quello: premetteva il parentado, faceva menzione dei patti, dicendo sè essere suocero e quello suo genero, e che era con suo peccato e sua infamia. Finalmente stretto più da Silla, promise fare ogni cosa. Bocco mandò a Giugurta che voleva parlare con lui, e che ello pensasse che la guerra si possa finire con condizioni; e perciò allo ordinato tempo ello venga pacificamente. E con questo inganno preso Giugurta molto scaltrito potè sperare perdonanza. Il quale al determinato dì venendo al parlamento fu ingannato dagli aguati; perchè dato il segno, furono morti quegli ch' erano con lui, ed ello preso fu dato a Silla, dal quale ello fu menato

plausu triumphans urbem invectum, catenis onustum regem cum duobus filiis secum traxit, emptoremque suum Roma jussu consulis in carcerem necandum dedit. Eum e rupe Tarpeja praecipitatum fama divulgat, quod me legisse nondum memini; at in carcere sugillatum exstitisse Florum et Eutropium, Orosium et Eusebium auctores habeo. Peracto jugurthino bello, a meridie in septentrionem, ab austro in boream, Cimbrorum, Teutonorum, Tigurinorum et Ambronum, Galliae et Germaniae populorum, terror ingens romana trajicere arma compulerat. Eo namque tempore fertur oceanum adeo litora superasse, ut tumefacto aestu, harum gentium terras profundo aequore demersisset. Qui veluti exilio profugi undique sedem quaerentes e Gallia et Hispania pulsi, ad Alpes juxta Rhodani ortum delati, per legatos senatui populoque romano terrae spatium ipsis incolendum petiverunt, quod sibi loco stipendii foret, sine pretio gratis pro romano imperio ubique se dimicaturos polliciti. Romani huic multitudini commodandum quum in Italia vacuum nullum territorium haberent, postulata negarunt. Quare illi, quod pacifice impetrare non poterant, armis obtinere destinarunt. Quibus obviam Silanus praemissus, se continere non valuit, quin maximam legionum partem expugnatus amisisset. Post hunc Marcus Manlius et Quintus Caepio consulari imperio eodem congressi, cruentissima clade affecti corruerunt. Octuaginta millia Romanorum penes Rhodanum amnem cum Manlio consule trucidata tunc occubuisse memoriae traditur. Quo teterrimo conflictu respublica sic infeliciter

a Mario. Renduta al consolo Numidia, ello tornò in Italia ed entrò in Roma con glorioso trionfo, e menò legato con catene il re con due figliuoli, e di comandamento del consolo fu messo in prigione. E fu nominanza che ello era stato gittato dal monte Tarpeio, la quale cosa non mi ricordo avere trovato leggendo; ma secondo Floro, Eutropio, Orosio ed Eusebio ello fu serrato in perpetuale carcere. Compiuta la guerra di Giugurta, la paura fece volgere le armi de' Romani verso Tramontana contro i Cimbri, Tedeschi, Tigurini e Ambroni, popoli della Gallia e della Germania. Perchè in quello tempo si trova che l' oceano si distese tanto sopra i lidi del paese di quelle genti, che affondò molte terre. Onde cacciati come bandeggiati di Gallia e di Spagna, venuti alle alpi presso il cominciamento del Rodano, domandarono per ambasciatori al senato e al popolo di Roma spazio di terra per suo abitare, promettendo tenere quella in luogo di soldo, e di servire interamente senza niuno pagamento allo imperio di Roma in ogni luogo. I Romani non avendo alcuno terreno voto da dare a quella moltitudine in Italia, negarono la dimanda di quella gente. Per la qual cosa non potendo ottenere quello che dimandavano pacificamente, deliberarono acquistare con le armi. Ai quali mandato innanzi Silano, non si seppe tenere, ch' ello non fosse vinto, e perdesse grande parte delle sue legioni. Dopo costui andarono Marco Manlio e Quinto Cepione con arbitrio di consoli, e furono morti con grande sconfitta. E trovasi che furono morti con Manlio consolo appresso il Rodano ottanta migliaia di Romani. Nella quale asprissima sconfitta

oppressa, ne hostes Alpium juga transgressi Italiam, dein Romam occuparent, anxie trepidabant. Et jam afflictis in rebus ferme spem omnem metus vicerat, ni Marius adesset; qui inter ceteros praestantissimus devictae Africae gloria, in summo collocatus Romae tunc pollebat, in cujus probatissimo animi vigore imperii columen situm videbatur. Is igitur de integro consul delectus adversus hostem confestim iter arripuerat; et in ipsis Gallorum alpibus castrametatus confligendi moram traxerat, ut fervidus ille pugnandi barbarorum ardor tepesceret, aut cunctando decideret incassum ira ferorum. Qui pugnare excandescentes rabido impetu, omnia confringere pridem consueverant. Hi postquam persaepe attentatum in proelia romanum ducem allici non posse percepissent, eum exprobrantes tripartito agmine per invias alpes Italiam adire perrexerunt. Nec moratus consul Teutonos sequi paratus, illico praeoccupatis Alpium radicibus, quodam tumulo haud eminus ab ipsa barbarie consedit. Teutoni quum ad ima descendissent, planitiem et Rhodani flumen captantes, penes eumdem locum, quem aquas Sextias ob calidarum aquarum scatebras majores dixerunt, castra posuere. Romani aquae penuriam habebant, et, jam orto murmure, errorem consuli objiciebant. Quod, utrum ex concepto consul egisset, in dubio traditur. Qui ipsis inhiantibus aquam: Milites, inquit, si viri estis, en sub oculis flumen habetis; et armis sedanda sitis. Qua quidem consulis voce animati, et in aciem descendere necessitate coacti, tanto im-

la repubblica essendo così sciaguratamente oppressata, già temevano a Roma che i nimici pigliassono Italia, se passassono le alpi, e poi ancora pigliassono Roma. E già nella avversitade la paura aveva vinto quasi ogni speranza, se Mario non fosse stato presente; il quale tra gli altri eccellentissimo per la gloria di avere vinto l' Affrica, allora era a Roma in sommo stato, nel cui espertissimo vigore d' animo pareva posta la somma dello imperio. Costui di nuovo fatto consolo entrò sollecitamente in cammino contro i nimici; e posto il campo nelle alpi di Gallia indugiava di combattere, acciò che quello ardente fervore de' barbari si rifreddasse, ovvero indugiando la feroce ira di quegli cadesse. I quali ardendo di combattere con rabbioso furore, erano usati innanzi rompere ogni cosa. Questi poichè si accorsono non potere trarre a battaglia il capitano de' Romani più volte tentato, dispregiando quello disposono venire in Italia in tre parti per mezzo l' alpi. Il consolo apparecchiato a seguire quegli non indugiò, ma incontanente preso il discendere delle alpi, posesi non lungi da quei barbari in uno monte. I tedeschi come furono discesi al piano presso il fiume del Rodano, al luogo il quale gli antichi chiamarono le acque Sestie per le vene delle acque calde, posono il campo. I Romani avevano carestia d' acqua, e già cominciando a mormorare biasimavano il consolo. La qual cosa è in dubbio, se il consolo l' aveva fatta pensatamente. Il quale disse ai cavalieri assetati: Se voi siete uomini, ecco che voi avete il fiume innanzi agli occhi; togliete via la sete con le armi. Per la quale voce del consolo fatti animosi, e costretti di discendere a

petu in hostes corruerunt, ut duobus proeliis biduo peractis, victor Romanus, ut ait Florus, de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis. Ducenta namque millia ferro occidisse, millia octuaginta capta auctores descripsere. Ipse dux Teutonorum postquam strenue dimicaverat Theodotus, novissime celeri equo quum abire studuisset, vir eximiae probitatis, detentus est; quem peremptum exstitisse tradit Orosius. Hujus tantae victoriae triumphum ultro oblatum, donec Cimbros opprimeret, differri voluit victoriosissimus consul. Prostratis Teutonis, et ex toto eorum terrore sublato, Cimbri, armatorum genus acerrimum, periculo urbis imminebant. Qui per Tridentinorum alpium juga proximarum urbium desolatione in Italiam traducti, Quinto Catulo proconsule transitum prohibente, vi et armis depulso, in diffuso Venetiarum agro non sine ruina palantes vexaverant omnia. Ibique venustate locorum aerisque temperie allecti, voluptatibus dediti, vino, dapibus et luxu mollius se continuerant: quae dilatio Italiae saluberrima fuit, donec Marius eodem concessisset. Qui dum hoc bellum protrahitur, jam quintum consulatum attingens, junctis exercitibus cum Quinto Catulo, in hostem contendit. Quibus diem confligendi postulantibus: Crastinum dixit. Postera luce in campum quem Raudium incolae dicunt, utrinque stricto milite, descenderunt: commissa pugna, diu aequo proelio varioque discrimine certatum est. Ad po-

combattere per la necessità, corsono ai nimici con tanto furore, che i Romani rimasono vincenti in due battaglie fatte in due dì, secondo che dice Floro, sicchè nel fiume non bevvono più acqua che sangue. Ed è descritto per gli autori che dugento migliaia ne furono morti, e ottanta mila ne furono presi. Il capitano di quei barbari chiamato Teodoto, uomo di grande prodezza, poichè valentemente ebbe combattuto, ultimamente volendosi partire, battendo il cavallo fu preso; il quale Orosio dice che fu morto. Il vittoriosissimo consolo volle indugiare il trionfo, il quale gli era proferto infino ch' ello avesse vinto i Cimbri. Vinti i Tedeschi, e tolto via la sua paura, al postutto i Cimbri, aspra generazione di uomini in armi, restavano al pericolo di Roma. I quali passati in Italia per le alpi di Trento con disfazione delle cittadi vicine, vietandogli il passo Quinto Catulo proconsolo, per forza e con le armi avendo cacciato quello, già guastavano ogni cosa discorrendo per le campagne di Venezia. E attratti a quello luogo per la bellezza del paese e per la temperanza dell' aere, dati ai diletti, al vino e alle vivande e alla lussuria vivevano più delicatamente: la quale indugia fu abbondevole salute d' Italia, infino che Mario arrivò a quei luoghi. Il quale indugiandosi in quella guerra già era arrivato al quinto consolato, e congiunti gli osti con Quinto Catulo, andò contro i nimici. I quali dimandando il dì della battaglia, ello rispose: Domani. Fatto il dì seguente, con le schiere ordinate da ogni parte, discesono nel campo, chiamato da quegli del paese, Raudio: e combatterono per lungo spazio con uguale battaglia e vario pericolo. Finalmente stanchi

stremum labore defessi et adverso sole pulvereque ab euro in vertigine devoluto hebetati et obtusi barbari, ingenti suorum strage cessere Romanis; nam sic de industria consul direxerat aciem, ut a tergo haberet quod in adverso hostium ore perniciosum fore praeviderat. Millia centum quadraginta Cimbrorum trucidata constat, sexaginta millia capta. Rex eorum Beleris in confertissimas Romanorum acies provolutus, trux suorum vindex, in manus hostium extinctus decidit. Cum Ambronibus et Tigurinis primo, subsequenter cum Teutonis et Cimbris pugnatum tradit Orosius, ibique regios duces cecidisse. Ceterum Florus, cui, quum neminem verius disseruisse constet, magis credendum reor, Teutonos prius, mox Cimbros expugnasse Marium, postremo Tigurinos et Ambrones sine ullo conflictu attonitos fuga recessisse ait. Supererant uxores, et quam cum viris atrocior pugna, quae quotidiana exercitatione belli gerendi instructae, quadam animositate suorum instar, dum conjugum cladem advertunt, plaustris in orbem circumductis, velut pro vallo decertantes eminenti loco steterunt, et quodam virili instinctu perculsae, jaculis et fundis eminus animose demissis, effuso cruore admodum Romanis terrorem intulerunt. Dein defervescente bello, ad Marium deprecatum mittunt ut eis sine consortio et sine virili coitu, deinceps perpetua castimonia uti liceret implorantes. Quod quum impetrare nequissent, mori potius quam servire quodam vesano furore decreverunt. Infantes primo aut cruribus alliserunt, aut oppressis faucibus su-

per la fatica, per lo sole che gli era opposito e per la polvere mossa dal vento impigriti i barbari, con grande sconfitta de' suoi diedono luogo ai Romani; perchè studiosamente il consolo aveva condotte le schiere sì, ch' ello avesse dalle spalle quello che fosse dannoso nella faccia ai nimici. Ed è manifesto che centoquaranta mila Cimbri furono morti e sessantamila presi. Beleris suo re rivolto intra le strette schiere de' Romani, come prod' uomo vendicatore dei suoi, cadde morto tra' suoi. Orosio dice ch' ello combattè con gli Ambroni e Tigurini in prima, e susseguentemente co' Tigurini, Tedeschi e Cimbri, e in quello luogo morirono i regii capitani. Poi Floro dice che prima combatterono i Tedeschi, poi i Cimbri furono sconfitti da Mario, poi i Tigurini e gli Ambroni impauriti senza alcuna battaglia fuggirono: E a costui penso che sia più da credere, con ciò sia cosa che niuno si trovi avere detto meglio il vero. Restava la battaglia con le sue donne più aspra che con gli uomini, le quali per lo continuo esercizio di combattere ammaestrate, con simigliante animosità de' suoi, vedendo la sconfitta de' mariti, menati i carri intorno a modo di uno palancato, stettono in uno luogo alto, e con uno virile atto, lanciando da presso saette e dardi, già essendo sparto molto sangue feciono paura ai Romani. Dappoi rifreddandosi la battaglia, mandarono a Mario pregandolo che le lasciasse stare in onestà, senza alcuno consorzio d' uomini perpetualmente. La qual cosa non potendola ottenere, deliberarono piuttosto morire con uno matto furore, che vivere in servitù. Primieramente presi per gli piedi i suoi fanciulletti, percossongli in

gillarunt. Mox paratis laqueis se suspendio aut mutuo vulnere peremerunt, proximiori ferro uterum aut latera praebentes. Aiunt quasdam, quos partu ediderant, natos suis pedibus alligasse, inde trunco crinibus implicitis simul pependisse. Quod si tantum animi viris affuisset, aut majori strage victoria parta, vel ex toto respublica foret peritura. Has Tigurinorum et Ambronum uxores fuisse placet Orosio, Teutonorum Valerio, Cimbrorum Floro. Qua quidem praestantissimorum auctorum dissonantia, quum veriora aut verisimiliora perquiram, inter dubia moratus persaepe confundor. Siquidem eodem die, quo ab ipso cimbrico et perhorrendo terrore urbs Roma cruore hostium fuerat soluta, ante Castoris et Pollucis aedem praetori urbis literas allatas tradunt, quibus victoria cimbriae cladis Romae praecognita est. Et ut ait Florus: quid admirabilius, quid insignius fieri potest, quippe velut elata montibus suis Roma spectaculo belli interesset uno eodemque momento, quum in acie Cimbri occumberent, populus in urbe plaudebat? His itaque sic prospere gestis, victor Romae denique restitutus, summo plausu et omnium alacritate receptus, e duobus triumphis, qui ultro offerebantur, uno contentus, sublimi gloria, clarissimo curru urbem invehitur. Qui, undique plaudente et exultante populo, ab ipsa nobilium senatoriique ordinis caterva, cui primum invisus fuerat, digna nempe laude et solemni admiratione circumseptus, ad Capitolium usque devenit.

terra, o elle gli strangolarono. Poi o elle si uccisono l' una l' altra, o elle si appiccarono. Alcune si dice che si facevano incontro con lo ventre e con lo fianco al ferro. Parte si dice che si legavano i figliuoli a' piedi, e poi si appiccavano agli alberi. E se gli uomini avessono avuto tanto animo, o la vittoria sarebbe stata con maggiore strage, o al postutto la repubblica sarebbe perita. Dice Orosio che queste furono le donne de' Tigurini e degli Ambroni, Valerio dice che furono quelle de' Tedeschi, Floro dice che furono quelle de' Cimbri. Per la quale discordia quale io creda più vero, o più verisimile, non so. Certamente quello dì che la città di Roma fu assolta da quella orribile paura de' Cimbri, furono date le lettere a Roma al pretore innanzi al tempio di Castore e Polluce, per le quali fu saputa la vittoria de' Romani contro i Cimbri. E come dice Floro: che cosa e più meravigliosa e più notabile si può fare, che Roma avesse presente la battaglia, e fossono vinti i Cimbri, e in quello medesimo momento di tempo fosse fatta l' allegrezza, com' ella fosse sì alta, che da quella si vedesse ogni cosa? Così fatte le cose prosperamente, il vincitore finalmente tornato a Roma, ricevuto con somma allegrezza e festa di tutti, dei due trionfi che gli erano proferti fu contento d' uno, e così entrò in Roma con somma gloria e adornato carro. Il quale, da ogni parte facendo festa il popolo, fu ricevuto da tutto l' ordine del senato, al quale poco innanzi ello era in odio, e con degna loda e solenne ammirazione accompagnato, andarono infino al Campidoglio.

Q. CAECILIUS METELLUS

Putaveram equidem, Flaminio primo deinde Paulo Aemilio consulibus, in Macedonia uno item et altero proelio me satis exercuisse ad aliarum regionum facta transgressurus; nisi Quintus Caecilius Metellus obviam profectus suarum rerum gestarum coacervatione in ipso limine sese offerens retro me secum cedere compulisset. Igitur unde nuper discesseram postquam remeare cogor, tertium bellum macedonicum breviter declarandum mente complector. In dubio traditur, utrum ingenua an servili prosapia ortus, et quo patre genitus fuerit Andriscus, vir incognitae fortunae nec inter reges enumerandus. Qui quodam ficto, ut opinatur, inditio se Persei regis filium ex pellice ortum professus, fomentum credulitati perquirens, avitum nomen institerat usurpare, et ob perfidiam ejus Pseudophilippum vulgo nuncupatum creditur. Is primo spe auxilii potiendi ad Demetrium, tunc Syriae regem, se ubi contulisset, quisnam esset adaperuit. Quamobrem Demetrius eum vinctum Romam mittendum destinarat: itaque quum aliquandiu in urbe detentus sub custodia permansisset, clam abiens in Macedoniam perrexerat. Quae res quum paullatim innotuisset, eo usque dementer raptavit animos, ut, qui libertate uti nescirent Macedones, eum postremo regnare sinerent, postea in Romanos arma captare. Igitur dum senatus nuper regem obortum fastidiendum negligit, necessitate demum astrictus ad eum expugnandum Ju-

Q. CECILIO METELLO (Anni avanti Cristo 57)

Io pensava essermi assai esercitato con due consoli, Flaminio primieramente e Paolo Emilio, della prima e della seconda guerra di Macedonia, dovendo passare ai fatti delle altre provincie; se Quinto Cecilio Metello non mi si fosse fatto incontro, e non mi avesse ritratto indietro a scrivere i suoi fatti. Adunque dappoichè io sono costretto tornare onde io era partito, penso dichiarare brevemente la terza guerra di Macedonia. Ello è in dubbio, se Andrisco nacque di nobile o di servile schiatta, e chi fosse suo padre; e fu uomo di non conosciuta fortuna, e da non essere numerato tra i re. Il quale per alcuno finto indizio dicendo sè essere stato figliuolo di Perseo re, generato di una sua amica, cercando essere creduto aveva pensato di usurpare il nome di suo avolo, e per sua malignità si crede ch' ello fosse chiamato volgarmente Pseudofilippo. Costui primieramente per isperanza di avere aiutorio, andò a Demetrio, in quello tempo re di Sorìa, e manifestogli chi ello era. Per la qual cosa Demetrio il mandò legato a Roma: dove essendo stato per alcuno spazio, preso e guardato, partito di nascosto era passato in Macedonia. La qual cosa venendo palese a poco a poco, in tanto attrasse gli animi mattamente, che quegli di Macedonia, i quali non sapevano stare in libertà, finalmente comportarono ch' ello fosse signore, e che dappoi ello levasse arme contro i Romani. Adunque dispregiando il senato il re nuovamente fatto, finalmente costretto da necessità deliberò man-

ventium praetorem decernit; qui in provinciam trajectus, adversus hostem dum atrociter pugnat, victus ingenti suorum clade superatur. Quo deformi dedecore patres agitati Caecilio Metello e vestigio rem romanam committunt. Qui haud moratus, ubi in Graeciam, demum in Macedoniam concessisset, stricto milite repens advolat in proelia. Et dum pollenti militia, cruore et Macedonum strage Juventium praetorem ulciscitur, viginti quinque millibus hostium trucidatis, regem expugnat. Quo proelio Macedones ex ipso a Paulo Aemilio donatae libertatis fastigio in infima servitutis conjecti, cervicem durissimo atque infestissimo jugo attritam deinceps excutere minime ausi sunt. Andriscum porro senatus populus romanus triumphantis Metelli currum ad Capitolium secuti catenis vinctum summo plausu conspexere, qui gravissimas sui erroris poenas aeterno moerore in vinculis perpeti coactus est. Metellus vero a Macedonia devicta per multa saecula duraturum cognomen assumpsit. Pacata Macedonia, neque indigna quidem poena servitutis lege multata, excidio Achivorum, quae demum funditus omnia premit, rerum humanarum frivola conditio Metellum destinarat. Per idem ferme tempus, ex omni ambitu Graeciae soli Achivi libertate a Romanis concessa insolenter abutebantur, easdem urbes servitio deprimentes, quas adversus Romanorum imperata sibi vindicaverant; quum quaeque circumstantia viribus suis propulsando contra jus gentium finium terminos non patiebantur. Spartani interea Romam profecti Achaeos eorum

dare a vincerlo Juvenzio pretore; il quale passato in quella provincia, combattendo contro il nimico aspramente, fu vinto con grande sconfitta de' suoi. Per la quale brutta vergogna mosso il senato, incontanente fu commesso a Cecilio Metello i fatti di Roma. Il quale senza indugia passato in Grecia e poi in Macedonia, con ordinata gente subito arrivò alla battaglia. E facendo ello la vendetta di Juvenzio pretore con arditi cavalieri, e con il sangue e grande sconfitta di Macedonici, uccise venticinque migliaia di nimici, e vinse il re. Per la quale battaglia quegli di Macedonia gittati dall' altezza della donata libertà da Paolo Emilio ad infima servitù, non ardirono dappoi trarre il collo dall' odioso e durissimo giogo di servitudine. Andrisco fu menato a Roma, e seguendo il carro in Campidoglio nel trionfo di Metello, fu veduto dai Romani legato con le catene con somma allegrezza, il quale fu costretto portare gravissima pena in prigione sotto perpetua tristizia. E Metello, vinta Macedonia, prese glorioso soprannome da durare per molti secoli. Quetata Macedonia e punita con non indegna pena di servitù, la debile condizione delle cose umane, la quale finalmente soperchia ogni cosa, mandò Metello alla distruzione degli Achivi. In quello tempo, di tutto il circuito di Grecia soli gli Achivi usavano male la libertà conceduta loro dai Romani, ingiuriando e sottomettendo quelle cittadi, le quali egli si avevano acquistate contro il comandamento de' Romani; perchè non stavano contenti de' suoi confini soperchiando per sua possanza i paesi vicini contro ogni ragione. E in quello mezzo quegli di Sparta erano venuti a Roma a lamentarsi che gli

fines et agros populari, nec tantorum hostium potentiae resistere posse, conquestum venerant. Senatus, quamquam haec omnia pridem cognovisset, patienter ferendo praestolabatur, donec certiorem causam vindicandi sociorum injurias haberet. Ideoque legatis ad hoc delectis, ex praecepto traditur urbes, quas sui juris fecerant Achaei, liberandas esse, ut, corpore in membra reparato, submissi omnes redderentur aut minus validiores, si dimicare fuerit opportunum. Hoc mandato legati Corinthum venerunt, et universarum civitatum optimatibus et proceribus accitis, in concilio decreta senatus exponunt, operae pretium esse omnes civitates Graeciae libertate potiri, et sua jura servare: hoc senatui populoque romano placere. Quod ubi intellexerunt Achaei, protinus indignati et ira perciti, tumultuoso fremitu, instigante Critolao, in eos qui vocati convenerant et qui Romam lamentatum iverant, armis saevire attentarunt. Nec legati sine poena discessissent, ni praecipites alio declinare properassent. Quae ubi Romae innotuissent, Metellus eadem arma macedonici belli cruore adhuc respersa induere jussus cum exercitu ubi Graeciam tenuisset, ad ultionem non modo sociorum, sed et violentiae legatorum in agros hostium explicitis signis advolaverat. Cui obviam dux Achivorum Critolaus, Boeotis et Chalcidensibus adjuvantibus, jam se victorem professus, per Elidis campos non minus au-

Achei erano entrati nel suo paese a rubargli, e che egli non potevano resistere alla potenza di sì grandi nimici. Il senato, benchè ogni cosa sapesse innanzi, indugiava comportando pazientemente, infino che avesse più certa cagione di vendicare le ingiurie degli amici. E perciò eletti ambasciatori a questo, fu fatto comandamento agli Achei che le cittadi, le quali egli avevano appropriate a sè, fossono fatte libere, acciò che le membra rendute al corpo facessono quegli più umili o più deboli, se fosse bisogno fare guerra. Con questo comandamento gli ambasciatori andarono a Corinto, e chiamati a sè di tutte le cittadi i maggiori e i più nobili uomini, esposono nel consiglio la deliberazione del senato, che a quello piaceva e al popolo di Roma tutte le cittadi di Grecia usare sua libertade, e servare sua ragione. La qual cosa come gli Achei intesono, incontanente indignati e mossi da ira, stimolati da Critolao, con tumultuoso mormorare, presono le armi contro quegli, i quali erano andati a Roma a lamentarsi. E non sarebbono partiti senza pena, se egli non si fossono partiti subito. La qual cosa come fu manifesta a Roma, fu comandato a Metello ripigliare quelle medesime armi, le quali ancora erano bagnate di sangue della guerra di Macedonia. E andato in Grecia con l' oste, subito passò con le insegne spiegate nel paese de' nimici a fare la vendetta non solamente degli amici, ma eziandio dell' ingiuria degli ambasciatori. Al quale venuto incontro Critolao duca degli Achivi con lo aiutorio di quegli di Beozia e di quelli di Calcidia, già promettendosi vincere, ripresentossi alla battaglia per i campi di Elide non meno arditamente che prosontuo-

dacter quam temere in certamen prosiluit. Refert namque Justinus hos tanta vehementia adductos, quod veluti cum Romanis sibi nihil rei esset, non modo bellum, sed et praedam aestimantes, vehicula ad hostium spolia deferenda in campum deduxisse. Ideo inimicorum victoriam spectandi gratia, familias cum conjugibus et filiis statuisse in jugum cacumina: sed quod frequenter inconsulte gestientibus accidit, eos sua fefellit vana temeritas. Conserto namque proelio, quum utriusque partis duces indefesse pro victoria laborarent, diu aequo marte mutuisque viribus pugnatum est. Tandem Romani, ubi hostes paullatim cedere conspexissent, hortatu consulis in eos acrius resultarunt, et assiduo congressu fortiter expugnatos vicerunt. Superati Achaei, viginti millibus suorum eximia strage deletis, qui potuere pauci terga verterunt. Critolaus miseranda suorum clade percitus dolori adeo incubuit, ut qui modo insane gestiebat, sui impatiens, hausto veneno, occubuit ultro. Achaei sic miserrime trucidati teterrimum suis spectaculum praebuerunt; nam qui in montibus constituti erant ut suorum spectarent trophaea, moesto gemitu horrendoque ululatu ad aethera voces irruperunt, et moerore et calamitate victi, lugubris Romanorum praeda fuere. Mox, ut Polybius tradit, Diaeum alterum Achivorum praefectum ex Arcadia ingenti auxilio proficiscentem Metellus in itinere obviam factus ad interitum fudit. His sic prospere gestis, ad urbis excidium Romani obsidione contendunt. Corinthus haec erat inter duo

samente. E dice Giustino che egli andarono con tanta prosunzione, che egli menarono con sè carra per portare la preda, come se egli pensassono che niente fosse avere a combattere con Romani. E perciò mandarono le sue famiglie, le mogli e i figliuoli per le sommità delle montagne, acciò che egli vedessono la sua vittoria, ma la sua vana prosunzione gli ingannò: la qual cosa spesso avviene a quegli, che senza consiglio fanno alcuna cosa. Cominciata la battaglia, affaticandosi i capitani d' ambedue le parti per avere vittoria, per lungo spazio durò la battaglia uguale, e con uguale danno. Finalmente vedendo i Romani che i nimici a poco a poco si cessavano, per conforto del consolo più aspramente gli si caricavano addosso, e con lo continuo stimolargli con grande prodezza gli vinsono. E furono morti di quegli Achei con grande sconfitta venti mila, e quegli pochi che poterono fuggirono. Critolao, il quale poco innanzi desiderava mattamente, turbato per la meravigliosa sconfitta de' suoi, prese tanto dolore, che tolto il veleno, di propria volontà morì. Gli Achei tagliati così miseramente, diedono crudele veduta ai suoi; perchè quegli ch' erano posti per le montagne a vedere la vittoria de' suoi, con doloroso pianto ed aspre voci riempivano l' aere, e vinti dalla tristezza e dalla miseria furono lugubre preda dei Romani. E secondo che dice Polibio, incontanente Metello andato incontro all' altro prefetto degli Achei, il quale veniva di Arcadia con grande sforzo, sconfisse quello per lo cammino. Fatte queste cose così prosperamente, i Romani andarono allo assedio della cittade, per disfare quella. La quale era Corinto posta in alto tra due

maria, Ionium scilicet et Aegaeum, in conspicuo edita, Graecarum urbium florentissimum decus, Achaeorum columen. Jam horrendo clamore frementibus Achaeis, vir egregius, circumlatis signis, oppugnare moenia fervido impetu jam occeperat, ita ut hostium urbibus captis, facile bellum et ferme peractum successori pararet. Quum proximae victoriae Mummius novus consul accessisset, qui prioris ducis militia functus hostes jampridem attritos, Diaco duce, iterum ad Isthmon expugnat; et utrumque salum, Ionium scilicet et Aegaeum, cruentum reddidit. Exinde Corinthus, quam vi et armis ille obtinere conatus, hostilibus flammis correpta, tot saeculorum labor et honos, in cinerem ocius evanuit, nec desolata loci facies ullum tantae urbis vestigium quòd videri posset, in ipso deformi squalore tenuit reservandum. Sic funditus perdomitis Achaeis, Metellum subsequenter Celtiberos oppressurum; qui proconsul in Hispaniam missus quum in agros hostium fudisset exercitum, nil non eversum aut vastatum reliquerat, donec finitimi ad eum accedentes pacem suppliciter perorarent, ne eorum praedia frugibus referta desolarentur. Quumque urbem Celtiberiam obsidione astrinxisset, ad exitum incumbens, murum bellicis instrumentis adortus est, et dum ariete concussa moenia pulsantur, oppidani filios Rethogenis, qui Celtiberorum princeps, invitis civibus, ad romanum proconsulem se contulerat, ictibus machinae objecerunt, ut conspectu patris nequiter attriti comminuerentur. At ubi Rethogenes cruore suorum urbem aspersam capi nec molestum nec impedi-

mari, cioè Ionio ed Egeo, e così era singolare bellezza e fortezza delle cittadi di Acaia. E già lo valente uomo aveva cominciato ad espugnare le mura con grande clamore degli Achei, sicchè, preso il paese de' nimici, leggiera era e quasi compiuta la guerra al suo successore. Ed ecco che sopravvenne alla prossima vittoria Mummio nuovo consolo, il quale seguendo la milizia del primo capitano vinse un' altra volta presso ad Ismo i nimici già innanzi sconfitti, essendo capitano di quegli Dieo; e l' uno e l' altro de' due mari, cioè Ionio ed Egeo, sentì del sangue. Poi incontanente Corinto, il quale per forza e con assedio ello si sforzò vincere, diventò cenere con tutte le sue fatiche e onori di molti secoli, e non ritenne quello luogo guasto alcuno vestigio di sì grande cittade. Così domati gli Achei, susseguentemente Metello fu mandato proconsolo contro i Celtiberi in Ispagna, e avendo condotto l' oste nel paese de' nimici, niente era rimaso che ello non avesse guasto, infino che gli abitatori venienti a lui umilemente domandarono pace, e che i suoi campi non fossono privati delle biade. Ed avendo ello stretto la cittade Celtiberia con lo assedio, attendendo al fine del fatto, assalì i muri con istrumenti da battaglia, e percotendo gli edificii quegli della terra posono dinanzi alle bôtte de' mangani i figliuoli di Retogene, il quale, principe de' Celtiberi, contro la volontà de' cittadini, era andato al proconsolo de' Romani, acciò che egli ammaccati in cospetto del padre fossono morti. Ma poichè Retogene stava costante che la terra fosse presa e bagnata del sangue de' suoi e non mostrava che

mento sibi esse constanter asseverasset, nec ob id ab incepto desistendum fore, dux romanus genitore humanior ab obsidione discedens crudele spectaculum patri perhorrescendum conspici passus non est. Quae viri clementia Centiberorum adeo movit animos, ut eadem moenia, quae, crudele factum, vetuerat expugnare, proconsulis gloriosae mansuetudinis fama ad devotionem excitaret. Subinde Contrebiam, gentis unicum praesidium, armis dux ipse romanus invaserat, quam omni munitione fultam, ubi ferme inexpugnabilem comperisset, vir peritissimae sagacitatis, inter varia consilia agitatus, quod diu mente quaesiverat, intra pectus arcanum tenuit occultandum, et, velut ab intentione remotus, obsidione urbem liberat. Ac varie hinc inde peragrando errore implicuit exercitum; dissoluta namque militia, quum nunc ad hoc nunc ad illud oppidum in dies milites volutaret, admirantibus cunctis, quemdam ex commilitonibus sciscitantem quo his ambagibus intenderet, admonuit acquiescere: adjiciens, si interiorem ejus tunicam hujus consilii praesciam existimaret, eam se continuo crematurum. Verum postquam dubio eventu sic omnia intricaverat, ut singulae urbes nec ad se verti periculum existimarent, Contrebiae jam nihil metuenti inopinato et subito concursu admovit agmen, et urbem, quam vi armorum expugnare nequiverat, ex improviso deprehensam inusitata captavit industria. Post haec ad ceteras regionis urbes oppugnandas intentus, quibusdam proeliis feliciter gestis, nonnullis oppidis captis, multisque millibus hostium caesis, ita unice se

gli fosse molesto nè alcuno dispiacere, e che per questo non fosse da lasciare la impresa, il capitano de' Romani più umano che il padre si partì dallo assedio, e non comportò vedere al padre sì crudele spettacolo. La quale benignità in tanto mosse gli animi de' Celtiberi, che la fama di gloriosa mansuetudine del proconsolo indusse ad arrendersi quegli della terra, nella quale ello aveva vietato il crudele fatto. Dappoi il capitano de' Romani aveva assalito Contrebia, difesa unica di quella gente, la quale fornita d' ogni munizione, com' ello la trovò quasi inespugnabile, ello uomo di ottima perizia, mosso tra varii pensieri, quello che lungamente ello aveva cercato, tennelo intra sè segreto, e, com' ello fosse mosso dalla sua intenzione, tolse via lo assedio. E andando variamente in qua e in là mise errore nel suo oste; perchè mutandosi disutilmente di dì in dì, mo a questo castello mo a quello, meravigliandosi tutti, e domandandolo uno de' suoi cavalieri quello ch' ello voleva fare con quella indugia, rispose ch' ello stesse cheto: e aggiunse che, s' ello pensasse che la sua vesta di sotto sapesse la sua deliberazione, incontanente ello l' arderebbe. E dappoi ch' ello ebbe messo in dubbio ogni cosa, sicchè ciascheduna città pensasse non essere pericolo darsi a lui, mosse subito l' oste verso Contrebia, la quale già non temeva più, e pigliò con non usata industria, non provedutamente, la cittade, la quale per forza d' arme ello non aveva potuto pigliare. Dappoi intento a combattere le altre cittadi della regione, pigliando alcune prosperamente per battaglia, e morti e presi molte migliaia di nimici,

gessit (ut Florus ait) ut qui Macedonicus dici meruerat, et Celtibericus cognominari potuit. Postremo quum inter Scipionem Aemilianum, qui ob deletam Carthaginem posterior Africanus fuit, et hunc virum ingens disceptatio honorumque contentio aemulationis gloriae et virtutum gratia exstitisset, ad infestissimas injurias potissime concesserant: verumtamen ubi Metello Scipionem peremptum innotuisset, moerore illacrymans, lugubri voce palam edidit moenia urbis corruisse. Inde filios, quibus honoratissimus pater erat, quorum alter Creticum, alter Balearicum ab ipsis insulis devictis sibi cognomen vindicaverat, comiter admonuit inclito Scipionis oneri efferendo subducere armos, asseverans numquam tanto viro prorsus deinceps simile ministerium exhiberi posse. Hoc tam pio tamque digno officio, Quinte Caecili, qualis concivis esses ingenue quidem declarasti, paucissimis conferendus.

GN. POMPEJUS MAGNUS

Maximum, ut sic dixerim, ducem utramque fortunam vehementer expertum, se ipso majorem, Magnum Pompejum scribere aggredior, qui prospero conditionis humanae decursu ad culmen invidiae provectus, eximio fulgore omne lumen claritatis excessit. Mox ejusdem fortunae duro impetu, quae uti abunde secundis in rebus saepe affluit, ita ad

adoperò così singularmente (come dice Floro) che ello, che meritò essere chiamato Macedonico, potè essere chiamato Celtiberico. Finalmente essendo grande divisione e discordia per cagione di gloria e per invidia di virtù tra costui e Scipione Emiliano, il quale fu chiamato Affricano posteriore, egli erano venuti a molto odiose ingiurie: nondimeno come Metello seppe che Scipione era stato morto, piangendo con tristizia, disse con voce di pianto palesemente che erano cadute le mura di Roma. Dappoi confortò amichevolmente i suoi figliuoli, de' quali ello era stato onoratissimo padre, avendo l' uno acquistato per soprannome Cretico e l' altro Balearico da quelle medesime isole, che egli si offerissono a portare il glorioso corpo di Scipione, affermando che egli non potevano fare mai più questo ufficio a sì grande uomo. Ed in questo sì pietoso e sì degno ministerio tu nobilmente dichiarasti, o Quinto Cecilio, quale tu fosti ai tuoi cittadini, e come tu fossi da assimigliare a pochi.

GN. POMPEO IL GRANDE (Anni avanti Cristo 48)

Qui comincio a scrivere del Grande Pompeo, grandissimo capitano, il quale provò la prospera e l' avversa fortuna profondamente, e fu maggiore di sè medesimo, il quale per lo prospero corso della condizione umana venuto a somma invidia, con grandissima chiarezza passò ogni lume di nominanza. E incontanente per lo crudele furore di quella medesima fortuna, la quale come spesse volte ella è so-

infima rerum praecipiti lapsu, quos erexerat corruendo deponit. Miserando exitu suae infelicitatis simul et vitae finem exibuit, et in Africo litore, quo sublimis victor exstiterat, infausto suae calamitatis eventu, regio dolo trucidatus decessit. Cujus exemplum, si recto judicio contemplati erimus, nullius boni dabitur existimandum, quod dare possit fortuna. Lucio Julio Caesare, Gaii Julii Caesaris patre, et Lucio Marco Philippo consulibus, sexcentesimo altero et quinquagesimo anno ab urbe condita, quum ad spem potiendae libertatis italicas urbes Livius Drusus tribunitia potestate concitaret, et quod disposuerat adimplere nequiret, ad arma commovit: quare ille, ut rempublicam vexaturus, domi occulta caede trucidatur. Hac de causa Italiae populi accensi, Marrucini, Samnites, Lucani, Picentes, Vestini, Marsi, Peligni, Latium, Etruria, Campania, sibi mutuo favore adhaerentes sociale bellum contraxerant, et in oppido Asculitano Servium legatum Picentes cum universis Romanorum civibus peremerunt: quod in tantum rempublicam exterruit, ut, omni decoro cultu deposito, senatus populusque romanus lugubri veste et sagis induerentur; nam, ut perhibet Florus, nec Hannibalis nec Pyrrhi fuit tanta vastatio. Huic igitur periculo ut obstaretur, duces delecti sunt, Julius Caesar Lucanos, Publius Rutilius Marsos, Porcius Cato et Popedius Etruscos et Latinos, Gabinius Aurelius et Carbo Vestinos et Pelignos, Plotius Umbros, Sulla Samnites et Arpinos, Sulpicius Marrucinos aggredi properarunt: Gneus vero Pompejus Strabo,

perchia nelle prosperitadi, così mette a basso furiosamente quegli che cadono. Ello ebbe miserabile fine della sua infelicità e della sua vita insieme, e tagliato in su il lido di Egitto per tradimento del re, dove ello era stato glorioso vincitore, con sciagurato caso di sua miseria morì. Il cui esempio, se noi il guardiamo con diritto giudicio, non sarà stimato alcuno bene cosa che possa dare la fortuna. Essendo consoli Lucio Giulio Cesare, padre di Gaio Giulio Cesare, e Lucio Marco Filippo, dopo la edificazione di Roma secentocinquantun' anno, commovendo Livio Druso alcune cittadi d' Italia a speranza di sua libertà con possanza di tribuno, e non potendo adempire sua intenzione, mossele a guerra: onde quello, come uomo che voleva turbare la repubblica, fu morto a Roma occultamente. Per questa cagione i popoli d' Italia accesi a ira, i Marrucini, Sanniti, Lucani, Picenti, Vestini, Marsi, Peligni, Lazio, Etruria, Campagna e quegli ch' erano congiunti a questi cominciarono guerra di brigata, ed uccisono i Picenti ad Ascoli Servio ambasciatore con tutti i cittadini romani: la qual cosa impaurì la repubblica in tanto, che messo giuso le vestimenta belle, il senato e il popolo di Roma si vestirono di veste da corrotto e di cilicio; perchè (come dice Floro) nè Annibale nè Pirro fece sì grande guasto. E acciò che si ovviasse a questo pericolo, furono eletti capitani, Giulio Cesare contro i Lucani, Publio Rutilio contro i Marsi, Porcio Cato e Popedio contro gli Etruschi e Latini, Gabinio Aurelio e Carbone contro i Vestini e i Peligni, Plozio contro gli Umbri, Silla contro i Sanniti e Arpini, Sulpicio contro i Marrucini, Gneo Pompeo Strabo, padre del

Gnei Pompeji Magni pater, jussu senatus Picentes, qui hujus pestis origo fuerant, proelio invadere adortus est. Is primo congressu devictus, et animosior factus ita vires redintegrat, ut, summa clade superatis hostibus, statum urbis maxime reformaret. Nec multo post consul creatus obsidione Asculum circumvenit, Francumque Marsorum ducem, qui obsessis auxilio venerat, decem et octo millibus hostium caesis, tribus millibus captis, in armis strenuo conflictu superavit, eodemque die et ipse fortunatissimus cum Picentibus iterato conflixit, qui victi et caesi cruenta fuga recessere. Post haec, non multis diebus interjectis, expugnato Asculo, primores ducesque gentium virgis caesos securi percussit, reliquos sine ullis indumentis nudos et inopes exilio multavit. Cui Romam regredienti triumphare, nec quidem immerito, concessum est. Eodem tempore Marius ex Africa, ubi a Sulla exul fugatus restauraverat exercitum, a Cinna consule in Italiam revocatus, in armis resultans cum Gneo Carbone et Sertorio, tripartito agmine adversus Sullanos urbem reposcebat. Quo tanto discrimine Gneus Pompejus Strabo, quum omnia in diversum labi perpenderet, cui parti faveret diu suspensus exstiterat. Demum pro republica ad consulem Octavium, qui urbi praeerat adversus Marianos, se contulit, et ubi in Sertorium copias deduxisset, fulmine ictus obiit. Hujus filius Gneus Pompejus cum manu equitum vigesimum et primum annum agens, Sullae obtemperaturus, cui praestantissimorum virorum multitudo tunc temporis inclinabat, in armis excanduit. Quem Sulla, quum in eo adolescente viri-

Grande Gneo Pompeo, per comandamento del senato andò contro i Picenti, i quali erano stati cominciamento di questo male. Costui dal principio fu vinto, e fatto più animoso rifece sì suo sforzo, che, con grande sconfitta soperchiati i nimici, riformò sommamente lo stato di Roma. E non molto dappoi creato consolo assediò Ascoli, e vinse in battaglia Franco capitano de' Marsi, il quale andava per dare soccorso agli Ascolani. E furono morti diciotto migliaia di nimici e tre mila furono presi, e in quello medesimo dì ello fortunatissimo un' altra volta combattè con i Picenti, i quali vinti e tagliati fuggirono. Dappoi, non molti dì passando, vinto Ascoli, i capitani di quella gente e i maggiorenti furono prima battuti con verghe e poi ammazzati, gli altri mandò in esilio poveri e ignudi senza alcuno vestimento. Al quale, tornando a Roma, fu conceduto il trionfo, e non senza cagione. In quello tempo Mario richiamato in Italia da Cinna consolo d' Affrica, dove cacciato da Silla ello aveva rifatto l' oste, contrastando in armi con Gneo Carbone e Sertorio, avendo fatte tre parti dell' oste, tornava contro Roma. Per lo quale sì grande pericolo Gneo Pompeo Strabo, vedendo ogni cosa andare per contrario, stette sospeso per lungo spazio a quale parte ello fosse favorevole. Finalmente si accostò ad Ottavio consolo per la repubblica, il quale era difenditore contro la setta di Mario, e andando con l' oste contro Sertorio, percosso da una folgore morì. Il figliuolo di questo, cioè Gneo Pompeo, in età di ventun anno con gente da cavallo, seguendo Silla, al quale inchinavano in quello tempo tutti i gentili uomini, si presentò aspramente. Il quale Silla,

lem animum cognovisset, juvenem ad bella paratum inter digniores praestantissimum habuit. Eumque, dato exercitu, Gneum Carbonem Marianae partis fautorem persecuturum destinat. Qui in Siciliam trajectus, ubi tunc aufugerat Carbo, hostem expugnatum, castris exutum ad internecionem dedit. Et haec fuit prima viri militia. Nec eodem moratus, Siculis in deditionem acceptis, confestim in Africam exercitu deportato, Gneum Domitium ejusdem Marianae sortis ducem gravi conflictu pessundedit, decem et octo millibus armatorum trucidatis. Et ut in provincia nihil impunitum relinqueret, Hiempsalem Numidiae regem, qui auxilia Domitio tulerat, aggreditur. Rex terrore concitus fugiens, a Boccho Maurorum rege attritus et expulsus, Bullam oppidum tenuit; verum Pompejus hostis vestigia continuo insectatus, et urbe potitus, regem necandum tradit. Itaque Numidia et Africa denuo pacatis, celeri victoria ad Italiam regressus, viginti quatuor annos natus, adhuc eques, quod antea nulli contigerat, de Africa triumphum egit, ingenti laude, sublimi curru per urbem devectus. Cum Sertorio grave illud et atrocissimum bellum restabat, quo infestissimo proscripti ducis ingenio Hispania cruentas partium disceptationes misere passa est, et contremuit Italia. Namque patria profugus, et diu maria vagatus, tandem sui refugium Hispaniam tenuit Sertorius, et in Romanos miser infelix gentem armavit. Igitur Lucius Metellus, Macedonici filius et Lucius Domitius, delectis armatorum copiis in Hispaniam missi sunt Marianum civem oppressuri; qui ab Herculeo Sertorii praefecto gravi

conoscendo in lui giovane animo virile, reputò atto a battaglie ed eccellente tra i più degni. E dato a lui l' oste, mandollo a perseguire Gneo Carbone, il quale difendeva la parte di Mario. Il quale passato in Cicilia, dove allora era fuggito Carbone, vinse il nimico, e, perduto l' oste, lo fece morire. Questa fu la prima milizia di Pompeo. E non stando in questo luogo, ricevuti a patti i Ciciliani, passò in Affrica e sconfisse in grave battaglia Gneo Domizio capitano per la parte di Mario, e furono morti diciotto migliaia. E acciò ch' ello non lasciasse a punire alcuna cosa in quella provincia, assalì Jempsale re di Numidia, il quale aveva dato aiutorio a Domizio. Il re mosso da paura fuggendo, da Bocco re de' Mauri fu cacciato, e arrivò a uno castello chiamato Bolla; ma Pompeo seguendo il nimico, tolta quella terra e preso il re, fecelo morire. Adunque chetata nuovamente Numidia e Affrica, con presta vittoria tornò in Italia in etade di ventiquattro anni: essendo ancora cavaliere trionfò d' Affrica con grande loda e glorioso carro, la qual cosa non aveva ricevuto innanzi alcuno altro. Restava la grave e aspra battaglia con Sertorio, per lo cui odiosissimo ingegno di bandeggiato duca Spagna ebbe con sua miseria la discordia delle parti, e Italia tremò. Perchè fuggendo ello della patria, e andando lungamente vago per mare, finalmente arrivò in Ispagna, e misero ed infelice armò gente contro i Romani. Adunque Lucio Metello, figliuolo del Macedonico, e Lucio Domizio con gente eletta furono mandati in Ispagna a vincere il cittadino, che era dalla parte di Mario; i quali furono vinti in grave battaglia da Erculeo prefetto

proelio victi ad internecionem deleti sunt, Domitio perempto. Quibus Romae cognitis, exturbati patres ac veriti Metellum, amisso collega, adversus tantum hostem minime resistere posse, omnium tunc temporis praestantissimum ducem auxilio Pompejum mittere destinarunt. Qui consulari imperio eodem profectus cum Metello, viribus duplicatis, proelia maxime frequentavit; neque sine vario discrimine parique detrimento, ipso diutino atque cruentissimo bello plerumque manibus consertis, utrinque arma ingenti conatu exercuere. Tandem Sertorius quum prius ab hostibus quam a suis opprimi non posset, familiari et domestico ferro perfossus, praecipua victoriae causa fuit; sublato namque capite, cetera membra parum valuerunt. Perperna hujus belli successor, paulo post cum universo exercitu deleto occumbens, alieni erroris meritas novissime poenas dedit. Igitur Hispania strenua tandem romanorum ducum virtute oppressa et imperio romano restituta, victoribus triumphandi causa fuit. Mariani furoris ducibus extinctis, civile bellum extinctum videri poterat, ni ex ipso jam tepido cinere inopinata favilla resurgens in flammas suscitasset incendium; Marcus namque Lepidus consul, quos Sulla Marium secutos proscripserat, eos in urbem revocare sanxisset. A Sullanis dissensione orta, labefactum ire Roma iterum permittebatur: quo trepido motu civitate concussa et armis implicita, in Etruriam ierat consul, et exercitum secum trahens armata manu adversus tot malis profligatam urbem remeabat. Interea alter consul Lutatius Gneusque Pompejus Sullanae proscriptionis prae-

di Sertorio, e Domizio fu morto. Le quali cose sapute a Roma, turbato il senato e impaurito, temendo che Metello avendo perduto il compagno non potesse resistere contro sì grande nimico, deliberò mandare in suo aiutorio Pompeo eccellentissimo capitano in quello tempo. Il quale con autorità di consolo andato a quello luogo, avendo raddoppiato la forza sollecitò combattere; e non senza vario pericolo e con pari danno, in quella lunga e asprissima guerra spesso venendo alle mani, con grande sforzo da ciascuna parte si esercitarono nelle armi. Finalmente Sertorio non potendo essere atterrato dai nimici, morto tra i suoi, fu speciale cagione di vittoria; perchè, tolto via il capo, le altre membra valsono poco. Perperna, il quale fu successore in quella guerra, poco dappoi sconfitto con tutto l' oste, ultimamente sostenne pena dell' altrui errore. Adunque vinta la Spagna finalmente per l' ardita virtù de' capitani romani, e restituita allo imperio di Roma, fu cagione ai vincitori di trionfare. Morti i principali della parte di Mario, pareva che la civile battaglia fosse finita, se di quello cenere non fosse rinata una non pensata favilla, la quale avesse fatto fuoco; perchè Marco Lepido consolo fece tornare in Roma quegli, i quali Silla aveva bandeggiati, perchè erano dalla parte di Mario. Ed essendo nato discordia per i fautori di Silla, da capo Roma andava a rio fine: per lo quale timido movimento essendo percossa la città e impacciata in guerra, il consolo andò in Etruria, e tornava con l' oste armato contrario in tanti mali a guastare Roma. E in quello mezzo l' altro consolo Lutazio e Gneo Pompeo, special fortezza della setta di Silla,

cipuum robur, collatis signis, Janiculum collem captaverant; ad quos quum accessisset Lepidus, vi armorum retrocedere coactus, Etruriam fuga reposcit, et a senatu hostis judicatus morbo et dolore decessit, romanae militiae vexilliferi in urbem pace contenti remearunt. Postquam domesticis cladibus sibi satis infesta et ferox in se Roma fuerat, necdum acquiescere poterat, quin necessitate compulsa aggrederetur maria. Quippe Cilices, aequoreum genus, per altum vagantes omnia populando iter maritimum devium inquietumque reddiderant; quare negotiatoribus nulla jam secura navigatio erat, quum illi passim latrocinio cuncta populando, insulas et maritimas oras percurrendo quaeque occurrentia dissiparent, portus et litora desolata erant, et in armis pro moenibus morabatur quicquid maria spectabat: sic praeclusa erant omnia, ut in vacuo mari nihil expugnandum ipsis praedonibus restaret, nisi cum ipsis fluctibus dimicare. Igitur Pompejus, cui aequora omnium consensu commissa erant, mira quadam legatorum felicitate adjutus, omnem mediterranei maris ambitum navali praesidio circumsepsit, his belluis repentino successu freta liberaturus, Gellius mare Tuscum, Plotius Siculum, Gracilius Ligusticum sinum tenuerunt. Praefuit et Torquatus Balearico mari, Tiberius Gaditano, Lentulus Libyco, Pompeji juvenes ad Adriaticum, Varro ad Aegaeum et Ponticum, Metellus ad Asiaticum missi sunt: adit et Bosphorum Scipio, Propontidem Cato. In ipsam vero Ciliciam piratici furoris nutricem, ubi plus negotii erat, concessit Pompejus: vidit et hostes aequoreos, nec fue-

con le insegne levate avevano preso il monte Gianicolo; ai quali andato Lepido, per forza d' armi cacciato indietro, fuggì in Etruria, e sentenziato per nimico dal senato morì d' infermitade e di dolore, e i gonfalonieri della milizia de' Romani contenti della pace tornarono a Roma. Poichè Roma era stata assai odiosa e crudele intra sè, non poteva ancora posare, sicchè costretta da necessità non assalisse il mare. Ed era certamente una gente da marina chiamata Cilicii, i quali discorrendo per mare turbavano ogni cosa, e così non era cheto nè sicuro il navigare: onde i mercatanti non andavano sicuri da alcuna parte, con ciò sia cosa che quegli non solamente rubando per mare, ma percorrendo le isole e le contrade della marina, i porti e i lidi già erano abbandonati, e stavano in armi tutti quegli che erano appresso il mare: ed era sì serrato ogni cosa, che non restava in mare più alcuna cosa a quei rubatori, se non l' acqua. Adunque Pompeo, al quale era commesso la cura del mare, aiutato da meravigliosa felicità de' suoi legati, circondò tutto il mare mediterraneo con la sua armata, e con questa dovendo liberare il mare con subita prosperitade, Gellio andò nel mare di Toscana, Plozio nel mare di Cicilia, Gracilio nel mare di Liguria, Torquato nel mare Balearico, Tiberio nel mare Gaditano, Lentulo nel mare Libico, i figliuoli di Pompeo nel mare Adriatico, Varrone nel mare Egeo ed in Ponto, Metello nel mare Asiatico, Scipione nel mare Bosforo, Cato nella Propontide. E Pompeo andò in Cicilia, dove erano notricati i pirati e dove era più a fare; e trovò i nimici del mare, e non furono

runt trepidi in aquas resilire, et in certam mortem paratos adesse. Qui undique circumvecti, sub terrore simulantes audaciam, diffidenter tamen in ducem maritimum exercuerunt arma. Primo igitur congressu toto mari eorum classe dispersa, supplices, abjectis armis, sese dediderunt. Quos ubi in fidem recepisset Pompejus, ab ipso litore infra terras discedere jussit. Quibus regionem fertili praedio incolendam dedit, nec post ulli in foedere constantiores fuere. Hac enim lege in re militari plerumque duces romani usi sunt, salvos recipere qui, demissis armis, sese dedidissent, hosque sub patrocinio ejus fore, qui vicerit. Senatusconsulto promissum fuerat, piaque animi magnitudo ab ipso victore, dum belli gerendi placidissima fortuna secum fuit, magnopere culta est. Sic repentinae et incruentae victoriae ubique maritimis oris jugis quies restituta est. Quid primum in hac mireris victoria, inquit Florus? Velocitatem, quod quadragesima die parta est, an felicitatem, quod ne una quidem navis amissa est, an vero perpetuitatem, quod amplius piratae non fuerunt? Pacatis undique fluctibus, majori trophaeo victorem Asia praestolabatur, Pontico marte nequiter oppressa. Quippe rex Ponti omnium tunc temporis maximus Mithridates erat, cujus elata magnitudo ceteros Asiae reges superabat. Is ubi regnare coepisset, de amplificando dilatandoque regno ingens ejus cura fuit.

paurosi mostrarsi in mare ed essere apparecchiati a certa morte. I quali raunati da ogni parte, mostrando audacia sotto paura, con diffidenza nondimeno adoperarono le armi contro il capitano del mare. E nella prima battaglia furono sconfitti per tutto il mare con la sua armata, e, messe giuso le armi, umilmente s' arrenderono a Pompeo. I quali poichè ello gli tolse sotto fidanza, comandò che egli si partissono dal lido e andassono infra terra. Ai quali ello diede per sua abitazione uno paese abbondevole, e non furono dappoi alcuni più costanti ad obbedienza. Spesse volte i capitani de' Romani hanno usato questa legge per ragione di milizia, cioè lasciare salvi quegli i quali, date prima le armi, s' enno arrenduti, ed enno stati sotto raccomandigia di quello, che gli ha vinti. Ed era promesso per decreto del senato, e sommamente è stata onorata la pietosa grandezza dell' animo, la quale è stata del vincitore, infino che la prospera fortuna di guerreggiare è con lui. E così continuo riposo fu restituito di subita vittoria, e senza effusione di sangue, in ogni parte per i paesi presso la marina. Di che ci meraviglieremo prima in questa vittoria, secondo che dice Floro, la quale fu in quaranta dì: meraviglieremoci poi della felicità, che non si perdè una nave, o della perpetuità, chè dappoi non furono rubatori in mare. Racchetato il mare da ogni parte, Asia gravata malvagiamente dalla guerra di Ponto aspettava Pompeo vincitore con maggiore vittoria. Certamente Mitridate re di Ponto in quello tempo molto maggiore di tutti soperchiava gli altri re d' Asia con la sua superba grandezza. Questo, com' ello cominciò a regnare, ebbe grande sollecitu-

Scythas usque ad id tempus genus invictum, quos Cyrus Persarum rex et Alexandri maxima vincendi fortuna superare nequiverat, qui Philippum Alexandri patrem Macedonum regem fusum fugatumque deleverant, prima congressione subegit: mox Cappadociam, inde minorem Asiam obtinuit, post Paphlagonia nec Bithynia potuit evadere, quin regio jugo premeretur. Quare Nicomedis Bithyniae regis filius regno pulsus Romam deploratum iverat. Qua de causa Aquillius et Manlius Maltinus armantur adversus regem bellum gesturi, qui in Asiam deducti parum feliciter dimicarunt: quibus rex obviam, quum ferme omnem Orientem secum traxisset, propero conflictu dispersos fugavit. Quo successu insolenter elatus, haud terminis Asiae contentus, in Europam exercitum trajicere parat; civilia enim bella domesticaeque in Italia clades spem omnia vincendi regi attulerant; nam confoederati et Romanorum socii, hinc regio furore, inde cruenta almae urbis seditione exterriti, praesidia et romanorum auxilia desperantes ad regem defecerant. Itaque Mithridates Cicladas Delos Euboeam insulas, et ipsas, Graeciae decus et robur, Athenas per legatos brevi sui juris fecerat. Proinde insidias in Romanos atrociter molitus, una eademque quam prius, praemissis epistolis, instituerat die, per omnem Asiam octoginta millia Romanorum, qui negotiandi gratia portuosa loca frequentabant, trucidari jussit; et ad Italiam hujus truculentissimae pestis excidium protendi timebatur, ni Sulla e Graecia in Asiam fortiter debellatum repressisset

dine di allargare e allungare il suo regno. I Tartari fino a quello tempo erano gente vittoriosa, i quali Ciro re di Persia e la cupidità di Alessandro non aveva potuto soperchiare, i quali avevano sconfitto e cacciato Filippo padre di Alessandro; e questi furono nella prima battaglia vinti da Mitridate: poi vinse Cappadocia e Asia minore, dappoi Paflagonia e Bitinia non la potè fuggire ch' ella non lo avesse per signore. Per la qual cosa il figliuolo di Nicomede re di Bitinia cacciato del regno era andato a Roma a lamentarsi. Per la quale cagione Aquillio e Manlio Maltino s' apparecchiavano per fare guerra contro il re, i quali passati in Asia combatterono con poca prosperitade: ai quali venuto incontro il re quasi con tutto l' Oriente, con subita sconfitta gli cacciò. Per la quale prosperitade levato in superbia, non contento de' termini di Asia, si apparecchiava di condurre l' oste in Europa; perchè le civili battaglie e le discordie d' Italia avevano dato speranza al re di vincere ogni cosa; perchè i collegati e amici, da una parte per lo furore del re impauriti, dall' altra parte per la discordia de' Romani disperandosi non potere avere suo aiutorio, eransi accostati al re. Adunque Mitridate aveva acquistato in breve tempo per ambasciatori le isole, come Delo, Eubea ed Atene, la quale è bellezza e onore della Grecia. Dappoi ponendo aguati contro i Romani, e in uno dì avendo mandate innanzi le lettere fece uccidere per tutta l' Asia ottanta mila Romani, i quali mercatando usavano le terre della marina; e temevasi che quell' aspra pestilenza passasse in Italia, se Silla non lo avesse ricacciato sconfitto in Asia con grande possanza, e per

regem, et ad pacem coegisset ut triumpharet. At rex paulo post, sui impatiens, rem amissam ut propriam, ruptis foederibus, bello reposcebat. Ad quem opprimendum Lucullus missus, vir strenuae virtutis, terra marique dejecto rege, viribus attrito, omnem Asiam concussit. Qua cruenta clade Mithridates terribilior factus, ut percussus aper, in vulnere excanduit, et in malis ferocius caput extollens, universae Asiae gentibus accitis, bella restaurat: ad quem funditus delendum, eo duce, qui nuper Cilicas subjugaverat, opus fuit. Cui prospero et admirando successu felix, sed demum fallax ejus fortuna totius Orientis victoriam destinaverat. Igitur Pompejus in minori Armenia regem adortus, penes montem Drastacum, ubi multitudine armatorum tunc Mithridates consederat, obsidione in castra repressit. Ceterum rex consulis adventu pavefactus, nocte concubia molitus fugam, discedere properat. Medio vero itinere, quum a tergo pleno orbe luna radiaret, de more umbras formaverat; qua re regii terrore obtusi, hostem adesse rati, errore impliciti, in umbras irrita jacula jecerunt, et vanis ictibus insudarunt decertare. Interea ubi Pompejus adventaret, qui citato equite regem insectabatur, committitur proelium. Fusus fugatusque rex auxilio noctis cum paucis evaserat. Qui horrore circumventus, ad omnem strepitum expavescens, ut quisnam esset inter ceteros ignoraretur, regalia insignia ipso confugio abjecerat. Millia quadraginta hostium caesa et capta nume-

avere lo trionfo non lo avesse ridotto a pace. Ma il re poco dappoi, impaziente di sè medesimo, ridomandava come cosa propria la cosa perduta per guerra, rompendo i patti. Contro il quale fu mandato Lucullo, uomo di singulare virtù, e cacciato il re per terra e per mare e abbattuta la sua forza, commosse tutta l' Asia. Per la quale aspra sconfitta Mitridate fatto più aspro, come ferito cinghiale, crucciossi con la piaga, e levando il capo più ferocemente ne' mali, congregate tutte le generazioni d' Asia, rifece suo sforzo: contro il quale, a disfarlo al postutto, fu mestiero mandare quello capitano, il quale poco innanzi aveva soggiogati i corsari. Al quale con prospero e meraviglioso avvenimento la sua prospera ma finalmente fallace fortuna aveva deliberato la vittoria di tutto l' Oriente. Adunque Pompeo, assalito il re nella minore Armenia, assediò quello presso il monte Drastaco, dove allora ello aveva posto il campo con moltitudine di gente armata. Poi il re impaurito per l' andata del consolo, cercando di fuggire, si partì la notte. E nel mezzo del cammino, essendo la luna piena, e avendo il lume dalle spalle, secondo usanza, faceva le ombre; per la qual cosa impauriti quegli che seguivano il re, pensando che fossono i nimici, pieni di orrore cominciarono a saettare contro le ombre vanamente, e vanamente s' affaticavano. In quello mezzo accorgendosi Pompeo della partita del re, subito il seguì e vennono alle mani. Il re fu sconfitto e messo in fuga, e aiutandolo la notte, campò con pochi. Il quale circondato da paura, ad ogni movimento temeva che fosse il nimico; e fuggendo aveva nascoste le insegne reali. E furono annumerati di nimici morti

rantur. Nec ulterius Mithridates in armis apparuit, tot cladibus affectus. His diebus traditur Castorem Phanagoriae urbis praefectum, trucidatis civibus, ad Pompejum defecisse, quatuorque regis filios admodum parvulos in castra romana secum traxisse. Itaque suis malis obsessus rex eo vesaniae deductus est, ut prius in amicos, deinde in suos crudesceret. Exipodram et Macharem filios jussit perimi. Tertius Pharnaces excidio fratrum correctus, furorem patris evitaturus secesserat: Mithridates ad eum captandum quum misisset exercitum, ille pia et docta oratione milites leniendo, eosdem in exitium patris convertit. Et jam armata manu expugnare oppidum coeperant, quum Mithridates e summis moenibus veniam imploraret. Qui ubi filium inexorabilem cognovisset, deos invocasse ferunt, ac proclamasse: Quum Pharnaces me mori jubet, vos, si estis dii patrii, precor ut, quando filios habeat, ab ipso hanc vocem audiant. Mox regiam ingressus, uxores filiasque et omnem altissimi sanguinis familiam veneno occumbere repente curavit. Postremo et ipse eadem potione usus, ultra destinatum tempus, se invito, mori distulit; ab infantia namque antidotis adversus suspecta venena ita se praemunierat, ut volens assumere non posset. Quumque audisset Pharnacem, captis moenibus, adventare, cuidam Gallo Bituito nomine cervicem recidendam praebuit. Et hic finis truculentissimo regi fuit; quem ultra septuaginta annos vixisse describunt, sexaginta imperasse, quadraginta cum Ro-

e presi da circa quaranta mila. E vinto in tante sconfitte Mitridate non apparve più aspro in battaglie. In quelli dì si trova che Castore prefetto di una città chiamata Fanagoria uccise i cittadini e diessi a Pompeo, e menò con sè nel campo quattro figliuoli del re molto piccoli. Adunque il re assediato dai suoi mali montò in tanta furia, che prima fu crudele contro gli amici e poi contro i suoi. Comandò che fossono morti Essipodra e Macaro suoi figliuoli. Farnace, terzo figliuolo, ammonito per la morte de' suoi fratelli s' era partito per fuggire il furore del padre: e avendo mandato Mitridate la gente a pigliarlo, ello con pietosa e ornata orazione lusingando quegli, convertigli contro il padre. E già armatamente avevano cominciato a combattere il castello, quando Mitridate dalle mura domandava perdonanza. Il quale vedendo il figliuolo stare duro, dicesi che ello chiamò gli dei e gridò: Perchè Farnace vuole che io muoia, prego voi, se siete dei de' padri, che quando ello averà figliuoli, egli odano questa voce. Poi entrato nel suo palagio, subito avvelenò la moglie e le figliuole e tutti quegli che erano stretti di suo parentado. Ultimamente ello pigliando quella medesima bevanda, indugiò a morire oltre il debito tempo; perchè da prima gioventù erasi guardato ed aveva avuto sì sospetto il veleno, che volendolo pigliare non poteva. Ma udendo che Farnace aveva già preso la terra e andava a pigliarlo, porse il collo a uno Gallico chiamato Bituito acciò ch' ello gli tagliasse il capo. Questo fu il fine di quello asprissimo re; il quale si trova per iscrittura avere vivuto più di settanta anni, e avere signoreggiato sessanta, de' quali ello stette quaranta

manis bella gessisse. Pompejus interea adversus Tigranem majoris Armeniae regem, qui hoc bello Mithridati favendo aperte se hostem Romanis intulerat, arma convertit. At ille poenitentia ductus supplex obviam venit, majestatemque consulis veneratus, deposito diademate, solo stratus procubuit. Neque diutius princeps romanus sustinuit regem proclivum sub oculis spectare; extemplo clementer erectum ad spem benignissimis verbis hortatus, resumpto diademate, regnare permisit. Quo humanitatis exemplo videndum praebuit magnorum virorum infortunia vinci et superari clementia posse; nec tamen veniam, verum etiam beneficia supplicibus et oppressis dari. Quod si hae nationes, cum quibus dimicandum erat, certo judicio conspexissent, in eumdem ducem haud deinceps arma capessere opus fuerat. Qui invictissimus eosdem quos vicerat, et imperare voluerat. Exinde in septentrionem devolutis signis, ad ignotas gentes se contulerat, et Oroesem Albanorum et Colchorum regem adortus, penes Caucasum montem uno item et altero proelio vicit. Rex clade suorum attritus, consulis arbitrio sese committens, veniam meruit, et in regno restitutus annuo censu multatus est. Inde per Iberiam mareque Caspium devolutus, Arcathiam, qui gentibus imperabat, bello affecit, et Iberia in deditionem accepta, filios regem obsidem dare coegit. Post haec ultra procedens, regi Parthorum leges imposuit. His itaque circa Propontidem et Bosphorum gestis, per ipsum Orientem signa re-

in guerra con i Romani. In quello mezzo Pompeo si volge con l' oste contro Tigrane re della maggiore Armenia, il quale favoreggiando Mitridate s' era mostrato nimico de' Romani. Ma ello mosso da penitenza andò umilmente incontro al consolo, e onorando la sua maestà, messa giuso la corona, gittossi ai piedi di quello. Il consolo romano non comportò questo per lungo spazio, cioè che il re stesse inchinato; ma incontanente levatolo benignamente, con dolci parole il confortò a speranza, e rendendogli la corona lo lasciò nel regno. Per esempio della cui umanitade diede a vedere che le sciagure de' grandi uomini si possono vincere con la benignità; e non solamente si può perdonare a chi prega, ma puossegli dare de' doni. E quelle nazioni, con le quali si conveniva combattere, vidono per certo giudicio che per innanzi non era bisogno pigliare armi. Il quale valentissimo aveva voluto signoreggiare quegli, i quali ello aveva vinto. Dappoi rivolte le insegne verso settentrione, andò verso gente incognita, ed assalì Orese re d' Albania e de' Colchi, e appresso in monte Caucaso in una e più battaglie il vinse. Il re abbattuto per la sconfitta de' suoi, mettendosi nelle mani del consolo, ebbe perdonanza e fu restituito nel regno e fu punito per annuale tributo. Poi rivolto per Iberia e il mare Caspio vinse in battaglia Arcatia, il quale signoreggiava quella gente, e tolto Iberia per patti, costrinse il re dare i suoi figliuoli per istatichi. Dappoi andato più innanzi, impose legge al re di Partia, e piegò la via dal monte Tauro. Adunque fatte queste cose presso il mare Bosforo e presso a Propontide, volgendo le insegne per l' Oriente ricevette a

flectens Paphlagoniam in fidem recepit, quam obtinendam Attalo tradidit; mox per Syriam devectus, Tigrim et Euphratem parere coegit. Inde Damascum profectus, maximis cum muneribus ad eum ex Aegypto et Judaea convenere legati. Aegyptii coronam auream deportarunt, quibus peragenda praecepit. Aristobolus Judaeorum princeps vitem obtulit auream: hoc donum commemorat Josephus historicus se in templo Capitolii Jovis Romae vidisse sacratum, cujus titulus erat: Aristoboli filii Alexandri regis Judaeorum. Nec prius loco discessit, quam per legatos disceptationem et querimoniam ejusdem Aristoboli et Hyrcani fratrum, qui pro regno dissidentes rem armis cruenta caede male gesserant, cognovisset. Quibus auditis, sententia in dubio dilata, se parvo temporis intervallo dixit in provinciam venire Judaeae, interea continere arma et intra se pacem habere edicto jussit. Inde discedens, qui et Tyrii fuerant, Phaenices aggressus, haud incruento marte victos reliquit. Nabataea regna et Arabas invasurus, e vestigio supplices praeceptis obtemperaturi praesto fuere. Itaque per ipsa thura Libani odorifera gentium et aromata legiones circumferens, Rubrum mare pacatum reddidit: demum retrocedens audivit Aristobolum ejus praecepta fregisse. In quem, duxit exercitum ut Pompejus, ille supplex ex eminenti oppido ad Pompejum descendens quum multa contra Hyrcanum fraudolenter induxisset, venia potitus discessit. Tandem conscientia damnatus, reformidans omnia, Hierosolymam

patti Paflagonia, la quale ello concedè ad Attalo re; poi rivolto per la Soria soggiogò Eufrate e Tigri. Dappoi andò in Damasco, dove vennono a lui con grandissimi doni ambasciatori di Giudea e di Egitto. Quegli di Egitto portarono una corona d' oro, ai quali ello comandò quello che egli avevano a fare. Aristobolo principe de' Giudei proferse una bacchetta d' oro, e di questo dono fa menzione Joseffo istorico dicendo, ch' ello il vide consecrato a Roma in Campidoglio nel tempio di Giove, il cui titolo era: Dono di Aristobolo figliuolo di Alessandro re de' Giudei. E non si partì di quello luogo, infino ch' ello seppe per ambasciatori la discordia di Aristobolo e di Ircano suo fratello, i quali contendendo per lo regno stavano in guerra. I quali uditi, indugiata la sentenza, e stando in dubbio per piccolo spazio di tempo, disse che verrebbe nella provincia di Giudea, e in quello mezzo comandò che egli non facessono guerra, e tenessono pace intra sè. Poi partendosi di quello luogo arrivò a quei di Tiro, i quali erano stati Fenici, e vinsegli in battaglia. Dovendo assalire i Nabatei e gli Arabi, incontanente vennono a lui umilmente per obbedire i suoi comandamenti. Adunque conducendo le sue legioni tra gli incensi odoriferi di quella gente e tra le spezierie, quetò il mar Rosso: finalmente tornando indietro udì che Aristobolo aveva rotto i suoi comandamenti. Contro il quale come Pompeo condusse l' oste, ello venendo a Pompeo da uno alto castello umilmente indusse molte cose contro Ircano suo fratello, lamentandosi di quello, e poich' ello ebbe perdonanza, partissi. Finalmente dannato dalla coscienza, temendo ogni cosa, andato in

profectus arma disponit. Quod audiens Pompejus, turbatione mentis concitus, sub moenibus castrametatus stationes locat. Aristobolus vero ubi se improbe egisse noverit, de humanitate consulis penitus confidens ad eum iterato perrexit: quem catenis vinctum Pompejus statuit custodiri. Haec inter seditio intus orta est: pars Hyrcani civitatem, Aristoboli complices templum occupaverant, eminentissimum munimen et fere inexpugnabile. Jam oppugnatoribus moenia circumventa erant, quum civitas ultro consuli traderetur: qui ubi obtinuisset urbem, sollicite admotis machinis, fanum concussit, et, arietis ictu cedente muro, per ruinam patuit aditus; tunc virtute armorum opus fuit. Namque atrociter obstantibus Judaeis, ad ingressum corruerunt Romani; ex quibus Cornelius Faustus Sullae filius primus audacter introierat, quem Furius centurio et Fannius fortissima acie secuti sunt. Quo armorum fragore dum penetralia templi civium cruore polluta viderentur, fertur sacerdotes, de more festum celebrantes, sacra impavide peregisse; tantamque eorum in divinis fuisse constantiam, ut certe constet circa instituta religionis intentos, et occisorum sanguine perfusos, nec cruento ferro cedere, nec se a sacris removere praesumpsisse; sed intento animo, ut mos suadebat, velut tranquilla in pace perfecisse divina. Pompejus introgressus, celebritatem edificii admiratus, ut verbo

Gerusalem si apparecchiava a guerra. La qual cosa udendo Pompeo, mosso da turbazione, pose il campo presso alla terra. Aristobolo vedendo sè avere operato malvagiamente, fidandosi della umanitade di Pompeo andò un' altra volta a lui: il quale Pompeo deliberò che fosse messo in prigione. E tra queste cose era nata questione tra quegli dentro: quegli della parte d' Ircano avevano preso la città, e quegli della parte di Aristobolo avevano preso il tempio, grandissima opera e quasi inespugnabile. E già i combattitori erano alle mura, quando la terra di volontà si diede al consolo: il quale, poich' ello ebbe la terra, sollecitamente messi i mangani, ruppe il tempio, e rompendo le mura con gli edificii, cadendo fece la via ad entrare; e allora ebbe luogo la gente armata. Perchè difendendosi arditamente i Giudei, i Romani furono rotti alla entrata; intra i quali Cornelio Fausto figliuolo di Silla era entrato primo arditamente, il quale seguirono Furio centurione e Fannio con fortissima schiera. Nel quale furore dell' armi vedendo già la segreta parte del tempio bruttata del sangue de' cittadini, dicesi che i sacerdoti, secondo usanza facendo la sua festa, compirono il suo sacrificio senza alcuna paura; ed ebbono tanta costanza nelle cose divine, che fu manifesto quegli intenti circa le cose ordinate della sua religione, e bagnati del sangue di quegli ch' erano morti, non cessare per gli ferri, e non esser partiti da fare il suo sacrificio; ma con intento animo, come la usanza richiedeva, quegli avere compiuto le cose divine come in tempo di pace. Pompeo entrato dentro, e meravigliatosi sopra la solennitade di quello edificio (acciò ch' io usi la

Flori utar, vidit illud grande impiae gentis arcanum, patens aureo uti coelo, et in secessa parte quaedam seposita magni aestimanda introspexit, quae prius nisi ab antistitibus visa erant, nec videri licuerat. Vidit auream mensam, aurea candelabra libatoria et pleraque vasa aurea pecuniasque sacras et plura millia talentorum. Vidit et ingentia auri pondera, quae mortalium animos allicere potuissent, sed temperatissima romani ducis frugalitas vereri nempe sine aviditate potuit sacra; et spernere divitias ad modestiae gloriam, quam ad dedecus anxiae cupiditatis paratior, in mentibus hominum aeterna parcitatis laude triumphare malens, quam auri pondere onustum infami sacrilegio se contaminari, tam honestissima re majestatem suam divitiis praeferendo, quae virtus quum paucissimis digna sit, ipso semper digna fuit. Qui egrediens fanum sanie pollutum sacerdotibus purgari edixerat, legitimaque Deo suo offerre. Hyrcano sacerdotii principatum concessit, qui tunc temporis ipsis gentibus maximo in pretio habebatur; complices hujus factionis, qui cum Aristobulo fuerant, ferro oppetere statuit. Itaque Gajo Antonio et Marco Tullio Cicerone consulibus, Hierosolyma capta, tributaria facta est, et servitutis documento moenia in parte solo aequata. Qua expugnatione duodecim millia Judaeorum decessisse Josephus auctor est. Voluit et consul omnes provincias, quas

parola di Floro), ello vide quello tempio grande di malvagia gente, splendido d' oro come il cielo, e alcune cose ascose nella segreta parte del tempio da essere stimate grande pregio, le quali innanzi non erano vedute se non dai sacerdoti, e non era lecito di vederle. Ello vide tazze d' oro, candellieri d' oro sacrificati e molti vasi d' oro e molta moneta d' oro consacràta e molte migliaia di talenti. Vide molti carichi d' oro, i quali averebbono potuto muovere gli animi degli uomini, ma la temperatissima modestia di Pompeo potè fare reverenza alle sacrate cose senza alcuna cupiditade; ed era più pronto a dispregiare le ricchezze a gloria di modestia, che a vergogna di faticosa cupiditade, volendo piuttosto trionfare nelle menti degli uomini con loda di eterna temperanza, che essere corrotto di incarico d' oro con vituperoso sacrilegio, mettendo innanzi la sua maestà alle ricchezze, della quale virtù benchè pochi ne siano degni, ello sempre ne fu degno. Il quale uscendo del tempio comandò ai sacerdoti che purgassono il tempio bruttato di sangue, e che egli facessono sacrificio a Dio secondo le sue leggi. E concedè a Ircano il principato del sacerdozio, il quale in quello tempo era tenuto in grande pregio appresso quella gente; e deliberò che fossono morti quegli, i quali avevano consentito a quello trattato con Aristobolo. Adunque essendo consoli Gajo Antonio e Marco Tullio Cicerone, Gerosolima fu presa e fatta tributaria per Pompeo, e per segno di servitù parte delle mura furono gittate a terra. Nella quale presa Joseffo dice che furono morti dodici mila Giudei. E volle il consolo che tutte le provincie, le quali i

Judaei subjugaverant, sub principatu suo contineri. Gadaram urbem paulo ante dirutam redintegrari instituit, civitates et oppida plura libertate potiri. Demum ad Italiam inde profectus, a Propontide in mare Rubrum duos et viginti reges superatos reliquisse describunt. Romae, sine ullo praeteritorum triumphorum exemplo, viridanti laurea coronatus, de Piratico et Mithridatico bello deque ceteris regibus et exteris Orientis nationibus sublimem et unicum triumphum gessit, filiosque Mithridatis et Tigranis et ipsum Aristobulum Judaeorum principem ante se praeferens, universorum civium turba comitante insigni curru, residendo habenas equorum strenue moderavit, sacratamque laurum in Capitolio deposuit. Et ob suarum rerum gestarum magnitudinem, a tota concione hoc nomine consalutatus est: Gneus Magnus Pompejus. Jam ferme toto orbe pacato, ubique externis in oris arma romana pollebant, quae per omnem terrarum ambitum circumlata, omnia conculcando, ad extrema terrarum jam penetraverant, nec aliud majus urbi Romae subjugandum restabat, quam seipsam invictam vincendo superare. Quippe ita demum sua fata poscebant, ut quicquid virium in alios potuerat, in se conversa experiretur. Quae quum alienis viribus opprimi domique se ferre non posset, sibi ipsi cedere coacta, proprio pondere ut corrueret necesse fuerat. Sic ergo inter Caesarem et Pompejum, geminum tunc temporis imperii robur, illud parricidale committitur bellum, quod plus quam civile Lucanus, commune Florus merito vocant. Primam hujus seditionis inter ceteras certiorem

Giudei avevano soggiogate, rimanessono sotto la sua signoria. E comandò che egli rifacessono Gadara città, la quale poco innanzi egli avevano rovinata, e lasciò molte città e castella in sua libertà. Finalmente tornando in Italia, si trova scritto ch' ello aveva vinto da Propontide al mare Rosso ventidue re. Tornando a Roma ricevè, oltre tutti i passati, singolare trionfo. Tornato dalla vittoria de' Pirati, di Mitridate e degli altri re e popoli d' Oriente menò innanzi il carro del trionfo i figliuoli di Mitridate e Aristobolo principe dei Giudei e i figliuoli di Tigrane, seguendo il carro trionfale tutta la moltitudine de' cittadini, e in Campidoglio offerse la consecrata laurea. E per la grandezza delle cose fatte da lui, fu salutato da tutto il consiglio con questo nome: Gneo Pompeo Grande. Già quetato quasi tutto il mondo, in ogni parte era famosa la potenza de' Romani, la quale mostrata per tutto il circuito della terra, sottomettendo ogni cosa, già era pervenuta allo stremo della terra, e già non restava a soggiogare maggiore cosa che sè medesima, non vincibile da altri. E certo finalmente così cercava la sua fortuna, acciò che volta contro sè ella provasse tutta la forza, che ella aveva provato contro altri. La quale non potendo essere vinta con l' altrui forza, e non potendo comportarsi intra sè, costretta a rendersi a sè medesima, fu pur mestiero ch' ella cadesse per lo proprio peso. Adunque così fu commessa quella civile guerra tra Cesare e Pompeo, doppia fortezza di signoria in quello tempo, la quale Lucano chiama più che civile, e Floro chiama comune guerra giustamente. La prima più certa cagione di quella discordia intra le altre si dice che

causam M. Claudium Marcellum fuisse tradunt, qui provisarum rerum conjecturis animadverterat Caesaris potentiam ad excidium publicae rei portendi. Qua anxietate, ut saepe fit, futura praesagiens, quum diu versaretur de successore Caesaris in Galliam provinciam mittendo, frequens ad senatum disseruerat. Qua viri perspicacia inclinatis ad suspicionem patribus, Caesarem exercitum dimittere indictum est, neque in absentia comitiis jus habere. Ille imperium sibi de more prorogari jamdudum postulaverat, decem tribubus faventibus, impetrando; et quod pridem beneficio populi concessum fuerat, instigante livore negabatur; et, exercitu deposito, ut veniret, et more majorum peteret accersebatur. Ferunt quidam hanc legem senatus consulto sanxisse Pompejum, absentes a petitione magistratuum submoveri, nec Caesarem excepisse per oblivionem, ut ait Svetonius. Verum ceteri auctores ob nil aliud quam aemulationis stimulo agitatum, ut Caesaris magnitudinem demeret et dignitatem. Quippe verebatur ne devicti Orientis gloriam in Occiduo Gallica victoria superaret, namque celebritate naturae et summo consulatus officio Caesar ad culmen invidiae extollebatur. Ideoque utrique pro imperio laborantes, quum sibi invisum ille parem ille majorem haberet; et impatiens duorum fortuna nil nisi liberum et expeditum orbem flagitaret, libidine

fu Marco Claudio Marcello, il quale per congetture delle provedute cose aveva pensato la potenza di Cesare mostrare la distruzione della repubblica. Per la quale ansietà, come spesse volte avviene, indovinando le cose future, pensando lungamente di successore di Cesare in Gallia provincia, spesse volte parlava sopra questo con il senato, confortando di mandargli scambio. Per la providenza del quale uomo inchinandosi i senatori a sospetto, fu comandato a Cesare che lasciasse l' oste, e ch' ello non avesse ragione nel comizio, fino ch' ello fosse assente. Ma ello già aveva impetrato che gli fosse allungato l' ufficio secondo usanza, di consentimento de' dieci tribunati; e quello che innanzi gli era stato concesso per beneficio del popolo, di presente gli era negato per lo stimolo della invidia; ed era mandato per lui e comandato che, lasciato prima l' oste, ello tornasse secondo usanza de' passati. E dicono alcuni che Pompeo di consenso del senato fece questa legge, che gli assenti non potessono domandare magistrato, e non fece eccezione di Cesare per smenticanza, secondo che dice Svetonio. Ma gli altri autori dicono che ello non lo fece per altro che per stimolo di invidia, acciò che ello menomasse la grandezza e la dignitade di Cesare. Certamente ello temeva che la vittoria di Gallia verso Ponente avanzasse la gloria del vinto Oriente, perchè Cesare per la nobilità della natura e per lo ufficio del sommo consolato era levato al colmo della invidia. E perciò affaticandosi ciascuno per la signoria, e avendo l' uno odioso avere pari l' altro, avendo in odio avere maggiore; e la fortuna impaziente dei due non domandando se non libera e spedita signoria

imperandi arma capessere facile fuit: quae rabies sine totius terrae ambitus clade finiri non potuit. His igitur Caesar agitatus, e Gallia per alpes in Italiam transgressus, Ravennam primo, inde, collatis signis, per Rubiconem amnem trajectus, Ariminum horrendo adventu concessit. Quo pacto attonita Urbe, omnem senatum secum trahens confugerat Pompejus; et primum belli sedem tenuerat Campaniam, mox perhorrescens omnia Brundusium perrexerat. Ibique, in ipsis bicornutis faucibus oppidi, ubi duo promontoria objecto reflexu intra salum tutissimum portum reddunt, ingenti mole a Caesare reclusus, ruptis obstaculis, nocturno remige cum conjuge et liberis fuga Italiam deserens per Adriaticum in Graecia tenuit Euboeam. Proh, infidissima rerum fortuna, quid agis? miranda quidem, et imperantibus perhorrescenda! Quem modo maria, quem terras pacare permiseras, cui omne robur imperii adhaeserat, ab Italia pulsum cogis abire. Ille Dyrrhachium profectus, a Caesare iterum quadam murorum indagine decem millibus passuum, ferme prius obducta quam inspecta, circumventus, commisso proelio, admirando Scaevae ardore pugnandi, in cujus scuto centum et viginti tela reperta describunt, moenibus terribiliter defensis, vi armorum tandem evadens, Pharsalicum ambo tenuere campum. Ibique Magnus, dum Caesaris ardor tepesceret, dum, demissis armis, in desidiam resolverentur hostes, bellum tergiversando protra-

del mondo, fu leggiera cosa pigliare le armi per appetito di signoreggiare: la quale furia non si potè finire senza danno di tutto il circuito del mondo. Adunque Cesare mosso da queste cose, passando per le alpi tornò in Italia, e dispiegate le sue insegne a Ravenna, primieramente passato per Rubicone arrivò a Rimino. Per la quale cagione impaurita la città di Roma, Pompeo fuggì menando con sè tutto il senato; e primieramente arrivò in Campagna, poi temendo ogni cosa, partito di Campagna era andato a Brundusio. E in quello luogo, dove per due entrate della terra il mare avendo innanzi due monti, il porto è sicurissimo per la grande altezza di quegli, fu assediato da Cesare; e rotte le serraglie, in tempo di notte uscito fuori con la moglie e con i figliuoli, fuggendo d'Italia, per mare arrivò in Grecia ad Eubea. Ed, o fallace fortuna, che fa' tu? la quale certamente se' meravigliosa, e a chi signoreggia orribile! Colui il quale poco innanzi tu avevi permesso signoreggiare la terra e il mare, al quale tutta la fermezza della signoria s'era accostata, tu costringi partire, cacciato d'Italia! Quello arrivato a Durazzo, da capo assediato da Cesare con un circuito di muro di spazio di dieci miglia, poco meno prima fatto che veduto, venuto a battaglia, nella quale per meraviglioso ardore di combattere di Sceva, nel cui scudo fu trovato cento venti saette, fu difesa quella fortezza; ma finalmente uscito fuori per forza d'armi, Cesare e Pompeo arrivarono in Farsaglia. In quello luogo Pompeo teneva in lungo i nimici, infino che lo ardore di Cesare si rifreddasse, e infino ch'ello mettendo giuso l'animosità, i nimici s'invilissono.

hebat. Praeterea et praeviderat, inopiam victus differendo Caesarem pati non posse. Verum enim quum fortunae judicio cuncta premantur, rerum consilia persaepe incassum decidunt. Tarditatem pugnae et moras duci primores objectabant; nec ad differendum parati, ferventiori aestu quam opus fuerat, pugnare flagitabant. Quamobrem et oratione Ciceronis coactus, se invito, magnam in agmen gēntem eduxit, nec moratus Caesar extemplo in armis apparuit, et in Philippicis campis extrema sorte romani imperii discrimen commissum est. Millia trecenta armatorum et ultra, praeter auxilia regum, eodem congesta fuisse volunt. A parte Pompeii octo legiones erant, et italici roboris virium magnitudo cum universo senatu aderat. Et Ariobarzanes Cappadociae, Philemenes Paphlagoniae, Nicomedes Bithyniae, Dejotarus Galaciae, Oroeses Albanorum, Arthaces Iberorum, Attalus Asiae, Aristarcus Colchorum, Tigranes Armeniae, Pharnaces Ponti. Affuit et Arabia, Thracia, Cilicia, Macedonia et quicquid armis Graecia poterat. Illinc Caesar undecim legiones et omne gallicum et germanicum robur secum in proelia traxit, simul et in vires praeceps prosiluit. Commisso certamine, quid egerit Caesar, quid Pompejus, quis ardentior pugnaverit, quis fremitus cadentium, quis oppetentium horror fuerit, quid equites, quid pedites, quid haec legio, quid illac cohortes fecerint, longum esset ire per

E ancora aveva innanzi veduto che indugiando, Cesare non potrebbe sostenere la necessità della vettovaglia. Ma le deliberazioni delle cose spesse volte enno indarno, con ciò sia cosa che tutte le cose sieno costrette a giudicio di fortuna. I valenti uomini riprendevano la tardezza e la indugia di combattere; e domandavano la battaglia non disposti a indugiare, e con più ardore che non bisognava. Per la quale cosa contro suo volere Pompeo condusse la sua gente a battaglia, e Cesare senza indugia si presentò a quella, et nei campi Filippi con estrema fortuna fu commesso il pericolo dello imperio di Roma. E trovasi che in quello luogo si ragunarono più di trecento migliaia di uomini da battaglia, senza gli aiutorii degli amici e dei re. Dalla parte di Pompeo otto legioni, e tutta la possanza d' Italia con tutto il senato. Ed era in suo aiutorio con lui Ariobarzane re di Cappadocia, Filemene re di Paflagonia, Nicomede re di Bitinia, Dejotaro re di Galazia, Orese re d' Albania, Artace re d' Iberia, Attalo re d' Asia, Aristarco re de' Colchi, Tigrane re di Armenia, Farnace re di Ponto. Ancora vi fu Arabia, Tracia, Cilicia, Macedonia e tutta la potenza de' Greci. Dall' altra parte Cesare menò con sè alla battaglia undici legioni e tutta la potenza di Gallia e di Germania, e presentossi alla battaglia. Quello che facesse Cesare e quello che facesse Pompeo e quale combattesse più ardentemente, quale fosse il romore de' feriti, quale fosse lo spavento de' morti, quello che facessono i cavalieri, quello che facessono i pedoni, quello che facesse questa e quella legione, sarebbe lungo e faticoso a dire particolarmente: es-

singula et difficile dictu: quum atrocius aut cruentius numquam pugnatum fuisse satis certe constet. In Italia, ab urbe Patavi quinque millibus ferme passuum distans, Euganeis collibus objectus locus est, ubi e calido fonte Abanus amnis permeans, aestuanti rivo fumidus in proximas valles defluit. His sedibus tunc temporis Cornelius augur erat, sacerdotio et sanctitate percelebris, qui eodem die quo Caesar et Pompejus Thessalam gentem in aciem eduxerant, velut stupore concitus et mente captus, altisona voce inquit se videre atrocissimo conflictu dimicare, vulnera et strages signaque cruenta conspicere; mox proclamasse ferunt: Caesarem vicisse. Quod ab auctoribus mirabile dictu haud traditur obliterandum. Victore Caesare, felicem in malis fore Pompejum, ut ait Florus, si eadem exercitum ipsumque fortuna traxisset. Qui ultimis in rebus omnia cruore prostrata sub oculis prospectans, infelix superstes diu conquestus solus discessit. Neque eamdem fortunam secutus, quae per tot victoriarum trophaea ei blandita erat, sed quae referta malis adversis rebus cedere properarat miserabili exitu. Per sociorum urbes delapsus Larissam Graeciae urbem venit: mox confestim abiens, quum nil gravius misero quam fuisse felicem, eum per devia Thessaliae vagatum in lacrymas confluxisse ferunt. Suique incertus per incerta locorum itinerans, admirabile spectaculum

sendo certamente assai manifesto che mai non fu combattuto più crudelmente, nè con maggiore effusione di sangue. In Italia, presso Padova per ispazio di cinque miglia è uno luogo ne' monti Euganei, onde uscito di calda fontana Abano, fiume famoso, con calda acqua discorre per le valli vicine. E in quella montagna era allora Cornelio astrologo, uomo meraviglioso per sacerdozio e per santità, il quale in quello dì che Cesare e Pompeo combatterono in Tessaglia, mosso da uno stupore e quasi alienato della mente, con alta voce disse che vedeva combattere in aspra battaglia, e che vedeva i colpi e la sconfitta e le sanguinose insegne, e incontanenente gridò: Cesare ha vinto. Le quali parole dette meravigliosamente non pare agli autori che si debbano smenticare. E come dice Floro, Pompeo sarebbe stato felice, essendo vincitore Cesare, se quella fortuna che condusse l' oste fosse stata con lui. Il quale nell' ultima stremità vedendo ogni cosa abbattuta in sangue, essendo rimasto infelice, per lungo spazio si lamentò. Partendosi solo, e non con quella fortuna la quale lo aveva lusingato in tante gloriose vittorie, ma con quella che è piena di mali, si sollecitava di mettere fine alle avversitadi con miserabile fine. E passando per le terre degli amici arrivò a Larissa città di Grecia: poi incontanente partendosi di quello luogo, non avendo alcuna maggiore gravezza che la felicitade passata, trovasi che fuggendo per luoghi deserti di Tessaglia ello piangeva. E incerto di quello che dovesse essere di lui, andando per vie non sapute da lui, faceva meravigliare alcuni, i quali non sapendo la sconfitta andavano in Tessaglia. Il quale finalmente

petentibus Thessaliam fuit. Qui tandem mari potitus, ubi Cornelia uxor futurorum anxia praestolabatur, inopi canna Lesbon applicuit. Neque moratus, per altum resulcans, suorum sobole onusta puppe, Lentuli hortatu, quo plus gloriae meruerat, in Aegyptum vela direxit. Praecognito ducis adventu, dubiis in rebus fremuit regia. Ptolemaeus, adolescens varii animi, juvenum more, censuit fidem cum fortuna mutandam; cui, maledicto Photini consilio et Pompejum interimi et victori obtemperandum facile persuasum est. Tunc, ubi placitum est quod ille male persuaserat, parva cymba romano duci obviam mittitur Achillas scelerum custos. Haerebat tunc in syrtibus Magnus, neque onerata puppe poterat attingere litus. Ac postquam adventarat satelles, occulta fraude veneratus ducem, malignitatem litoris, et iniquos accessus incusans, inquit urbem regnumque suae ditioni debere, fidemque regiam exstare: descendat ut expectatus devehatur ad portum. Romanus etsi in suspicione maneret, tamen credulitate et fraudis simulatione deceptus, in manus malignae suae fortunae novissime se deposuit. Verum postquam secessissent ab ardua puppe, crudeles Magnum sub oculis suorum gladio nefarie perfoderunt. Quem, operto capite, diu viriliter cum morte luctatum integro animo se continuisse tradunt: neque prius corporis staturam flexisse, quam vulneribus confectum, exausto cruore, exanimem corruisse. Tunc, quod prius inusitatum fuerat, caput resectum, ter viridanti laurea coronatum, regi traditur victori reservan-

entrato in mare, in piccola nave arrivò a Lesbo dove Cornelia sua moglie lo aspettava, sospetta delle cose future. E non dimorando in quello luogo, entrato ancora in mare con i figliuoli, per conforto di Lentulo deliberò il viaggio in Egitto. Saputa la sua andata in Egitto, fu mormorazione innanzi al re, il quale giovane e di vario animo, a modo di giovane deliberò mutare la fede per la mutazione della fortuna; e fu leggiera cosa ad indurlo per lo maledetto consiglio di Fotino, ch' ello consentisse la morte di Pompeo e obbedisse al vincitore. E come gli fu piaciuto quello che colui aveva male consigliato, con una piccola nave gli fu mandato incontro Achilla principe degli scellerati mali. Stava allora fermo Pompeo come nelle sirti, e per lo carco della nave non poteva andare al lido. E poichè quello assassino arrivò a lui, facendo con occulto inganno reverenza a Pompeo, dando colpa al lido e biasimando il rio smontare, disse che la città e il regno era a suo comandamento, e che il re era suo amico, e ch' ello smontasse perch' ello era aspettato. Pompeo, benchè lo avesse sospetto, nondimeno credendo, ingannato per la dissimulazione di quello, ultimamente si mise in mano della sua malvagia fortuna. E poich' egli si partirono dalla sua grande nave, quegli malvagi lo uccisono crudelmente, vedendolo i suoi. Il quale si trova, virilmente con il capo coperto avere per lungo spazio combattuto con la morte, tenendo sempre salva la integrità dell' animo: e non mosse il corpo finochè, andato fuori il sangue per le piaghe, ello cadde morto. Poi tagliata la sua testa, coronata tre volte in Campidoglio, fu portata al re per serbarla e presentarla

dum, dirum sceleratae fidei munus. At deforme cadaver diu in scopulos devolutum, et fluctibus per diversa disjectum; potuit pacata male, sero tandem lugubris intueri fortuna. Quod vigilanti cura quaesitum, naufragantis similis, Codrus semisopito igne combustum sicco in litore deposuit. Extinctoque stipite rudi inscripsit epigramma saxo: Hic situs est Magnus. Animadvertite rerum domini, haud tutum esse per hoc vitae salum navigantibus dubiae fortunae vela committere, cui quandocumque libet discedere, licet et redire.

al vincitore per crudele dono di scellerata fede. Ma il busto per lungo spazio rivolto per gli scogli, e gittato in qua e in là dalle onde, finalmente, benchè tardi pacificata, la fortuna lo vide. Il quale cercato con sollecita cura, simile ad uno annegato, fu arso poveramente da Codro, e seppellito nel lido. E con uno stizzo arsiccio fu scritto sopra il sasso: Qui è seppellito Pompeo. Pensino i signori che non è sicuro commettere le vele della dubbiosa fortuna a quegli che navigano per lo mare di questa vita, alla quale come gli piace di partirsi, e gli è lecito di tornare.

VOCI

con le loro definizioni ed esempi citate nelle impressioni del Vocabolario della Crusca.

ACCESSARE — *Cessare, Arrestarsi, Fermarsi.* lat. *Cessare, Consistere, Quiescere.* Camminare il dì e la notte, appena dormire un picciol sonno, e non accessarsi mai per alcuna necessità. *Cl. Ner.* pag. 231.

Il Cod. Laurenziano e le stampe hanno Arrestarsi, *e così sta bene, perocchè combina col latino* aut ulla usquam necessitate subsistere. *Questa barbara voce è stata tolta nella ultima impressione del Vocabolario.*

ADDIMANDAGIONE — *Addimanda.* lat. *Petitio.* Esponessero nel senato le addimandagioni del re. *Scip. Asiat.* pag. 375.

Esempio monco. Si riporti così : Vennono a Roma Menippo ed Egesianas, acciò ch' egli sponessono nel senato le addimandagioni del re. *Non si sa perchè questa voce sia stata bandita dalla quinta impressione.*

ADERENTE — *Che aderisce.* lat. *Fautor, Studiosus, Cliens.* Fu mandato a Roma cogli suoi aderenti, e messo in prigione. *Scip. Affr.* pag. 485.

Sarebbe stato meglio riportar così l' esempio : Fu mandato a Roma con i suoi aderenti, e messo in prigione fece la morte ch' ello era degno. *Questo esempio non è stato rettificato nell' ultima impressione.*

AFFABILITÀ — *Virtù, per la quale l' uomo è piacevole in parlare, e in conversare, e in usare colle genti.* lat. *Affabilitas.* Il capitano de' Romani avea un' affabilità e una soavità di costumi ecc... che costringeva a sè amare, e ammirare. *Scip. Affr.* pag. 485.

AFFORTIFICARE — *Fortificare.* lat. *Munire.* Non pigliavano e non affortificavan quel luogo, il quale non era ancora occupato. *Marcel.* pag. 309.

AGUATATORE — *Che pone, o sta in aguati.* lat. *Insidiator, Insidiosus.* E così lo famosissimo aguatatore fu vinto con gli aguati. *Cl. Ner.* pag. 219.

ALTORIARE — *V. A. Dare aiuto, Aiutare.* lat. *Auxiliari, Opem ferre.* Egli sperava, e già aveva provato per effetto, che gl' Iddei altoriavano quelli, i quali combattevano giustamente. *Scip. Affr.* pag. 571, e *Porc. Cat.* pag. 691. S' io non ho compassione al vostro

stato, io smentico la fedele amicizia, e s' io voglio altoriar voi, io smentico il fatto della repubblica, e il mio.

AMARISSIMAMENTE — § *Agrissimamente, Rigorosissimamente.* lat. *Acerrime.* E non avendo veduto i nimici, fue ripreso dal consolo amarissimamente. *Marcel.* pag. 273.

AMMAESTRATISSIMO — *Superlat. di Ammaestrato.* lat. *Eruditissimus, Doctissimus.* Fue ammaestratissimo jurisconsulto, oratore elettissimo, senator gravissimo. *Porc. Cat.* pag. 705.

AMMATTIRE — § *Divenir matto.* lat. *Insanire, Delirare, Desipere.* Com' io menai in mia casa una donna di Cartagine, allora senza dubbio io cominciai ad ammattire. *Scip. Affr.* pag. 539.

AMMIRATORE — *Verbal. masc. Che ammira.* lat. *Admirator.* Non veniamo qui come rubatori, ma come ammiratori di virtù. *Scip. Affr.* pag. 633.

AMMISTIONE — *Mescolanza, Miscuglio.* lat. *Admistio.* Ed era ogni cosa confusa in tanta ammistione, che appena si potea udire, o intendere. *Mario,* pag. 761.

AMMORTARE — *Lo stesso che Ammorzare.* lat. *Extinguere.* § *Per metaf.* Le cose fatte non ammortan la invidia concetta prima. *Camil.* pag. 69.

Correggi: Le cose fatte non ammorta-

rono ecc. Il lat. ha: *conceptam prius invidiam non oppressere. L'esempio non è stato emendato nella quinta impressione.*

AMPISSIMAMENTE. — *Superlat. di Ampiamente.* lat. *Amplissime.* Ello vide ampissimamente tutto il sito della terra. *Scip. Affr.* pag. 585.

AMPISSIMO — *Superlat. di Ampio.* lat. *Amplissimus.* § *Per simil.* Ed era tanto cresciuta la sua ampissima nominanza in quel tempo. *Scip. Emil.* pag. 715.

AMPLIFICARE — *Aggrandire, Magnificar con parole.* lat. *Amplificare.* I quali sempre amplificavano con l' animo e con le parole i beneficii e gli onori. *Camil.* pag. 81.

ANIMOSITÀ — *Ardire, Bravura.* lat. *Audacia, Fidentia.* Con grande animosità corse l' una parte e l' altra, ma con dispari vigor del corpo. *Annib.* pag. 435.

APPENATO — *Da Appenare, Tormentare. Tribolato.* § *Affaticato, Stracco.* Non solamente vinti, ma appenati, liberamente e speditamente sollecitarono dare ogni cosa ai Romani. *Scip. Nasic.* pag. 669.

ARDIRE — § *Avere ardire, Arrischiarsi.* lat. *Audere.* Il re non ardiscendo andare in Tessaglia, riparavasi come ello poteva. *Flamin.* pag. 329.

Le Stampe e il Cod. Laurenz. hanno:

ardendo. *Questo esempio è stato tolto nella quinta impressione.*

ARMATAMENTE — *Con armi, Armata mano.* lat. *Armis.* E già armatamente avieno cominciato a combattere. *Pomp.* pag. 811.

ARSICCIO — *Arsicciato, Manomesso dal fuoco.* lat. *Adustus, Praeustus.* E con uno stizzo arsiccio fu scritto sopra il sasso: Qui è seppellito Pompeo. *Pomp.* pag. 833.

ASPRISSIMAMENTE — *Superlat. di Aspramente.* lat. *Asperrime.* Feciono l' ufficio asprissimamente, con molta paura de' nobili. *Porc. Cat.* pag. 709.

ASTROLOGICO — *Pertinente ad astrologia.* lat. *Astrologicus.* Disegnava per ventura in terra figure astrologiche, ovvero geometriche. *Marcel.* pag. 281.

BANDEGGIATO — *Da Bandeggiare.* lat. *In exilium missus, Relegatus.* In questo stato bandeggiato il glorioso Camillo tornò in memoria ai suoi cittadini. *Camil.* pag. 75.

BARBANO — *Lo stesso che Barba, Zio.* lat. *Patruus.* L' amicizia contratta collo re privatamente, per lo padre e per lo suo barbano. *Scip. Affr.* pag. 481.

Questo esempio si rechi così: Mandò Lelio con doni a Siface... non perch' ello non sapesse l' antica lega del re con i Cartaginesi, ma pensando che l' amicizia contratta con lo

re privatamente per lo padre e per lo suo barbano, e pubblicamente per lo senato leggermente si poteva rinnovare.

BEFFEVOLE — *Degno di beffe, Dispregevole.* lat. *Contemnendus.* Finalmente vincitore contro alla stoltizia, e beffevole vanità di quelli di Persia, fue vinto dai suoi vizi. *Alessand.* pag. 121.

BENAVVENTURATAMENTE — *Con buona ventura, Prosperamente.* lat. *Prospere.* Fece molte battaglie co' Cartaginesi benavventuratamente. *Pirro,* pag. 163.

BOTTONATURA — *Quantità e ordine di bottoni messi in opera per abbottonare un vestito, Abbottonatura.* Due robe di porpora adornate di bottonature d' oro. *Scip. Affr.* pag. 559.

Esempio monco. Si riporti così: Fu commesso al pretore che gli mandasse alcuni presenti... intra i quali furono due cavalli covertati, due armature da cavallo, due robe di porpora adornate con bottonature d' oro.

CANNELLA — *Diminut. di Canna, Cannuccia.* lat. *Parva arundo.* Lo campo del re era di cannelle secche e di cose atte a ardere. *Scip. Affr.* pag. 513.

CAPITANANZA — *Ufficio di capitano, e Governamento di eserciti.* lat. *Ductus, Imperium, Ductio, Ducatus, Ducatio.* Non solamente nella sua etade fue grandissimo capitano se-

condo Tito Livio, ma fu pari ad ogni re di capitananza, che fosse stato dinanzi di lui. *Scip. Affr.* pag. 457. *E appresso:* Fu eletto con meraviglioso consentimento a regger la capitananza di Spagna. pag. 465. *E appresso:* Mandata innanzi parte della gente da cavallo ad attizzare i nimici, sotto la capitananza di Massinissa. pag. 507.

Agg. a quest' ultimo esempio per completare la frase, dopo Massinissa: non veduto sconfisse quegli usciti fuori incautamente.

CARREGGIATA — § *Per metaf. vale Sentimento comune.* lat. *Consensio.* Spesse volte il giudicio de' grandissimi uomini esce della carreggiata e ingannasi. *Scip. Affr.* pag. 501.

CASTISSIMO — *Superlat. di Casto.* lat. *Castissimus.* Ma ciascheduno castissimo vecchio avesse fatto. *Scip. Affr.* pag. 469.

Esempio sbagliato. Si riporti così: Il capitano de' Romani fece intiera e chiara prova di sua continenza... sommamente circa la guardia delle donne e delle vergini ch' erano prese, la quale ello ebbe come ciascheduno castissimo vecchio avesse fatto ecc.

CAVALLO — § II. *Gente a cavallo e da cavallo, si dice di soldatesche a cavallo, Cavalieri.* lat. *Equites.* Mandata innanzi parte della gente da cavallo ad attizzare i nimici, sotto

la capitananza di Massinissa, ello seguitando con l' altra gente da cavallo, non veduto sconfisse quegli usciti fuori incautamente. *Scip. Affr.* pag. 507.

CONSERVATRICE — *Femm. di Conservatore. Mantenitrice, Difenditrice.* lat. *Conservatrix, Servatrix.* Toccare quella mano conservatrice della patria, e vincitrice de' nimici. *Scip. Affr.* pag. 635.

L' esempio si riporti così : Corsono a toccare quella mano conservatrice ecc.

CONSOLATICO — *V. A. Consolato.* lat. *Consulatus.* Nel primo consolatico fue dannato per la sentenza del popolo. *Cl. Ner.* pag. 207.

Si cancelli dal Vocabolario questa voce, perchè il Cod. Laurenz. e le Stampe hanno: Consolato.

CORRIDORE — § *Per Chi fa correrie, Scorritore.* lat. *Excursor.* Come i primi corridori arrivarono, diedero spazio di congiungerli alle legioni. *Scip. Affr.* pag. 479.

CORRITORE — *Corridore, Scorridore.* lat. *Excursor.* Si facevano continuamente assalti, e piccole battaglie di corritori degli osti. *Cl. Ner.* pag. 217.

COSTANTISSIMAMENTE — *Superlat. di Costantemente.* lat. *Constantissime, Firmissime.* Quella tenne con lui, e con tutti i Cornelii, e con il popolo di Roma costantissimamente. *Scip. Affr.* pag. 475.

CREDITORE — *Che crede.* lat. *Credulus, Credens.* E lo matto favellando contra 'l savio, secondo usanza trovò non solamente uditori, ma creditori. *Fab.* pag. 175.

DA — *In signif. medesimo che A, segno del terzo caso.* Mandata innanzi parte della gente da cavallo ad attizzare i nimici, sotto la capitananza di Massinissa, ello seguitando con l' altra gente da cavallo, non veduto sconfisse quegli usciti fuori incautamente. *Scip. Affr.* pag. 507.

DARE SPAZIO — *Conceder tempo.* lat. *Dare tempus, Spatium dare.* Come i primi corridori arrivarono, diedono spazio di congiungergli alle legioni. *Scip. Affr.* pag. 479.

DAVANZO — *Avverb. che denota Soprabbondanza, e vale lo stesso che Soprabbondantemente.* lat. *Satis superque.* Egli era assai vivuto ecc., avea assai gloria e davanzo. *Camil.* pag. 89.

DERIDERE — *Schernire, Beffare.* lat. *Deridere.* Lodando l' asprezza e la temerità, e deridendo la tardezza del compagno. *Annib.* pag. 445.

Correggi : Niente era più pericoloso nell' oste che la discordia de' cavalieri, e massimamente quella dei consoli, Lucio Emilio Paolo lodando i tardi e sicuri consigli, e Terenzio Varrone lodando la prestezza e la temerità, e deridendo la tardezza del compagno.

DETTATURA — § *Per Ufficio del Dittatore. Titolo del supremo magistrato nella Repubblica di Roma.* lat. *Dictatura.* Ed ello, fatti i suoi voti, mise giuso la dettatura. *Camil.* pag. 65.

DI BRIGATA — *Tutti insieme, Unitamente.* lat. *Simul, Una.* Quegli, ch' erano congiunti a quegli, cominciarono guerra di brigata. *Pomp.* pag. 795.

DICRESCERE — *Discrescere, Scemare.* lat. *Decrescere.* Furono trovati da Faustolo, pastore del re, il quale di sopra aviam nominato, e la lupa similmente, essendo dicresciuto il fiume. *Romol.* pag. 13.

DIFETTIVO — *Manchevole, Difettuoso.* lat. *Mancus, Imperfectus.* Difettivo della forza, ma intero de' sensi, e fortissimo della mente. *Camil.* pag. 87.

Riporta l' esempio così: Difettivo della forza, ma intero de' sensi, e fortissimo della mente... attendeva alle cose di battaglia ecc.

DIFFIDENZA — *Il diffidare.* lat. *Diffidentia.* Mostrando audacia sotto paura con diffidenza. *Pomp.* pag. 803.

Si dia l' esempio così: I quali raunati da una parte, mostrando audacia sotto paura con diffidenza, nondimeno adoperarono l'armi contro il capitano del mare.

DIMANDATORE — *Che dimanda, Domandatore.*

lat. *Postulator*, *Interrogator*. Molto dispari dimandatore, benchè famoso, abbia vinto. *Scip. Affr.* pag. 623.

Si completi l' esempio: Dappoi questo medesimo autore segue, come per questa cagione nella contenzione dell' onore molto dispari dimandatore, benchè famoso, abbia vinto Scipione, avendo ello favorevole il popolo.

DISCORDEVOLE — *Litigioso*, *Amator di discordia*, *Contraddicente*. lat. *Discordialis*, *Discordiosus*, *Discors*. Ma indugiando la fortuna l' ultima rovina della discordevole gente, disputando di questo nel senato, la necessità degli amici trasse Camillo in Toscana. *Camil.* pag. 85.

DI SEGUENTE — *Susseguentemente*, *Successivamente*. lat. *Deinceps*. E di seguente menando il consolo la gente tra la terra e il fiume ecc. *Flamin.* pag. 355.

Maniera falsa, autorizzata da questo solo esempio sbagliato, e perciò si cancelli dal Vocabolario. Nel Cod. Laurenz. si legge: Il dì seguente menando il consolo la gente ecc., *e concorda col latino:* sequenti die.

DISFRENATAMENTE — *Sfrenatamente*. lat. *Effraenate*. E ch' egli non volessero usar disfrenatamente la libertà, come buoi tolti dall' aratro. *Flamin.* pag. 363.

L' esempio anderà riportato così: E ag-

giunse che egli tratti dalla servitù si portassero modestamente, e che egli non volessono usare disfrenatamente la libertà, come buoi tolti dall' aratro.

DISMENTICARE — *Dimenticare.* lat. *Oblivisci.* Fecelo dismenticare Cartagine la gloria di sè medesimo. *Annib.* pag. 451.

Il Cod. Laurenz. ha : smenticare.

DISPARI — *Non pari, Disuguale, Differente, Dissimile.* lat. *Dispar, Inaequalis, Dissimilis.* Disposesi ecc... a vendicar sè, e 'l fratello, e l' avo, e la madre, e non manifestamente, perchè era dispari in possanza. *Romol.* pag. 15.

DISPARITÀ — *Disuguaglianza.* lat. *Inaequalitas.* E rassegnò quanta fosse la disparità delle parti. *Alessand.* pag. 119.

Esempio sbagliato. Correggi : La quale sconfitta... era segno quanta fosse la disparità delle parti.

DISPARTITAMENTE — *Spartitamente.* lat. *Separatim.* E dispartitamente que' cavalieri, i quali erano andati con Decio, adornarono il suo capitano di degni onori. *Decio,* pag. 99. *E altro esempio in Porc. Cat.* pag. 701. Alcuni scrivono che ello dispartitamente mandò lettere a tutte le cittadi.

DISSIMIGLIEVOLE — *Dissimile.* lat. *Dissimilis, Dispar.* Fu... di proponimento forse simile al primo re, ma dell' esercizio e di tutta la vita, dissimiglievole. *Numa,* pag. 33.

ECCELLENTISSIMO — *Superlat. di Eccellente.* lat. *Excellentissimus, Praestantissimus.* Non perchè l'eccellentissimo abbisognasse dell'aiutorio di alcuni, ma perchè ecc. *Camil.* pag. 87.

EFFICACISSIMAMENTE — *Superlat. di Efficacemente.* lat. *Efficacissime, Validissime, Vehementissime.* La qual cosa come il savissimo capitano intese, efficacissimamente a riconciliare, e raumiliare gli animi ecc. *Papir. Curs.* pag. 113.

Correggi l'esempio sbagliato: Per la qual cosa, come savissimo capitano, efficacissimamente intese a riconciliare e amicare gli animi de' cavalieri.

ELETTISSIMO — *Superlat. di Eletto.* lat. *Eximius, Praestantissimus.* Fu... oratore elettissimo, senatore gravissimo. *Porc. Cat.* pag. 705.

ELLO — *Lo stesso che Egli; e si può declinare in tutti gli stessi modi.* lat. *Ille.* Poich' ello gli tolse sotto fidanza. *Pomp.* pag. 805.

ELOQUENTEMENTE — *Con Eloquenza.* lat. *Eloquenter, Diserte.* Poichè, come eloquentemente dice Floro, niuno si vergognò essere vinto dopo Cartagine. *Scip. Affr.* pag. 613.

L'originale latino ha: eleganter.

ESQUISITO — *Eletto, Ottimo, Singolare, Esatto, D'ultima perfezione.* lat. *Exquisitus, Excel-*

lens. Con vestimenti di seta, e d' ogni esquisito abito. *Papir. Curs.* pag. 115.

Questo esempio si riporti così: Quegli essendo adornati d' armi dorate e argentate, e con vestimenta di seta e d' ogni esquisito abito, sconfissegli e dispersegli.

ESTRINSECO — *Di fuora.* lat. *Exterior, Externus.* Costrignendogli alcuna altra cagione estrinseca. *Scip. Affr.* pag. 393.

Si compia la frase: Non costrignendoli alcun' altra cagione estrinseca, s' enno accostati alla virtù.

FAMOSISSIMO — *Superlat. di Famoso.* lat. *Celeberrimus.* E così lo famosissimo aguatatore fue vinto con gli aguati. *Cl. Ner.* pag. 219.

FAMOSITÀ — *Fama.* lat. *Fama.* Grande battaglia fue in prima, e degnamente da farne menzione tra le cose famose per la famosità de' capitani. *Scip. Affr.* pag. 581.

FATALE — *Aggiunto di cosa che vien dal Fato, Data e conceduta dal Fato, Destinata.* lat. *Fatalis.* Scipione Emiliano, fatal distruzione di Cartagine, passò in Affrica. *Scip. Emil.* pag. 719.

FAVILLA — *Parte minutissima di fuoco, Scintilla.* lat. *Favilla, Scintilla.* Di quella favilla crescerebbe grande ardore. *Scip. Affr.* pagina 519.

FEROCITÀ — *Fierezza, Bravura.* lat. *Ferocitas.*

A umiliar la ferocità di quel popolo all' armi nato. *Numa,* pag. 33.

Dopo nato *si aggiunga a compimento della frase :* edificò uno tempio a Giano.

FIDANZA — § *Per Promessa, Fede, o Pegno di Fede.* Poich' ello gli tolse sotto fidanza, comandò che si partissono dal lido. *Pomp.* pag. 805.

FORTUNATAMENTE — *Con buona fortuna, Avventurosamente.* lat. *Fortunate, Feliciter, Prospere.* Il primo era passato in Italia, benchè avesse rio fine; l' altro passato in Asia fortunatamente. *Pirro,* pag. 115.

Dopo fortunatamente *si aggiunga a compimento della frase :* aveva adoperato in Oriente.

FREDDAMENTE — *Con Freddezza ; ma la metaf. ha occupato il luogo del proprio, e vale Pigramente, Lentamente. A mal' in corpo; detto di coloro, che compresi dal freddo operano con difficoltà.* lat. *Lente, Pigre.* Il capitano sapea che lo suo oste pigramente pigliava l' armi, e freddamente venivano alla battaglia. *Camil.* pag. 83.

FUGGITICCIO — *Lo stesso che Fuggitivo.* lat. *Fugitivus.* E aggiunse queste condizioni alla pace, che egli rendessero i prigioni e i fuggiticci. *Scip. Affr.* pag. 527.

Il Cod. Laurenz. e le Stampe hanno :

fuggitivi; *cosicchè mi sembra che questa voce dovrebbe bandirsi dal Vocabolario, non avendo in appoggio altra citazione.*

FUGGITIO — *Fuggitivo.* Che trasformazione fosse questa di una notte, la quale gli avea fatti fuggitii. *Marcel.* pag. 301.

Il Cod. Laurenz. ha: fuggitivi.

GEOMETRICO — *Add. Di Geometria.* lat. *Geometricus.* Disegnava per ventura in terra figure astrologiche, ovvero geometriche. *Marcel.* pag. 281.

GHIOTTO — § III. *Per Vizioso, e Di mal fare.* lat. *Improbus, Scelestus, Facinorosus.* Indegno e ignorante di tutte le cose fatte per quegli scellerati ghiotti. *Scip. Affr.* pag. 501.

Il Cod. Laurenz. e le Stampe hanno: ghiottoni. *L' esempio anderebbe riportato così, per completare la frase:* Gravarono di grande infamia il suo duca, indegno e ignorante di tutte le cose fatte per quegli scellerati ghiottoni.

GLORIOSISSIMAMENTE — *Superlat. di Gloriosamente.* lat. *Gloriosissime.* Gloriosissimamente in maravigliosissimo carro ricevè il trionfo. *Paol. Emil.* pag. 643.

GLORIOSISSIMO — *Superlat. di Glorioso.* lat. *Gloriosissimus.* Camillo già era vecchio, ma senza dubbio era tenuto gloriosissimo cittadino. *Camil.* pag. 77.

GONFALONIERE — *Quegli che porta nell' esercito il gonfalone, o la insegna, il quale oggi noi diciamo Alfiere.* lat. *Signifer.* I capitani amendue soprastavano a' gonfalonieri. *Scip. Affr.* pag. 575.

IMPORTUNITÀ — *Seccaggine, o fastidiosa Pertinacia nel domandare altrui quello che tu vorresti.* lat. *Importunitas.* Per la quale importunità il consolo riputandolo già noioso ecc. *Mario,* pag. 747.

Per completare la frase, dopo noioso *aggiungi:* lasciollo andare.

IMPROVVEDUTAMENTE — *Contrario di Provvedutamente, Inavvertentemente, Alla sprovvista.* lat. *Imprudenter.* Acciocchè i nimici non assalissero il campo improvvedutamente. *Scip. Emil.* pag. 715.

L' esempio va riportato così: Spargendo triboli di ferro, acciò che i nimici non assalissono il campo improvvedutamente, rispose animosamente ecc.

I Codd. hanno: Improvedutamente.

INARIENTATO — *Inargentato.* lat. *Argento obductus.* Essendo adornati d' arme dorate, o inarientate. *Papir. Curs.* pag. 115.

Dopo inarientate *per compiere la frase aggiungi:* sconfissegli e dispersegli.

INCARICO — § *Per Cura.* lat. *Munus, Onus.* Aveva preso speranza di aver vittoria, sotto

lui pigliò lo incarico della proposta guerra. *Camil.* pag. 87.

INCONVENIENZA — *Contrario di Convenienza, Disordine, Sconvenevolezza, Cosa mal fatta.* lat. *Inconveniens, Indecorum.* La inconvenienza maggiore di tutte era, che ella avesse fatto di quella ecc., come s' ella fosse stata libera. *Scip. Affr.* pag. 543.

INDOMABILE — *Da non potersi domare.* lat. *Indomabilis.* Combattè fino alla morte con indomabile prodezza. *Annib.* pag. 429.

INDUGIA — *Indugio.* lat. *Mora, Dilatio, Procrastinatio.* Ma pregava gl' Iddei che alcuno caso inopinato non rendesse più utile il suo consiglio, postovi indugia. *Camil.* pag. 91. *E Pirro,* pag. 163. Conoscendo pericolo da ogni parte, e dalla indugia e dalla partita.

Dopo partita *per completare la frase aggiungi:* deliberò ultimamente provare la sua strema fortuna.

INDUGIATORE — *Che indugia.* lat. *Cunctator, Dilator.* Chiamando già Fabio non indugiatore, ma pigro. *Fabio,* pag. 173.

Riportisi l' esempio così: Innanzi a tutti il maestro della milizia si facea capo del furore di tutti, chiamando già Fabio non indugiatore, ma pigro.

INFIGNERE — *Infingere, Far vista di checchessia; e si adopera comunemente alla ma-*

niera di neutr. pass. lat. *Fingere, Simulare.* Modestamente dissimulando, s' infigneva di molte cose. *Scip. Asiat.* pag. 379.

INFOCATO — *e Infuocato. Add. da' loro verbi.* lat. *Ignitus, Ardens, Candens.* Essendo infocato lo campo del re, l' oste non sapendo il fatto, e pensando che quello fuoco fosse a caso, soccorrevano disarmati. *Scip. Affr.* pag. 515.

Infuocato *si tolga perchè erroneo, e contro la regola dell' accento mobile, che distrugge il dittongo che gli sta innanzi.*

INFORTUNATAMENTE — *Con infortunio, Disavventuratamente.* lat. *Infeliciter.* Essendo capitano il consolo, infortunatamente i Cartaginesi furono vinti, e cacciati. *Scip. Emil.* pag. 723.

INGIOVANIRE — *Divenir giovane, Ringiovanire.* lat. *Juvenescere.* Dispregiate le cose civili, attendea alle cose di battaglie, e parevagli ingiovanire per l' esercizio delle armi. *Camil.* pag. 89.

INGIURIATORE — *Che ingiuria.* lat. *Injuriosus, Injuriae illator.* Mandati innanzi ambasciatori a Roma, domandando i Fabii ingiuriatori. *Camil.* pag. 71.

Rettifica l' esempio: Mandarono innanzi ecc.

INGIURIOSAMENTE — *Con ingiuria.* lat. *In-*

juriose. Camillo cacciato dalla patria ingiuriosamente. *Claud. Ner.* pag. 209.

Si completi la frase: E ancora piegarono Camillo cacciato ecc.

INGORDEZZA — § *Figurat. per Eccedenza.* Pesando l' oro, e contendendo della ingordezza de' pesi. *Camil.* pag. 75.

Dopo pesi *aggiungi:* il dittatore sopravvenne ecc.

INOBBEDIENTEMENTE — *Contrario di Obbedientemente, Senza obbedienza, Disubbidientemente.* lat. *Inobedienter.* Pigliolla così ardentemente, come inobbedientemente. *Fabio,* pag. 175.

INSURGERE — *Levarsi su.* lat. *Insurgere.* Non solamente non rifiutarono la battaglia, ma eziandio insurgevano con parole. *Camil.* pagina 89.

INTEGRIZIA — *V. A. Integrità, Lealtà.* lat. *Integritas, Innocentia.* Quanto ella avesse nel suo nobile costante petto di fermezza e d' integrizia. *Paol. Emil.* pag. 659.

Il Cod. Laurenz. ha: integrezza, *e la Stampa di Polliano:* interezza; *perciò si cancelli questa voce dal Vocabolario.*

INTENZIONE — *Pensiero, Oggetto e Fine col quale indirizziamo le nostre operazioni e i nostri desiderii.* lat. *Intentio, Voluntas, Mens.* Più leggermente si moverebbe il sole

dal suo corso, che Fabrizio dalla sua intenzione. *Fabriz.* pag. 149.

INTRATTABILE — *Non trattabile, Fantastico, Impraticabile.* lat. *Intractabilis.* E intra queste cose egli diveniva più intrattabile. *Alessand.* pag. 133.

INTROITO — *Entrata, Entratura.* lat. *Introitus, Ingressus.* Facendo prima reverenza alla porta, e allo introito della casa. *Scip. Affr.* pag. 633.

Supplisci dopo casa... come a uno altare di santissimo tempio, corsono a toccare quella mano ecc.

LABBRO — *Estremità della bocca, colle quali si cuoprono i denti.* lat. *Labium, Labrum.* Traendo con gli labbri il latte dalle tette della detta fiera. *Romol.* pag. 13.

Riporta così l' esempio: Del cui latte furono nutricati, traendo con gli labbri ecc.

LASCIVAMENTE — *Con lascivia.* lat. *Lascive, Petulanter, Molliter.* Fece alcune cose contro a' suoi prefetti, e alcune lascivamente contro sè. *Alessand.* pag. 135.

Correggi: Fece alcune cose crudelmente contro a' suoi prefetti ecc.

LASCIVISSIMO — *Superlat. di Lascivo.* lat. *Lascivissimus.* Alcuna volta (era) onestissimo, alcuna volta lascivissimo in lussuria. *Alessand.* pag. 133.

LODATISSIMO — *Superlat. di Lodato.* lat. *Lau-*

datissimus. La repubblica difesa per lo lodatissimo, e salutevolissimo aiutorio del consiglio di Nasica. *Scip. Nas.* pag. 677.

Aggiungi dopo Nasica... fu fortificata integramente.

LUSTRALE — *Di spazio di cinque anni.* lat. *Lustralis, Lustricus.* E facendo i giuochi lustrali ecc. la presenza del consolo gli fece maggiori e più gloriosi. *Flamin.* pag. 347.

MAGNANIMO — *Di grande animo, Che ha magnanimità.* lat. *Magnanimus.* La qual cosa udita, il giusto e magnanimo capitano dispregiò il dono. *Camil.* pag. 67.

MALIZIOSISSIMO — *Superlat. di Malizioso.* lat. *Versutissimus.* Posto contro a maliziosissimo e malvagissimo nimico, e più sicuro per li falli di quello, che per la propria possanza. *Cl. Ner.* pag. 227.

Per completare la frase poni innanzi: Era in dubbio lasciare il campo... posto ecc.

MANIFESTISSIMO — *Superlat. di Manifesto.* lat. *Manifestissimus.* Così inconsultamente mettesse sè medesimo e il suo compagno, e il suo figliuolo, le legioni, la repubblica ne' lacci di manifestissimo insidiatore. *Marcel.* pag. 313.

MASCHIO — § I. *Per Nobile, Generoso, Che ha del virile.* lat. *Masculus, Fortis, Virilis.* Intra queste maschie e magnanime sentenze, la terza fu pigra e vile. *Annib.* pag. 427.

MENOVILE — *Di bassa condizione, Minuale.* lat. *Plebejus, Sordidus, Sordidatus, Vilis.* Gli fu comandato ch' ello si tondesse e andasse in abito menovile. *Cl. Ner.* pag. 207.

Si espella questa voce falsa dal Vocabolario, perchè nata da una delle solite scorrezioni degli amanuensi, dovendosi leggere in due parole, cioè: meno *e* vile. *A prova di questo ecco il latino:* Tonderi habituque minus squalido esse jussus.

MORDACEMENTE — § *Per metaf. vale Aspramente, Pungentemente.* lat. *Aspere, Acriter, Mordicus.* Nel senato gli fu ricordato da Quinto Fabio Massimo mordacemente. *Scip. Affric.* pag. 483.

Aggiungi in fine a compimento del senso: intra le temeritadi.

MORTE — *Separazione dell' anima dal corpo.* lat. *Mors.* E così la morte d' uno fosse la vita e la salute di tutti. *Decio,* pag. 101.

MOTIVO — *Occasione, Impulso.* lat. *Caussa, Origo, Occasio.* Perchè il suo proprio motivo avea ardito tentare quella stremità. *Cl. Ner.* pag. 227.

Esempio spropositato. Nel Cod. Laurenz. si legge così, e bene: Perchè di suo proprio motivo avea ardito tentare quella stremità. *e corrisponde all' originale latino:* qui motu proprio extrema tentare ausus esset.

Devesi adunque intavolare così : § Di proprio motivo, vale Di proprio moto, Spontaneamente.

MURELLO — *Piccolo muro, e forse quello che noi diciamo Muricciuolo, che è quel muro di sporto in fuori appiè della facciata della casa, fatto per uso di sedere, o per fortezza della parete.* Quelli montarono per le mura, e per li murelli per udire, e per rispondere quello, che il fatto richiedeva. *Scip. Affr.* pag. 533.

Si espella questa voce dal Vocabolario, perchè appoggiata ad una citazione sbagliata. Ecco la lezione vera del Cod. Laurenz.: Quegli montarono per le mura e per gli merli per udire e per rispondere quello, che al fatto si richiedeva.

NUTRICATORE — *Che nutrica.* lat *Nutritius, Nutritor.* Già il suo nutricatore per l' opere informato, cominciava a fermarsi in quella opinione. *Romol.* pag. 13.

ODIOSISSIMO — *Superlat. di Odioso.* lat. *Odiosissimus, Maximo odio dignus.* Che dopo l' assedio dieci anni fosse presa quella odiosissima città. *Camil.* pag. 65.

Correggi e regolarizza l' esempio : Di questa vittoria fu grande allegrezza a Roma, che dopo l' assedio di dieci anni fosse presa la odiosissima cittade de' nimici.

ONOREVOLISSIMAMENTE — *Superlat. di Onorevolmente.* lat. *Honorificentissime.* Quel fanciullo era in quel tempo guardato onorevolissimamente. *Scip. Asiat.* pag. 393.

ORATORE — § *Si dice anche Quegli che ammaestrato nell' arte fa pubblici discorsi.* Con molte parole a modo di oratore. *Fab.* pag. 173.

Completa la frase: Con molte parole a modo di oratore (mormorava) dell' infamia del suo capitano.

PALANCA — *Palo diviso per lo lungo, che serve a far palancato, Steccone.* lat. *Ridica.* Disse a uno che portava una palanca: Fatti forte colla spada. *Scip. Emil.* pag. 729.

PASCOLARE — *Pascere; e si usa così nell' att. come nel signif. neutr. e neutr. pass.* lat. *Pascere, Pasci.* Ancora non lasciò uccidere quegli, che erano andati a pascolare. *Scip. Emil.* pag. 731.

PATTEGGIARE — *Far patto, Pattovire, Convenire.* lat. *Pacisci, Convenire.* Avendo patteggiata la sua salute per danari, procuravano di pagare. *Camil.* pag. 75.

PER LA NON PENSATA — § LXXII. *Vale Improvvisamente, Inaspettatamente.* lat. *Improvise, Ex improviso, Repente.* E così per la non pensata venuto il consolo, ecc. *Paol. Emil.* pag. 641.

Si cancelli questo modo dal Vocabolario, perchè errato. Ecco la lezione genuina del Cod. Laurenz. : E così per la non pensata venuta il consolo offeso, usando la prodezza in luogo del palancato soprastette alla battaglia.

PERIZIA — *Esperienza, Sapere.* lat. *Peritia.* I Romani aveano capitani, cavalieri, animo; providenza, virtù e perizia. *Fab.* pag. 191.

PERSEGUITORE — *Persecutore.* lat. *Insectator.* Che trasformazion fosse questa solamente di una notte, la quale gli aveva fatti fuggitivi di perseguitori, e di vincitori vinti. *Marcell.* pag. 301.

PERTINACITÀ — *Pertinacia.* lat. *Pertinacia.* E fu rotta ogni pertinacità, e presa la terra. *Scip. Affr.* pag. 491.

Il Cod. Laurenz. ha: pertinacia.

PIGREZZA — *Pigrizia.* lat. *Ignavia, Desidia.* Il quale nel primo assalto soleva pigliar le cittadi, e i castelli; allor gravato da non usata pigrezza stava nel campo assediato. *Camil.* pag. 89.

PONDO — § I. *Pondo fu detto dai latini per Libbra.* Per le quali tutte fue pagato quindici mila pondi d' ariento. *Scip. Affr.* pag. 599.

POVERISSIMAMENTE — *Superlat. di Poveramente.* lat. *Pauperrime.* E cenando poveris-

simamente, i Sanniti portando gran quantità d' oro. *Cur. Dent.* pag. 149.

Correggi : portarono.

PROSEGUIRE — *Seguitare avanti, Continuare.* lat. *Prosequi.* Costrinse quello... a giurare ch' ello non proseguirebbe l' accusa. *Manl.* pag. 103.

PROSPERISSIMO — *Superlat. di Prospero.* In quello prosperissimo avvenimento. *Mario*, pag. 753.

Si compia la frase: In quello prosperissimo avvenimento di vittorie il consolo... deliberò assalire Muluca.

PROVOCARE — *Commuovere a checchessia.* lat. *Concitare, Irritare.* Avevano provocato gli Affricani ad alcuna audacia per salute della patria. *Scip. Affr.* pag. 509.

Premetti il soggetto: Queste tante avversitadi ecc.

REVOLUZIONE — *Rivoluzione, Rivolgimento.* lat. *Circuitus, Ambitus.* In quella parte dove il fiume Coo riscorre con varie revoluzioni. *Flamin.* pag. 329.

Correggi questo esempio spropositato : I Romani, poichè il re fu sconfitto e cacciato per quella parte dove il fiume Eoo discorre con varie revoluzioni, seguivano la fuga di quello in Epiro.

RICOLTO — *Ricolta.* lat. *Messis.* Era già il tempo del ricolto, ed erano mandati comperatori romani. *Porc. Cat.* pag. 691.

RIFREDDARE — § *Per metaf.* Asdrubale si rifreddò per animosi assalti de' nimici, e mutò consiglio subitamente. *Scip. Affr.* pag. 471.

RITENERE — § XI. *Ritenere il dono vale Accettarlo.* lat. *Accipere.* Spose l' ambasciata del re, e porsele la coppa; quella senza paura ritenne il dono. *Scip. Affr.* pag. 551.

SACRIFICATORE — *Chi sacrifica.* lat. *Sacrificus.* Dava speranza, quasi a modo di suo avolo, di re sacrificatore, e non combattitore. *Anc. Marz.* pag. 49.

SALUTARE — § II. *Salutare alcuno in re ecc. vale Acclamarlo per re ecc.* La più parte de' sacerdoti e del clero... si volsono a questo Conon, e salutaronlo pontefice.

Questo esempio non trovasi in queste Vite, ma bensì nelle Vite degl' Imperatori e Pontefici, altra opera del Petrarca, ed è a pag. 158 dell'edizione del 1625 (Ginevra) che copia la Stampa di Ripoli.

SALUTEVOLISSIMO — *Superlat. di Salutevole.* lat. *Saluberrimus.* La repubblica difesa per lo lodatissimo e salutevolissimo consiglio di N sica. *Scip. Nasic.* pag. 677.

Dopo Nasica *aggiungi:* fu rifortificata integramente.

SAZIAMENTO — § *Per Sazievolezza, Noia, Tedio, Rincrescimento.* lat. *Satietas.* Tanta stanchezza, e tanto saziamento di sconfitta sopravvenne a' nimici. *Cl. Ner.* pag. 243.

SCALTRISSIMO — *Superlat. di Scaltro.* lat. *Callidissimus, Peritissimus.* Costringendolo la sua fortuna, ch' ello morisse nella terra d' Italia per insidie dello scaltrissimo nimico. *Marcel.* pag. 289.

Premetti a complemento dell' esempio: E così fu fatto, che Valerio Levino... avesse Cicilia per sua provincia... costringendolo ecc.

SCHERMITORE — *Che Schermisce, Che fa o insegna l' arte della Scherma.* lat. *Lanista, Gladiator.* Fece giuochi mortori, e giuochi di schermitori, a memoria di suo padre. *Scip. Affr.* pag. 491.

SCONFITTA — *Da Sconfiggere, Rotta.* lat. *Clades.* Non campando messo che portasse la novella della sconfitta. *Camil.* pag. 77.

Premetti a complemento dell' esempio: Nella quale battaglia non fuggirono e non furono presi, ma solamente morti i nimici; non campando ecc.

SCONGIURO — *Lo Scongiurare, Scongiuramento, Costringimento o Violentamento di demonii* § II. *Per Priego caldissimo, efficacissimo o instantissimo.* lat. *Obtestatio, Obsecratio.* Non fece mai fine a' preghi e agli scon-

giuri, infino ch' ella non armò colle proprie mani lo infelice e mal creduto marito. *Scip. Affr.* pag. 541.

Correggi creduto *e sostituisci* credulo.

SCORRERIA — *Quello scorrere che fan gli eserciti ad oggetto per lo più di dare il guasto al paese nimico.* lat. *Excursio, Discursus.* Per la qual cosa Carlo, coll' esercito andatovi, i confederati suoi dalle scorrerie liberò.

Esempio cavato dalle Vite degli Imperatori e Pontefici, e sta a pag. 183 della citata edizione.

SELVOSO — *Pieno di Selve.* lat. *Silvosus, Nemorosus.* Il quale si ritrae del piano a' luoghi selvosi. *Marcel.* pag. 297.

SERENITÀ — *Astratto di Sereno, Chiarezza, Nettezza; e si dice più propriamente dell' aria e del cielo, liberi da' nugoli e dalle nebbie.* lat. *Serenitas.* Tornato il tempo a subita, e a maravigliosa serenità. *Annib.* pag. 453.

SERRAGLIO — § II. *Per metaf.* Questo per tutto il tempo del suo regno stette serrato co' serragli della sua providenza *Numa,* pag. 33.

SIGNOREGGEVOLE — *Che fa del signore altrui, e del soprastante.* lat. *Imperiosus.* Quanto ello fosse signoreggevole contro i cittadini e i compagni, non solamente il mo-

strava quella crudeltà, ecc. *Papir. Curs.* pag. 117.

Il Cod. Laurenz. ha: signorevole.

SIGNORESSA — *V. A. Signora.* lat. *Domina.* Onde la Chiesa romana fu pronunziata signoressa e madre di tutte le chiese.

Esempio tratto dalle Vite degl' Imperatori e Pontefici, e sta a pag. 139 della citata edizione.

SINGULARITÀ — § I. *Per Eccellenza e Rarità.* lat. *Praerogativa, Praestantia.* Fu chiaro segno ch' ello sentisse alcuna singularità in quello capitano. *Scip. Affr.* pag. 501.

SMENTICANZA — *Dimenticanza.* lat. *Oblivio.* La smenticanza comune vizio della mente umana. *Scip. Affr.* pag. 617.

Si rettifichi l' esempio: Quegli, ai quali parranno poche, perdonino alla mia occupazione, la quale solo io so, e alla smenticanza, la quale è comune vizio della mente umana.

SMENTICARE — *Dimenticare.* lat. *Oblivisci.* S' indebolì per li diletti, smenticossi le sue arti. *Annib.* pag. 451.

SODAMENTO — *Stabilimento, Confermazione.* lat. *Confirmatio.* Ordinò dodici littori, e compose nuove leggi solo a fermezza del popolo, e sodamento di pace e di concordia. *Romol.* pag. 17.

Il Cod. Laurenz. ha: fondamento di pace.

e concorda col latino: pacis ac concordiae fundamentum. *Parmi dunque che questa voce sia da espellersi dal Vocabolario, non avendo altra autorità a suo favore.*

SOLITARIAMENTE — *Con Solitudine.* § *In vece di A solo a solo.* lat. *Remotis arbitris.* Poi trasse in disparte Massinissa, ed essendo solitariamente con lui favellò con queste parole. *Scip. Affric.* pag. 543.

SOPPOZZATO — *Da Soppozzare. Affogato, Sommerso.* lat. *Submersus, Obrutus.* Perchè non cercarono i Boi di fuggire, morirono poco meno tutti soppozzati nel proprio sangue. *Scip. Nasic.* pag. 669.

SOPRAVVEDUTISSIMO — *Di singularissima avvedutezza.* lat. *Prudentissimus, Cautissimus.* I quali il sopravvedutissimo capitano avea posto dinanzi a spaurire e turbare i nimici. *Scip. Affric.* pag. 579.

Il Cod. Laurenz. e le Stampe hanno: provedutissimo, *e non avendo questa voce altro appoggio d' esempio sarebbe da togliersi dal Vocabolario.*

SQUISITISSIMO — *Superlat. di Squisito.* lat. *Exquisitissimus.* Tanto vale nello squisitissimo ordine di disciplina di milizia l' esercizio del capitano. *Scip. Emil.* pag. 729.

STIZZO — *Tizzone, Tizzo.* lat. *Titio.* E con uno

stizzo arsiccio fu scritto sopra il sasso: Qui è seppellito Pompeo. *Pompeo,* pag. 833.

STORICO — *Scrittore di Storia.* lat. *Historicus.* Questo, ch' io dico affermano tutti gli storici. *Decio,* pag. 99.

STRAVAGANTE — *Fantastico, Sformato, Fuor del comune uso.* lat. *Novus, Absurdus, Insolitus.* La mula fatta ferrare co' ferri d' ariento, e molte spese stravaganti fece.

Questo esempio è tratto dalle Vite degli Imperatori e Pontefici, e trovasi a pag. 21 della citata edizione.

STRUPARE — *Stuprare, Commettere stupro.* lat. *Stuprare, Constuprare.* Nella vita fu alquanto lascivo e libidinoso, molto di strupare le vergini dilettandosi.

Anche questo esempio è tratto dalle Vite degli Imperatori e Pontefici, e trovasi a pag. 12 della predetta edizione.

SUBORNARE — *Imbecherare, Persuadere o Instigare di nascosto.* lat. *Subornare.* Dopo alquanto tempo il Papa fu accusato da certi cherici ecc., i quali subornando falsi testimonii, a Teodorico re gli mandarono.

Anche questa voce è tratta dalle Vite degl' Imperatori e Pontefici, ed è a pag 115 della predetta edizione.

SUPPLIMENTO — *Il Supplire.* lat. *Supplementum.* Erano stati dati a' cavalieri per suppli-

mento della disciplina delle armi. *Scip. Nasic.* pag. 673.

TERMINATORE — *Che Termina.* lat. *Finitor.* Con somma confidenza dimandarono lui terminatore di sì gran cosa. *Scip. Emil.* pagina 715.

TETTA — *Poppa, Mammella.* lat. *Mamma, Uber.* Del cui latte furono nutricati, traendo con gli labbri il latte dalle tette della detta fiera. *Romol.* pag. 13.

TORBIDEZZA — *Astratto di Torbido.* lat. *Turbatio.* Non essendo alcuna cosa chiara senza torbidezza. *Paol. Emil.* pag. 657.

Premetti a compimento della frase: E certamente questa pompa fu di pianto al consolo, non essendo ecc.

TORBIDISSIMO — *Superlat. di Torbido.* Diede torbidissima risposta a' pietosi ammaestramenti *(qui figurat., e vale Zotichissima, Brusca, Spiacevole, Aspra). Claud. Ner.* pag. 215.

TRADIMENTO — *Il Tradire.* lat. *Proditio.* La potenza del traditore coperse la infamia del tradimento. *Alessand.* pag. 139.

TRIPLICATO — *Da Triplicare, Rinterzato, Replicato tre volte.* lat. *Triplex.* Così Scipione in quella etade meritò triplicata corona (cioè la terza corona). *Scip. Affric.* pag. 461.

VAGELLARE — *E Vagillare. Essere incostante, ambiguo, dubbioso, infra due.* lat. *Vacillare,*

Titubare. Sollecitò tornar nella patria per confortare gli animi che vagellavano. *Scip. Affric.* pag. 517.

Il Cod. Laurenz. e le Stampe hanno: vacillavano.

VINCASTRA — *E Vincastro. Scudiscio, Bacchetta.* lat. *Virga.* Fece dare una vincastra a ciascun de' fanciulli, con le quali egli rimenassono nella terra il traditore. *Camil.* pag. 67.

VOCI E MODI DI DIRE

non registrati nelle quattro impressioni del Vocabolario della Crusca, o ivi mancanti dei dovuti esempi.

ACCORTISSIMO — *Premetti questo esempio al solo del Galileo.* Scipione accortissimo ad ogni cosa... riprendeva in questo mezzo per messi Siface. *Scip. Affric.* pag. 511.

AITATRICE — *Verb. femm. di Aitatore.* Ello si poteva pentire di quella andata, se la fortuna sua aitatrice non avesse seguita la sua audacia. *Mario,* pag. 755.

AMMACCATO — *Ecco es. del buon Secolo.* Posono dinanzi alle bòtte de' mangani i figliuoli di Rotogene... acciò che egli ammaccati in cospetto del padre fossono morti. *Cec. Metel.* pag. 789.

AMPIEZZA — § *Ampiezza d'animo per similit. vale Liberalità, Generosità.* Avendo egli provato la sua ampiezza d' animo, confidentemente gli manifestarono il mandato, che egli avevano dal suo re. *Mario,* pag. 767.

ANNUALE — *Agget. Che è dovuto, o che si riceve ogni anno. Agg. es. del buon Secolo.* Fu restituito nel regno, e fu punito per annuale tributo. *Pomp.* pag. 813.

ANSIO — § *Tribolato, Travagliato.* Essendo poste in estremità le cose di quegli di Siracusa, egli mandarono ansii a dire, o più vero pregarono per ambasciatori solamente una cosa. *Marcel.* pag. 279.

ARDENTISSIMO — § *Per metaf. Animosissimo.* Il maestro della milizia si facea capo del furore di tutti... ardentissimo confortatore della battaglia. *Fabio,* pag. 175. *E Porc. Cat.* pagina 709. Contro del quale si trova gravissima e ardentissima orazione di Marco Catone.

ARGENTATO — *Premetti questo al solo esempio del Davanzati.* E quegli essendo adornati d' armi dorate e argentate ecc. sconfissegli e dispersegli. *Papir. Curs.* pag. 115.

ASPERSIONE — *Agg. es.* Tonò con folgore di guerra, la quale tornò sopra quella con sua aspersione di sangue. *Mario,* pag. 739.

ATTISSIMO — § *Detto di persona vale Adattatissimo, Capacissimo.* Marco Livio parve attissimo a questo. *Claud. Ner.* pag. 209.

ATTRARRE — § *Neutr. pass. Attrarsi a checchessia vale Darsi, Piegarsi.* Il re di presente, rifiutato il patto pubblico, si attrarrebbe all' amicizia de' Romani. *Scip. Affric.* pag. 487.

AUGURE — *Agg. es. in prosa.* In sessantadue anni fu fatto augure, e secondo Plinio in sessantatre. *Fab.* pag. 205.

BANDERANO — *Colui che porta la bandiera, Alfiere.* Essendo a piè, pigliò il banderano ch' era appresso. *Camil.* pag. 83.

BANDIERA — § *Per quel Drappello di pedoni, che stanno sotto la medesima bandiera.* Mandò di notte, oltre quegli cinque, coorti di cavalieri e altrettante bandiere di pedoni. *Claud. Ner.* pag. 217.

BARBARESCO — *Add. Dicesi di Cavallo corridore di Barberia.* Furono morti quindicimila uomini e presi mille dugento, e cavalli barbareschi mille cinquecento. *Scip. Affric.* pag. 587.

BENIGNISSIMAMENTE — *Agg. es.* Annibale il fece curare benignissimamente. *Marcel.* pagina 259.

BRUTTISSIMO — § *Agg. es. del buon Secolo.* Presumè tentare con bruttissimo premio lo incorruttibile animo. *Scip. Asiat.* pag. 395.

CALDEZZA — § *Agg. es. del buon Secolo.* Ridusse gli animi freddi alla prima caldezza. *Scip. Affric.* pag. 467.

CENSORIO — *Agg. Di censore, Attenenente a censore.* Fece l' ufficio con il compagno concordevolmente... non facendo contro alcuna sentenza censoria. *Scip. Affric.* pag. 615.

CERVOSIA — *Lo stesso che Cervogia.* I nimici abbeverati d' una bevanda fatta di sugo di frumento, la quale quegli del paese chiamano cesia, ovvero cervosia... assalirono lo steccato. *Scip. Emil.* pag. 731.

CIRCONVICINO — *Agg. es.* Per fama di molti augurii de' circonvicini luoghi era veduto che il corpo del sole era oscurato. *Scip. Affric.* pag. 601.

CLAUSULA — *Agg. es.* Pose fine alle parole con questa clausula. *Paol. Emil.* pag. 647.

COMANDANTE — *Aggett. Agg. es.* Per comandamento del dittatore comandante che fosse perdonato e fosse messo giuso le armi, tutti s' arrenderono. *Camil.* pag. 79.

COMIZIO — § *Luogo ove si aduna il comizio.* Una statua gli fu posta nel comizio. *Or. Cocl.* pag. 57.

CONCHIUDENTE — *Aggett. Che conchiude.* I quali presso al fine mandati e conchiudenti con leggiero fine le compiute guerre per le fatiche de' primi capitani, hanno riportato fama dell' altrui virtù. *Scip. Affric.* pag. 607.

CONDANNAZIONE — *Agg. es.* Lucio Quinto Cincinnato della gente de' patrizi, uomo fortissimo, ma per la condannazione del figliuolo perduti i suoi beni, ridotto a povertà abitò oltre il Tevere. *Cincinn.* pag. 57.

CONFORTATORE — § *Esortatore, Consiglia-*

tore. E dicesi che Fabio Massimo sì grande consigliatore e pubblico confortatore ammonì quello consolo. *Claud. Ner.* pag. 215.

CONSOLARE — § *In forza di sustant. per Persona consolare. Agg. es. del buon Secolo.* Con l' altro consolo perirono due questori, e de' tribuni de' cavalieri ventuno, alcuni consolari, pretori, edilizi. *Annib.* pag. 417.

CONSORTE — § *Agget. per Partecipe. Agg. es.* Costui fu al tempo di Curio predetto, e fu consorte delle sue lode. *Fabriz.* pag. 147.

CONTESTABILE — *Agg. es.* Ed essendo assalite le mura con aspra battaglia, due tribuni con i suoi contestabili assalirono il muro di quella parte, che non pareva guardata. *Scip. Emil.* pag. 719.

CONTRASTANTE — *Agget. Agg. es. del buon Secolo.* Ello valente uomo non smarrito tra tanti nimici contrastanti, percosso dalle lance, con maraviglioso e virile ardore ricoverò la spada. *Paol. Emil.* pag. 653.

COSTANTISSIMO — *Agg. es. del buon Secolo.* Espose tutte queste cose... acciò che egli pesassono con giusta stadera di quanto valore era l' amicizia del senato e del popolo di Roma per costantissimo esempio di fede. *Flamin.* pag. 363. *E Porc. Cat.* pag. 703. Il costantissimo imperatore contro niuno era più aspro che contro sè medesimo.

CUPIDISSIMO — *Agg. es. del buon Secolo.* A questo, Marcello cupidissimo di fare fatti non rispose. *Marcel.* pag. 273.

DECERE — *Agg es. in prosa.* Alcuni dissono che... fu cominciamento ai capitani romani di guardare le statue e di desiderare e pigliare diletto con gli occhi, più che non decesse agli uomini forti e modesti. *Marcel.* pag. 285.

§ *In signif. neutr. pass. vale Esser conveniente, Convenirsi.* Onorato Massinissa come si deceva, onorò gli altri cavalieri con degno lode. *Scip. Affr.* pag. 553. *E Flamin.* pagina 363. Con ornata orazione, e con onesto parlare, come si deceva, espose tutte le cose fatte dai Romani.

DELIBERATAMENTE — *Lo stesso che Diliberatamente.* Aggiunsesi alla vittoria la memorabile battaglia con i Lusitani, i quali ello assalì deliberatamente in mezzo il cammino. *Scip. Nasic.* pag. 665. *E Mario,* pag. 749. Ordinata sua gente, deliberatamente si fece innanzi.

DELICANZA — *V. A. Delicatezza.* Dove, se mancava alcuna viltà o delicanza, incattivò al postutto. *Alessand.* pag. 121.

DELL' AVANZO — *Posto avverbialm. vale Del resto.* lat. *De reliquo.* Dell' avanzo so che alla gente grossa è stato dato a intendere che

Alessandro fu signore del mondo. *Alessand.* pag. 141.

DEPRESSIONE — *Manca es.* E come fu fatta quella curiosa depressione delle vittorie acquistate in Ispagna. *Fabio,* pag. 207.

DISCONCIO — *Sust. Sconcio, Sconcezza.* Voi ciascuni romani cittadini, i quali potete senza disconcio, conforto che vegniate meco. *Scip. Affric.* pag. 631.

§ *Agget. Agg. es.* Essendo andato a Scipione uno messo del re, e dicendogli non so che disconcia parola, Scipione disse ecc. *Scip. Affric.* pag. 515. *E Scip. Asiat.* pag. 385. Com' ello potè più tosto, con disconcia partita passò in Asia.

DISFIDATO — *Vale lo stesso che Diffidato, Sfiduciato.* Adunque disfidato della guerra, deliberò di usare arte di pace. *Pirr.* pag. 161.

DISORDINATAMENTE — *Avv. Senz' ordine. Manca es.* Costretti di dare volta presso la ripa del fiume, disordinatamente tornarono indietro. *Scip. Asiat.* pag. 401.

DISPREGIANTE — *Agget. Che dispregia, Disprezzante.* Alle quali se fosse stato obbedito, e Terenzio Varrone... dispregiante lo consiglio di Fabio e la modestia del compagno non avesse voluto mettere a pericolo e distruzione ogni cosa, forse si sarebbe potuto torre dalle mani della fortuna quella sconfitta di Canne. *Fabio,* pag. 193.

DISTESAMENTE — § *A dirittura, Senza indugiare.* Questo si dà a lui per maggiore vizio de' fatti d' arme, che, essendo vincitore, ello non andasse a Roma distesamente. *Annib.* pag. 451.

EBRIO — *Agg. es.* Ello pieno di vino affocò questa medesima città per parole di Tais meretrice ebria. *Alessand.* pag. 123.

EDILE — *Agg. es.* Il primo onore che ello ebbe in Roma fu fatto edile. *Scip. Affr.* pag. 463.

EDILIZIO — *Agg. es. del buon Secolo.* Con l'altro consolo perirono due questori e de' tribuni de' cavalieri ventuno; alcuni consolari, pretori, edilizi. *Annib.* pag. 417.

EDITTO — *Manca es. del buon Secolo.* Scipione Nasica per editto comandò che niuno de' senatori si partisse da Roma. *Scip. Asiat.* pagina 381.

ELEVAZIONE — *Agg. es. al solo del Redi.* Temendo io, o Romani, nella somma elevazione della nostra felicitade che la fortuna tentasse alcuno male, pregai l' ottimo e sommo Giove ecc. *Paol. Emil.* pag. 659.

EREDITARIO — *Agg. es.* Acquisterai per te quello soprannome, il quale hai da me ereditario. *Scip. Emil.* pag. 735.

ESAMINO — *V. A. Esaminazione.* Non per privato esamino, ma per infallibile decreto di tutto il senato a Roma... fu giudicato ottimo uomo. *Scip. Nasic.* pag. 679.

ESCETTO — *V. A. Agget. Eccettuato, Escluso.* Ancora o che ello fosse escetto o per particolare o per universale comandamento del capitano, fu indarno. *Marcel.* pag. 281.

ESQUISITISSIMO — *Agg. es. del buon Secolo ai soli del Galileo.* Furono rendute grazie immortali con esquisitissima sollecitudine per tutti i templi. *Scip. Asiat.* pag. 415.

FACELLINA — *Agg. es. al solo del Boccaccio.* Per le quali facelline messi in fuga, riempirono tutta la gente del re di romore e di fuoco. *Pirr.* pag. 159.

FATICOSISSIMO — § *Che ha in sè somma difficoltà, Difficilissimo.* Vedeva che il verno sopravveniva, e che faticosissima cosa era tener l' oste a campo. *Scip. Asiat.* pag. 401.

FECIALE — *Sacerdote, o Messo il cui principale officio era d' intervenire nelle dichiarazioni di guerra e ne' trattati di pace e di alleanza, e di conservare questi pubblici atti con formalità religiose.* lat. *Fecialis.* E non gli aveva denunciato la guerra alcuno feciale, nè altro messo del capitano de' Romani. *Scip. Affric.* pag. 487.

FERITORE — § *Feritori dicevansi dagli antichi i Soldati della prima schiera che moveva contro il nemico, e che dava il primo assalto.* Erano eletti quegli, i quali dovevano essere i primi feritori. *Scip. Asiat.* pag. 403.

FORTUNATISSIMO — *Agg. es. del buon Secolo al solo del Varchi.* In quello medesimo dì ello fortunatissimo un' altra volta combattè con i Picenti. *Pomp.* pag. 797.

FRAUDOLENTISSIMO — *Agg. es. al solo del Buti.* E quegli, fraudolentissima generazione d' uomini, domandarono questo. *Paol. Emil.* pagina 639.

FURTARE — *A. V. Agg. es.* Ed è incerto, se Lelio consentì questo... o perchè elló da consolarsi del misero amore furtasse quel mezzo tempo, o che Massinissa il facesse per altra speranza. *Scip. Affric.* pag. 537.

GRAVARE — § *Neutr. pass. Gravarsi di una cosa vale Affliggersi gravemente, Aver grave dispiacere.* Affaticossi il re molto che egli non si gravassono mangiare insieme, essendo tramendue forestieri. *Scip. Affric.* pag. 485.

GROPPO — § *Figurat. vale Nodo, Legame.* E parvegli che sì decesse,... acciò che si facesse più stretto groppo di cominciata amistade tra lui e il popolo di Roma. *Scip. Affric.* pag. 555.

ILLITTERATO — *Agget. Idiota, Indotto.* Subito oscurato il sole (non essendo questo proveduto da uomini illitterati e dati a' fatti delle armi).. subito disparì il re. *Romol.* pag. 27.

IMMERITO — *Agget. Agg. es.* Non darebbe pena agl' immeriti statichi della rotta fede. *Scip. Affric* pag. 495.

IMPAURIRE — § *Impaurire alcuno da checchessia vale Distorlo, Dissuaderlo.* Pose il campo in uno monte presso a Nola, acciò che, secondo sua usanza, da luogo sicuro impaurisse quegli e quello da sì fatto proposito. *Fabio,* pag. 195.

INANIMATO — § *Agget. Incoraggiato, Incorato.* Ordinati e inanimati i cavalieri a combattere... i Romani vidono cosa che appena la potevano credere. *Scip. Emil.* pag. 729.

INCATTIVARE — *Neutr. Divenir cattivo.* Se mancava alcuna viltà o delicanza, incattivò al postutto. *Alessand.* pag. 121.

INCONSULTAMENTE — *Avv. Sconsigliatamente, Sconsideratamente.* Inconsultamente con Epaminonda duca de' Tebani combattè. *Fabio,* pag. 179. *E Scip. Asiat.* pag. 403. Trasse fuori le schiere, acciò che non combattesse inconsultamente.

INDETERMINATO — § *Trattandosi di questione vale Non risoluta, Non decisa.* Lasciarono indeterminata la questione ai giudici. *Scip. Affric.* pag. 617.

INIMICISSIMO — *Agg. es. al solo del Guicciardini.* Aveva domata Cartagine città potentissima in tutto il mondo e inimicissima. *Scip. Affric.* pag. 623.

IN PETTO — *In faccia, Di faccia, Dirimpetto.* Il consolo stette in petto alla terra tre dì.

Flamin. pag. 357. *E più sotto*, pag. 359. Dopo alcune gravissime battaglie fatte in petto alla cittade, il consolo pensò di pigliare tempo.

INTEGRAMENTE — § *Interamente, Compiutamente, Del tutto.* La repubblica difesa per lo lodatissimo e salutevolissimo aiutorio del consiglio di Nasica fu rifortificata integramente. *Scip. Nasic.* pag. 677.

INTEGREZZA — *Integrità, Lealtà.* Il quale quanto avesse nel suo nobile e costante petto di fermezza e d' integrezza... Valerio dichiarò con queste parole. *Paol. Emil.* pag. 659.

INTEGRO — § *Che non ha patito diminuzione.* I Lusitani non potevano durare contro l' oste de' Romani riposati e integri della forza. *Scip. Nasic.* pag. 665. *E Scip. Emil.* pagina 713. Scipione Emiliano... integro di eccellenza si offerse di propria volontà andare in Ispagna.

INTOPPO — *Agg. es. in prosa.* Non essendo proveduto lo intoppo, stando tutti smarriti e impauriti... ello non impaurito dell' animo ardì cosa ecc. *Marcel.* pag. 255.

INRECUPERABILE — *Agg. es.* Come di cosa inrecuperabile, lo ripresse consolandolo. *Scip. Affric.* pag. 553.

LETTERATISSIMO — *Agg. es.* E con gli ambasciatori andò capo Cinea letteratissimo ed eloquentissimo uomo. *Pirr.* pag. 161.

MARCA — § *Per sorta di Moneta antica. Agg. es.* Ello fu trovato con dieci marche d' argento lavorato. *Fabriz.* pag. 147.

METTERE — § *Mettere nominanza vale Sparger voce. Dar voce.* Messe nominanza che voleva andare a pigliare una terra fornita di gente degli Affricani in Lucania. *Claud. Ner.* pag. 229.

MODESTISSIMO — *Agg. es. del buon Secolo.* In ogni cosa ch' ello pigliasse a fare (era) modestissimo. *Porc. Cat.* pag. 705.

MORTALISSIMO — § *Figurat. vale Dannosissimo.* Fu a Roma mortalissima discordia per la repubblica. *Scip. Nasic.* pag. 673.

NOBILITATO — § *Reso celebre, Celebrato.* Finalmente (fu) uno de' più famosi per ogni storia, e principalmente nobilitato per gli versi di Virgilio. *Marcel.* pag. 253.

NUTRICAMENTO — § *Figurat. dicesi di Ciò che serve di alimento a chicchessia.* Sommamente nutricato ne' nutricamenti delle virtù... fu giudicato ottimo uomo. *Scip. Nasic.* pag. 679.

PASSIONATO — § *Tormentato, Addolorato.* Pensando quello che era, ch' egli fossono passionati di varie ferite, e non pari in fortezza nè al muoversi .... cominciò a fuggire. *Tull. Ost.* pag. 43.

PATRONO — § *Persona potente sotto la cui pro-*

tezione alcuno si pone per aver soccorso, o da cui lo ha ottenuto in qualche occasione pericolosa. Voi appellate patroni quegli cavalieri, per le cui mani e armi siete salvi. *Fabio,* pag. 187.

PAUROSAMENTE — *Agg. es.* Venuti alle mani paurosamente, appena sostennono per alcuno spazio. *Scip. Affric.* pag. 643.

PERICOLOSISSIMO — *Agg. es.* E così quella mattina pericolosissima e torbidissima era venuta alla sera molto allegra e molto serena. *Fabio,* pag. 189.

PERPETUALE — *Vale anche Che dura quanto la vita d' un uomo.* Ello aveva affermato per sagramento d' essere perpetuale nimico dei Romani. *Flamin.* pag. 371.

PESTILENZIOSO — *Agg. es. al solo del Boccaccio.* Questa è meravigliosa cosa, come Alessandro visse dappoi sei giorni, se quello era sì pestilenzioso veleno. *Alessand.* pag. 137.

PIANAMENTE — § *Adagio, A poco a poco.* lat. *Pedetentim.* Dimandando pianamente delle circostanze, aveva trovato poco meno che costui era uno de' suoi nipoti. *Romol.* pag. 15.

PIAZZARO — *Banditore.* lat. *Praeco.* Nella piazza non rimase alcuno se non uno piazzaro, il quale chiamava indarno l' accusato. *Scip. Affric.* pag. 631.

PIGMEO — *Premetti questo es. del buon Secolo.*

Essere sì fatta proporzione tra le cose fatte per gli altri uomini e quelle de' Romani, come è tra lo più piccolo pigmeo e Ercole. *Scip. Affric.* pag. 589.

POLVERE — § *Dicesi anche del Tritume in che si risolvono i cadaveri.* Ello negò la sua polvere a quella, la quale ello non lasciò convertire in polvere. *Scip. Affric.* pag. 637.

PRESTISSIMO — *Agget. Agg. es.* Mandò con gente dentro della città Marco Marcello, uomo prestissimo e ardentissimo. *Fabio,* pag. 195.

PROCONSOLO — *Agg. es. al solo del Borghini.* Andò a Quinto Fulvio, il quale allora proconsolo teneva Capua. *Claud. Ner.* pag. 217. *E Mario,* pag. 775. Vietandogli il passo Quinto Catulo proconsolo, per forza e con le armi essendo cacciato quello, già guastavano ogni cosa.

PROSUNTUOSAMENTE — *Agg. es. del buon Secolo.* Mostrando quanto danno darebbe alla fama avere cominciata prosuntuosamente cosa, la quale egli lasciassono vilmente, vinse che si stesse fermo al primo proposito. *Marcel.* pag. 275. *E Metel.* pag. 785. Ripresentossi alla battaglia per i campi di Elide non meno arditamente che prosuntuosamente.

PROSUNZIONE — *Agg. es. del buon Secolo.* E dice Giustino che egli andarono con tanta prosunzione, che egli menarono con sè carra per portare la preda. *Metel.* pag. 787.

RADDRIZZARE — § *Per. metaf. vale Riordinare.* Raddrizzò con la sola sua presenza la cosa che piegava. *Camil.* pag. 85.

RESTRIGNERE — § *In signif. neutr. pass. e figurat. vale Reprimersi, Ammansirsi.* Fabio Massimo consigliò secondo il tempo che cavalieri presti si mandassono per la via Appia e per la via Latina... e in questo mezzo si restrignessono i romori della terra e i pianti. *Fab.* pag. 193.

RESUSCITANTE — *Agg. Che resuscita (qui figurat.)* Ello fu la prima speranza dell' imperio de' Romani ritornante e resuscitante. *Fabio,* pag. 191.

RICERNERE — § *Per metaf. Ponderare scrupolosamente.* lat. *Librare.* Scipione vedendo i nimici essere dispartiti... pianamente tornò a Terracone, componendo in quel mezzo lo stato del paese e ricernendo i servigi de' popoli e de' signori verso di sè. *Scip. Affric.* pag. 479.

RIPRESENTARE — § *In signif. neutr. pass. vale Presentarsi di nuovo.* Ripresentossi alla battaglia per i campi di Elide non meno arditamente che prosuntuosamente. *Metel.* pagina 785.

RISEGARE — § *Trattandosi di legname vale Segarlo di nuovo.* E cercarono di fare armi d' oro e d' argento e di rame, e dello legname

delle case, risegandolo, fare navi. *Scip. Emil.* pag. 719.

RITENTATO — *Agget. da Ritentare.* Il terzo dì tacitamente si partì di notte, lasciata ogni speranza al postutto di pigliare Nola, come di cosa spesso ritentata, e sempre infelicemente. *Marcel.* pag. 273.

SCIAGURATISSIMO — *Agg. es. al solo degli Ammaest. ant.* Tanto poteva la crudele cupidità dell' oro, la quale sciaguratissima guardiana nelle cose pubbliche, quando trova la porta aperta e pubblico argomento di peccati, già aveva ardito di entrare nel senato. *Mario,* pag. 739.

SCONCITÀ — *Astratto di Sconcio. Per metaf. vale Cosa mal fatta, e senza considerazione.* Nel quale certamente essendo tutti occupati delle sconcità della vecchiezza (anilibus ineptiis), ello non temè proferire quella virile sentenza. *Fabio,* pag. 205.

SECCHEZZA — § *Per metaf. Agg. es.* Hanno di che egli sazino la sua sete, oltre la secchezza di questa breve narrazione, non solamente Tito Livio solennissimo scrittore.... ma molti altri. *Scip. Affric.* pag. 619.

SENTENZIATO — § *Agget. Aggiudicato, Stabilito per sentenza.* Non potendo satisfare della sentenziata moneta, pagò quella intieramente, trovandola dai parenti e dagli amici. *Scip. Affric.* pag. 423.

SIMIGLIEVOLE — *Agg. es.* Più simiglievole a Numa che a sè; finalmente avendo regnato anni trentadue, morì di folgore con tutta sua famiglia. *Tull. Ost.* pag. 47.

SIRTE — *Secca, Seccagna.* Stava allora Pompeo fermo come nelle sirti. *Pomp.* pag. 831.

SOPRASCRITTA — *Agg. es. al solo dell' Ott. Com.* Fu sepolto appresso Libissa cittade con una soprascritta, la quale diceva: Qui giace Annibale. *Annib.* pag. 457.

SOPRASTARE — § *Soprastare alcun pericolo o danno vale Essere prossimo a seguire, Essere imminente. Agg. es. al solo del Varchi.* Fu molto grato al senato che sì fatto uomo. soprastando la gravezza della guerra, fosse nel magistrato. *Camil.* pag. 81.

SOTTIGLIARE — § *Per metaf. Rendere minore.* Quanto ello potè, sottigliò il sentimento del dolore. *Scip. Affric.* pag. 553.

SPERTISSIMO — *Agg. es. del buon Secolo.* Nell' arte della milizia fu molto sperto... spertissimo ne' fatti della pace e della guerra. *Pirr.* pag. 153.

SPLENDIDISSIMO — *Agg. es.* Aggiunsegli (l'eloquenza) immortal fama con eterna e splendidissima bellezza. *Scip. Emil.* pag. 735.

STAMPITO — *Agget. Che ha un' impronta.* Dopo queste sì soavi parole e promesse aggiunse doni; ciò fu uno de' suoi cavalli molto eletto.

e cinquecento denari d' oro stampiti di carro. *Marcel.* pag. 261.

STENUARE — § *Figurat. vale Diminuire. Agg. es. al solo del Segneri.* Il vincitore aveva sì stenuata la preda de' nimici con voti e con offerte, che la intenzione della gente era ingannata. *Camil.* pag. 65.

STIMOLATORE — *Agg. es. del buon Secolo.* Vogliamo che voi ci diate nelle mani Annibale e Toante principe d' Etolia, i quali furono stimolatori di tanti mali. *Scip. Asiat.* pag. 413.

SUPERVACUO — *Agget. Di nessuna utilità.* E ancora (ordinò) molte cose sì fatte, le quali sarebbe lungo a scrivere, e vano e supervacuo agli animi e alle orecchie veramente religiose. *Numa,* pag. 35.

TABERNACOLO — § *Padiglione.* Fu commesso al pretore che gli mandasse alcuni presenti, intra i quali furono due cavalli covertati... tabernacoli ed altri vasi ecc. *Scip. Affric.* pag. 559.

TEMPERANZA -- § *Condizione dell' aere nè troppo caldo, nè troppo freddo.* Attratti a quello luogo per la bellezza del paese e per la temperanza dell' aere... viveano più delicatamente. *Mario,* pag. 775.

TORCHIO — § *Collana.* Al quale morto niuna cosa di vergogna più fece, se non ch' ello gli tolse un torchio d' oro, il quale, com' ello

era insanguinato, sel mise al collo. *Manl.* pag. 105.

TORQUE — *V. L. Collana.* Il quale entrato in Roma in bellissimo carro menò con sè somma festa di vittoria, cioè armi ed insegne e ornamenti di diverse generazioni, vasi di metallo... torqui d' oro. *Scip. Nasic.* pag. 671.

TRABOCCHEVOLE — *Agg. es.* Il quale vedendo quello caduto di tanta altezza e cacciato per sì trabocchevole fortuna, subito abbassò il capo, e non potè astenersi di piangere. *Paol. Emil.* pag. 653.

TRAVOLGERE — § *Figurat.* Travolgendo la fortuna il consiglio, furono rotti. *Scip. Affric.* pag. 579.

TRIBOLO — § 3. *Agg. es.* Confortando alcuni che fossono guardati i passi, spargendo per quegli triboti di ferro... rispose animosamente che non si accordava bene insieme volere vincere il nimico e avere paura di lui. *Scip. Emil.* pag. 713.

TRIBUNARIO — *Sust. Persona che appartiene al tribunato.* I quali per la molteplice discordia del tribunato, non solamente tra i nobili e il popolo, ma intra i tribunarii medesimi... furono quasi tutti odiosi sotto quello valente uomo. *Camil.* pag. 61.

TRIBUNATO — *Manca es.* Disse che per autorità del tribunato voleva pronunziare lo de-

creto di quella sentenza. *Scip. Asiat.* pag. 421. *E Scip. Nasic.* pag. 673. Il quale con la possanza del tribunato favoreggiando al popolo per acquistare signoria, consentendo con aguati di malvagità al maligno trattato, cercava possanza.

TRIONFALMENTE — *Agg. es.* Come tu sarai trionfalmente montato in Campidoglio, offenderai la repubblica turbata per consiglio di mio nipote. *Scip. Emil.* pag. 735.

ULTERIORE — § *Gli antichi Geografi chiamarono Ulteriore quel paese che è di là, per opposizione al Citeriore che è di qua.* Costui fatto pretore ebbe in sorte per sua provincia la Spagna ulteriore. *Paol. Emil.* pag. 637.

VERGINETTA — *Agg. es.* In questi luoghi ello contrasse quello matrimonio, del quale è fatto menzione di sopra, in mezzo delle battaglie, preso di subito amore di Rosana barbara verginetta. *Alessand.* pag. 131.

VINCIBILE — *Agg. es.* Già non restava a soggiogare maggiore cosa che sè medesimo, non vincibile da altri. *Pomp.* pag. 821.

INDICE DI CIÒ CHE SI CONTIENE IN QUESTO VOLUME

Per la difficoltà di potere sopravvegliare di presenza alla stampa del presente Volume corsero alcuni errori, che saranno corretti ai loro luoghi.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	xxiv	Lin.	12	Crudelità	Credulità
»	6	»	15	*nec peracuta, nec gravia*	*nunc peracuta, nunc gravia*
»	10	»	9	*ducis*	*ducem*
»	14	»	22	*Amalium*	*Amulium*
»	19	»	16	pareuti	parenti
»	23	»	26	fortuua	fortuna
»	—	»	28	Combatteudo	Combattendo
»	28	»	26	*lenta*	*lenita*
»	48	»	4	*quae avus*	*quae in pace avus*
»	50	»	14	*quari*	*quasi*
»	56	»	11	*post tempus*	*post aliquod tempus*
»	65	»	3-4	a Roma	alla repubblica
»	72	»	11	*magna, quidem*	*magna quidem,*
»	—	»	28	*semperque, sed si tunc*	*semper quoque, sed tunc*
»	78	»	20	*offerre*	*afferre*
»	—	»	25	*tamen*	*tandem*
»	80	»	6	*auri*	*aurei*
»	84	»	21	*qui*	*quod*
»	86	»	15	*redditi*	*additi*
»	94	»	22	*totos*	*tutos*
»	177	»	21	dnbbiosa	dubbiosa
»	249	»	31	proviucia	provincie
»	270	»	15	*atqae*	*atque*
»	326	»	5	*capare*	*capere*
»	380	»	29	*consumtum*	*consumptum*
»	382	»	16	*Graecia*	*Graeciam*
»	385	»	20	a	e
»	476	»	12	*Salipiam* (e altrove)	*Salapiam*
»	478	»	22	*Sillano* (e altrove)	*Silano*
»	479	»	23	dicernendo	ricernendo

Pag. 502	Lin. 23	*murique*	*marique*
» 578	» 9	*desjecos*	*disjectos*
» 624	» 16	*igratissimas*	*ingratissimas*
» 634	» 14	*Graccus*	*Gracchus*
» 676	» 19	*conservaverit*	*conservaverint*
» 706	» 7	*partem*	*partim*
» 709	» 21	presequì	proseguì
» 744	» 9	*hic*	*hinc*
» 777	» 16	E	e
» 822	» 11	*tribubus*	*tribunatibus*

OPERE IN CORSO DI STAMPA

1. *Le Vite degli Uomini Illustri di Francesco Petrarca.* volgarizzate nel buon secolo da Donato degli Albanzani, ed ora messe in luce sopra un Codice Laurenziano, coll' originale latino a fronte sin qui inedito, tratto dai due Codici Vaticano e Breslaviese, per cura dell' Ab. Luigi Razzolini (Vol. 2.°).
2. *Le Storie Nerbonesi*, per cura del prof. I. G. Isola, testo inedito del buon secolo (Vol. 1.°)
3. *Le antiche Rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano, 3393, detto il Codice Reale*, per cura del prof. Alessandro d' Ancona (Vol. 1.°).
4. *La Scala del Paradiso di S. Giovanni Climaco.* testo di lingua del sec. XIV, riveduto e corretto sui manoscritti dall' Ab. Antonio Ceruti, dottore nell' Ambrosiana.
5. *Statuti Senesi* scritti in volgare nei secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena, per cura del Cav. Luciano Banchi (Vol. 3.°).
6. *Del Reggimento e Costumi di donna di Mess. Francesco da Barberino*, ridotto alla sua vera lezione a cura del Senatore Conte Carlo Vesme.

Prezzo del presente Volume pei sig. Associati

L. 9. 60. — Porto L. —. 40.

Pubblicato il giorno 18 Luglio 1874.